STORIA

LETTERARIA

DELLA LIGURIA

STORIA

LETTERARIA

Tomo Secondo.

GENOVA,
Dalla Tipografia Ponthenier.
1824.

STORIA

LETTERARIA

Tomo Secondo.

GENOVA,

Dalla Tipografia Ponthenier.

1824.

STORIA
LETTERARIA
DELLA LIGURIA.

EPOCA SECONDA

Dall' anno 1300 *all' anno* 1500.

Le dottrine dell' antica sapienza greca e romana, le lettere e le arti migliori, non sì tosto ebber levato il capo dalle rovine barbariche, che rapidamente si furon condotte verso l' antica lor perfezione. A render vane le leggi de' longobardi non fu mestieri di pubblico decreto; ma bastò dimostrare nuovamente e far meglio conoscere il codice di Giustiniano. Pochi anni corsero da Guittone al Boccaccio, dal Pataffio alla Divina Commedia, dalle laudi di Jacopone alle rime del Petrarca. I pittori del sec. XIII. apparvero mostruosi sul principio del sec. XIV. nel quale Giotto

e Simone Memmi richiamavan la pittura a nuovo splendore. Questo entusiasmo degl' italiani per tutte le utili e liberali discipline, caldissimo si fe' sentire nel petto de' liguri in quest' epoca seconda, che abbraccia due secoli interi XIV. e XV. E quì vorrei che si ponesse mente ad una osservazione di molta importanza. Che fioriscan gli studj e le arti migliori in una contrada soggetta al voler di un solo, ella è cosa che non dee recar maraviglia. Il favore e la munificenza de' principi accende l' estro de' poeti, ed anima i colori, e lo scalpello degli artefici: innalza magnifici edifizj, abbellisce la capitale, e vi chiama da ogni parte i letterati, ed i filosofi. Ma sotto il governo di molti, sia popolare, sia degli ottimati, ove la signoria è formata dalla volontà di un consiglio; ove tutti son sudditi, e perciò solleciti della pubblica economia, a render lievi i tributi, che vengono a ricadere più gravi sopra i cittadini più potenti; ove l' utile si cerca in ogni deliberazione, temendosi, e con ragione, il lusso, e le pompe; in tal governo, meno prestamente che altrove, debbono fiorire le arti di puro diletto, e gli studj che nascon dall'ozio, e cercan la gloria. Che se presso i genovesi, quantunque si governassero a comune, le buone lettere si alzarono così subitamente ad alto grado, come abbiam veduto nell' epoca I.ª, e seguitarono a ripulirsi vie meglio, e dilatarsi, ed a correre alla perfezione in quest' epoca II.ª, che ora

prendiamo a descrivere, tutto questo si debbe a quell' ingegno vivace, a quel desio di onore, a quella nobile emulazione, che tanto può sulla mente e sul cuore de' nostri concittadini. Entriamo adunque lietamente in quest' epoca della nostra letteratura, allontanando il guardo della storia civile della patria; la quale ci presenterebbe disastri, contese, servitù, ed ire civili.

CAPITOLO PRIMO.

Storici — Giordano, Gara e Forte, storici savonesi. — Ciprico, Ivani, Montaldo, Stella, Gallo, ed altri storici delle cose genovesi. — Fazio, Bracelli. — Altri storici.

172. Parlando nell' epoca 1.ª (n.º 64) degli antichi storici della nostra Liguria, abbiamo cercato qual fosse, e di qual età, un certo Giordano savonese, del quale parlano il Soprani e il Verzellino sull' autorità del P. Dauroulzio, che cita *Jordanus Savonensis* tra gli scrittori onde s'era giovato a compilare i suoi *fiori di esempj;* e fu necessario concludere, che non poteva spettare all' epoca 1.ª nella quale fissato lo aveva il Verzellino, senza recarne argomento veruno. Tuttavia non è da credere che il Dauroulzio s'immaginasse così in sogno il suo *Giordano;* ed è cosa molto probabile, ch' egli intendesse di quel *Giordano* che fioriva intorno al 1330, e scrisse una cronaca varia, col titolo di *Polychronicon;*

testo a penna conservato nella Vaticana, come attesta il dottissimo P. Affò nell'appendice alla *vita del B. Giovanni di Parma* (facc. 213).

173. Savonese fu certamente un altro storico, cioè Pietro Gara, del quale tratta brevemente il Verzellino nelle *memorie di Savona*, sotto l'anno 1343, con tali parole: " Pietro Gara
„ nelle istorie universali di diverse guerre e cose
„ notabili occorse per lo mondo tanto all'età sua,
„ quanto avanti (ch' ei compose l'anno del 1343)
„ v' inserì una Cronica di Savona, avuta da un
„ suo amico, estratta dagli archivj di Siracusa
„ di Sicilia, con l' autorità di Fr. Galvagno della
„ Fiamma, e di Fr. Giacomo d' Acqui circa la
„ fondazione della città, e del Vado Sabazio;
„ le quali istorie si ampliarono poi da altri cit-
„ tadini. „ Continua a dire il Verzellino, che le fatiche del Gara erano andate in sinistro, o totalmente smarrite; e che per tal cagione si erano perdute molte notizie importanti di Savona, e degli uomini illustri di essa città. Ma da un cenno che si ha nel Soprani, egli pare, che i savonesi avessero un solo esemplare delle storie del Gara; e che l' umido e il lungo corso degli anni lo avesser corrotto, e fatto inutile già fino da' tempi del Ferrero, dotto gentiluomo savonese. Per altro e il Verzellino e il Soprani osservano, che le notizie risguardanti a Savona raccolte dal Gara, furono compendiate dal Forte, in un suo libro detto *della Catena*.

174. E per dire alcuna cosa di questo *Forte*, del quale tornerà discorso nel Cap. II. egli era figliuolo di Giacomo; ed entrato nell' ordine di S. Agostino, si chiamò fra Gian Bernardo da Savona. Venutogli alle mani il manuscritto del Gara, posseduto allora da Pietro Gara, che resse la Chiesa di Savona dal 1472 al 1498 (*) ne trasse le notizie principali spettanti a Savona, e con altre ch' aveva raccolte da varj scrittori ne formò un volume, lasciato al convento di s. Agostino di Savona, dove serbavasi nella stanza del priore, attaccato allo scrittojo con una catena; ond'ebbe il nome di *libro della catena*: ma negli ultimi avvenimenti del sec. XVIII. si smarrì, o fu portato altrove, con grave dispiacere de' savonesi. Scrisse similmente il nostro Giambernardo la storia delle monache Agostiniane della SS. Nunziata introdotte in Savona l' anno 1464 per cura di Caterina Spinola, Isabella del Carretto, e Mariola Sacco dame savonesi (**).

175. Alla classe istorica si debbono ridurre i collettori delle antiche iscrizioni. Ed i savonesi ricordano il P. Stefano Gavotti teologo agostiniano di nobilissima famiglia savonese, il quale

(*) Verzellino, *Mem. Savon.* ann. 1472, e 1514.

(**) La Chiesa moderna di queste Monache si cominciò l' anno 1604 essendo priora suor Maria Arcangela Chiabrera: l'attual monastero fu edificato in gran parte nel palazzo Gavotti comperato a tal effetto nel sec. XVII. per lire 50,000 di Genova (*Verzellino.*)

„ dilettandosi fortemente delle memorie antiche,
„ accrebbe con molto studio e diligenza, ed
„ emendò in alcune parti un libro di epigrammi
„ e d'epitafj latini romani, ed altri in varj luo-
„ ghi dell' universo raccolti da Giovanni de Mar-
„ canuova medico l'anno del 1465, per più di
„ cento carte, nelle quali si scorgono assai belle
„ curiosità. „ Così il Verzellino sotto l'anno 1483.
E nel libro I.° delle sue *memorie* sotto l'anno
del mondo 3400 riferisce una iscrizione latina,
che il P. Gavotti ricopiò nel 1484 da un marmo
del chiostro dell' antica cattedrale di Savona, e
inserì nell' appendice al Marcanuova; aggiugnendo
esso Verzellino, che il MS. del Gavotti si ser-
bava a' suoi tempi (1640 circa) presso il signor
Angelo Gavotti.

176. Ma egli è tempo di venire agli Storici
di Genova; tra' quali, benchè niuno di questa
epoca 2.ª sia anteriore a Pietro Gara, troppo
più grande ne è il numero, e il pregio, che non
è quello de' cronisti savonesi. Ed abbiasi il pri-
mo luogo uno straniero, cioè, Cristoforo di Cipro,
per aver compilato la storia universale de' geno-
vesi da' più remoti principj fino al cadere del secolo
XV. " Cristoforo Ciprico, o Ciprio, genovese,
„ de' minori, viveva circa l' anno 1440, e scrisse
„ *Historiam Genuensium ab anno* 1099 *usque*
„ *ad annum* 1435. MS. „ Così Michele Giustiniani.
Ma Cristoforo era di Cipro; e però secondo l'uso
de' frati minori fu detto *Ciprico* o *Ciprio*. Infatti

più volte cita nella sua storia le croniche di Cipro; e si dimostra informatissimo delle cose di quell'isola sventurata, e della genealogia della casa Lusignano colà dominante. E giunto all'anno 1431 non lascia di piangere la morte del re Giano, sebbene accaduta più tardi; e par quasi ch' e' non sappia staccarsi da tale oggetto (*). È verisimile ch' egli abbandonasse la patria dopo le discordie e le invasioni insortevi circa il 1458. Nel testo a penna della biblioteca Berio (n.° 69.) l'autore si qualifica *licenziato in Teologia.* Che fosse dell'ordine de' conventuali si conosce dal testo citato, ov' è scritto che la sua storia fu composta nel convento di S. Francesco di Genova: *in monasterio S. Francisci Genuae edita.* Intenzione fu dell' autore, pregatone dal patrizio Nicola Mari, cui vien dedicata, di raccogliere in compendio tutte le memorie de' genovesi sparse ne' volumi de' nostri storici, cominciando da Caffaro e terminando con Giovanni Stella, cioè dall'an. 1099. sino al 1435; nel quale il duca di Milano pose in libertà Alfonso re di Aragona e di Napoli fatto prigione da' genovesi. Alla storia seguita una breve appendice di varj fatti spettanti agli anni 1471. 74. 77. 88. 94. e 96. ed all'anno 994. oltre ad

---

(*) Il P. Oldoini sull'autorità di Michele Giustiniani, dice che il Ciprico era *genuensis*; ma il Soprani non fa parola di questo scrittore, che doveva essergli noto; perchè il riguardò come straniero. Ved. l' *introd.* a questa mia Storia, facc. 4.

st' ambasceria, che andò pure al cospetto del Pontefice, e ne ricevette ammaestramenti di religione.

178. Coetaneo all' anonimo di S. Marco, fu Andrea da Genova, monaco benedittino, chiamato da' Bollandisti Andrea da S. Ambrogio. Egli scrisse nel 1419 in lingua latina con istile ridondante la vita di S. Giovanni Gualberto, ricavandola dagli Scrittori e monumenti più antichi, e illustrandola con note cronologiche: lo che non avean fatto i primi scrittori delle geste del santo, il B. Andrea da Parma ab. di Strumi, e il B. Atto Vesc. di Pistoja *se pur egli n' è l' autore*, dice il Lami, Odeporico 231. Il Mabillon (act. Sanct. Benedict. sec. VI. part. 2), confonde il nostro Andrea coll' ab. di Strumi; errore grossolano, perciocchè oltre l' autorità del Codice di Ripoli citato da' Bollandisti, che ne avevan copia, e che nota l' anno 1419; nel cap. 89 dello storico genovese vien citata la Cronaca di Giovanni Villani, scrittore, come ognun sa, del sec. XIV. dove il B. Andrea fioriva intorno al 1100. Ma è più strano che nello stesso errore cadesse Giov. Lami, che pure avea letto i Bollandisti; e nondimeno afferma che la vita data in luce da que' PP. è quella *scritta da Andrea da* Genova (Odeporico, fac. 231). Ma i Bollandisti protestano, che avendo alle mani scrittori più antichi, questi mandan in luce, anche perchè più brevi; nè però dispregian l' opera del

genovese, di essa giovandosi nelle annotazioni ad illustrare le antiche memorie. D. Giovanni Aurelio Casari mandò copia da Vallombrosa al Mabillon della vita del Gualberto, che si attribuisce ad Andrea da Genova (Mabillon, *addenda* part. 2, sec. VI. S. Benedict.) tessuta di varii centoni, e parola per parola copiata da quella di Atto; *nec fragmentum habet Andreae Januensi ab Ughello tributum.* Ma dal vedere che il MS. del Casari, era dissimile dai due frammenti portati dell'Ughelli (in episc. florentinis, V. *Petrus*) doveva il Mabillon cavarne argomento a distinguere i due diversi Andrea. Il lavoro del nostro è tuttavia MS. tranne alcuno squarcio stampato da' Bollandisti. (Bolland. 12 julii). Il Mazzuchelli e il Soprani non conobbero questo scrittore. La vita di S. Giovanni Gualberto da lui descritta fu portata in volgare italiano dal P. ab. Geronimo da Raggiolo che fioriva nel sec. XV. a' tempi di Lorenzo de' Medici, detto il Magnifico.

179. Ma seguitando a ragionare di que' liguri, i quali scrissero delle cose straniere, o sopra qualche speciale argomento di storia ligustica, dobbiamo dare un cenno di Antonio Ivani da Sarzana. Nella sua gioventù egli andò scorrendo le varie parti d'Italia; e tornato in patria acconciossi al servigio di Lodovico da Campofregoso, il quale deposto nel 1450 dal ducato di Genova, si era ritirato in Sarzana, e governava questa città a suo senno, come s'egli ne fosse

stato legittimo signore. A quest' epoca si ha da riportare una lettera senza data di Jacopo Bracelli ad Antonio Ivani, con la quale il prega ad ottenere dal Campofregoso un salvocondotto per Franco Marufo genero di esso Bracelli, onde potesse senza pericolo trasportare alcune mercanzie da Genova a Pisa. Il titolo della lettera (*) dimostra quanto già fosse il grido della dottrina dell' Ivani: — Claro ac doctissimo viro Antonio Ivano apud Serazanam —. Ond' è, che il magistrato di Volterra, volendo provvedersi di un cancelliere, ed essendo allora costume delle città italiane di chiamare a tal uffizio persone fornite di buone lettere, invitò il Sarzanese; il quale, avutane prima la facoltà dal suo padrone, accettò l' incarico, come si ha dalla sua lettera di risposta alla Signoria di Volterra, data il 22 gennajo 1462. Ma in quel tempo, ch' egli stavasi occupato nella cancelleria, avvenne che le discordie di alcuni sconsigliati volterrani movessero il popolo a sedizione contro de' fiorentini, per sì fatta maniera che fu d' uopo spedire un esercito a soggiogare di nuovo la città ribellante; che fu agevolmente espugnata, e col sacco pagò il fio della sua incostanza. La storia di questa sventura venne descritta dall' Ivani in una operetta latina, *de bello Volaterrano anno 1472 a florentinis gesto*, pubblicata dal Muratori nel vol. XXIII. degli

(*) Bracelli, MS. Bibl. Berio, pag. 43.

scrittori *rer. italic.* Lo stile si avvicina a quello de' migliori; la narrazione è distinta, chiara e precisa. Pare al Muratori, che l'Ivani si studj di *ammollire* la condotta de' fiorentini verso i volterrani; protesta però nel tempo medesimo di non dubitare della sincerità del Sarzanese. Ma essendo cosa certissima, che non si può scusare la ribellione di Volterra; e che i fiorentini tentarono dapprima la via della esortazione, e vincitori congiunsero alla giustizia la clemenza; il sospetto del dotto modanese, non è altro che una confermazione di quella sentenza di Sallustio (*Giug. X*): " in qualsivoglia contesa, il più „ forte, benchè riceva l'ingiuria, pare ch' e' la „ rechi altrui, perchè ha più di forza „. Dopo la calamità volterrana, non mi è noto, che avvenisse del nostro sarzanese. Sembra però che si trattenesse in Toscana, e che ad imitazione del celebre Marsilio Ficino suo amico prendesse a coltivare la filosofia Platonica. Ed avea molto bisogno di consolarsi con la meditazione delle cose invisibili; perciocchè la desolazione di Volterra lo avea condotto a povero stato. Il Ficino cercò di confortarlo con una sua epistola, nella quale vorrebbe dimostrare che la fortuna *non può nuocere a' buoni* (*). In altra lettera scherza coll'Ivani, che desiderava leggere i libri del-

(*) *Marsilii Ficini, Opera.* Basileae. Henricpetri, 1576 in fol., vol. 1, pag. 778.

l'amico filosofo: " Tu mi chiedesti, scrive Marsilio, il libro *del sommo Bene*, ed io te ne mandai l'argomento: appresso mi domandasti la nostra *Teologia Platonica*; e te ne inviai l'argomento: ti piacque vedere il mio opuscolo *de Religione;* e di questo pure ti spedii l'argomento. Ora ti mando tutto intero il mio libro *dell' amore* platonico (è un commento sul *Convivio* di Platone), a dimostrare il grande affetto, ch' io sento per te (*) ". Il nostro Ivani con lettera latina (il cui originale si trova in Firenze (**) nella Laurenziana) scritta di Pistoja il primo ottobre 1477 ringrazia il filosofo, e ne loda il libro come bellissimo; e dichiara d'avere preso tanto amore alla contemplazione delle cose celesti, che reputava il governare come servitù, ed aspirava alla libertà della vita claustrale, ove sciolto dal giogo del secolo, ubbidirebbe soltanto all'onestà. Ma il Ficino, che amava di filosofare fuori del chiostro, riprende il Sarzanese di essersi ingannato di molto; e gli manda copia di una lettera platonica, scritta a Lottieri Neroni, per distorlo dalla vita regolare (***). Curiosa è un'altra lettera del Ficino al nostro Ivani; nella quale afferma che " Pitagora, Socrate e Platone, " e gli altri adoratori di un solo Dio, ottima-

(*) *Ficini*, *Op. cit.*, 1. 784.
(**) Bandini, *Catal. Bib. Leop. Laurent.*, 11. 437.
(***) Oper. cit., 1. 843.

„ mente costumati, non cadevan nell' inferno, ma „ nel limbo, dove i Profeti, o gli Angeli, davan „ loro chiara notizia del Messia (*) „. Il Soprani e l'Oldoini registrano alcune opere manoscritte dell'Ivani, presso gli eredi suoi in Sarzana (**); cioè due libri di lettere latine a diversi; di una delle quali si ha un frammento presso il De Rossi, che all'Ivani dà il titolo di *nostro eruditissimo* (***); molte orazioni; un trattato della fortuna, dedicato all'amico Ficino; ed una *favola morale*, che il P. Oldoini chiama *Commedia.*

180. Due altri scrittori si possono rammentare in questo luogo, perchè furono in parte almeno, coetanei all'Ivani; e sono Arano Cibo, ed Antonio Novati. Il primo lodato per valore, prudenza, costanza, e civil dottrina, senatore di Roma, vicerè di Napoli, e padre di Papa Innocenzo VIII. mancò di vita l'anno 1457. ed ha un elogio in quelli del Foglietta. Michele Giustiniani ne ricorda una scrittura o lettera de' 24 settembre 1441 a Matteo Lomellini *sopra lo stato delle cose di Napoli, assediata dal re Alfonso*, testo a penna nella libreria Barberini. Il Novati sarzanese, fiorì sotto Nicolò V. e descrisse *i fatti de' sarzanesi illustri*; opera ve-

(*) Oper. cit., 4. 806.

(**) Un testo a penna della scelta libreria del Sig. March. Marcello Fr. Durazzo contiene varie operette dell'Ivani.

(***) De Rossi, *Relaz. del Sangue di G. C. conservato in Sarzana*, facc. 45.

duta dal P. Oldoini presso Filippo Casoni di Sarzana, che poi fu vescovo di Sandonnino. Nè tacerò al tutto Leonardo Giustiniani de' signori di Scio, arcivescovo di Mitilene, il quale benchè fosse rinomato per la dottrina teologica, scrisse tuttavia un trattato, o ragionamento, a Nicolò V. *de urbis Constantinopoleos captivitate*; del quale ha un testo a penna la Biblioteca di S. Marco in Venezia (*).

181. Domenico Doria patrizio genovese, capitano del palazzo Pontificio sotto Innocenzo VIII. trovò due scrittori coetanei, che presero a celebrare la sua gloriosa stirpe, ed a lui dedicarono i proprj lavori. Il primo di essi è Giambatista Perignani; il quale scrisse latinamente sopra le famose guerre de' genovesi contra' Veneziani; ed un compendio degli uomini illustri di casa Doria, che si resero famosi nelle marittime imprese. Di questo scrittore non so altro, se non quanto ne accenna il Soprani; cioè che scrisse intorno al 1484; che fu *istorico di veridica penna*; ma che le sue fatiche *non hanno sin' ora sortito l'onore della stampa* (**). Più fortunato fu Adamo da Montaldo, agostiniano, del quale dovremo parlare in altri luoghi di questa Storia; ma che ora si vuol considerare come storico semplicemente. L'operetta del Montaldo che tratta *delle glorie*

(*) Zanetti, *Bibl. lat. et ital. D. Marci*: pag. 160.

(**) Si trovano MS. nella cit. libreria Durazzo.

di Casa Doria; ebbe la sorte d' esser pubblicata dal Muratori (R. It. XXI.), il quale ne ottenne copia dall' infaticabil notajo Niccolò Domenico Mutio archivista di Genova. Saviamente considerò il Muratori, che lodar i Doria, egli è come lodar l' Italia, che si pregia di un lignaggio cotanto fecondo di Eroi. Ma degno non era il P. Montaldo d' impicciolire col suo misero ingegno il grande argomento. L' opera comincia con alcuni versi latini; segue il sommario delle cose notabili; appresso viene la storia divisa in due brevi trattati, l' uno delle *lodi*, l' altro dei *trionfi* de' signori Doria. Non v' è ordine, nè gusto; non modestia, non critica. A Goffredo Buglione famoso espugnator di Gerusalemme, dà il titolo di re della Sicilia: non ha rossore di scrivere, che i Doria donarono al Comune le case loro tra S. Matteo e S. Lorenzo, perchè vi si fabbricasse il palazzo del Pubblico, come fosse cosa oscura, che il governo le comperò da quella famiglia per lire 2500 (n.° 146). E nientedimeno questo ridevole scrittore comincia la sua misera compilazione con bandire altamente, che tutti gli storici genovesi sono *imperiti*, *inornati*, *imbecilli*. E notisi che il Montaldo scriveva verso il 1485, cioè dopo gli Stella, il Fazio, e il Bracelli. Protesta infine questo sgraziato encomiatore, d' avere preso la penna, per atto di gratitudine verso la famiglia lodata; e perchè Domenico Doria capitano del palazzo Apostolico,

abbia opportuna occasione di far palese la sua liberalità. Sperava forse che un ragguardevole genovese impiegato in uffizio importantissimo presso un Papa genovese, potesse fargli mutare il cappuccio in una mitra.

182. Antonio Gallo, segretario del Magistrato di S. Giorgio fiorì negli ultimi anni del sec. XV; e lasciò quattro commentarj istorici distesi latinamente, e pubblicati dal Muratori nel vol. XXIII. degli Scrittori *Rerum Italicarum*. Nel primo, scritto a petizione di Gotifredo di Albaro si descrive la spedizione dell' armata genovese contro de' Catalani, fatta l' anno 1466. Pare che fosse disteso dal Gallo pochi anni dopo l'avvenimento: — rei gestae proxima hac maritima classe. — Il secondo commentario ed il terzo, scritti per compiacere a Girolamo Moneglia suo amico, contengono la storia genovese dal 1476 al 1478. Nel quale brevissimo spazio di tempo trovaron luogo avvenimenti grandissimi. Ma questa narrazione, non ebbe, per quello che a me sembra, il suo perfetto compimento dall' autore. Il quarto commentario, che è più breve d'ogni altro de' precedenti, contiene la vita di Cristoforo Colombo, citata dal Giustiniani e dal Foglietta; dal primo con sì fatte parole (*Annal.* 1493): " Ma delle „ cose di Colombo non dirò altro; sia perchè „ Antonio Gallo ha scritto la vita sua amplamente; sia ancora, perchè noi l'abbiamo riferita nel nostro Salterio. „ Ed il Foglietta nel-

l'Elogio del gran Navigatore: *Id quod* (parla all'Eroe) *Antonius Gallus egregius historiarum scriptor, qui aequalis illorum temporum fuit, quique vitam tuam conscripsit, testatur.* Fermiamoci alquanto sopra questa operetta del Gallo. Egli fioriva a'tempi del Colombo, nè mancò di vivere prima del 1499; ed afferma che lo scopritor dell'America nacque in Genova di genitori popolari, i quali vivevano dell'arte della lana. Aggiugne che Cristoforo e Bartolommeo di lui fratello, imparati a pena nella puerizia i primi elementi delle lettere, si diedero alla navigazione. Ora, se il Colombo fosse di nazione monferrino, se di nobilissimo sangue, se primogenito di ragguardevol feudatario, se avesse applicato a tutti gli studj migliori, come si è scritto in questi ultimi tempi, qual uomo avrebbe osato difender tutto l'opposto, mentre ancor viveva, e potea molto, chi riceveva l'ingiuria; mentre i suoi congiunti aveano maniera di smascherare l'audace scrittore? Nè il Gallo era mica un uomo volgare: l'uffizio di segretario di quel celebre e potente Magistrato di S. Giorgio, la letteratura, di che vedesi adorno, la eleganza del suo scrivere cel rappresentano qual soggetto incapace di lordarsi con tutte quelle menzogne, delle quali vorrebbesi dargli colpa per vane conghietture. È anche da osservare, che ad esso lui si concordano il dottissimo doge di Genova Batista Campofregoso, lo storico Senarega, e il sincero ed esattissimo Agostino Giustiniani, tutti genovesi e

coetanei al Colombo; non che il venerabile arcivescovo di S. Domingo Geraldini, e il consigliere dell'Indie Pietro Martire di Anghiera, ambedue amici del Colombo, ed impiegati in gravissimi uffizj alla corte di Spagna. Vuolsi notare similmente, che il Gallo vide una lettera di mano propria del Colombo, dalla quale trasse alcune notizie inserite nel suo commentario. Finalmente, lo scritto del Gallo, com'è nel Muratori, non abbraccia tutta la vita del navigatore; ma sembra compilato dopo il secondo viaggio, ed innanzi al terzo. Così egli non è il primo storico di quella grande impresa; dovendosi lasciare tal pregio a Pietro Martire, che pubblicò il primo libro della prima decade delle scoperte fatte nell'Oceano occidentale, appena ritornato il genovese dalla primiera navigazione l'anno 1493. Scopresi ancora un error di fatto nella dissertazione pubblicata nel 1808 per dimostrare la nascita di Cristoforo nel castello, e da'signori di Cuccaro; nella quale si dice (cap. 3) che *tutti gli scrittori genovesi* ascrivono alla lor nazione l'Eroe, *dietro la scorta* del Giustiniani. I nostri scrittori avevano già letto nel Gallo, nel Fregoso, e nel Senarega quelle stesse notizie che vennero poscia inserite nel Salterio e negli Annali del Giustiniani. E Pietro Martire e il Geraldini ancora, scrissero prima del vescovo di Nebbio. Non si può dunque dubitare della sincerità del Gallo, e della vera patria del Colombo; ma si dee ri-

petere con un moderno scrittor piemontese (*):
" nissun popolo si è veduto meno de' suoi mag-
„ giori degenerato del genovese. Fortezza d'ani-
„ mo, prontezza di mente ec., ogni cosa in somma
„ ritragge ancora in lui di quel popolo, che re-
„ sistè ai romani... produsse Colombo e Doria. „

183. Jacopo Doria, lodato nell'epoca 1.ª (n.° 60) è l'ultimo degli annalisti di Genova; e dopo di lui, che la sua storia condusse fino all'anno 1298 niuno avea pensato a continuarla; onde avvenne che al sec. XIV. mancassero in Genova gli storici; non senza qualche disdoro della Nazione; la quale, dopo aver dato il mirabile esempio di far compilare per pubblico decreto gli annali dei secoli precedenti, aveva poi dimenticato di ordinarne la continuazione ad alcuno di quegli uomini savj e letterati, che tra noi non eran mancati giammai. Ma l'amor patrio di Giorgio Stella empiè finalmente il difetto; prendendo a descrivere i fatti de' genovesi dall'anno 1298 fino ai suoi giorni; come or ora vedremo.

184. Giorgio nacque in Genova da genitori popolari, di parte ghibellina (**). L'anno della sua nascita è ignoto; ma egli stesso dichiara che

---

(*) Carlo Botta, *Storia d'Italia* lib. 1, pag. 53 dell'ediz. in-8.° 1824 con la data d' *Italia*.

(**) " Ex Gibellinis et de populo natus sum „. *Così egli, ann.* 1383. Giovanni Cibo Recco nelle *istorie di Genova* MS. Berio, facc. 59 scrive che " i Stella sono sempre stati cittadini onesti, „ e Facino lor padre venne da Triora. „

nel 1383 si trovava nella fanciullezza, *dum puer essem*; benchè io tengo per fermo, che non fosse così fanciullo, come potrebbe accennare il vocabolo; perciocchè si trovò presente in quell'anno al consiglio tenuto dal doge Niccolò da Guarco con gli otto del magistrato sopra le gabelle; e notò negli annali quelle cose che in esso aveva ascoltate. Facino Stella padre di Giorgio, era cittadino di Genova, e notajo. Fu eziandio Cancelliere del comune, uffizio geloso, e che si confidava in que'tempi, come osserva il Muratori (*) a soggetti, *che s'alzavano sopra il volgo per coltura di lingua latina, per eloquenza, ed erudizione.* Giorgio si attenne alla professione paterna; e giunse similmente al carico di cancelliere del pubblico. Ma egli non così applicò al notariato, che trascurasse lo studio delle lettere, e quello specialmente della storia; la quale a giudizio di lui nel proemio agli annali, *cresce decoro alle nazioni, reca diletto ai popoli; ne fa cauti cogli esempj delle cose preterite, accende lo spirito a nobile emulazione; lo spinge alla virtù, e porge ammaestramenti a ben comporre il viver nostro, ed è maestra e specchio di prudenza.* Stimolato da questo affetto alla storia, e dolendosi, che niuno de' molti letterati che fiorivano in patria, si applicasse a continuare gli annali, deliberò l'anno 1396 di

(*) Praef. ad Annal. Stellae, R. Ital. vol. XVII.

assumere questa fatica; benchè fosse intricato nelle cure domestiche. Il suo lavoro ha due parti: nella prima tratta del principio e del nome di Genova, notando che il corrotto vocabolo *Janua* non comincia a mostrarsi negli scritti, se non se dopo la metà del secolo X. Aggiugne alcune notizie della storia ecclesiastica genovese; e parlando della chiesa di s. Lorenzo, ci fa sapere, che " questa nobil fabbrica, con l'inclita sua facciata e col portale, venne fabbricata, secondo che si trova in una scrittura, circa l'anno 1100." Nè altro sa dire di questa insigne basilica. Tratta similmente de' trionfi e della potenza de' genovesi; de' pontefici e principi che vennero a Genova; delle battaglie più celebri, e delle civili discordie; delle monete, del vessillo, e del sigillo di Genova, e de' suoi reggitori dall' anno 1099 all' età dell' autore. La seconda parte contiene la storia, divisa secondo gli anni degli avvenimenti. L' autore comincia l' anno dal giorno di Natale; costume che durò lungamente presso di noi. Giorgio, per attestato del Tiraboschi, *mostra erudizione e critica a que' tempi non ordinaria, ed è storico assai degno di lode così per l'esattezza come per l'imparzialità.* Questo giudizio tolse lo storico della nostra letteratura dall' immortal Muratori; il quale osserva che *in Giorgio si dee spezialmente far conto della moderazione dell' animo, e del giudizio, alieno, con veramente raro esempio, dal civil parteg-*

giare: loda, e vitupera secondo ragione, così le azioni de' Guelfi, come quelle de' suoi Gibellini: dalle quali cose conchiude il Muratori, che la mente e l'animo dell'annalista fossero egregiamente composte; e che nella storia da lui scritta troveremo *l'amore della verità, e della giustizia*, che è la precipua dote di un istorico. Un'altra opera cominciat'aveva il nostro Giorgio; della quale fia bene riportare l'idea colle sue parole medesime nel proemio degli annali: " Attendo a compilare un altro libro, nel quale, „ omettendo le guerre civili della nostra città e „ le altre cose sinistre, scrivo i trofei, e gli „ eventi giocondi alquanto più largamente che „ in questo volume. In quell'opera scrivo eziandio de' Profeti, filosofi, poeti, istorici, e degli „ altri dotti ed illustri personaggi; non che de' „ Santi, della liturgia della Chiesa; de' miracoli, ec. „ Ma forse non ebbe tempo da condurre a fine sì gran lavoro; avendo cessato di vivere l'anno 1420 o 21 per quella pestilenza, che tolse la vita similmente all'avola sua, ed alla suocera di Giovanni suo fratello.

185. E Giovanni appunto, notajo esso pure, e cancelliere della Repubblica, continuò gli annali di Giorgio fino al 1435. Nè poteva più lieto fine, e più triste trovare alla sua fatica; non più lieto, perchè chiude il volume descrivendo la sempre memorabil vittoria sopra il re Alfonso; non più triste, a cagione dell'ira, e delle per-

turbazioni ch' egli prevedeva dover nascere, per l'odio e disprezzo che il duca di Milano affettava in ogni occasione a riguardo de' genovesi, che allora da lui dipendevano. Giovanni è lodato dal Muratori e dal Tiraboschi, come sincero, ed imparziale, sull' esempio del fratello. Ma il primo non lasciò di notare, che Giovanni scrive con più eleganza, e con più nervo di Giorgio. Resta che si cerchi in qual anno terminasse di scrivere il fratello maggiore. Il Tiraboschi non si occupò di tal quistione, limitandosi a dire che *giunse fin circa il* 1410. E veramente il Muratori così trovò notato, ma di carattere non antico, in un testo a penna di questi annali, speditogli da Genova dal notajo Nicolò Domenico Mutio. Tuttavia la cosa non è decisa. Giorgio medesimo racconta che l' anno 1405 dovette sospendere il suo lavoro, per farne copia al governatore di Genova, ed all' arcivescovo; i quali volevano leggere gli annali da lui compilati. Ed infatti, come osservò il Muratori, un manuscritto di casa Saibanti in Verona, ed un altro di Milano, e un terzo della bibl. Vaticana non giungono che all'anno 1405. Certo egli è pertanto che in detto anno vennero pubblicati gli annali di Giorgio. Dirassi, che l'annalista prometteva di continuargli; e che visse ancora da 15 anni, nè sembrar verisimile, che in sì lungo spazio di tempo volesse dimenticare la sua fatica tanto felicemente cominciata. Ma ch' egli il potesse fare, non prova che

il facesse. Il Soprani e l'Oldoini vogliono che Giorgio scrivesse sino al 1422. Io la sento col Muratori per l'autorità del Giustiniani, il quale termina l'anno 1409 con tali parole: " Et insino a questo tempo ha scritto Giorgio Stella. „

186. Daremo fine al ragionare degli Stella, con far osservare che Giovanni era di già cancelliere del comune l'anno 1422 (*), e che sì egli come Giorgio avevano stretta amicizia, e corrispondenza di lettere col famoso Coluccio Salutati cancelliere di Firenze, dal quale vennero esortati a descrivere i fatti de' genovesi, che il Coluccio chiamava *fatti a tutte le genti maravigliosi*. Il sepolcro di casa Stella era nel chiostro del convento di S. Domenico; ove si leggevano queste due iscrizioni, incise la prima in una lastra di pietra; la seconda sopra un tronco di colonna:

Stelligeri Pater alme Poli mundique Redemptor,
Suscipe nos nostrosque pius per secula gnatos.
Quesumus hoc terni fratres cognomine Stelle
Supplicibus votis: prior ipse Georgius ortu,
Hinc ego Franciscus; medius sed utrisque Johannes.

✠ SEPULCRŪ · GEORGII
IOHANNIS · ET · FRANCISCI ·
FILIOꝜ · QᵒNDĀ · FACINI · ST
ELLE · JANUE · CANCELLARII
· M̊ · CCCC · XI · —

(*) Anzi del 1419; nel qual anno è testimonio insieme con Nicolò da Camogli, e Jacopo Bracelli ad un atto presso il Torre, *Cyrol.* 167. In esso documento hanno tutti e tre il titolo di *notari e cancellieri del comune di Genova.*

187. Le fatiche di Giorgio e Giovanni Stella trovarono un continuatore dello stesso cognome, ed è Battista Stella. Non posso affermare, ch'egli appartenga alla famiglia de' due primi; mancandomi le notizie positive: ma poteva esser figlio di Giovanni, che fu ammogliato (n.° 184) o di quel Francesco ricordato nell' epitafio. In tal caso, i tre Stella rappresenterebbero un' immagine dei tre Villani; de' quali il primo, perito di pestilenza, come il nostro Giorgio, trovò due continuatori nel fratello e nel nipote. Tutte le notizie che abbiamo di Battista si comprendono in queste parole del Giustiniani negli annali: " E „ l' anno di 1461 morì Battista Stella scrittore „ degli annali „. Ma non sarebbe gran male, che scarse memorie ne fossero pervenute di questo annalista; se avessimo almeno il suo lavoro. Ma volle nostra disavventura, che andasse prestamente smarrito: " Gli annali (dice monsig. Giustiniani „ nel proemio) dal 1400 insino al 1528 sono „ manchi, e difettivi, e si desiderano in quelli „ cose assai. E fra l' altre quanto scrissero Ba- „ tista Stella, Gotifredo d' Albaro, Benedetto „ Tagliacarne ed alcuni altri „. Il Soprani ancora si duole che non siasi conservato *un sol foglio* di tali fatiche. Ma già richiamano la nostra attenzione due gran lumi di questo secolo, e della storia, il Fazio ed il Bracelli.

188. Bartolommeo Fazio trasse la sua origine dalla Spezia, così affermando egli stesso per os-

servazione di Apostolo Zeno (*) — *Spedia*, *unde mihi origo est* —; ma resta incerto il luogo preciso della sua nascita. E muove a riso il dotto Amaduzzi, che si querela del Foglietta per avergli dato il titolo di *cittadino genovese* (**); quasi che un uomo nato ne' dominj di Genova, impiegato dal governo in pubblici affari non potesse meritare la cittadinanza della capitale. Lorenzo Valla, fiero nemico del Fazio, pretende che avesse a Padre uno schiavo *scita* (forse tartaro, o turco), il quale ottenuta la libertà, faceva il pescatore, e il ciabattino a' pescatori in un piccolo borgo del genovesato (***). Se il Valla intende della Spezia, s' inganna a partito; perchè già nel sec. XIV. era una buona terra murata, e mercantile. E mi si rende ancor probabile, che il genitore di questo letterato non fosse così vile, com' è descritto da quel furioso gramatico. Quì per altro si vuol osservare, che a confutazione del Valla non giova l' addurre alcuni *de Facio*, uomini onorati, ed anche illustri nel sec. XIII. e XIV. Perciocchè essendo il cognome Facio un gentilizio abbreviato dal paterno *Bonifacio*, dovea trovarsi in molte famiglie di origine al tutto diversa. Infatti Luchino di Fazio podestà di Sa-

(*) *Dissert. Vossiane*, 1. 62.

(**) *Anecdota litteraria*, nel vol. 3, stamp. in Roma del 1774. in 8.°

(***) Laurentii Vallae, *Invectivarum in Barptol. Facium*, lib. 1.

vona nel 1339 apparteneva ad una famiglia del Bisagno, per attestato del senator Federici nello *scrutinio della nobiltà ligustica;* ed alla medesima dovrebbe spettare *Opezzino de Facio*, il cui nome trovai in un marmo della chiesa di S. Fruttuoso, scolpito l'anno 1313. Così quel Clemente, che giunse ad essere ammiraglio, ed ottenne un feudo nobile nel sec. XIV. non può annoverarsi tra gli antenati del nostro Fazio. Aggiugne il Valla, che il padre di Bartolommeo non avendo di che nutrire il figliuolo, acconciollo presso i signori Spinola ne' più vili servigj della casa. Nè questo fatto mi par verisimile; perciocchè il Fazio, benchè venuto a ragguardevol condizione in corte di Alfonso Re di Napoli, non fu mai nè orgoglioso, nè avaro; come esser sogliono tutti coloro che da servil condizione, o da povero stato, pervengono agli onori. Tuttavia non è da discredere, ch'egli fosse tratto a sorte migliore per beneficio degli Spinola; e ne vedremo trasparire gl' indizj. Certo è che Bartolommeo ebbe maniera di recarsi alla scuola di Guarino veronese, dottissimo in greco e in latino, dal quale apparò lettere umane, e specialmente il gusto del vero idioma romano, noto ancora a pochissimi; perchè i più, sull'esempio del Petrarca, non metteano gran differenza tra lo stile di Seneca, di Cicerone, o di S. Agostino. Fu preso ancora da una somma vaghezza di raccoglier codici antichi; e soprattutto bra-

mava trovare i libri della repubblica di Cicerone; e ne fece praticare diligenti ricerche nella Francia per mezzo del suo grande amico, ed uomo di buone lettere ornato, Gian-Giacomo Spinola (*).

189. Il Fazio intanto cercava la maniera di ritrarre alcun frutto della sua letteratura. Era in Genova Raffaele Adorno, grave giureconsulto, e che molto si dilettava eziandio delle lettere migliori (**); il quale volendo fare in esse erudire un suo figlio, ne affidò la cura al nostro Fazio. Raffaele ottenne la suprema dignità della repubblica il giorno 28 gennajo 1443; e l'esaltamento del Signore condusse il nostro letterato ad entrare ne' pubblici affari. Perciocchè avendo allora i genovesi guerra con Alfonso di Aragona re di Napoli, e volendo punire alcuni potenti fuorusciti, che straziavano il dominio, deliberò l'Adorno di comporsi col monarca, e andar poscia contro a' ribelli. A tal oggetto nell'anno stesso del 43 spedì ad Alfonso, che guerreggiava nella Marca di Ancona, Bartolommeo Fazio in qualità di Sindaco del Comune (***) a trattare di tregua. Il re ammise il sindaco al suo cospetto negli alloggiamenti sulla riva destra del Tronto; e il Fazio con una bella orazione, ch'egli pubblicò nel libro VIII. *de' fatti di Alfonso*, es-

(*) Mittarelli, *Codic. MS. Murani*, art. *Facius.*

(**) Valla, *Invect. in Facium*, lib. 1.

(***) Federici, *Scrutinio della Nobiltà*. MS. Berio, f. 191.

pose, bramare i genovesi la pace; essere già eletti gli ambasciatori per Napoli: sè intanto venire a proporre una sospensione d'armi. Rispose Alfonso con accomodate parole; vedrebbe volentieri gli ambasciatori; della tregua si parlasse a' Ministri. Ma costoro volevano per prima condizione, che i genovesi, i quali cacciati dagli Adorni, si erano accostati ad Alfonso contro di Genova, fossero chiamati in patria. Il Fazio, che non avea commissione per questo articolo, accomiatandosi dal re, per la via di Norcia e di Toscana, fece ritorno a Genova. L'anno vegnente, Batista Goano dottor di leggi, e Francesco Lomellini, *gentiluomo per integrità di vita, e per prudenza degno di somma laude*, (Fazio l. c.) vennero mandati ad Alfonso per veder pure di stringere la sospirata concordia; e con gli ambasciatori andò il Fazio per cancelliere (*); e si stabilì una pace *non tanto onorevole*, dice il Giustiniani, *quanto accomodata ai tempi*. Tornato a Genova il Fazio, prese a scrivere le guerre de' genovesi contra gli aragonesi, e quelle contro a' veneziani (**). Intanto raccoglieva libri antichi, e continuava ad ammaestrare il figlio del Doge.

190. Ma l'Adorno, benchè saggio e gradito agli amatori della concordia, non potè lungamente durare nella sua dignità. Persone indet-

---

(*) Federici, l. cit.

(**) Valla, *Invect.*, lib. 4.

tate dalla parte Fregosa, il persuadevano a lasciare il governo, acciocchè il successore potesse rompere i patti non troppo onorevoli, che si erano stabiliti nella pace del 1444. Il Doge non avendo cercato mai, che il bene della patria, con atto magnanimo il dì 4 gennajo 1447 rinunziò in pubblico consiglio il ducato. Ma veduto poi entrare in Genova soldati stranieri, e Giano Fregoso sedersi a forza d'armi su quel seggio, che egli avea lasciato a solo motivo di liberare la patria da ogni ombra di servitù, abbandonò Genova, e si condusse a far vita privata in Milano (*). In questa occasione anche il Fazio ne dovette partire, sapendosi che andò a Ferrara presso il suo maestro Guarino; ed a Firenze ancora a farsi più profondo nelle lettere greche. Antonio Beccadelli detto dalla sua patria *il Panormita*, ossia *Palermitano*, il raccomandò con sue lettere a Carlo Aretino, e a Nicolò Nicoli, due personaggi, che in Firenze aveano fama di rara dottrina (*Tiraboschi*), e ne disse loro gran lodi.

191. La caduta dell' Adorno fu principio di sorte migliore al nostro Letterato. Quando egli andò, in qualità di cancelliere a trattare di pace con Alfonso re di Napoli e Sicilia, ebbe a conoscere Francesco Raimo poeta improvvisatore carissimo a quel sovrano, e Jacopo Curlo, noto al re,

(*) Valla, *Invect.* lib. 1. — Giustiniani, *Annali*, 1447.

ed amico del Raimo. Tra' cortigiani di Alfonso era di molta grazia ed autorità il Panormita, che abbiamo dianzi veduto, tanto inclinato al Fazio. Il re amava la gloria, e si dilettava de' buoni studj: e perciò volentieri chiamava, e favoriva i letterati. Così non fu difficile al nostro Bartolommeo di essere ammesso con *liberale stipendio* nella corte di quel monarca. Il Giustiniani vuole che vi fosse ricevuto per secretario del sovrano (*Annal. fol.* 274). Alfonso amò grandemente il Fazio; e un giorno passeggiando per Napoli, il tenne alla sua dritta; e con lagrime ne pianse la morte accaduta in essa città nel novembre del 1457, come aveva notato il Federici, e con molto corredo di erudizione confermarono Apostolo Zeno e l'ab. Mehus. Ebbe sepoltura in S. Maria Maggiore di Napoli con breve epitafio, nel quale vien detto *istorico egregio*. Quel marmo, tolto già da qualche secolo, non addita più la tomba del Fazio; ma questi vola glorioso nella memoria e negli scritti degli uomini dotti. Fu di statura molto piccola, crudo nel volto, con voce dissonante; e nel portamento più tosto rozzo, che gentile; onde il Valla ebbe a dire un tratto, che solo a rimirarlo si conosceva lui esser figlio di uno schiavo affrancato (*). Rocco Pirro nella Sicilia sacra notò, che il vicerè di Sicilia con lettere del 1457 nominò ad economo della chiesa

---

(*) Invectiv. in Facium, lib. IV.

cattedrale di Cefalù Bartolommeo *de Faccio*, dottore dell'una e dell'altra legge. E il P. Oldoini, senz'altra considerazione, ne dedusse in conseguenza che il nostro Fazio era *legum peritia clarus.* Ma troppo son forti le ragioni, che ne persuadono del contrario. Il nostro Fazio non usò mai nelle sue lettere, di scriversi *de Faccio*, ma semplicemente *Facius*, o *Fatius*; onde il Valla prese occasione nelle sue invettive di chiamarlo sempre *Fatuus*; villana contumelia, e solo dicevole al dispettoso orgoglio di un pedante. Il nostro letterato negli ultimi anni di sua vita lavorava di forza, per comando di Alfonso, alla versione di Arriano; e morì prima che potesse finirla. Nè par verisimile che un re così bramoso di far pubblicare la traduzione di quell'istorico, come opera della sua munificenza, mandasse in Sicilia il traduttore ad intricarsi nelle minutezze di un economato. Oltre ciò, il Fazio, era in corte del sovrano, e ne aveva liberale pensione: come dunque un vicerè impiega di sua autorità un soggetto dedicato al servigio del monarca? Finalmente l'incarico dato dal vicerè al *de Faccio* (*) era quello " di riscuotere i pro„ venti, e riattare la cattedrale „. Qual ingiuria

(*) Sicilia sacra, fol. 813 — Prorex datis litteris Pan. anno 1457 aeconomum Ecclesiae V. J. D. Bartholomaeum de Faccio ad proventus exigendos et templum reparandum constituit. — Cito l'ediz. 3.ª corretta dal Mongitore e dall' Amico. Palermo 1733 in fol.

ad un illustre letterato, staccarlo dal fianco del principe, ed avvolgerlo tra fittajoli e muratori in contrada remota? Potrebbesi osservare eziandio, che sì fatte incombenze si affidano a persona del paese, e trattandosi di chiesa cattedrale, ad un ecclesiastico. Dovremo dire pertanto, che la Sicilia avesse una famiglia *de Faccio*; cui apparteneva il dottor Bartolommeo.

192. Le opere del Fazio molte sono, e di vario argomento. Mentre soggiornava in Genova scrisse la storia delle guerre de' genovesi contra gli aragonesi; opera ch' egli medesimo soppresse (*); forse per non irritare il re Alfonso divenuto suo mecenate; e forse ancora per non trovarsi al paragone dell'incomparabile Jacopo Bracelli, che trattava lo stesso argomento. Se crediamo al Valla, scrisse similmente *con somma petulanza* contro ad Alfonso, nel tempo che questo monarca travagliava i genovesi (**). In Genova ancora cominciò la storia delle guerre de' genovesi con i veneziani; e questo lavoro sottopose al giudizio del Valla (***). Noi però non ne abbiamo che una parte, ed un frammento; cioè la storia della terribil guerra di Chiozza cominciata del 1377, funesta non meno ai nostri che a' nemici, dedicata dall' autore al suo dolce

---

(*) Valla, *Invect.* lib. 1, pag. 437.
(**) *Invect.* lib. 1, pag. 451.
(***) *Invect* lib. 1, 437.

amico Giangiacomo Spinola; ed un frammento di altra guerra tra veneti e genovesi. Gli altri *commentarioli*, o brevi narrazioni sull'argomento medesimo, gli andarono smarriti. Il Valla ed il Giovio accusano il Fazio, perchè narrando la guerra di Chiozza si dimostri troppo caldo amatore della patria; difetto che ogni buon cittadino vorrà perdonar volentieri. Ma il Valla ne accagiona non tanto il nostro storico, quanto il Panormita, grandemente avverso a' veneziani; volendo che il Fazio per compiacere all'amico mancasse alla moderazione tanto necessaria nello scrivere gli avvenimenti delle nazioni; e riferisce a questo proposito un bel detto (*) di Raffaele Adorno: spesse volte i liguri superarono i veneti; ma qual gloria sarebbe l'avere trionfato di un popolo vile? Talvolta i veneziani riuscirono vincitori de' genovesi: qual disonore lasciarsi abbattere da tal nemico? Il dialogo *de humanae vitae felicitate* finge l'autore averlo udito in Ferrara in casa il suo precettor Guarino, che vi ragiona insieme col Panormita, e con Giovanni Lamola. Il fine propostosi dall' autore si è questo; di far conoscere agli uomini non essere quaggiù, salvo se miseria ed afflizione; vera e salda felicità doversi cercare nella vita avvenire. Il Fazio essendosi recato da Napoli a Roma, lesse una gran parte di questo Dialogo a Papa Ni-

(*) *Invect.* lib. 1, 439.

colò V. come si ha da una sua lettera all' amico Spinola. Roberto Strozza obbiettava, che il Lamola cedeva troppo facilmente all' autorità del Guarino. Rispondeva con una bella epistola il Fazio al suo censore, aver egli rappresentato il Lamola, qual era veramente, di natura placido, rimesso, e lontano dal contendere con ostinazione. In esso dialogo, dedicato al re Alfonso, si propose l' autore d' imitare Senofonte *della vita tirannica*. Il libro *de excellentia ac praestantia hominis* fu dedicato dal Fazio a Papa Nicolò V; dal quale sperava essere promosso a condizione migliore di quella che godeva nella corte di Napoli. E veramente non era questo sperare senza probabil fiducia. Il Pontefice e il Fazio erano della stessa Diocesi di Sarzana; ambedue di tenue condizione; cultori delle lettere, e vaghi soprattutto di ristorare l' idioma latino, e richiamare a vita novella gli antichi scrittori. Per altro non era deliberazione da savio lasciare una corte, che largamente premiava le sue fatiche, e le onorava eziandio, per entrare nella romana curia, ove non tanto le lettere, quanto le sacre discipline, e le fatiche durate a pro della sede apostolica sono tenute in pregio; e sole posson condurre agli onori.

193. Al Valla diè pure a leggere il Fazio una invettiva contro di un genovese, il quale in una sua lettera lo aveva offeso, chiamandolo *ingratissimo, e tutto impastato d' invidia, e degno*

della sua schiatta, e de' suoi costumi. Ed afferma essere corsa voce che l'avesse pubblicata; ma o il fatto della pubblicazione è una calunnia del Valla, o questo scritto si è smarrito. Non perdute, ma inedite la più parte, sono le invettive contro al Valla medesimo: delle quali daremo brevemente la storia, tratta però dalla risposta data al Fazio dal suo avversario. Il Valla mandò al genovese un' operetta non ancor limata per averne il suo giudizio. Il Fazio portò il manuscritto ad Antonio Beccadelli; e di comune consenso ne trassero copia; notarono alcuni errori gramaticali; e cominciarono a spargere per ogni luogo, che il Valla, il quale si tenea per unico maestro, anzi ravvivatore della latinità, e che metteva in beffe Prisciano, era caduto in errori grossolani, indegni di qualunque fanciullo. Quì nacque grande scalpore; si acceser gli animi, si cercò il parere de' più eruditi, s' implorò l'autorità de' cortigiani: pur nondimeno non si venne a guerra aperta. Accadde, alcun tempo trascorso, che il Valla compose tre libri della vita del re Ferdinando; e presentolli, non ancora limati, ad Alfonso di lui figlio. Il Panormita ebbe maniera di esaminargli insieme col Fazio, e di farvi sopra gran numero di osservazioni critiche, sì riguardo allo stile, come alla narrazione, ed alla proprietà delle azioni descritte. Ed essendo il Valla andato a Roma, pubblicarono quattro libri d' invettive contro a quella

vita, e contro l'autore. Il quale, gran battagliere qual era, ed uso a dispregiar chicchessia, versò tutta l'amarezza, meglio dirò il veleno, che da molto tempo gli fervea nel cuore, in quattro libri d'invettive, ossia *recriminationes in Barptolomaeum Facium Ligurem;* ove ogni legge di onestà è calpestata con somma sfrontatezza. Egli è il vero che la maggior tempesta si scarica sopra il Panormita, ch' egli riguardava come il principale nemico; sapendo che il Fazio, scrittore delle invettive, avea dovuto servire alla passione del Palermitano. E noi, volendo ingenuamente palesare quello che sentiamo di tal contesa, siamo di parere che il Fazio non dovesse prestar la penna alla malvagità del Beccadelli, cortigiano accorto, e fecondo verseggiatore; ma impudico, orgoglioso, e maligno. Ancora diciamo, che il genovese trapassò i limiti della critica urbana; per quello che si può giudicare da' frammenti delle sue invettive. Ma diciam parimenti, che la risposta furiosa dell'avversario, che intera abbiamo alle stampe, sarà mai sempre un monumento glorioso pel Fazio. Infatti, quali sono le accuse principali contro di lui prodotte dal Valla? L'oscurità de' natali; e il fare picciol conto, nelle cose di lingua, degli esempj de' SS. Padri latini: delle quali accuse, una è vile, nè cade sopra l'avversario, che non poteva eleggersi la culla; l'altra è comune a tutti i puristi. Intanto il superbo gramatico, non può negargli

la cognizione del greco; non quella della sincera latinità; nè buon accorgimento nella tessitura di una storia: nulla trova da riprender ne' costumi. E i dotti, e il tempo, ottimo giudicatore de' parti dell'ingegno, al Fazio dieder la palma. La storia del Valla fu preda delle tarme, lui vivente, non senza riso degli eruditi, stomacati della superbia di quell'erudito; i libri del genovese godon l'onore di molte edizioni, e adornano le biblioteche de' sapienti.

194. A trionfare pienamente del Valla, gramatico valoroso secondo que' tempi nelle cose teoriche, restava che Bartolommeo entrasse egli ancora nel fatto della lingua latina; ed all'*eleganze* dell'avversario contrapponesse un libro dello stesso argomento. Ed egli il fece scrivendo un trattato *de differentiis verborum latinorum*, citato dal Labbé e dal Montfaucon, come esistente MS. in Parigi; e trovato finalmente dall'Amaduzzi nella biblioteca vaticana, codice 2906, con questo titolo: — *Elegantiae, seu differentiae verborum*, con dedica dell' autore al card. Vintimiglia, se crediamo all'Amaduzzi; ma non trovandosi tal porporato nella serie del Panvinio, diremo che nel codice sarà stato scritto *Car.° Vintimillien*, non *card. Vintimillien;* cioè Carlo Vintimiglia, al quale per certo dedicò il Fazio l'operetta *de origine belli inter Gallos et Britannos;* scritta in maniera plebea e sciocca da un ignorante, rifatta e posta in buon latino dal

nostro Autore. Utilissimo alla storia è il libro *degli uomini illustri* del suo tempo, nel quale e letterati, e pittori, e capitani ed ecclesiastici, ornati sono di elogio. Quest' operetta, lodata dal Tiraboschi come una delle prime che illustrassero la storia letteraria, giacque lungo tempo quasi ignota; fino a che l' Ab. Lorenzo Mehus diligentissimo erudito fiorentino, la mandò alla luce del pubblico l' anno 1745; premettendovi la vita dell' autore, dèlla quale ci siamo giovati non poche volte in questo articolo; e aggiungnendovi XV. lettere latine; cioè 9 del Fazio; e sei al Fazio dirette. Il P. Mittarelli da' Codici di Murano trasse alla luce 15 epistole inedite del nostro autore, e 6 altre a lui indirizzate dagli amici: in una di esse fa sapere il Fazio a Giangiacomo Spinola, di avergli spedito, ricopiate in varj quaderni, da 150 lettere, scritte in diverse occasioni. Che sia di esse avvenuto, s' ignora; ma invero, sarebbono un tesoro di erudizione; e ci mostrerebbero chiaramente il carattere, e le amicizie del nostro letterato: chè gli uomini giudicar non si debbono così da' libri composti per divulgarli nel mondo, ove non rade volte la penna dissente dal cuore; come del carteggio familiare, in che l' amicizia, il piacere, lo sdegno, l' ambizione, la modestia, si lasciano ravvisare con qualche libertà.

195. Il libro citato *de viris illustribus*, credesi composto l' anno 1456, ed è intitolato al

re Alfonso. Io sono d'opinione che il Fazio lo scrivesse in varj tempi, per alleviare la noja di altri due lavori più celebri; e sono la versione di Arriano, e la storia di Alfonso suo protettore. Quest' ultima, che ha per *titolo de rebus gestis ab Alphonso I. Commentariorum libri decem*, fu intrapresa per ordine di esso Monarca intorno al 1450. Vi si applicò il Fazio con tanto di ardore, che nel settembre del 1451 ne avea già fatto sette libri; ma nell' aprile del 1455 lavorava tuttavia nel decimo, che è l' ultimo, e finisce con accennare la morte di Nicolò V. sommo pontefice, accaduta l' anno medesimo. L' opera non è compiuta; nè il poteva essere, se il re non cessava di vivere innanzi allo storico. Pare che questi avesse disegnato di partire il suo lavoro in dodici libri; perchè appunto in dodici libri è citata dal Giustiniani (*Annal.* pag. 274), il quale ne avrà preso il titolo da qualche testo a penna copiato materialmente dall' esemplare dell' autore. Ma il gravissimo scrittore veneziano Michele Bruto che per opere di Alberico Cibo, genovese, principe di Massa, ne fece la prima edizione l'anno 1560 pose nel frontespizio *libri dieci*; attesochè tanti, senza più, ne avea lasciati lo storico.

196. La traduzione di Arriano fu commessa al Fazio dal re Alfonso, pel motivo, che si esporrà brevemente. Enea Silvio (che poi fu papa Pio II.) sapendo quanto il re napoletano amasse i buoni autori, gli mandò di Germania gli otto

libri di Arriano di Nicomedia sopra i fatti di Alessandro Magno, tradotti da Pier Paolo Vergerio ad uso di Sigismondo imperatore. Il re, com'era suo costume, si fece leggere questa versione nell'adunanza de'suoi letterati; ma lo stile incolto annojava e il principe, e i cortigiani così, che Alfonso desideroso di conoscere le imprese di quell'immortal condottiere, commise al Fazio che ne facesse una nuova traduzione. Questi si pose al difficile incarico nel 1454; e preso il testo greco, consigliandosi ne'luoghi più difficili con Nicolò Sagondino, e Teodoro Gaza, grecisti dottissimi, continuò, quanto ebbe di vita, la nojosa fatica. Ma essendo venuto a morte nel 1457, si trovò che soltanto i due primi libri avean da lui ricevuto il dovuto ripulimento; che il 3, il 4, ed il 5 non erano limati; e gli ultimi tre si conoscevano piuttosto abbozzati, che tradotti. Allora Jacopo Curlo genovese, amico del Fazio, e carissimo al re Alfonso, si prese la cura di ridurre a compimento quella versione; che fu stampata la prima volta in Pesaro nel 1508 a spese di Girolamo Soncino. Apostolo Zeno, tenerissimo della veneta letteratura, non sa darsi pace del giudizio pronunziato in Napoli contro alla fatica del Vergerio; e con molte querele, e con sottili avvolgimenti, vorrebbe farsi schermo al veneto interprete. Ma egli è proprio un gittar la fatica. La sentenza viene da'primi letterati di quell'età; e non sì tosto apparve la interpretazione del

Fazio, niuno curò quella del Vergerio; e lo Zeno così diligente nel raccogliere libri a penna ed a stampa, non potè mai ritrovarne una copia. Non deggio per altro tacere, che Nicolò Blancardo traduttore di Arriano nel sec. XVI. giudicò *molto infelice* la versione del genovese; e che Bonaventura Vulcanio pubblicandone un' altra versione, ne disse ogni male con parole, e locuzioni tolte da' trebbj; a tal che non ho cuore di riportare in questa mia Storia un saggio della sua censura, già trascritto; tanto è colmo d' indegnità. A questi due interpreti, che avvilivan la merce altrui, a render preziosa la propria, potrei rispondere, che il lavoro del Fazio non ebbe l' ultima mano dall' autore; e che verso il 1450 non si era fatto per anco quella diligente collazione de' testi greci, alla quale si pose mano nel sec. XVI. e che tanto è necessaria a fare un' esatta versione. Ma non è mestieri valersi di tal difesa. Niuno più ricorda il Blancardo; e Jacopo Gronovio, solito, dice Ap. Zeno, a dir male di tutto e di tutti, asserisce che il Fazio in molti luoghi aveva inteso ed esposto il testo greco meglio del Vulcanio.

197. A compier la serie delle opere del Fazio, resterebbe che dicessimo alcuna parola delle sue poesie latine. Veramente il Valla pretende, che nulla sapesse di poesia e di poeti (*). Questo è

(*) *Invectiv.* lib. 11, pag. 654.

tratto di maledico. L' Amaduzzi da un manuscritto di Eutichio Sbarra da Todi, nel quale erano copiate molte poesie di autori antichi, e di altri poeti del sec. XV. trasse fuori un *carmen* di 74 esametri indirizzato a Monsignor Giannantonio Campano, e soscritto: *B. Lunensis tuus.* Ed ecco, conchiuse, nel B. il Bartolommeo; in *Lunensis*, la patria, cioè la Spezia; e lieto di tale scoperta, la pubblicò nel tom. 3 degli Anneddoti che si stampavano in Roma, dedicandola a Giancarlo Federici della Spezia, segretario delle cifre di Clemente XIV. Io non vo' tanto confidare in una sigla, che può ricevere molte interpretazioni. In un codice scritto l'anno 1457 veggo ricordato *Blasius Lunensis* (*); e trovo che il Fazio si diceva *ligure*, non *lunense;* nè tralasciava il cognome, benchè scrivesse agli amici. L'Amaduzzi ne cita parimenti un epigramma, nel quale il poeta parla alla spada del re di Francia; scritto nel codice 3625 della Vaticana. Sarebbe da vedere, se sia notato con *B. Lunensis*, come il carme sopraccitato.

198. Quì sarebbe il luogo opportuno a raccogliere le testimonianze degli autori in lode del Fazio; ma penso che i miei leggitori non vorranno ch' io lungamente gli annoj in cosa non necessaria. Noi trattiamo di uno autore uscito dalla scuola di quel Guarino, ristoratore in ita-

(*) Lami, Catal. Bibl. Riccard., pag. 237.

lia delle lettere greche e latine; eletto dal dotto Raffaele Adorno a precettore di suo figlio; tenuto carissimo, e sopra ogni altro scrittore onorato da quell' Alfonso, la cui corte era l'albergo di ogni buona dottrina, e la palestra di tutti gl' ingegni migliori d' Italia e di Spagna. Il Giovio e il Foglietta ne scrisser l'elogio: Zeno, Mehus, Amaduzzi, Mittarelli, Niceron, Fabricio, Tiraboschi ne illustrarono la memoria: Michele Bruto, Celio Secondo Curione, il Camusat, Marcantonio Terminio da Montorsi, il Mauro, ed altri eruditi si tennero a gloria di pubblicarne, o tradurne gli scritti. Il Valla suo feroce avversario non potè disprezzarne l'ingegno; che anzi scrivendo l'*antidoto* (ossia *invettiva*) contro al Poggio, famoso letterato di quell'età, lo deride, perchè non potendo ignorare in qual maniera avesse risposto al Fazio, egli il Poggio, meno valente dell' altro, abbia osato latrare, e provocarne lo sdegno (*). Diremo soltanto, che il nostro autore, come scrive il Foglietta, non ebbe ch' il vincesse tra coloro che il precedettero, dopo il risorgimento delle lettere; e che può stare tra' primi dell' aureo secolo XVI.

199. A grande ingegno, e rara eleganza, congiunse una più rara bontà di costumi. Venerò sempre il Guarino suo maestro col titolo di Padre; ed i figliuoli di lui trattò come fratelli, ri-

---

(*) Laurentii Vallae *in Pogium antidotum*, lib. 1.

conoscendo dal loro genitore tutto ch' egli valeva. Servì lealmente la Repubblica contro Alfonso; e fu a questo fedele, ed ossequioso senza viltà, e senza parlar male della patria. benchè avversa al suo Mecenate. Non si lagnò che le sue fatiche avessero scarso premio; ma protestò sempre che il rè *assai liberalmente* il trattava; confessione che rade volte si trova ne' letterati de' sec. XV. e XVI. e specialmente ne' più beneficati. Agli amici, che molti n' aveva, e tutti o per nascita, o per grado, o per dottrine chiarissimi, serbò non interrotta l' amistà, tranne l' anonimo genovese dianzi accennato, e quel Valla, che ad ogni menoma sospezione, ardeva tutto in pazzo furore. Le sue lettere e le storie sono sparse di ottimi pensieri sulla Provvidenza Divina, e sulla Religione di Cristo. Non si legge che avesse moglie; e pure non trovo che fosse mai notato d' incontinenza. E s' egli è vero, che il favore di casa Spinola lo traesse dalla servitù per farlo applicare alle lettere, non fu ingrato a tanto benefizio. Nella dedica della *guerra di Chioggia* a Giangiacomo Spinola, e più ancora nelle lettere che a vicenda si scrivevano (alcune delle quali pubblicò il Mittarelli) si vede un caldo affetto del Fazio a quel patrizio, ed a Manfredi suo figlio; ed una stima singolare degli Spinola verso il letterato. Due macchie soltanto si possono ravvisare in questo esimio scrittore. La prima è quella di essersi fatto strumento al livore del

Panormita contro del Valla: quantunque l'autorità somma che aveva colui nella corte di Napoli, e la strana alterigia del censurato, diminuiscono in qualche modo la colpa. La seconda è una certa incostanza, o desiderio, di miglior condizione; che lo stimolava a dipartirsi da Napoli per andare a Roma presso Nicolò V., o alla corte dell' imperatore; due particolari, che si traggono dalle lettere del Fazio e dello Spinola impresse dal Mittarelli. Ma i letterati sono così sensibili, così vaghi di onore, e per conseguenza facili a mutarsi, che il Fazio può essere tenuto per modello di costanza; come il fu certamente di lealtà, letteratura e religione.

200. A non separare il Fazio da quel suo compatriota, che fu chiamato dal re Alfonso a terminare la versione imperfetta di Arriano, mi conviene parlare in questo luogo di Giacomo Curlo, latinamente *Curulus*, al quale si dovrebbe dar luogo distinto ne' gramatici. Egli stesso ci darà le sue notizie, tratte da una lunga ed eloquente sua lettera a Ferdinando re di Napoli, pubblicata dal Mittarelli. In essa parlando del Fazio oriundo della Spezia, lo dice *compatriota meus*. Ed essendo allora la Spezia sotto il dominio della rep. di Genova, bene poteva il Mittarelli chiamar *genovese* il Curlo; come *napoletani* si dicono tutti i regnicoli; nè l' Ab. Morelli avea cagione di farne rimprovero all' editor della lettera. Giacomo studiò il greco e il latino sotto quel-

l'Antonio Cassarino siciliano, il quale trasportò nell' idioma del Lazio la politica di Platone. Di que' tempi Alfonso re di Napoli chiamava alla sua corte i migliori letterati d' Europa; invitandovi ancora con larga mercede il Cassarino; ma questi morì prima di recarsi a quel generoso Monarca. Com' entrasse il Curlo nella schiera di que' preclari ingegni, nol saprei raccontare: certo è, che egli fu caro sopramodo al re Alfonso; di che farà grande argomento il fatto che segue. Andava un giorno per Napoli il monarca, attorniato da' suoi baroni; e veduto il nostro Curlo in abito di lutto per la morte del padre, e sapendo come si ritrovava combattuto dalla povertà, fattosi presso a lui, così prese a confortarlo: " Io stesso, io che ti amo, a te ed a tuoi studj mi farò padre; e fin d' ora te ne dò la mia parola „. E non fu poi favore, che a lui non accordasse: ne aumentò la pensione; diè la dote ad una sua figlia; lo ammise a stretti colloquj; nè lasciò modo veruno di farlo onorato e contento. Apostolo Zeno nelle *Dissertazioni Vossiane* considerò il Curlo come un semplice *calligrafo*, ossia copiatore di libri antichi a servizio del Fazio. In questo s'ingannò di molto quell' uomo eruditissimo. Perciocchè in una lettera pubblicata dal Mittarelli scrivendo il Fazio al Curlo suo grande amico, lo prega a restituirgli il codice di Festo Pompeo; a mandargli quella copia delle Filippiche, che avea promesso fargli trascrivere da un suo gio-

vine; ed a trovargli un copista che avesse un bel carattere, come l' amanuense del Curlo; che il Fazio riterrebbe presso di se con buona provvigione. Adunque il nostro Giacomo non era *calligrafo*, ma *gramatico*, inteso a corregger gli antichi autori, e a farli ricopiare con esattezza. Il favore, ond' egli godeva presso il re Alfonso, il fe' noto a tutti i letterati d' Italia: cosicchè Poggio Fiorentino volendo dedicare a quel sovrano il Senofonte di Ciro da se tradotto in latino, scrisse al Curlo, pregandolo di ottenergli il favore di Alfonso. Il famoso Antonio Beccadelli, detto il palermitano, lo encomia come soggetto *dottissimo e gravissimo;* che non lodava senza prima esaminare con maturità; e che niuno riceveva per amico, se innanzi non faceva esperimento de' suoi costumi. Or veggasi, se uomo sì fatto meritasse d' esser confuso co' semplici calligrafi. Il Fazio, a persuasione del Curlo, accolse tra' suoi amici Poggio fiorentino. Il re Alfonso trovandosi un giorno nella sua R. biblioteca col principe ereditario, e con molti letterati, incaricò il Curlo di ridurre a forma di vocabolario i commentarj di Elio Donato sopra Terenzio. E perchè allora infieriva la peste, il nostro gramatico se ne andò a Massa di Sorrento per condurre quel nojoso lavoro: ed essendo in quel mezzo tempo mancato di vita Alfonso (a' 27 giugno 1458), presentò la sua fatica al successore Ferdinando con quella nobilissima lettera accen-

nata sul principio di queste notizie; e chiamata dal Tiraboschi un *magnifico elogio* di Alfonso I. Qual parte avesse il Curlo nel compiere la versione di Arriano lasciata imperfetta dall' amico Fazio, si è scritto nell' articolo di questo gran letterato. Non trovo memoria nè del luogo, nè dell' anno, nel quale cessò di vivere. Che se di lui non abbiamo libro veruno, gioverà di ricordare, che molto più rifiorisce i nobili studj un critico, che i libri de' classici riduce alla vera lezione, che mille scrittori d' inutili volumi. E la Spezia non ha picciola parte nella gloria letteraria di questo secolo; potendo vantarsi, che nella corte di Napoli, composta del fiore de' letterati, niuno fosse tenuto pari al Curlo nella gramatica, al Fazio nella storia (*).

201. Se vogliamo attenerci al P. Oldoini, si ha da ricordare un altro storico della famiglia del Fazio, cui dà il nome di Clemente, e il titolo di nobile genovese, facendolo natìo della Spezia; che fu capitano di 10 galere spedite a liberare Urbano VI. e condurlo a Genova; ed afferma che ne' MS. del duca di Urbino si aveva la narrazione istorica di tal impresa scritta in lingua italiana dallo stesso Clemente. Noi sappiamo dalla Storia (**) che trovandosi il papa nel regno di

(*) Ved. Mittarelli, *Catal. Codic. Muran.* §. *Curulus*, §. *Pogius*, §. *Faccius.* — Morelli, *Codic. Nanian.* §. *Curulus* — M. Giustin. *Scritt. lig.*

(**) V. Stella, Giustiniani, e Muratori.

Napoli in grave pericolo di cadere nella mani del re Carlo di Durazzo, trattò col doge Antoniotto Adorno, per avere uno stuolo di galere, le quali il traessero di que' luoghi, e il conducessero a Genova: che il doge spedì al pontefice le dieci galere, comandate da Clemente di Fazio (*), o *Facio;* nelle quali entrato il papa con la sua corte, felicemente arrivò a Genova nel giorno 23 di settembre del 1385, e prese albergo nella Commenda di S. Giovanni. Ma il Fazio è detto uomo *popolare* da mons. Giustiniani; ed è originario del Bisagno, non della Spezia, come abbiamo notato quì sopra (N.º 188); e probabilmente la *storia della liberazione di Urbano* scritta dal Fazio, non è altro, se non se il ragguaglio, ch' egli come capitano, dovette rendere al governo della sua condotta in quella spedizione (**).

(*) Ecco un' altra famiglia Fazio. In carta del 1390 presso il Mutio (MS. Berio, N.º 12) è nominato Filippo *de Fatio de Saona.* (V. quì sopra N.º 189.)

(**) Quì debbo correggere il correttore degli annali d' Italia. Scrive il Muratori, che non avendo il papa di che pagare i 60m. fiorini spesi dal governo in quell' armamento, *pagò colla roba altrui: cioè diede loro tre terre del vescovato di Albenga.* L' editor di Roma (1787 ediz. in 8.º) afferma in nota, che *non avendo Urbano in pronto detta somma, impegnò a' genovesi Corneto.* La verità si è, che il papa sul principio aveva dato in pegno alla Repubb. la terra di Corneto; ma nella sua dimora in Genova l' anno 1486 volendo liberare Corneto, e pagare il debito, diede al comune i castelli di Toirano, Giustenesi, e Pietra con le ville

202. Mentre il Curlo godeva della liberalità di Ferdinando, le discordie civili di Genova venivano preparando alla virtù ed ai vizj (come dice il Tiraboschi) uno storico egregio. Parlo di Batista Campofregoso, ossia Fregoso, latinamente *Fulgosus* e *Fulgosius* (*). Egli nacque di una famiglia già illustre nel sec. XIV. sino a meritarsi dal pubblico il dono di un palazzo presso le porte di S. Tommaso, che fu poi dell'immortale Andrea Doria, e de' suoi eredi. I Fregosi mostrarono per quasi tutto il corso del sec. XV. di avere dimenticato la modestia convenevole a' cittadini di repubblica; e colle arti, e talora colla forza, cercarono di occupare la suprema dignità della patria. Ma le virtù singolari che sul cominciamento del sec. XVI. si videro in Ottaviano doge, e in Federico cardinale, fratelli Fregoso, ne costringono, quasi direi, a dimenticare l'orgoglio e la violenza de' lor maggiori. Padre a Batista fu quel Pietro, il quale cercando colle armi di ritornare al seggio perduto, venne ucciso da persone vili con sassi gittati dall'alto delle case l'anno 1459. Batista erede del valor militare, e degli spiriti generosi del doge suo genitore, dopo esser vivuto molti anni in condizione privata,

---

che ne dipendevano, spettanti alla mensa di Albenga; Spotorno, Berzezzi, la costa di Vado, ed altre ville delle chiese di Noli e Savona; *e fu ricevuto il giuramento della fedeltà da tutte queste terre* (Giustiniani).

(*) Ved. *Origine e patria di C. Colombo*, facc. 185.

entrato in città con piccola mano de'suoi, l'ebbe agevolmente in suo potere; ed ajutato ancora da Obietto Fieschi e da Giovanni Doria, ne ottenne il supremo governo nel 1478. Ed egli cotanto si compiaceva di avere condotta in suo dominio quella città, che dianzi avea rintuzzato l'impeto dell'esercito lombardo, che ne volle lasciar memoria nella prefazione all'opera sua *de' fatti e detti memorabili*, della quale dovremo parlare più distintamente in appresso. La maniera ch'ei tenne reggendo la patria, è lodata da Leandro Alberti nella descrizione d'Italia, come piena di *umanità*, *giustizia*, *e pace*. Ma la pace non viene da governi deboli, sì dai forti; e la giustizia del forte è grave a' faziosi; nè l'umanità che l'adorna, può ammollire lo sdegno civile di coloro, che veggiono torto, ovunque non rimirano l'opera propria, ed il proprio vantaggio. Così Batista perdette il favore de'suoi per quelle virtù, che il rendevano sì degno del comando. Egli aveva uno zio, venuto ad alto stato per favore di Pietro e di Batista medesimo: dico Paolo Fregoso arcivescovo di Genova e cardinale; uomo che non conosceva nè quella dottrina, nè que' costumi che a tali dignità specialmente convengono. E questi seppe ordire tal trama, che il nipote si vide costretto ad abbandonare il principato, per lasciarlo a Paolo, che ne pigliò possesso il dì 25 novembre del 1483. Difficilmente si potrebbe spiegare con parole lo sdegno del

doge deposto. Ad esso ed a Pietro di lui padre doveva principalmente l'usurpatore la dignità arcivescovile e la porpora di Roma. Eglino tratto l'avevano dalla povertà, e cresciuto per la via degli onori e della grandezza. Ma l'ambizioso non sa gratitudine, nè intende voce di sangue. Batista ritornò in Genova l'anno 1488, e se non riacquistò la dignità perduta, ebbe maniera di spogliarne l'arcivescovo. Dipoi si ridusse a Frejus nella Provenza; indi a Lione, ed in Lombardia. Apostolo Zeno non trovò in qual anno morisse; ma certamente non prima del 1500; percioсchè nel cap. XI. del libro IX. de' *fatti e detti memorabili*, descrive una spietata azione del 1499. E tanto mi basti averne detto, come di cittadino, e di magistrato. Gli annali del Giustiniani potranno meglio appagare la curiosità de' lettori.

203. Batista ebbe a precettore un Raimondo da Soncino, uomo di qualche valore nelle lettere latine; ma il suo discepolo non curò di farsi profondo in questi pacifici studj. Egli riconosceva dall'armi la grandezza di sua famiglia; e coll'armi voleva conservarla. Era suo detto, passare tal differenza da un capitano ad un letterato, come da un vincitore de' giuochi olimpici al banditore della vittoria. Nè per ciò spregiava gli studj; che anzi talvolta v'attendea: ma soltanto per l'idioma italiano, ed a modo di onesto riposo da più gravi lavori. In sua gioventù compose due libri contro l'amore, intitolandoli

con greca voce *Anteros*. Sono in dialogo; e nel primo ragiona l' autore con Piatino Piati letterato milanese, suo grande amico; nel secondo v' entra per terzo Claudio di Savoja. Lo stile italiano di questi dialoghi è *rozzo*, dice Apostolo Zeno, *qual si usava al suo tempo*. Nè videro la luce, se non se nel 1496 dalle stampe del Pachel in Milano; e un francese amò di voltargli nell' idioma natìo, col titolo di *deux livres du Contramour*. Così quell' età, che tanti giovani accende a cantar follie di amore, vide il nostro Fregoso combattere contro a tal passione, con raro esempio di temperanza, e di senil gravità.

204. E nientedimeno egli si tolse in mano la cetra, mentre soggiornava in Lione, ed a temprar la noja dell' esilio cantò rime italiane; le quali a giudizio del Piati, cui le inviò l' autore, acciocchè volesse emendarle, aveano pregio di eleganza; e precedevale un bel proemio, come ne chiudeva la serie una ingegnosa perorazione. E quì si vuol ricordare con Apostolo Zeno, che il Fregoso invitava il Piati a recarsi a Lione, per esser compagno e maestro all' amico sventurato; ma non sembra che il milanese si partisse dalla patria.

205. L' opera più ragguardevole del nostro scrittore, lodata dal Gesnero come *incomparabile*, è la raccolta di detti e fatti memorabili, compilata per conforto dell' esilio, e per ammaestramento di Pietro suo figlio; ed eziandio,

secondo *alcuni credono* (dice il vescovo di Nebbio) *per scrivere la perfidia e l'ingratitudine contra di lui del cardinale suo zio.* Infatti nel cap. VI. del libro 9 non lascia di versare tutta l'amarezza del cuore contro all'autore della sua disgrazia. Ma se Batista, seguendo quel magnanimo consiglio, che il mosse a lodare i fatti de' suoi nemici medesimi, e specialmente di Prospero Adorno, avesse ricoperto di generoso silenzio il tratto di Paolo, lasciando agli storici il carico di tramandarlo a' posteri, avrebbe maggior diritto alla nostra estimazione. L'opera è divisa in libri ed in capitoli, sulle tracce di Valerio Massimo; se non che il nostro autore nulla tolse dal latino scrittore, avendo registrato solamente i fatti degli antichi ommessi da Valerio, aggiuntovi quelli de' moderni, che parevan degni di special ricordanza. In tal maniera l'antica raccolta di Massimo non è più che un' appendice del Fregoso. Nè i fatti e i detti vi sono esposti nudamente; ma corredati di gravissime considerazioni, quali aspettar si potevano da un personaggio, che aveva in casa grandi esempj, che avea praticato le corti, governato una repubblica, e spogliato 143 autori per cavarne gli esempj acconci al suo disegno. I grandi e gli umili, i monarchi ed i sudditi, le persone del secolo e della chiesa vi trovano le azioni loro celebrate senz'adulazione, o sottoposte a rigida, e giustissima censura. Antoniotto Fregoso cava-

liere, e congiunto di Batista, saputo che questi aveva composto sì utile raccolta, il pregava a fargli copia del lavoro: ma non piacque all' autore di lasciarselo fuggir di mano, e si limitò a spedirgli in quella vece il catalogo de' libri antichi e moderni, de' quali s' era giovato a tessere sì difficil collezione. L' originale fu scritto in italiano, perchè il Fregoso, come egli stesso si esprime nel proemio a Pietro suo figliuolo, non si confidava di esser atto a comporlo in buon latino; e Raimondo suo precettore, dal quale ne voleva la versione, erasi ucciso sventuratamente con un ferro, del quale usava nello scolpire un legno per suo diletto. Come potesse il Fregoso radunare tanti esempj, si intende dal citato proemio; dove narra, essere stato sempre suo costume di notare, leggendo, quelle cose, che giudicava degne di entrare nel tesoro della memoria; e che avendone già posto in serbo non poche, nell' ozio della sua vita privata ne aggiunse molte altre; perchè a racconsolarsi dal tedio dell' esilio non avea trovato farmaco migliore che la lettura degl' istorici. Mancato di vita Batista, i suoi eredi fecero vedere il manuscritto a Giangiacomo Ghilini di Alessandria, stato amico strettissimo del Fregoso; ed egli bramando compiere il desiderio dell' autore, volle che Camillo suo figlio, quasi per tema di esercizio scolastico, ne voltasse in latino uno squarcio in ciascun giorno. Terminata la versione, il giovinetto Ghilini la dedicò per

ordine del padre a Loffredo Caroli presidente del senato di Milano; nella qual città si pubblicò colle stampe l' anno 1509 con questo titolo: *De dictis et factis memorabilibus collectanea.* Le molte ristampe attestano il pregio di questa opera; lodata con singolar elogio dal Foglietta; e per essa l' autore venne celebrato non solo dagl' italiani del suo tempo, ma sì del Vossio, dal Gesnero, da Girolamo Ghilini, dal Zeno, e dal Tiraboschi.

206. Il capo 3 dell' ottavo libro di questa raccolta, che tratta delle donne famose in dottrina, si trova stampato in una collezione di scritti in lode delle femmine più illustri, fatta dal Testore in Parigi l' anno 1521; e prese errore il nostro Soprani registrando questo squarcio come un' opera a parte del Fregoso. Della vita di Martino V. sommo pontefice, che si vuole scritta dal medesimo, nulla mi sa dire il dottissimo Apostolo Zeno; nè il Soprani accenna, dove l' abbia veduta. E però viemmi sospetto, che forse alcuno scrittore avendo a parlare di quel Papa, citasse l' elogio tessutogli brevemente al cap. 10 del lib. VIII. *de dictis et factis memorab.*, e che il Soprani si pensasse che veramente il Fregoso componesse la vita di Martino. Gli eruditi non rigetteranno, spero, questa mia conghiettura.

207. Meno illustre per dignità, ma grande per letteratura è Jacopo Bracelli. Di questo insigne storico ho scritto l' elogio per la *Raccolta dei*

Liguri illustri più volte citata; e in quest' opera il ripeto, per compiacere agli amici; nè però si vedrà ricopiato soltanto, ma fornito di copiose annotazioni per quelle minute notizie, che non sogliono trovar luogo in un breve elogio. Il nome di Bracelli, picciol luogo nelle parti della Spezia, non suonerebbe oltre quel golfo e que' monti, se di colà non fossero sortiti i maggiori del nostro Jacopo Bracelli; i quali intorno alla metà del sec. XIII. si ridussero a Genova, e si applicarono all' uffizio del notariato; che allora non si estimava indegno di nobili persone, e che in molte famiglie portò ricchezze ed onori. Ma Jacopo, o caso si fosse, o volere de' suoi allontanatisi da Genova, ebbe i natali in Sarzana. Dell' anno non v' ha notizia. E nulla sappiam di lui, come di cittadino: perciocchè i nostri antichi, a somiglianza degli uomini generosi, amavano di operare egregj fatti, e coltivare nel silenzio la virtù; nè curarono l' arte di magnificare le cose tenui con parole superbe; e credevano un dovere l' esser magnanimi, savj, sinceri, non l' averne sembianza.

208. Nel servigio della patria, ebbe Jacopo Bracelli il carico di cancelliere; e 'l tenne tra il 1419 e il 1457. L' anno 1435 andò ambasciatore per la repubblica a papa Eugenio IV. E tanto ebbe in pregio il giovare a' suoi genovesi, che invitato dal generoso e dotto pontefice Nicolò V. a servirlo nel grado di segretario apo-

stolico, volle più tosto starsi pago (*) nella sua mediocrità cittadinesca (**), che accattar favori e dignità nella romana grandezza. Così s' egli non ebbe fama dagli onori, che anche gl' immeritevoli possono ottenere assai volte, l' ebbe dalla sua virtù e dall' ingegno rarissimo: e questa è tal gloria che di luce purissima s' ammanta e risplende; e viene ai buoni solamente, ed ai grandi. Fra gli amici suoi ricorderemo Francesco Barbaro senator veneziano di chiaro nome, Ciriaco di Ancona, indagatore delle antiche memorie, Francesco Filelfo illustre filologo, Biondo Flavio geografo e storico, il Poggio letterato toscano, Bartolommeo Fazio, Eliano Spinola splendido racco-

---

(*) Ecco alcune notizie de' Bracelli. Lorenzo de' Bracelli prevosto di S. Donato fa il suo testamento l' anno 1361 (Mutio, *Prepositura di S. Donato MS. Berio* N.° 9): Benvenuto, Notajo nel 1354: Pellegrino, cancelliere della repubblica gli anni 1455 e 57 (*Colleg. Juriscons. Genuae MS.*); Quilico, notajo l' anno 1490 (Mutio, *Voltri Eccles. MS. Berio* N.° 15).

(**) Che il nostro Jacopo fosse cancelliere fino del 1419 si è dimostrato quì sopra (N.° 186). Nel MS. in pergamena della civica Biblioteca Berio, intitol. *Bailia Offitii monetae* si ha un curioso documento del 13 gennajo 1452, rogato da Jacopo Bracelli cancelliere. È disteso in latino; ma vi si riferisce una diceria in lingua genovese. Comincia; " Cum ad conspectum .... Petri „ de Campofregoso, Dei gratia Januensium Ducis... vocata fuis- „ sent spectata offitia... propositum illis est sub his verbis: — „ Segnoi; la caxum di la convocation vostra, è questa. Como Voi „ devei savei, l'altro dì fo celebrao un consigio circa lo trovar „ de li dinai necessarii alla pubblica indigentia; e in quello con- „ segio fo deliberao la election de octo citain ec. — „ MS. cit. cart. 64.

glitore di gemme, e di antichi monumenti; ed Ambrogio Traversari monaco camaldolese, non meno per santità di vita, che per vastità di dottrina sommamente lodato (*).

209. Il Biondo aveva in animo di pubblicare la descrizione dell'Orbe. Ed a questo lavoro voleva ragione che il soccorressero di notizie i letterati e gli amici. Ora egli avvenne, che di ciò tenesse ragionamento in Roma con Andrea Bartolommeo Imperiali nobilissimo patrizio genovese oratore al pontefice. Il quale tornato a Genova, ne fe' parola col Bracelli; e questi pose l'animo a compiacere il Biondo con distendere brevemente, l'anno 1448, la *Descrizione del lido ligustico*, per quanto si stende dal Varo alla Magra. Non parlò de' luoghi discosti dal mare, perchè non gli aveva veduti: de' marittimi ne parla con brevi parole; sì perchè non era convenevol cosa trattare distesamente della Liguria, avendosi a descrivere l'universo; sì ancora, acciocchè niuno potesse accusare il Bracelli di troppo caldo amore di patria. In questo scritto si potrebber notare due errori: ciò sono; il confondere il

(*) Due altri se ne debbono aggiugnere; Antonio Ivani (N.° 179), e il P. Raffaele da Pornasio. L'amicizia col primo si riconosce dalla confidenza della soscrizione. — Jacobus Bracelleus tuus. — Col secondo teneva erudito carteggio; e n'è prova una sua lettera del MS. della Civ. Bibl. Berio scritta *Rever. ac doctissimo Patri Domino Magistro Raphaeli de Pornasio,* con tale sottoscrizione: *Jacobus filius tuus.* Ne riparleremo all'articolo del Pornasio.

Centa fiume di Albenga col *Merula* degli antichi, oggidì la *Meira*, ond' ha nome il *Capo della Meira*, sconciamente appellato *delle mele*; e il dire che *Finaro* cioè *Finale*, prenda l' appellazione dal *fin' aere* (a coeli salubritate), essendo così nominata dall' essere a' confini degli ingauni e de' sabazj di Vado; o come i latini dicevano, *ad fines*.

210. Amico del Bracelli fu similmente il P. Lodovico Pisano dell' ord. de' predicatori; cui è intitolata l' operetta *degl' illustri genovesi*. Questo religioso avea più volte stimolato il nostro Jacopo a scrivere gli elogj di que' liguri che sono chiari non meno per virtù, che per imprese. Se ne scusava l' amico, non tanto per molte occupazioni che il premevano, quanto perchè gli annalisti di Genova *intenti a seguitare la nuda verità, ed a volger tutto a lode del Pubblico*, non s' eran dati pensiere di encomiare i privati. Pur vinto dalle instanze del Pisano, racchiuse in poche pagine i nomi di alcuni genovesi più degni di lode. Niuno de' viventi lodò, niuno dei dogi; di quelli era pericoloso il favellare, de' secondi, nè tutti meritavano encomio; nè si poteva trapassarne alcuni in silenzio senza offendere le famiglie *ducali*. Cinque letterati ricordò brevemente; Giovanni Balbi gramatico, Simone Monaco, cultore della medicina; Orso poeta; Andalò di Negro, matematico; ed Innocenzo IV. canonista. Ma l' opuscolo del Bracelli fu quasi il seme di quell' altro

libro incomparabile, che sui liguri illustri dettò nel sec. XVI. Uberto Foglietta.

211. Men noto è un altro scritto del nostro autore ove tratta delle principali famiglie della città di Genova; compilato a petizione di Arrigo de Merla, ambasciatore di Francia al governo genovese. Esso giacque lungo tempo in un codice a penna di Guglielmo Marliò, passato poscia nella doviziosa libreria di Cristina Regina di Svezia; onde lo trasse, e pubblicò il Mabillon in Parigi l'anno 1724 nel tomo I. del *Museo Italico*. Desiderava il Merla, già sul terminare della sua legazione, di avere un'esatta notizia corografica, e civile dello stato di Genova: per la descrizione del paese, si potea valere di quella compilata da Jacopo stesso; ed alla cognizione delle cose civili ajutavalo di molto questa nuova operetta, quantunque brevissima. Il popolo di Genova, era di que' tempi diviso in 10 compagne, o quartieri: delle famiglie più illustri, tali seguitavano la parte nobile; tali altre la popolare: di quest' ultime, undici, senza più, ne registra il Bracelli; Adorno, Boccanegra, Campofregoso, Fornari, Franchi, Giustiniani, Guarco, Malrufo, Montalto, Promontorio, e Sauli.

212. Ma il valore del Bracelli non si vuol argomentare nè dagli accennati tenui lavori; nè dalle sue lettere scritte in proprio nome, o in quello del pubblico: egli è d'uopo recarsi in mano i suoi cinque libri *de bello hispaniensi;*

ne' quali descrive la nobilissima vittoria de' genovesi sopra il re di Aragona. Il candore della sana latinità, che in essa riluce; la soavità del numero; la gravità delle parole, l'amor del vero, che si dimostrano in qualsiasi luogo dell'opera, già sono doti sì rare, che dopo il risorgimento delle lettere, s' eran desiderate da molti; in niuno degli storici riconosciute. Ma il Bracelli volgeva nella sua mente un'idea della storia perfetta in ogni sua parte. Stavangli dinanzi gli antichi esemplari, spezialmente Sallustio (*): sapeva qual fosse la natura dell'istorica eloquenza; che non di parole ammonticchiate alla ventura; non di oziosi aggiunti, non di puerili figure si adorna; ma semplice, grave, modesta, descrive i fatti degli uomini, e i lor consigli; manifesta le cagioni delle cose, e rappresenta gli effetti. Non ignoro che un valente scrittore, il conte Giulio Perticari, vuol che la storia s' aggiri tra gli uomini *in grand' abito da Regina*, che è l'abito dell'Epopea; ma questo errore puossi perdonare ad

(*) Il Fazio si era proposto d'imitare lo stile di Cesare nel descrivere i fatti del re Alfonso; il Bracelli descrivendo una guerra singolare, doveva attenersi a Sallustio: e l'uno e l'altro si avvicinarono di molto a' loro modelli; più il secondo, limato in ogni sua parte. E quì si osservi che anche il Fazio scrisse alcune parti della storia genovese, come il Bracelli, e il Gallo lodato dal Tiraboschi per elegante scrittore: e ad onta di tutto questo, si è detto, non ha molto, che negli storici genovesi si trova *mancanza di metodo e rozzezza di stile* (dissertaz. del 1808 sopra la patria di Colombo in Cuccaro, facc. 320). Che direbbe il Tiraboschi?

un uomo, che bene meritò delle lettere italiane. Che se a taluno sembrasse, per avventura, che amor di patria mi ponga sui labbri le lodi del Bracelli, potrò citare il Vossio, che in lui riconobbe *erudizione* ed *eleganza;* il P. Montfaucon che disselo *chiaro per eloquenza;* Filippo Beroaldo, che il comparava a Sallustio; trovando che le parole alle cose, e le cose alle parole rispondono egregiamente; Paolo Giovio che lo anteponeva a tutti gli Scrittori del sec. XV. nel quale scrisse pure il gran Poliziano; Agostino Giustiniani, che ravvisava nella storia di lui somma eloquenza, varietà, e grazia; Uberto Foglietta, che affermava, doversi porre il Bracelli tra gli egregj scrittori dell'aureo secolo di Giulio e di Leone (*).

213. Da quanto si è detto per l'autorità di uomini dottissimi, una conseguenza ne viene glo-

(*) Dalle lettere del Bracelli sì MS. nel codice più volte citato, sì pubblicate dal Giustiniani nell'edizione parigina del 1520 si apprendono molte curiosità intorno a questo illustre scrittore. Egli villeggiava alla Ceresola, che è nel territorio di Rapallo: aveva similmente una villa, suburbana, ove si compiaceva far seminare cavoli eletti. Somma premura si prendeva (ad obbrobrio di tanti genitori dell'età nostra) dell'educazione de'figliuoli; ne chiedeva notizie a' professori, ed a loro, come a padri, gli raccomandava. Ebbe una figlia maritata ad un Marufo, come si è detto qui sopra N.° 179. Nella sua gioventù s'immaginava che il dogma del purgatorio fosse invenzione degli ecclesiastici, onde accattar danaro da' semplici; ma poscia, esaminata meglio la cosa, depose l'errore; ed esortò gli amici a non lasciarsi sedurre sopra tale argomento.

riosa alle nostre contrade; ed è questa: non la Toscana, non Roma, avere condotto alla perfezione gli studj migliori; ma la Liguria. E dicendo *perfezione*, vo' che s'intenda, non quell' esquisito raffinamento, che è principio di decadenza; sì quella castità di stile, di modi, di figure, quel collocare le cose nel proprio lume; quell' ordinar gli oggetti in bella prospettiva, per maniera che nulla più resti dell' antica rozzezza, se non che un tal poco di colore, o di patina, direbbe il Salvini, che le scritture fa più vive, più schiette, più efficaci: brevemente, perfette io chiamo le lettere, allorquando sono a quel grado condotte, ove il salire più oltre può far cagione al precipizio; benchè gli uomini grandissimi possano lor dare un qualche accrescimento di vaghezza, e di eloquenza.

214. Ha dunque Sarzana, ed ha la Liguria motivo grandissimo di compiacersi di Jacopo Bracelli; e si potrebbe dolere nel tempo stesso del Tiraboschi, che a tanto scrittore non fu cortese di convenevol encomio. Quantunque noi dobbiamo far querela di noi medesimi, chè de' nostri chiari concittadini abbiam lasciato, quasi direi, cader la memoria. Splendidissimi ornamenti del sec. XV. e della Cattedra di Pietro, furono e Nicolò V. e Sisto IV.; e niun genovese ne aveva illustrate le geste. Bartolommeo Fazio, non in patria, ma in Toscana, cioè nell' ab. Mehus, trovò un diligente scrittore della sua vita. Peggio sarebbe av-

venuto al Bracelli, se Apostolo Zeno non gli avesse dato luogo nelle sue *Dissertazioni Vossiane;* perciocchè il Soprani e Michele Giustiniani ne diedero un cenno brevissimo. E tal negligenza nostra cresce agli stranieri l'audacia, sì ch'eglino con somma confidenza, delle nostre spoglie, quasi abbandonate lungo le vie, si fanno più grandi, e ne menan trionfo.

215. Ma è da por fine all'elogio del Bracelli. Egli ebbe almeno due figli, che s'applicarono alle leggi nello studio di Bologna; cioè Antonio che l'anno 1469, avea titolo di rettore del collegio de' giureconsulti di Genova, e andò ambasciatore della patria al sommo pontefice nel 1490, e sedette nel senato di Milano; e Stefano scrittore di storie, lodato da mons. Giustiniani (*). Figliuolo di Antonio fu quel Gaspare, personaggio prudente, savio, erudito, che giunse alla suprema dignità della repubblica. Pronipote del nostro Jacopo fu Gio. Batt. Bracelli, dotto e bene costumato ecclesiastico, che fatto vescovo di Sarzana si adoperò con l'opera di Bartolommeo Gorla a pubblicare la terza edizione degli scritti di Jacopo, impressa in Roma presso gli eredi del Blado l'anno 1573. La famiglia Bracelli, a norma delle leggi stabilite nel 1528 venne aggregata all'albergo de' Grimaldi: e veramente ad una casa

(*) Stefano Bracelli erà cancellier del Comune l'anno 1499. (*Colleg. Jurisc. Genuens.* pag. mihi 39.)

che seppe tanto operare, unir se ne doveva un' altra, che diede scrittori sì acconci a celebrare le magnanime imprese.

216. Monsignor Giustiniani nel proemio agli annali, parlando de' letterati genovesi, i quali *si affaticarono* per trovare *istoria ordinata ed autentica, più antica di quella di Caffaro*, nomina tra gli altri *Giacobo e Stefano Bracelli padre e figlio degni l'uno dell'altro.* Per le quali parole, il Soprani sospicò che Stefano scrivesse la storia di Genova: *pare che ancor egli scrivesse.* Il P. Oldoini assicura che distese la storia patria: *historias patriae prosequutus est.* A me piace il modesto dubitare del primo; non essendovi argomento decisivo che dimostri quanto si afferma dall' Oldoini (*).

217. A compiere le notizie degli storici genovesi, diremo brevemente di alcuni, men noti, l'opere de' quali non viddero mai la luce del pubblico. E sarà il primo quel valoroso Filippo Doria, che l'anno 1350 espugnò la città di Negroponte, e ne appese le chiavi alle porte di Scio; e l'anno 1355 il giorno di S. Giorgio prese la città di Tripoli in barberia, ritornando vincitore a Genova *con gran tesoro*, dice il Giustiniani, *e con gran numero di schiavi.* Il P. Oldoini

(*) A qualche difesa del P. Oldoini si noti, che il Giustiniani sotto l'anno 1519 trattando de' letterati genovesi, loda Giacobo e Stefano Bracelli *padre e figlio*, e Antonio Gallo *tutti eccellenti in istoria.*

ch' ebbe la sorte di avere il catalogo della biblioteca del Duca di Urbino, attesta, che in essa si serbava un volume MS. nel quale Filippo descriveva le sue corse marittime, e tutte le battaglie avute col nemico. Ma è cosa verisimile, che tale scrittura non sia che la relazione presentata al governo; non già una storia: per altro sarebbe gratissima, qual ch' ella sia, agli amatori delle patrie memorie.

218. Antonio Novati, del quale si è parlato N.° 180. ebbe un continuatore delle storie di Lunigiana in Pietro suo fratello, segretario di papa Nicolò V., come scrive il P. Oldoini. Benedetto Benetti (famiglia di Sarzana estinta nel 1708) scrisse le memorie della sua famiglia, unendovi in compendio le antichità di Sarzana. Lo trovo citato dal de Rossi (*); e pare che fiorisse nel sec. XV. L' Oldoini parla di un anonimo, che ridusse in compendio la storia di Giorgio Stella; notizia ch' egli trasse dal catalogo de' libri del card. Sirleto. Nicolò Domenico Mutio nella *Storia della chiesa delle vigne* (MS. Berio n.° 17, pag. 7) dà un cenno di " Nicolò della Porta „ nostro genovese, che viveva nel principio del „ 1400 „ e ne cita *un suo opuscolo della translazione delle sacre ceneri di S. Gio. Batista, quale si legge MS.* Il canonico Calcagnino nell' *istoria di S. Gio. Batista* cita ed emenda più

(*) *Relazione del sangue di G. C. conservato in Sarzana*, fac. 148.

volte questo scittore, chiamandolo *Nicolò dalla Porta*; ed alla fatica di lui ora dà il titolo di *leggenda*, ora di *storia*. Nicolò era cancelliere della confraternita del santo Precursore nella metropolitana; e dalla intercessione del Batista riconosceva (*) l'instantanea guarigione da una pericolosa infermità l'anno 1396. Il Soprani, che il chiama *Nicolò Porta* ne fa sapere, che *una copia di tal leggenda ossia istoria*, si conservava appresso gli eredi del patrizio Agostino Fransone; e che tra' manuscritti donati dal Federici all'archivio della Repubblica, uno se ne trovava intitolato, *istoria di Nicolò Porta.*

219. Alla storia ecclesiastica appartiene similmente Benigno Peri da Genova, figliuolo di Guglielmo, agostiniano della congregazione di Lombardia, nella quale fu più volte visitatore, definitore, e vicario generale. Egli morì decrepito nel 1497 lasciando stampati i commentarj sopra la Cantica, e MS. la breve storia de' *principj e progressi della congregazione agostiniana di Lombardia*, divisa in tre libri. Presso Michele Giustiniani si possono vedere i magnifici elogj di questo religioso. Egli vestì l'abito regolare nel convento di S. Maria della Cella l'anno 1442, datogli dal fondatore della riforma Fr. Giovanni da Pavia; e meritò di esser chiamato *colonna* della sua congregazione.

(*) Calcagnino, lib. 2, ann. 1396.

220. Giovanni Matteo di Luni, prob. di Sarzana, o del contado, meriterebbe distinta menzione, perchè le opere di lui entrano nel numero di quelle dodici che Agostino Giustiniani fece pubblicare in Parigi. Ma l'amor patrio dell'editore è tornato quasi indarno: così è malagevole aver copia de' libri da lui prodotti nella luce del pubblico. Sappiamo soltanto che due sono le opere del Lunense fatte stampare dal vescovo di Nebbio; una *delle donne illustri;* l'altra *degl' inventori delle cose;* e che questa seconda fu da esso editore intitolata a Roberto Geduino, segretario del re di Francia. Il P. Oldoini afferma di aver veduto un esemplare di quella *de claris mulieribus*, impressa nella capitale della Francia nel 1520: il Soprani conobbe una ristampa del libro *de inventoribus rerum*, eseguita in Amburgo l'anno 1613 in 8.° (*). Nella operetta delle donne illustri si trova un'*erudizione non volgare con gioconda varietà di cose.* Ma il miglior elogio delle opere di Giammatteo egli è quello d' aver avuto per editore il dottissimo Giustiniani. In qual epoca fiorisse l'erudito nostro lunense, non si può determinare; ma scrisse per certo innanzi al 1500; essendochè lo stesso Giustiniani rammentando negli annali i letterati genovesi che fiorivano intorno al 1519. non fa ricordo veruno di Giammatteo.

(*) Mich. Giustiniani segna l'anno 1614 sull'autorità della *Bibliot. classica.*

221. In questo luogo si potrebbe trattare eziandio di Ambrogio Granelli, di Andreolo Giustiniani, e del P. Cibo; ma costoro avranno luogo migliore tra' poeti. Biagio Assereto, che scrisse la narrazione della sempre memorabil vittoria da lui ottenuta l'anno 1435 sopra i re di Aragona e di Navarra; Oberto Giustiniani che distese la relazione della sua ambasceria all'indicato re Alfonso di Aragona, dovrebbero esser lodati più diffusamente da chi prendesse a scrivere la storia civile e militare de' genovesi. Salagro di Negro il troveremo nel capitolo degli studj sacri con Filippo di Marco savonese. A compier questo capitolo ci restano Filippo Brusserio, e Gotifredo di Albaro.

222. Il padre di Filippo si vuole che fosse nobile. Ma io ne dubito, non trovando registrata la Brusseria nel catalogo delle famiglie antiche e moderne ascritte al governo della città di Savona (*). Per altro vuol ragione, che non fosse delle più oscure, se è vero che l'antica chiesa de' frati minori fuori di Savona fosse fabbricata la maggior parte a spese di un Brusserio; e che Ansaldo dello stesso casato donasse al nuovo convento fabbricato entro la città un orto, che si trovava vicino alla chiesa nuova (**). Del P.

(*) Questo catalogo si trova appiè delle *Memorie savonesi* del Verzellino, MS. Bibl. Berio. La famiglia Brusseria manca similmente nel Catal. del Monti.

(**) Verzellino cit. ann. 1340. Per altro quest'autore scrive *Busserio*; almeno così sempre si legge nel MS. Berio.

Filippo scrive queste parole il Wadingo negli annali francescani (an. 1340 §. XXI.) “ A Nicolò „ Lirano, mancato nel 1340 fu compagno alcun „ tempo e familiare amico in Parigi, fra Filippo „ Brusserio, nato di nobil gente savonese in Li„ guria, caro a Clemente V., e Giovanni XXII. „ sommi pontefici; sotto i quali sostenne varie „ legazioni. Mandato in Siria per esplorare con „ qual forza ed arte si potesse ricuperare Geru„ salemme, portò a Clemente V. un' amplissima „ relazione di tutte le cose necessarie alla spe„ dizione, e la descrizione de' luoghi, pe' quali „ si dovea passare. Scrisse certe cronache del„ l'ordin suo, che fino ad ora io non ho ve„ duto; e fornì il convento savonese di copiosa „ biblioteca, e di preziosi arredi sacri „. Aggiunge il Verzellino, che i libri procurati al convento dal Brusserio valevano da 500. scudi; e che avendo faticato molto a riedificare ed accrescere la nuova residenza de' suoi religiosi, i conventuali di Savona ne celebravano ogni anno l'anniversario. Morì nella patria l'anno 1340. nel mese di ottobre. Non è dubbio che il Brusserio fosse un uomo di molto valore. L'amicizia col Lirano, tenuto allora, e specialmente presso i minori, qual portento di sapere; la commessione affidatagli da Clemente V., i vantaggi procurati al convento di Savona, sono tutte prove della sua prudenza e dottrina; e duolmi assai che il Wadingo non fosse più diligente nel cercare, o

più avventurato, nel ritrovarne copiose notizie.

223. Illustre si dee riputare la famiglia *d'Albaro*; quantunque non si trovi ascritta nel numero delle patrizie. Il cognome ne addita il luogo d'origine; e sappiamo, ch' essa, come la Bracelli, la Foglietta, la Stella, venne ad alto grado coll' esercizio del notariato. Gotifredo medesimo, del quale prendiamo a trattare, fu notajo, secondo che scrive Michele Giustiniani. Le notizie di questo annalista sono assai scarse; e siamo costretti a ripescarle negli opuscoli storici di Antonio Gallo suo amico. Questo scrittore nel Commentario delle cose genovesi accadute tra il 1476 e 78. così parla a Girolamo Moneglia: " Non „ ignoro, che Gotifredo eletto dal pubblico a „ scriver gli annali, con quella prudenza, con „ che vale cotanto, e con quella lealtà, che in „ luí è singolare, non mancherà al suo ufficio; ma „ se più scrittori affermeranno la cosa stessa, ne „ sarà la testimonianza più illustre „. E nel commentario della guerra contro agli aragonesi, in tal modo ragiona a Gotifredo, cui è dedicato l'opuscolo: " Spesse volte mi esortasti, o Goti„ fredo, ch' io scrivessi le cose operate ultima„ mente dalla nostra armata. Ora le ho scritte; „ benchè io sappia, che questa mia intrapresa „ non è soltanto inetta, ma eziandio forse teme„ raria; e specialmente presso di coloro, cui „ nulla sembra lodevole, che non sia limato con „ isquisita diligenza, e pari agli antichi.... A

„ prendermi questo carico, mi spinsero le tue
„ esortazioni; perchè tu possa senza fatica ve-
„ runa trascrivere queste cose ne' tuoi annali...
„ Stimai, che fosse mio dovere lasciare in iscritto
„ la narrazione di que' fatti de' quali fui spetta-
„ tore; e che da me presente, quando si opera-
„ vano, registrati furono non solo nella memo-
„ ria, ma eziandio negli scritti.... Nè mi darò
„ pena delle critiche, che mi faranno coloro,
„ che sono valenti al criticare, senza che pos-
„ sano far meglio; purchè nè di falsità, nè di
„ adulazione convincer mi possano.... Tu, Go-
„ tifredo, siccome io penso hai già registrato
„ negli annali, o notato ne' tuoi commentarj
„ per descriverle quando ne avrai l'opportunità,
„ le cose che precedettero quest' ultima spedi-
„ zione „. Fu dunque per pubblico decreto il
nostro *d'Albaro* eletto a scriver gli annali; e
sappiamo da Mons. Giustiniani che ciò fu l'anno
1461 dopo la morte di Batista Stella, e per vo-
lere del regio governatore di Genova. L'ab. Mi-
chele negli scrittori liguri dice che due commen-
tarj di Gotifredo si trovavano in Genova manu-
scritti. Il vescovo di Nebbio di 120 anni ante-
riore a Michele, giudicavali perduti. Io non ho
mancato di fare qualche ricerca su questo pro-
posito; ma per ora non posso dir altro, se non
se, che una parte almeno di quella storia si con-
serva in un testo a penna di moderno carattere
presso di un patrizio genovese. E tanto basti

aver detto degli storici. Entriamo a parlare degli studj sacri, ripetendo la protesta già fatta nell'epoca prima, che di alcuni scrittori appena degni di ricordanza, daremo notizia nel dizionario; acciocchè nè questo sia inutile alla storia, nè la storia muova i nostri leggitori a sprezzare il dizionario.

CAPITOLO II.

Studj sacri. — Scuole de' Regolari. — Scrittori domenicani. — Porchetto Salvago. — Rampegollo, Vigerio. — Raffaele da Pornasio. — Sisto IV.

224. Lo studio delle sacre discipline, che nell'epoca prima non potea vantare fra noi che un ristretto nè chiaro drappello di cultori, ove se ne traggano i due illustri scrittori dell'ordine de' predicatori, il B. Giacomo da Varazze, e il venerabile Giovanni Balbi, comincia a fiorire in quest' epoca seconda, e a dare soggetti degni di special ricordanza. A questo avanzamento giovò non tanto l'ardore eccitato ne' petti italiani dopo il 1300 verso qualsiasi letteraria applicazione, quanto la fondazione delle scuole teologiche nei principali conventi di Genova. E quantunque poche notizie ne rimangano di questi privati ginnasj, e degli esercizj, che in essi venian praticati, abbiam tuttavia parecchj riscontri, che ne

faranno argomento di quel molto, che giace sepolto in ingrata dimenticanza.

225. Le più antiche notizie spettano a' PP. Romitani di S. Agostino detti *di Toscana.* Questi religiosi, conformandosi al primiero spirito di loro instituzione, s' erano collocati nella solitudine di S. Tecla, ove si trovavano ancora l' anno 1251. Nè molto andò, che avuta occasione di stabilirsi in Genova sulle pendici del colle di Sarzano, vendettero al popolo ed alla Chiesa di S. Martino degli Archi (*di Albaro*) ogni dritto e ragion loro sopra il Romitorio di S. Tecla; che in seguito passò a' PP. di Camaldoli; ed ora s' involge nelle proprie rovine. Ritennero per altro anche in Genova per alcun tempo il titolo antico, e si facevano chiamare *frati romitani di S. Tecla di Sarzano* (*). L' infaticabile notajo Nicolò Domenico Mutio raccolse gli atti spettanti a questi religiosi; ed in essi abbiamo una carta del 1308, nella quale facendosi la nota di tutti gl' individui del convento, si notano due lettori, fra Martino da Bologna, e fra Guglielmo Cavallini di Alessandria. Non si esprime qual facoltà leggessero; ma o insegnavano ambedue la Teologia; o l' uno di essi avrà dettato filosofia (**).

(*) " Ego frater Bonacursus Prior Ecclesiae fratrum eremitarum S. Teclae de Sarzano „. Così in un docum. del 1269 presso il Mutio. MS. Berio N.° 13.

(**) Il celebre teologo Agostiniano Simone da Cremona fu reggente degli studj nel convento di Genova l' anno 1387 (Tiraboschi.)

226. Più solleciti furono i domenicani ad aprire le scuole domestiche in Genova; e già ne vedemmo i principj nel sec. XIII. (N.° 162). Ma nel secolo XV. abitavano in S. Domenico non pochi religiosi insigni per sacra dottrina. Perciocchè in un atto del 1436 annoverandosi i PP. Capitolari di quel Convento, cinque di essi hanno titolo di *maestro e professore di sacra Teologia;* e sono Raffaele da Pornasio, di cui dovremo parlare distintamente, Pietro de' Marini, priore, Cristoforo Grassi, Stefano da Taggia, e Desiderio da Rapallo (*). Niuno de' quattro ultimi vien ricordato dal Soprani, nè dal P. Oldoini. Ma il Vernazza osservò (*Studj Bibliogr.*) che Pietro de'Marini entra nel numero de' primi 12 teologi dell' università di Torino, fondata l'anno 1405. E in questo novero trovò due altri domenicani liguri, cioè Desiderio da Genova (se questi è diverso da Desiderio da Rapallo), e Filippo similmente da Genova. Così i genovesi nel cominciamento di quella università, che poscia venne ad alto splendore, si meritavano d'esservi ascritti; e i Torinesi si pregiavano di accogliere que' soggetti che ne ricevevano, e ad essa rendevano onore. Nè presso i minori, i carmelitani, ed i monaci ancora saranno mancate le

(*) Mutio, *il sacro ordine de' predicatori*; MS. Berio n.° 4. Il Grassi sarà probabilmente di Savona, ove tal famiglia fioriva nel sec. XV.

scuole; ma non essendovene più distinta notizia, passeremo a dare un cenno de' teologi liguri; e primamente, di quelli del sec. XIV.

227. Nell' ordine de' predicatori fiorirono entro questo secolo Pietro Foracca, e Francesco Gravano. Il primo, detto anche *Ferracca* o *Ferraccia*, scriveva intorno il 1310, e ridusse sotto l' ordine alfabetico tutte le materie morali: opera voluminosa, intitolata *Compendium omnium bonorum*. Per altro il Rivalio in un MS. citato dal P. Rovetta, ne collocò il fiorire all' anno 1464. Ma il Soprani e l' Oldoini consentono al Rovetta. Il Gravanò, detto anche *Francesco da Genova*, e male trasformato in *Graziano*, avea grido di eloquente oratore verso l' anno 1312. S' egli è quello stesso Francesco Gravano, dotto in greco, arcivescovo di Antivari, e spedito al concilio di Vienna per la fama di sua erudizione, meriterebbe d' esser meglio conosciuto. Ma questo si vuol veneto; e dicesi che i suoi scritti sono smarriti. Dell' altro si citano Sermoni per le Domeniche, la Quaresima, e per le feste della B. V. e de' Santi; commentarj sopra S. Luca, ed opuscoli diversi: ma nulla ne abbiamo alla pubblica luce. Se io debbo dire quel ch' io sento, parmi difficile che nell' ordine stesso, anzi nella stessa provincia di Lombardia si trovassero coetanei due religiosi del medesimo nome e cognome: pur la cosa non è impossibile. Domenicano similmente fu il P. Martino da Genova, cui ven-

gono attribuiti alcuni opuscoli di materie teologiche; ma egli avrà luogo migliore tra' filosofi.

228. Presso i carmelitani vien lodato Pietro Gavi (meglio forse *da Gavi*) e per santità di costumi, e per sapienza teologica. Egli ebbe tra' suoi il grado di provinciale della Lombardia l'anno 1331. Vogliono che leggesse teologia nell'università di Parigi. Il P. Oldoini assicura che per decreto del capitolo generale dell'anno 1324 fu mandato a Parigi perchè vi spiegasse il maestro delle sentenze. I Commentarj ch'egli scrisse sopra i libri del Lombardo, ed altre operette teologiche, sono perdute. La sorte medesima dovettero incontrare i commenti sopra il citato maestro delle sentenze dettati dal P. Giovanni del Cervo, monaco cisterciense in S. Andrea di Sestri, del quale si parlò con maggior distinzione nell'epoca 1.ª N.° 141. Nell'ordine de' minori troviamo Enrico da Genova, ossia da Mongiardino, il quale nell'anno 1350 pubblicò (*typis excussit* dice il P. Oldoini) Commentarj sopra S. Giovanni e sopra gli evangelj dell'anno, e cinque quaresimali. Qual *typis excussit* è una cattiva traduzione di queste parole del Soprani, *del quale sono alle stampe.* Presso il citato Oldoini si ha notizia di Corrado *a Cloaco*, vescovo in Sardegna verso il 1390, del quale si citano una pastorale, e gli atti di un Sinodo. Ne diremo alcuna cosa nel *Dizionario.* Intanto dobbiamo avvertire non aver noi fatto parola del dotto

Ranieri Pisano dell' ordine de' predicatori; perchè, sia con pace dell' Oldoini, quel *Pisano* non è cognome, ma indicativo di patria; e il Soprani candidamente confessa, che gli scrittori domenicani lo dicono *Toscano di Pisa;* e ne hanno buone ragioni (V. Tiraboschi).

229. Il più celebre scrittore ecclesiastico genovese di questo secolo XIV. è Porchetto Salvago. Muove a riso il suo nome (*); ma i nostri vecchj non erano così dilicati: Cane, Mastino, Cassone, Scarpetta, Tignoso, Mosca, Paltoniere, servivano di nomi proprj a personaggi ragguardevoli, ed anche di famiglie principesche (**). I *Salvaghi* sono antichi in Genova, e chiari non solo per nobiltà, ma per uomini letterati; de' quali dovremo parlare in altri luoghi dell' opera. Il vero lor cognome sarebbe *Sarvêgo* in idioma genovese; *Salvatico*, o *Selvaggio* (***) tradotto in toscano: l' uso ha introdotto *Salvago*. Di Porchetto si fa memoria negli Annali del Giustiniani con tali parole (an. 1299): " Porchetto Salvêgo „ è stato monaco cartusiense; et ha compilato

---

(*) Ebbe lo stesso nome l' arcivescovo di Genova eletto nel 1299; del quale così parla il Giustiniani: " Porchetto Spinola dell'ordine „ de' minori, uomo di sufficiente litteratura, et acutissimo di na„ tural ingegno, e di gran consiglio. „

(**) Ved. Muratori, *Antiq. Italian.* Diss. 41.

(***) Salvaggia è nome proprio della moglie di Accelino Cicala 1316. (Mem. Cicala MS.) Se ne trovano altri esempj. Così pare che dal nome proprio Salvaggio, venga il cognome Salvago.

„ un libro, intitolato *Victoria contra Hebraeos*,
„ che è il meglio che si trovi in questa mate-
„ ria. Et io per utilità de i studiosi, e per l'onor
„ della patria l'ho fatto stampare in Parigi. Ha
„ etiandio Porchetto compilato uno altro libro
„ intitolato *de entibus trinis et unis*, il quale
„ si conserva in la libraria del convento di S.
„ Dominico. „ In quell'opera il nostro Autore non solamente spiegò i passi più difficili delle Sante Scritture; ma convinse gli ebrei con ragioni ed argomenti cavati dagli autori più classici della lor setta, come afferma il Soprani. Il vero titolo dell' opera, riportato nel catalogo della biblioteca le Tellier ricca di pregiatissimi e rari volumi, è il seguente: — Victoria Porcheti de Silvaticis Genuensis adversus hebraeos, ex recensione Augustini Justiniani. Parisiis apud Ægidium Gourmont 1520. in fol. — Se mons. Giustiniani, dottissimo in ebraica letteratura, ebbe in tanto pregio la fatica del Salvago, che ad ogni altra di tal argomento l'antepose, e si pensò meritar bene de' sacri studj e della patria comune traendola alla luce del pubblico nella dottissima capitale della Francia, e nel secolo XVI. pieno di buone lettere e di rara sapienza, dobbiamo lodare il consiglio di Uberto Foglietta, che celebrò Porchetto con nobilissimo elogio, ch' io m' ingegnerò di trasportare in nostra favella:
" Della gloria è misura la virtù; e quanto più
„ chiara è questa, tanto a quella si debbe luogo

„ più sublime. Ma la grandezza della virtù mi-
„ suriamo dall' eccellenza dell' opera, e dalla uti-
„ lità. Ed è quell' opera eccellentissima, nella
„ quale grandissima forza d' ingegno e d' indu-
„ stria si appalesa. Maggiore poi si è l' utilità,
„ secondochè si adatta a cosa più nobile, e si
„ stende in più vasto campo. Le quali cose se
„ veramente si dicono, non veggio sì agevol-
„ mente, qual altro de' liguri togati a Porchetto
„ Salvago comparar si possa; il quale tutte le
„ cose già dette espresse a meraviglia ne' due
„ libri ch' egli scrisse contra gli Ebrei. Percioc-
„ chè, tralasciando l' esimia dottrina, per cui
„ mezzo niuna quasi delle cose più recondite o
„ ne' sacri libri, o nella varietà delle lettere
„ ebraiche, potè sfuggire alla diligenza del chiaro
„ personaggio, qual mirabile pruova d' ingegno
„ non dimostrò (Dio immortale!) sì nel pene-
„ trare per le intime sentenze dell' antico testa-
„ mento, sì nel ribattere con saldissimi argomenti
„ l' ostinata cecità de' Giudei? Ma qual opera
„ farsi potea di prezzo maggiore, o qual frutto
„ più vantaggioso e più eccellente potea venire
„ dalle fatiche e dall' ingegno di un uomo dot-
„ tissimo, come la verità cristiana, e la divinità
„ di Cristo Signore, e la venuta del Messia pro-
„ messo da' santi Profeti contra gl' implacabili
„ nemici della nostra religione confermare, e
„ collocare in chiarissima luce co' loro scritti me-
„ desimi e le loro testimonianze? Il qual frutto

„ non si ristringe alla città di Genova, nè alla
„ regione ligustica; nè in verun corso di tempo
„ è circoscritto, siccome molti meriti di altri cit-
„ tadini; ma tutto abbraccia il popolo cristiano
„ in tutta l'ampiezza dell'orbe della terra dif-
„ fuso, e l'età sempiterna de' secoli. „ Nè questo
elogio dettavalo al Foglietta un cieco amor di
patria. È celebrato il nostro Salvago dal Gesne-
ro, tedesco eruditissimo nell'età del Giustiniani,
dal Possevino, dall'Oudin, dal Ghilini, e dal
Tiraboschi. Intorno all'epoca del suo fiorire, il
Soprani, e lo Storico della nostra letteratura di-
cono che *si crede vissuto verso il* 1315 (*).

230. Degno è similmente di qualche memoria
un dotto straniero, che fu vescovo in liguria.
Parlo di Gherardo de' Vasconi da Bergamo, del-
l'ordine di S. Agostino, il quale dopo essere
stato per più anni lettore di teologia nell'uni-
versità di Parigi, fu eletto vescovo di Savona
nel luglio del 1342 e consecrato in Avignone.
Giovò non poco alla sua chiesa, ed al popolo
savonese, specialmente nell'orribile pestilenza del
1348. Egli trasse dalle solitudini di S. Barto-
lommeo del Bosco i romiti agostiniani, collocan-
dogli a S. Stefano presso la città di S. Savona
fuori la porta della *Quarda*. Gherardo non meno
glorioso per dottrina, che per santità di vita,

(*) Al Salvago si attribuisce ancora un libro sulla B. Vergine contro agli Ebrei. (*Oldoini.*)

pose fine a' suoi giorni l'anno 1355, secondo il Verzellino; o l'anno 1356 giusta le notizie citate dal Tiraboschi. Egli aveva ordinato d'essere sepolto in Bergamo, e quivi si era fatto formare il sepolcro; ma venne deposto presso i suoi religiosi in S. Stefano; e dappoichè gli agostiniani verso il 1365 passarono a fabbricarsi il convento nell'interno della città, trasportarono nella nuova chiesa di S. Agostino il corpo di Gherardo; come si può leggere più minutamente nelle *memorie savonesi* del citato Verzellino.

231. Il secolo XV. ci tratterrà più lungamente, avendo prodotto sacri scrittori in numero maggiore, ed ornati di più scelta dottrina. E sarà primo un genovese, che fioriva in Napoli sul principio del secolo: vo' dire Antonio Rampegolo, o piuttosto *Rampegollo*. Egli era di Genova, frate romitano di S. Agostino; e fu maestro di sacre lettere nel convento di Napoli a' giovani della sua congregazione; a richiesta de' quali compilò un libro intitolato *Figurae Bibliae*; che compose in fretta, rubando agli occhi il sonno, essendo anche di sanità poco ferma. Tanto abbiamo dal prologo, con che indirizza a' discepoli il suo libro, e da un avviso al lettore, cui diè questo titolo: *Excusatio authoris*. Il Possevino e gli scrittori agostiniani ci narrano ch' ei fu l'anno 1418. al concilio di Costanza, ove operò da teologo valente confutando gli Ussiti. Fra Pietro d'Alva ne fa un grand'elogio, riportato da Michele Giustiniani

(Scritt. Lig.), dicendolo *Lettore di Sacra Scrittura in Padova e in Bologna; perito nel gius civile e canonico, eccellente d'ingegno, e chiaro per eloquenza;* in somma *augustinianae familiae decus;* ed *unico principe* tra gli *oratori del suo secolo.* Condoniamo tali amplificazioni al P. d'Alva, che dovea poco o nulla conoscere la letteratura italiana del sec. XV. L'opera accennata del Rampegolo è una serie di brevi sermoni morali, per servire di selva, o traccia ai predicatori. Sono disposti come il Mariale del B. Giacomo da Varazze per ordine di alfabeto secondo le materie: per es. Abstinentia, confessio, jejunium, luxuria, e simili. Il primo è dell'astinenza. Mette per testo le parole di S. Paolo: *Castigo il mio corpo.* Poi fa questo discorso: Niuno animale è tanto sfrenato, che non si domi per mancanza di cibo (*esordio*): il corpo è animale indomito, se non è macerato dall'astinenza (*introduzione*): dunque si ha a domare con questa virtù (*proposizione*). Prende poi a provarlo con un fatto della S. Scrittura, che applica al senso figurato, cioè morale. E conchiude con una sentenza opportuna di un S. Padre. Da ciò si comprende che il Tiraboschi non parlò molto esattamente, dicendo che il Rampegolo insegna come volgere al morale i fatti della S. Scrittura. Egli fu ingannato dal titolo: ma è da porre questo libro con molti altri (N.° 109), i quali han titoli poco confacenti al soggetto. Il Possevino si adira

contra questo libro; e vi trova citazioni false, cose apocrife, oscene, favolose, e ridicole; e crede che per ciò fosse vietato. Io non ho saputo vedervi tanti malanni. Il P. D'Alva dice che fu depravato dagli eretici, e corrotto nella lingua dagli stampatori. Io dirò la cosa, dopo averla esaminata. L'opera del Rampegolo fu posta nell'indice de' libri vietati sotto Clemente VIII. Pochi anni appresso uscì l'opera del P. da Brisighella Maestro del S. Palazzo, nella quale s'insegna come purgare i libri vietati sotto la clausola *donec expurgentur*, ne' quali entra il libro del Rampegolo. Ora il P. Maestro nota 62. correzioni da farvisi; ma sono quasi tutti errori di stampa manifesti; come *fabulam, discensum, adulatoribus, legimus dixisse nos, clarissimi, fine peccarum* ec. che si deon corregere *tabulam, discensam, adulationis, nos legimus dixisse, carissimi, sine, peccatorum* ec. In altro luogo cancella *predestinationis* sostituendovi *gratiae*. In un luogo si mostra più cauto, men dotto però del Rampegolo. Questi dice; *ampliora recepturi per suam ineffabilem gloriam*, e il correttore vuol *gratiam*, non considerando che *gloriam* per *gratiam* è vocabolo consecrato dalla chiesa, che nella Messa ringrazia Iddio *propter magnam gloriam tuam*, cioè *gratiam*, come dimostra Bened. XIV. nel trattato *de Sacrificio Missae*. Non tutti gli errori di stampa notati dal Brisighella si trovano nell'edizione del Rovillio in Lione 1578. 16.° da

me riscontrata. Non è dunque proibito il libro per le cose apocrife e ridicole. E parecchie ne ha di queste, che meglio degli errori chiedevan censura: nè sono del Rampegolo, ma cavate dal Maestro, ch'egli cita (Magister). Vaglia questa per tutte; che racconta come volendo Mosè da Madian andare in Egitto, e opponendosi la moglie, formò egli due immagini, una di memoria, l'altra di dimenticanza; questa diè alla consorte; l'altra tenne per se. la moglie dimenticò tosto Mosè: così egli spedito dal laccio andò a' suoi fratelli. Non par egli di leggere un romanzo (*)? L'opera del Rampegolo fu impressa più volte con titolo alquanto vario; circostanza, che non bene avvertita dal Soprani, gli fe' dividere un' opera sola in tre diverse, che sono *Figurae* Bibliorum; Compendium figurarum Bibliorum; Figurarum moralium compendium. Questa operetta non meritava(**) nè tante edizioni, che dimostrano che fosse in altissimo pregio; nè il disprezzo del P. Possevino *rigido censore* in questo punto, come confessa l'Ou-

---

(*) Ved. il P. Granelli nelle lezioni, ove tratta di Mosè.

(*) *Figurae Bibliae. Mediolani* 1494. 8.° — Venezia 1496. 8.° — Parigi. Assensio 1511. 8.°, l'Oudin dice in 4.° sotto nome di *Antonio Ampigolo:* edizioni ricordate da Mich. Giustiniani con altre molte, ma poco esattamente. Il Soprani cita quella di Lione. Rovillio 1558. in 16, e Venezia 1581 in 4.°, oltre ad una copia MS. nell'ambrosiana. Tre di Strasburgo, ed una di Lione accenna Pietro d'Alva presso il Giustiniani; vedasi anche l'Oudin. Lione, Rovillo 1578. in 16. Fu impresso in Colonia nel 1609 corretto a norma del P. da Brisighella; ediz. citata dall'Herrera.

din medesimo. Infatti dopo quella sua lunga invettiva fondata sopra sogni, confessa il Possevino, che se fosse purgato " non mediocre commodum „ ex ejusmodi opusculo existeret. „ È poi mirabile l' Oudin che chiama *Napoletano* il nostro Rampegolo, forse perchè osservò che il libro fu composto in Napoli ad uso degli Agostiniani di quella metropoli. Ma se quell' oltramontano avesse ben letto il titolo del prologo, avrebbevi notato queste parole: — Religiosis... studentibus Neapoli conventus ord. fr. erem. S. Augustini, frater Antonius Rampegolus de Genua ordinis memorati, salutem. — Il p. Tommaso Herrera attesta aver veduto due altre opere del nostro Rampegolo, cioè *Casus conscientiae*, ch'ei chiama *opera insigne*, e il Quaresimale; ambedue scritte a mano e possedute da un certo P. Fulgenzio, che dovrebb' essere quel Fulgenzio Baldani agostiniano genovese, uomo di varia letteratura nel sec. XVII. lodato perciò dal Soprani. Il Tiraboschi decide essere tale il libro del Rampegolo *da non aversi in gran pregio.* Parmi giudizio moderato, cui ognuno si debb' acchetare.

232. Alla sposizione della sacra istoria appartengono, meglio che il libro del Rampegollo, le opere di Marco Vigerio, talvolta detto *Vegero*, savonese, dell' ordine de' minori; e di lui perciò tratteremo in questo luogo, benchè scrivesse negli ultimi anni del secolo. Egli ebbe a maestro di teologia Francesco Rovere, che fu poi Sisto IV, e

seppe così cattivarne la grazia, che da Francesco fu amato qual figlio; e presto ne ottenne, mediante le raccomandazioni del card. Giuliano della Rovere, nipote di Sisto, il vescovato di Sinigaglia. Intanto avendo il gransignore de' Turchi donato a Papa Innocenzo VIII. il ferro di quella Lancia, onde fu trafitto il Redentor crocefisso, ed essendosi adunati in Ancona a ricever quella reliquia i vescovi delle contrade vicine, nacque tra essi un tal discorso; se più fosse da pregiare la lancia, o la veste *inconsutile* del divin Salvatore. E Marco venendo pregato da' vescovi a decider la contesa, scrisse un trattato pregiatissimo sopra la eccellenza degli strumenti adoperati nella passione di Cristo; dove sostiene, che la veste si debba anteporre alla Lancia, per tre motivi specialmente; 1.° perchè la virtù de' Sacramenti deriva dalla passione e morte di Gesù; ma la veste servì di strumento anche nella passione ed in contrario la Lancia fu solamente adoperata dopo la morte: 2.° perchè della veste abbiamo il vaticinio di Davidde; 3.° perchè il signore de' Turchi, benchè richiesto a calde istanze di mandar la veste, amò ritenerla, e fu contento spedire la Lancia; ossia, per meglio dire, il ferro in cui era confitta la punta della Lancia medesima; perchè la punta si trovava tra le reliquie della real *Cappella* di Francia. Giuliano della Rovere, creato Pontefice col nome di Giulio II. non dimenticò il Vigerio; e dapprima lo dichiarò

233. Raffaele da Pornasio, che dovremo ricordare tra' gramatici, e lodare ne' filosofi, è degno di special ricordanza come teologo. Sua patria fu Pornasio o Pronassio villa del Genovesato nella diocesi di Albenga, che nel sec. XV. aveva i proprj baroni, come si rileva da Bartol. del Bosco, cons. 200, e sì pure dal nostro Raffaele (opusc. 24), che fu eletto a decidere se i padroni della sua patria avesser obbligo di pagare le decime; questione ch' egli giudicò a favor dei baroni. Avendo abbracciato l'ordine de' predicatori, esercitò l'uffizio d'inquisitor generale in tutto il dominio genovese dall' anno 1430 al 1450. L'epoca della sua morte si trova registrata in fine del Codice che dovremo citare in altro luogo. " Ex hujus mundi ergastulo solutus est anno 1467 „ die, 26 februarii, hora noctis quasi undecima, „ aetatis vero suae 79 completo, tempore prio- „ ratus Magistri discipuli sui, a quo devotissime „ suscepit Ecclesiae sacramenta „. Del corso del suo vivere poco altro sappiamo, se non se che egli fu *figlio*, come dicono, del convento di S. Domenico di Genova, attestandolo il Codice soprallegato: *filium nativum conventus Januensis ordinis Praedicatorum:* che aveva grande amistà con Jacopo Bracelli; siccome ce ne rende testimonianza una risposta di quest' ultimo al Pornasio intorno al preteso vaticinio di Virgilio sulla natività del Redentore, conservata nel MS. della Bibl. Berio. Studiò in Bologna, e vi strinse ami-

cizia con Tommaso da Sarzana, dipoi Niccolò V. pontefice, siccome osserveremo nel cap. IV. di quest' epoca 2.ª. Il luogo della sua morte non è certo: probabilmente fu Genova. Delle opere per lui composte saria forse spenta la memoria, se i camaldolesi di Murano non avessero conservato il Codice prezioso della *Concordantia naturae et gratiae*, scritto di mano dell'autore l'anno 1457 (*), e se una Dama francese non facea dono a' domenicani di S. Onorato in Parigi di un altro testo a penna in foglio piccolo, ricopiato da un religioso piacentino dell' ordin medesimo ad istanza di un padre francese, nel 1470. In questo Codice si contengono fra trattati ed epistole, 30 operette diverse del P. Raffaele, descritte dall' Echard secondo l'ordine che tengon nel MS. ma che io ridurrò sotto i capi delle materie. E lasciando la questione sulla ortografia del Santo nome di Gesù (opusc. 27) da riportare ne' gramatici, tre sono i trattati di controversie, scritti a richiesta del card. di S. Sisto Giovanni di Casanuova; cioè della podestà del concilio; risposta alle ragioni de' PP. di Basilea; ed in fine, se il papa coi cardinali; o il papa col general concilio, o il solo concilio senza il R. Pontefice, o questo con la moltitudine de' fedeli, costituisce la Chiesa Cattolica (opus. 1. 2. e 3). Al dogma appartengono gli opuscoli (26) della divina Trinità, e della elezione alla grazia (30).

(*) Mittarelli, Cod. Muran. §. Pornasius.

Le regole *ad intelligentiam S. Scriptur.* (op. 10) scritte per istruzione di Domenico Conti suo nipote, e dell' ordine stesso, e la ricerca *de statu animae Salomonis* (opusc. 9), che il nostro aut. giudica dannato, come piace similmente al B. Alessandro Sauli, si riducono alla interpretazione dei libri santi. Per la storia ecclesiastica abbiamo la notizia di tutti gli eretici (op. 29) sino ai Fraticelli condannati da Giovanni XXII.

234. Parecchj sono gli opuscoli di gius canonico; perciocchè oltre la quistione delle decime già ricordata, egli tratta in una scrittura diretta al suddetto card. Casanuova (Op. 11.) dell' origine e del gius delle annate. Sarebbe a desiderare (dice il Pornasio) che il romano pontefice potesse sostenere le spese della curia senza ricorrere alle annate; ma egli ha dritto di riscuoterle; nè un general concilio gliel potrebbe vietare, essendo il papa superiore al concilio. E nell'op. 18 decide che se un uomo andasse in villa a mutar aria, e quivi morisse, non avendovi casa propria, il gius funerale non sarebbe del parroco della villa, ma di quello del domicilio. Alla morale si riducono gli opuscoli seguenti, che han titolo di epistole. Scrive ad un amico di Pavia, potere chi vende a respiro prendersi un prezzo delle merci maggiore, che se gli fosser pagate a pronti contanti (op. 15 e 22), a cagione del lucro cessante. Del *mutuo* si tratta nel 21, permettendolo, se cessa il lucro ed emerge il danno.

Concede a coloro che traffican sui cambj di prendere alcuna cosa per motivo delle spese, non a titolo di *mutuo* (op. 23). Scrive ad un priore (op. 13) non essere simoniaco il vescovo che riceve alcuna cosa per l'ordinazione de' Cherici, secondo la consuetudine della diocesi; e dichiara simoniaco chiunque compra o vende un sepolcro, dove giace un fedele: ma esorta il priore a sentire su quest'ultimo punto l'opinione di altri dottori. Piacemi questa modestia del Pornasio; perciocchè i cadaveri de' fedeli non sono cosa sacra, come dimostra il B. Alfonso Liguori; e perciò non è simonia comperare un sepolcro, ove sien già deposte le spoglie mortali di qualche fedele. Della commutazione del voto semplice, e dell' efficacia dell' assoluzione plenaria, parlano gli op. 12 e 14. Che sia lecito comperare i giuri altrui si prova nel 28. A' suoi colleghi nell' ordine di S. Domenico indirizzò alcune operette. Una di esse mandata a quelli di oriente, i quali si facean le maraviglie, come Iddio permettesse i progressi de' turchi, gli ammonisce a levar la mente a' beni invisibili; ed a persuadersi che i peccati de' greci eran maggiori de' flagelli, che loro venivan dagli ottomanni (op. 25). Di que' domenicani che passavano dalla riforma a' conventi dell' osservanza, ragiona nell' op. 16: de' precetti e delle proibizioni de' superiori si tiene discorso nel 20. Ma nel 4 discorre sulla celebre quistione della vita comune, e del *proprio* de' reli-

giosi, indirizzandolo al P. Conti suo nipote. Questo scritto venne impresso dal Soardi in Venezia nel 1503 in-8.°, e se ne ha qualche ristampa. Il P. Concina si doleva che il Pornasio non fosse difensore della vita perfettamente comune. E questa per certo è la migliore. Ma la perfetta comunità de' beni è così malagevole, che il B. Giuseppe Tommasi teatino, cardinale di S. Chiesa, consigliava di non turbare la pace degli ordini regolari per introdurvi una perfezione cotanto difficile. Il nipote proponeva allo zio 35 dubbj sopra tale argomento, a' quali rispose il nostro teologo con una seconda parte ancora inedita; onde trassero i dotti autori della biblioteca dei predicatori non poche notizie de' capitoli generali dell' ordine; gli ordinamenti de' quali allegava il Pornasio a sostegno della sua opinione. A Giovanni Muzio studente domenicano è scritto l' op. 5 confortandolo a continuare nell' applicazione alle sacre lettere, senza darsi pena de' motteggi di coloro, che tentavano chiamarlo agli studj profani. Intorno alla magia egli è di parere (op. 7) *non essere false al tutto ed impossibili le cose che comunemente si dicono fatte per arte magica.* La stessa dottrina difende il P. Granelli sponendo nelle sue lezioni la storia di Mosè; ma è da leggere su questo punto *l' arte magica annichilata* di Scipione Maffei, ed una lettera di Mons. Florio stampata con altre sue operette nell' edizione di Roma. Qualunque opinione si voglia

sostenere sopra un punto così oscuro, sarà sempre lodevole il P. da Pornasio, che non condanna di eresia la sentenza contraria; invitando anzi i suoi avversarj a pubblicare i loro scritti, acciocchè *pel conflitto stesso meglio risplenda la verità.* La qual disposizione aver dovrebbono tutti coloro, che prendono a scrivere sopra punti di controversia, se gli muove amor del vero. Nell' opus. 6 rispondendo ad un principe (manca il nome) risolve 20 questioni che gli aveva proposte intorno alla passione e morte del Redentore, ed all' anima razionale. Di coloro che risuscitarono con Cristo ragiona nell' op. 18. Nell' 8 diretto all' ordine de' certosini trattando delle prerogative di G. C. dice, che molti davano mala voce a' certosini e a' domenicani, perchè non celebravano la concezione immacolata di Maria; e perchè *Doctores nostri concorditer conceptionis sanctitatem soli attribunt Salvatori.* Ritorna all' argomento medesimo in una lunga lettera (op. 19) al vescovo e clero di Avignone. Questi due scritti altro più non sono, che un monumento storico, il quale fa meglio intendere, che la sentenza dell' immacolato concepimento della Vergine non si dilatò nella chiesa nè per ignoranza, nè per negligenza de' sacri Dottori; ma che discussa, combattuta, difesa, riportò alla fine un glorioso trionfo.

235. Queste sono le opere del nostro teologo da Pornasio. Noi vediamo in esse che cardinali, principi, e comuni a lui si volgevano chieden-

done consigli e decisioni. Osserviamo ch' egli non dimentica la modestia; che i suoi avversarj confuta, non offende; e che nelle cose disputabili, egli ama di tenersi in quel mezzo, che suol essere la parte migliore. Adunque se noi diremo che Raffaele da Pornasio fu de' più celebrati, e de' più degni teologi che ornassero il sec. XV. ciò non sarà che un debil eco di quelle lodi che a lui davano i migliori del suo secolo.

236. Con maggior brevità parleremo di alcuni altri maestri in divine lettere. Cristoforo Frassineto, dottore di teologia del collegio di Genova, e reggente degli studj nel suo convento del Carmine l' anno 1478, lasciò molti scritti, e gran fama di dottrina. Questa suonava tuttavia nell' età del Soprani; ma de' suoi lavori null' altro serbavano i carmelitani salvo se un trattato di filosofia peripatetica, col titolo di *Tractatus praedicationum*. Paolo Moneglia, ossia *da Moneglia*, alunno del convento di S. Maria di Castello, dal quale passò all' altro di S. Domenico, fu provinciale di Lombardia, e maestro del sacro palazzo. Alessandro VI. il fece vescovo di Scio, e lo spedì nel 1499 legato apostolico in Ungheria, dove morì, ed ebbe sepoltura nella città di Buda. Egli si applicò specialmente allo studio della Bibbia, e scrisse *Commentarj* sopra il Pentateuco, e i libri di Giosuè, de' Giudici, di Ruth, de' Re, de' Paralipomeni e d' Esdra; anche le postille sopra gli altri libri de' sacri volumi. Men

dotto, più fortunato è Giambernardo Forte savonese, dell'ordine agostiniano, del quale si trattò negli storici (N.° 174). Questo religioso illustrò, come sapeva il meglio, molti passi oscuri della Cantica con un libro intitolato *Fonte di carità;* e compose il *Vocabolista ecclesiastico*, che è quasi un piccolo vocabolario della Bibbia; ristampato più volte, accresciuto, e corretto; fino a che il Dizionario del P. dall'Aquila il fe' cadere in dimenticanza. Il P. Oldoini lo crede autore di un'opera sopra la immacolata Concezione di Maria, che ha titolo di *Recollectorium.* Il Soprani registra un altro Bernardo da Savona, Agostiniano, coetaneo al Forte, citandone i Sermoni recitati al popolo, e i Commentarj sopra l'Epistole di S. Paolo, che si conservavano nel convento di Ferrara. L'Oldoini gli aggiunge un trattato degli eretici del suo tempo (*). Non vorrei che i due *Bernardi* fossero un solo individuo, diviso in due dalla incuria de' compilatori delle nostre *Biblioteche.* Volentieri ne rimetto il giudizio agli eruditi savonesi. Il *fonte di carità* del P. Forte è dedicato a un dotto savonese dell'ordine de' minori, Lorenzo Guglielmo Traversagni, che scrisse alcuni libri di argomento sacro; ma questo autore il riserbiamo al cap. V. nel quale si terrà discorso degli oratori e de' Poeti. Leonardo Giustiniani arciv. di Mitilene,

(*) Nell'Oldoini per errore di stampa si legge *Berardus.*

e *gran maestro in sacra teologia*, come afferma il Soprani, ebbe già luogo negli storici (N.° 180), e ricomparirà ne' filosofi, non avendo lasciato opere sacre, onde aver dritto di sedere tra famiglia teologica.

237. Angelo Clavasio (come ha il Soprani) o piuttosto il B. Angelo da Chivasso dell'ordine de' minori, non volgar moralista del secolo XV. non appartiene alla nostra Liguria; e noi che ci adoperiamo a mantenere alla nostra contrada i genovesi illustri, siam presti di cedere all'evidenza delle ragioni contrarie; e con animo rispettosamente *imperturbabile*, onoriam tutti, ma più onoriamo la verità. Genovese parmi quell'Antonio *da Mare*, o *de' Mari*; di cui parlano molti, senza dire (querela del P. Oldoini) in qual secolo vivesse. Egli vestì l'abito francescano, predicò la parola di Dio, e lasciò una *Somma di Teologia*. Allo stesso ordine minoritico spetta un più chiaro moralista, registrato dal Soprani col nome di *Batista de Sali, ossia Salvi*. Egli è Batista *da Sale*, che nel convento di Levanto compose la *Summa Baptistiniana*, impressa in Novi dal Ghirardengo. Ne dovremo parlare più distesamente nel capo ultimo di quest' epoca seconda.

238. Un altro Batista fiorì nell'ordine de' predicatori. Egli nacque in Finale, ebbe il cognome Giudici, entrò ne' domenicani della congregazione di Lombardia, e si meritò col suo ingegno e la

sua virtù il vescovato di Vintimiglia, cui lo promosse Paolo II. nel 1469. Ma Sisto IV. il traslatò all'arcivescovato di Amalfi; e finalmente a quello di Patrasso nel 1484. Mancò di vita in Roma, ed ebbe sepoltura presso i suoi religiosi alla Minerva. Il card. Giuliano della Rovere (poi Giulio II.) pose all'amico P. Giudici il seguente epitafio riferito dall' Oldoini:

BAPTISTAE · DE IVDICIBVS
HVMANAE
DIVINAEQVE · DOCTRINAE · PROFESSORI
PONTIFICI · INTEMILIENSI
POST · PATRACENSI
QVI · VIXIT · ANN · LV.
IVLIANVS · CARD · S. PETRI · AD · VINCVLA
FAMILIARI · OPTIMO · B. M.

Batista lasciò de' commentarj sopra i 4 evangelisti, ed un dialogo sopra la narrazione evangelica de' due discepoli i quali andavano ad Emaus, che si tiene per diverso da un altro dialogo *de Religione*. Commentò eziandio i quattro libri del maestro delle sentenze.

239. Nell' ordine de' predicatori fiorì similmente intorno al 1490 il P. Girolamo da Genova; il quale oltre alle annotazioni sopra i Salmi Penitenziali, scrisse commentarj filosofici; onde avrà luogo migliore tra' filosofi nel cap. IV. Nel tempo medesimo o poco prima, viveva tra' domenicani il P. Giovanni Pozzobonelli, che da taluno si

vuol savonese; ed altri lo dice milanese. È veramente l'estinta nobil famiglia savonese de' Pozzobonelli, secondo un MS. di memorie savonesi compilate nel sec. XVII. è un ramo della milanese. Dicesi ch' egli scrivesse molti opuscoli, ora perduti; e particolarmente la cronaca dell' ordine, e molti sacri sermoni. Anche Damiano da Finale morto in Reggio di Lombardia nel 1450 è annoverato dal Rovetta negli scrittori domenicani per molti sermoni, e scritti ascetici, che si avevano in S. Domenico di Genova. Lorenzo Feo, che viveva ne' predicatori l' anno 1483 può ricordarsi in questo luogo per la vita ch' egli scrisse di S. Ugone cavaliere gerosolimitano: diciamo lo stesso del P. Filippo di Marco savonese, suo correligioso, che verso il 1461 avea descritto la vita di S. Caterina da Siena. Così due Cassinesi Gabriele Garbarino, e Giuliano da Genova scrissero le sante azioni del B. Nicolò *di Prussia* monaco benedittino.

240. A chiudere questo ragionamento degli studj sacri presso i liguri resta, ch' io tratti di Sisto IV. sommo Pontefice, il quale e per la suprema sua dignità, e per dottrina vastissima è degno di più distinta memoria. Nel compilarne le notizie ho tenuto a riscontro gli antichi storici pubblicati dal Muratori (*R. Ital.* t. 3, p. II.ª), con le *Memorie savonesi* del Verzellino, gli annali francescani del P. Wadingo, la vita de' pontefici e de' cardinali del Ciacconio colle giunte

del P. Oldoini, gli annali del Muratori, e l'elogio che recentemente ne scrisse per la raccolta de' liguri illustri un amatore delle patrie glorie, il Signor March. G. A. R. patrizio genovese.

241. Patria di Sisto IV. fu Albisola, per testimonianza de' più gravi scrittori (*) antichi e moderni. E l'Oldoini col sostituire *Savona ad Albisola* nel testo del Ciacconio, non giovò punto alla causa de' savonesi. I genitori di Sisto, Leonardo della Rovere, e Luchina Monleone abitavano in quella parte di Albisola che si diceva *la villa de' Bruciati*, in un luogo detto oggidì ancora *de' Papi*. E perciocchè tal contrada spettava di que' tempi al comune di Savona, dal quale fu staccata verso il 1530 per unirla, o restituirla, alla comunità di Albisola (**), egli poteva dirsi *savonese*; e come tale il riconobbero i suoi coetanei; ma fatta la separazione accennata, fu detto, e con ragione, di Albisola. Nè altro scriverò di tal contesa; riserbandomi a trattarne più diffusamente nell' epoca 3.ª La famiglia *della Rovere* non era nè nobile, nè vile; ma di onesta condizione popolare. La sua nascita è fissata dal Verzellino addì 21 luglio 1414 (***). In quell'anno fu gran mortalità con sospetto di contagio; ond'è che fuggendo molti alle parti remote dal

(*) *Plerique omnes*; come afferma il P. Oldoini.

(**) Ved. *Orig. e Patria di C. Colombo*, lib. 4, cap. 4.

(***) Il Ciacconio scrive, 7 *kal. augusti*; cioè a' 26 luglio.

commercio, Leonardo ebbe condotto la moglie nella villa di *Pecorile*, sul territorio di Celle; ove nella casa degli *Spotorno* si sgravò di quel bambino, che sedette poi sulla cattedra di Pietro. Il P. Oldoini vuole che la villa fosse proprietà del marito: *in mariti villam*. Ma l'anonimo, che scrisse regnando Sisto IV, e il Verzellino stesso, nulla dicono di cio; e gli Spotorno, benchè da mille avversità percossi, e furono sempre, e sono oggidì ancora padroni di quella casa, ove nacque il figliuolo di Leonardo, e ne mostrano la stanza. Nè Sisto lasciò senza premio gli ospiti di sua madre; perciocchè innalzato al governo della Chiesa, mandò uno di loro per Collettore apostolico degli spoglj ecclesiastici nell' isola di Corsica; dal quale vengono con successione non mai interrotta i nobili Spotorno di Ajaccio, che fioriscon tuttora. Le quali cose potrei confermare con atti, e carte autentiche; se il parlare de' suoi, non fosse cosa poco gentile; specialmente a coloro che perduto quasi tutto l'antico retaggio, del grado primiero null' altro serbano che inutil cognome.

242. Tornando al figliuolo di Leonardo, egli ebbe il nome di Francesco; e in età di anni 9 entrò ne' minori. Nel convento di Savona apparò la gramatica, e le costumanze dell' ordine dal P. Giovanni da Pinerolo; in Chieri studiò la dialettica, della quale molto si piacque; in Pavia ed in Bologna ascoltò lezioni teologiche e filosofiche; e ne tenne pubblica disputazione in Ge-

nova dinanzi a' suoi religiosi adunati a generale capitolo. Parve cosa affatto singolare, che un giovinetto di 20 anni sapesse ragionare di cose sì alte con facondia, chiarezza, sottilità; e Guglielmo da Casale generale de' minori ne fu tanto commosso, che non seppe tenersi dall' abbracciare il disputante, e lodarlo al cospetto di quell' assemblea. Francesco ricevette in Padova il titolo di maestro in filosofia e in teologia. Le università d' Italia facevano a gara per averlo lettore. Insegnò in Padova, Bologna, Pavia, Siena, Firenze e Perugia; e di quest' ultima ottenne la cittadinanza. E datosi alla predicazione, fu giudicato grazioso ed eloquentissimo. Fu *compagno* (come dicono) di due generali dell' ordine, Antonio Rusconi, ed Angelo da Perugia. Nel generalato di Jacopo Sarguella fu procuratore generale presso la corte romana, vicario per l'Italia, e provinciale di Genova. Visitò questa provincia, e riformatala con ottimi provvedimenti, rinunciò l' uffizio del provincialato, per non abbandonare la curia. Queste notizie le abbiamo dall' anonimo. Ma il P. Wadingo, attesta chiaramente, che il Sarguella ne' primi tre anni del suo ministero governò l' ordine de' minori con assoluto potere; e negli ultimi tre gli fu dato a vicario generale il nostro Francesco. Ma l'anno 1464 nel capitolo di Perugia, venne promosso per consiglio di S. Giacomo della Marca al general governo dell'ordine francescano: *ed invero,*

dice il Wadingo, *egli parea fatto dalla natura per governare: così era affabile, nel dire efficace, arguto nel rispondere; padre a tutti, reverendo a' buoni, temuto da' cattivi; nel conversare con gli uomini dotti erudito; nè accigliato co' semplici: con ragioni, non con ingiurie riprendeva altrui delle colpe commesse; prudente ancora, parco nel vitto, d' aspetto giocondo.* Una febbre quartana che allora il prese, e per un anno il molestò, non permise che subito si applicasse alla visita de' conventi, come egli bramava. Scosso il morbo, si pose in viaggio; e specialmente procurava di riordinare le scuole de' suoi religiosi, e cacciarne i lettori indegni. Chiamato in Roma da Paolo II. pontefice, che volgeva in mente di togliere a' religiosi mendicanti i lor privilegj, e sottoporgli al gius comune, cadde nuovamente infermo; e senza vedere il papa, ottenuto il commiato, andò a Firenze, ove celebrò il capitolo generale. Nè sentendosi ancora perfettamente ristabilito, venne a Savona; e poscia andò a Pavia. Quivi, essendo sul' partire per Venezia, riceve lettera di Roma, Paolo II. averlo creato cardinale. Ritorna dunque a Roma; ed ajutato da' cardinali amici, riatta la canonica di S. Pietro *ad vincula*, vi si adagia colla sua corte; e prende a studiare il dritto canonico. In questo muore Paolo; e il cardinal della Rovere gli succede col nome di Sisto IV; il giorno de' 9 agosto 1471.

243. Delle azioni di Sisto diremo brevi parole, essendone pieni molti volumi. Egli fu coronato dal Card. Roderigo Borgia il giorno 17 di agosto. Nel dicembre ascrisse al collegio de' cardinali frate Pietro Riario da Savona dell' ordine de' minori suo nipote, e Giuliano della Rovere di Albisola (*) figliuolo di suo fratello. Nel maggio del 73 ornò della sacra porpora otto cardinali; tra questi Gio. Batista Cibo, che gli succedette col nome d' Innocenzo VIII. Nel dicembre del 76 accrebbe il collegio di altri cinque porporati; e l' anno 1477 gliene aggiunse nuovi sette; ne' quali noteremo Raffaello Riario da Savona, Girolamo Basso di Albisola, al quale donò il cognome della Rovere (**), perchè figlio di una sua sorella; e Cristoforo della Rovere torinese, per dimostrare la sua gratitudine a' nobili signori Rovere del Piemonte, che lui ancor Francescano, ma chiaro per dottrina e dignità regolari, avevano per la somiglianza del cognome adottato nella propria famiglia (***); onde presero poi motivo gli adulatori del sec. XVII. di spacciare i Rovere di Albisola come un ramo legittimo e naturale de' Rovere piemontesi. Nella quinta creazione in febbrajo del 78 promosse Domenico

(*) " Julianus de Ruere de Albizzola. „ Panvinio.

(**) " Hieronymus Bassus de Ruere de Albizzola. „ Panvinio.

(***) " A quibusdam domicellis allobrogibus de familia Ruverea, apud quos aliquando diversatus fuerat, et familiae nomine et gentilitiis insignibus donatus. „ Panvinio.

della Roveré torinese in luogo del Cristoforo già mancato di vita. Nella sesta promozione (1480) ebbe luogo quel Paolo Fregoso arciv. di Genova, del quale si è parlato nel cap. 1.° brevemente. Sisto in otto creazioni decorò della romana porpora 34 ecclesiastici; e ne vide mancare non meno di 29: e però non intendo come altri lo potesse accusare di avere soverchiamente accresciuto il numero de' cardinali (*). Strano parmi ancora, che il gran Muratori si lasciasse cader dalla penna un error gravissimo, scrivendo negli annali, che Sisto IV. per *voglia* di fare la *funzione* del Giubileo, *lo ridusse a 25 anni*. È notò ad ognuno che l' accorciamento degli anni fu decretato da Paolo II.; sopra il qual punto basterà vedere la storia degli anni santi dell' erudito Domenico Maria Manni fiorentino (**).

244. Sisto IV. ridusse a 12 gli uditori (in Roma chiamati *auditori*) di ruota, ch' eran 14; confermò l'ordine de' *minimi* instituito da S. Francesco di Paola; e la riforma degli agostiniani fatta dal venerando Batista di Poggio, il quale " come molto desideroso (dice il Giustiniani, anno 1472) del religioso e riformato vivere, „ per opera di Dio, sotto titolo di S. Maria di

(*) Ved. il Sandini nella vita di Sisto IV.

(**) " Jobilei annum solemnem a Paulo II. Pont. max. ad V. et XX. decurtatum celebravit. „ Panvinio. V. anche il Sandini; e le note al Muratori dell' ediz. Rom. in 8.°

„ Consolazione ha instituito e fondato una degna „ congregazione di frati osservanti di S. Agostino, che portano gli zoccoli... E benchè da „ molti frati gli fosse fatta grande resistenza appresso la santità del papa; non dimanco.... „ dal Papa gli fu data piena e libera facoltà di „ vestire frati... con molti e grandi privilegj... „ Era molto umile e affabile nel suo parlare; e „ in tutta la Italia gratissimo; e molto salutifero „ in predicare il verbo di Dio. „ Celebrò l'anno 1475 il giubileo. Pose nel canone de'Santi il B. Bonaventura (dichiarandolo *dottore* della chiesa) e il B. Giovanni Buono da Mantova de'romitani di S. Agostino. Approvò la preghiera del *Rosario*, che allora chiavamasi il *Salterio della Vergine Maria*. Narra il Wadingo che visitò il corpo di S. Francesco; e il vide con gli occhi, e colle mani il toccò, e trovollo ritto in piedi: favola manifesta, derisa da' critici migliori, e con ogni ragione; siccome dimostra la recente scoperta delle reliquie di quel generoso e santissimo filosofo del Vangelo. Morì Sisto IV. a' 13 agosto 1484 di anni 70.

245. Il Muratori si dimostra nemico acerbissimo della memoria di Sisto IV. E noi professando quel gran principio dell'arte storica, nulla dire di falso, nulla tacere della verità, verremo seguitando l'annalista d'Italia, quello approvando che troveremo secondo ragione; e ribattendo con modestia le cose non vere. E parmi appunto

lontano dalla verità l'incolpare il pontefice della perdita deplorabile dell'importante città di Caffa, anticamente Teodosia, posseduta per tanti anni da' genovesi (ann. 1475). Leggasi la narrazione di quella perdita scritta dal Giustiniani, che l'ebbe dalla voce di chi si trovava presente; e si vedrà che i raggiri di alcuni pochi sciaurati rovinarono quella colonia, cui la giustizia, il valore, e lo spregiar dell'oro de' consoli, e consiglieri genovesi aveano fatto quasi sacra e reverenda a' tartari ed a' turchi. Vero è che l'annalista italiano si cuopre dicendo, esser caduta Caffa, attesochè la potenza degli ottomanni ogni dì più cresceva *per negligenza di chi* (*Sisto*) *dovea accudirvi*; e ad ogni piè sospinto ne dipinge il pontefice, come *poco curante di far testa a' Turchi.* Che se talvolta è costretto a dar notizia degli armamenti da lui fatti contro di que' barbari, allora con locuzione satirica lo addita *in mezzo a pensieri militari.*

246. *L'esorbitante amore de' suoi, e massimamente* del conte Girolamo Riario suo nipote, è un'altra accusa, di che il Muratori aggrava la memoria di Sisto (an. 1484), e quella di tutti i pontefici del secolo XV., affermando (ann. 1472) che *l'ingrandire i nipoti, era la principal cura dei papi d'allora.* Ascoltiamone le prove. Pietro Riario, dice l'annalista, *di vil fraticello francescano ch' era, divenne cardinale amplissimo.* Io non prenderò a difendere il card. Riario, che

abusò dell' affetto di Sisto, e dimostrò una magnificenza ed un lusso, che, quantunque apportasse di molti vantaggi alle arti migliori ed al commercio, mal s' addiceva a persona ecclesiastica, tratta dal rigidissimo instituto di S. Francesco. Ma non so intendere, perchè un *vil fraticello,* non possa *divenire cardinale amplissimo.* Leonardo della Rovere, continua il Muratori, fu creato prefetto di Roma, ed ottenne per moglie una figliuola naturale di Ferdinando re di Napoli. Questo accasamento è degno non di censura, ma di lode; perciocchè il pontefice con tal matrimonio sperava di assicurare le frontiere dello stato ecclesiastico dalle armi di un sovrano, che l' annalista medesimo ne dipinge come crudele e di mala fede; e che avea più volte molestato i pontefici. Girolamo Riario ebbe la signoria d'Imola; ma la comperò il cardinale suo fratello da Taddeo Manfredi, che n' era padrone, ossia *vicario*, come allora dicevano. Fu anche investito della città di Forlì; ove a Pino degli Ordelaffi si volea far succedere un suo figliuolo spurio sotto la tutela della vedova; successione contrastata al pupillo con armi straniere da due nipoti di Pino. Nel qual fatto non si può riprendere Sisto; stantechè il vicariato di Forlì non poteva passare ad un bastardo; e i cugini di costui col chiamare le genti straniere a difesa del preteso lor diritto, senza portare le proprie ragioni al supremo sovrano del feudo, avean fatto

opera da ribelli. Che poi Giovanni della Rovere ottenesse in vicariato la città di Sinigaglia e la terra di Mondavio, non era da mettere tra gli eccessi del nipotismo; chi bene risguarda alle condizioni del secolo, ed agli esempj di molti altri pontefici. Molto meno si dovea riprendere il papa per non avere protetto Ercole I. duca di Ferrara, al quale i veneziani mossero guerra l'anno 1481; leggendosi negli annali stessi del Muratori, che il Ferrarese avea condotto l'esercito in ajuto de' fiorentini contro del papa supremo signore del feudo di Ferrara: e però se non è ripreso dall' annalista il Vassallo che prende la spada contro al sovrano, non è da incolpare il pontefice che lasciò per poco tempo il duca esposto alla potenza de' veneti. Ma i fatti varranno meglio dalle parole. Il Muratori ne accerta che il papa non si curò di proteggere il Duca di Ferrara (ann. 1481), confidando di ottenere coll' ajuto de' veneziani le città di Romagna e darle al nipote Girolamo Riario, bramoso *di stendere maggiormente le fimbrie.* Or noi troviamo che morto in Roma nel 1482 Roberto Malatesta signor di Rimini, senza prole legittima, il papa che poteva pigliarsi il feudo, ne investì Pandolfo figliuolo naturale di Roberto. E l'anno 1483 a Giovanni Sforza figlio bastardo di Costanzo, signor di Pesaro, concedette di succedere nel dominio paterno. S'io non m'inganno, egli è costume degli ambiziosi di cercare pretesti a dilatare l'im-

pero, e a far grandi i congiunti. Sisto in contrario non promovea pure quelle ragioni, che gli porgevano l'opportunità di formare un principato al nipote.

247. Più grave, e famosa di troppo è l'accusa, di che si aggrava la memoria di Sisto per la congiura de' Pazzi contro alla casa de' Medici, scoppiata l'anno 1478. Abbiamo i documenti di questa congiura raccolti da un fiorentino, e pubblicati in Napoli in un volume in 4.° Spiacemi che in tal collezione non si trovino i documenti più favorevoli alla causa de' Pazzi, ed al pontefice; nè so lodare il consiglio dell'editore; il quale dovea rammentarsi l'uffizio dello storico, che è questo spezialmente, di non seguitare nè l'odio, nè l'affetto di parte. A difesa di Sisto, si ha da considerare; 1.° che la casa de' Medici affettava il principato nella repubblica fiorentina; e già il piacere di Lorenzo potea più della legge, 2.° che i fiorentini governati dalla volontà de' Medici, molestavano il pontefice non tanto con aperta guerra, quanto con occulti consiglj, incitando i popoli a sedizione, soccorrendo i sollevati, movendo i feudatarj a ribellarsi contro alla Chiesa. Or il papa dovea cercare di abbatter la fazione de' Medici, e per ragione di stato, e per dovere di principe. La prima induce i reggitori de' popoli a non permettere che il governo legittimo di una contrada vicina venga rovesciato ne' suoi statuti fondamentali; cosicchè la monarchia si cangi

in repubblica, o questa in quella; perciocchè l'esempio de' confinanti può destare egual desiderio ne' popoli vicini. Era poi dovere di Sisto, come sovrano ch'egli era di nobil dominio, proteggere i suoi popoli, e togliere a' ribelli il fomento e l'audacia, che lor veniva da' soccorsi e da' consiglj di Lorenzo il Magnifico. Poteva dunque il pontefice giovarsi de' Pazzi, ad abbattere la potenza de' Medici; che alla fine costoro non erano che cittadini di una repubblica; e se l'ingegno, il vasto commercio, i benefizj fatti alla plebe, il favore prestato alle lettere, alle scienze, alle arti liberali, gli aveano collocati in alto grado di onore e in patria, e nelle altre contrade, non per ciò avevano dritto di spegnere l'antico legittimo governo di Firenze, per formarne un principato alla propria famiglia. Si dirà che la maniera crudele, ed il luogo e il tempo eletti a compiere questo disegno sono abbominevoli. Sì; ma i documenti della congiura de' Pazzi, ne rendono certi che Sisto protestò sempre, che se a togliere a Lorenzo il potere che si era usurpato, fosse d'uopo farlo morire, egli non voleva che la cosa si tentasse iu modo veruno. La qual deliberata volontà del pontefice, sbigottì sul principio la fazione de' Pazzi; ma preso di poi consiglio di promettere al papa, che niuno sarebbe morto, condussero a fine una giusta impresa con mezzi iniquissimi. Nè già è Sisto il primo, che per colpa de' ministri appa-

risse qual non era veramente. Che se egli non punì coloro che violato avevano la sua intenzione, dovette pensare che l'orrido supplizio cui tanti, e con tanta ignominia vennero condannati dal partito de' Medici, era pena soprabbondante al delitto. Ed infatti, se i congiurati avessero ucciso non un potente cittadino, ma un monarca, non si sarebbe fatta una giustizia così atroce; che fece scapitar di molto presso i buoni la fama di Lorenzo (*).

248. Ma lasciate in disparte tali questioni politiche, entriamo in argomento più lieto, e più convenevole ad una storia letteraria. Quanto fosse chiaro in tutta l'Italia il nostro Francesco della Rovere sì per dottrina, sì per eloquenza, si è da noi accennato nel descrivere il corso della sua vita. Ma in questo luogo piacemi trascrivere in nostra favella un passo dell' anonimo pubblicato dal Muratori: " In Italia non è quasi niun dotto, „ che non sia stato suo discepolo. Ne è testimone „ il mio precettore Giovanni Argiropulo, ne è „ testimone Buonfrancesco Arlato, ed uomini dot- „ tissimi in gran numero, i quali ciò che sanno, „ attinsero a questa fonte. Ad ascoltarne le le- „ zioni andò più volte il cardinale Bessarione „ da Nicea, personaggio insigne per lettere gre- „ che e latine; e tanto si piacque di usare con

(*) V. il Giustiniani negli annali di Genova; e la vita di Lorenzo il Magnifico, scritta dal Fabbroni.

„ esso lui familiarmente, che assai volte abita-
„ vano insieme; nè mai volle il Niceno pubbli-
„ care alcuno scritto, ove pria non fosse emen-
„ dato con la lima e col giudizio dell'amico; co-
„ tanto ne pregiava la dottrina e l'ingegno. „
E la fama appunto del suo sapere fu cagione, ch'egli venisse scelto per uno de' teologi, i quali disputarono al cospetto di Pio II. sopra la famosa quistione insorta nella città di Brescia tra i minori ed i predicatori. Affermavano i primi, che il Salvatore risorgendo non aveva assunto tutto il sangue sparso nella sua vita e passione; ed esserne rimasta in terra alcuna parte non congiunta alla divina natura. Difendevano i domenicani non potersi trovar sulla terra parte veruna del sangue sacratissimo, senza che fosse congiunta alla divinità. Il pontefice impose silenzio alle parti; e il nostro Francesco della Rovere, scrisse un trattato in difesa dell'opinione de' suoi religiosi. Con altri scritti impugnò, già fatto cardinale, la proposizione di un carmelitano, il quale aveva affermato in Bologna, non potere Iddio colla sua onnipotenza, salvare un uomo dannato. Scrisse similmente sopra i futuri contingenti per sedare una fiera lite nata in Lovanio tra que' scolastici. Procurò eziandio di togliere ogni seme di discordia tra' tomisti e scotisti, provando *con ragioni non volgari* (dice l'anonimo) che S. Tommaso e Scoto dissentono nelle parole, nelle cose convengono. Alle quali opere aggiugne il P. Oldoini

un trattato della Concezione della B. V. ed una orazione in lode della medesima, molte lettere, ed una esortazione contra i turchi; oltre due o tre altre scritture che non hanno luogo nella letteratura. Conchiude l'anonimo " tanta essere stata „ la opinione della integrità e dottrina del card. „ della Rovere, che a lui specialmente si com„ mettevano le cause risguardanti alla fede. „

249. Un pontefice ornato di tanta sapienza, e che agli studj doveva la suprema sua dignità, non poteva non amare, e favorire i cultori delle scienze. Dichiarò suo vicario in Roma l'insigne teologo veneziano Domenico de' Domenichi, benchè lo avesse avuto per avversario nella contesa intorno al sangue del Salvatore. Affidò la custodia della biblioteca vaticana a due letterati chiarissimi, Giovanni Andrea de' Bussi vescovo di Aleria, e Bartolommeo Platina scrittore delle vite de' pontefici. Chiamò Francesco Filelfo a Roma a tenervi scuola di filosofia morale, assegnandogli 500 ducati d'annuo stipendio (*). Le altre memorabili azioni di Sisto per abbellire la città di Roma, e per amplificare la biblioteca vaticana, saranno descritte in altra parte di questo volume. Per ora, siamo paghi di conchiudere, che Sisto ebbe, come tutti i principi d'animo grande, al-

(*) Questo gran letterato del Filelfo ebbe in moglie *Teodora*, figlia di Giovanni Crisolora, e di Manfredina Doria. La sposò in Costantinopoli, e la perdette nel 1441.

cuni difetti, e molti nemici; ma che le opere da esso lui tentate, e condotte a fine, favellano presso i saggi con una eloquenza, che vince le detrazioni degli avversarj.

CAPITOLO III.

Gius canonico e civile. — Bartolommeo del Bosco. Altri giureconsulti.

250. Bartolommeo del Bosco (*) non è chiaro, soltanto per dottrina legale, ma sì per beneficenza, e religiosa pietà; quantunque di lui non abbia parlato il Foglietta negli elogj de' Liguri; e gli scrittori delle nostre biblioteche ne abbian trattato con brevi parole. Noi faremo di raccorne quelle notizie, che si possono trarre dal volume de' suoi *consiglj* pubblicato in Loano nel 1620. Sarebbe vana fatica il cercare in qual anno venisse alla luce; mancando gli antichi documenti. Il Cicala nelle sue memorie MS. nota che l'anno 1399 Raimondo Fieschi, e Bartolommeo del Bosco, dottori, con altri 5 cittadini erano *officiali del capitolo;* e sotto l'anno citato afferma che il Bosco era uno de' 16 dottori di col-

(*) Era di famiglia popolare. Gianuino del Bosco *ontore* (conciatore di pelli) si trova tra gli anziani di Genova nel 1399 (Cicala, Mem. MS.)

legio, a' quali fu delegata la causa della gabella de' *Viscontati*. Incerto è similmente l' anno della sua morte. Ma vivea senza dubbio veruno nel gennajo del 1433. Perciocchè il suo consiglio 268 comincia con tali parole: " Lo spettabile „ Todeschino (o *Todestino*) scrisse a noi signori „ dottori del consiglio ducale per sue lettere „ date di Milano 1432 a' 18 gennajo ec. Per„ tanto, viste ed esaminate diligentemente le let„ tere del detto Bianchino (*) date di Cusaglio „ addì 16 febbrajo 1431: le lettere dell' uffizio „ di podesteria del detto Raffaele (*de' Visconti*) „ data di Cusaglio addì 7 novembre 1432, ec. „ ov' è chiaro, che la data di gennajo 1432 si vuol intendere secondo l' uso di coloro, che l' anno cominciavano *ab incarnatione*, cioè dal 25 marzo; così che il consiglio citato viene a cadere nel 1433 del computo comune. Intanto si viene a sapere che l' anno predetto egli era consigliere del duca di Milano Filippo Maria Visconti. Gianfrancesco Senarega dedicando al doge ed al senato di Genova i consiglj di Bartolommeo, lasciò trascorrer dalla penna, che il nostro giureconsulto era consiglier intimo di giustizia presso Filippo duca di Milano, in quel tempo che Baldo già vecchio si godeva in Pavia della gloria, ch' egli avea meritata con le sue il-

(*) Bianchino de' Visconti, commissario del Duca di Milano in Alessandria.

lustri fatiche. Ma perchè la cronologia non par consentire che Baldo vivesse tuttavia sotto il ducato di Filippo, ne giova credere che il Senarega confondesse l'ordine delle cose accadute due secoli prima, ch' egli pubblicasse i consiglj del Bosco.

251. Lo studio delle leggi nol ritenne dall'impiegar denaro in società di commercio insieme con Tommaso de' Vivaldi, Domenico de' Mari, Antonio Spinola, e Giovanni da Neirone. E come suol accadere nelle consorterie, nacque una lite degli ultimi due socj contro de' primi; onde prese motivo il nostro leggista di stendere il consiglio 50 a sua difesa, e de' compagni. Tra le ragioni ch' egli adduce a dimostrare che il giudice aveva opinato *malo spiritu* ed anche *imperitissime*, una si è questa, che trattandosi di lire genovesi 2200, ed essendo ristrette le facoltà degli agenti del negozio, avversarj del Bosco, ad ognuno de' quali toccherebbero lire 1100, la causa si dovea giudicare grande ed ardua, e perciò non si doveano i detti agenti ammettere a giurare per supplimento di prove. Nelle quali parole, o si ha da supporre una qualche esagerazione; o dovrem dire che Bartolommeo del Bosco non fosse a principio molto agiato di beni; ma che arricchisse di poi trattando le cause; perciocchè senza molte ricchezze non avrebbe potuto fondare quell'asilo agl' infermi, di cui parleremo in appresso.

252. E veramente, chi considera la fama di che

godeva il Bosco, intende ben di leggieri, ch'egli doveva accumulare di molte ricchezze. A lui ricorrevano per consiglio e i migliori cittadini di Genova, e i comuni e feudatarj delle riviere, e del Piemonte. I signori Fieschi (cons. 145), di Passano, della Lengueglia, di Pornasio; i comuni di Varazze, Albisola e Celle (*); i magistrati e leggisti di Chieri, d'Asti, di Ceva (cons. 98), di Lucca, alla dottrina di lui si volgevano, certi di averne dotta e sincera risoluzione. I PP. Certosini adunati nella gran Certosa a general capitolo, vollero dal nostro giureconsulto intendere se fosse scevro da usura l'impiegar danaro nelle compere del comune di Genova; ed egli ribattendo con modestia l'opinione ed i cavilli di dottori troppo rigidi, e non bene informati, ampiamente dimostra, che tal impiego era lecito, e conforme a tutte le regole dell'equità naturale, nè discorde dal gius canonico. In questo consiglio (che è il 262) indirizzato al P. generale ed a' capitolari certosini, prende i titoli seguenti — humilis eorum servitor et filius Bartholomeus de Bosco de Janua utriusque juris doctor, ducalis consiliarius —. Lo scrisse in Milano; e dice che l'anno precedente trovandosi egli in Genova (**), Pierino degli Agazarj priore della certosa di S. Bartolommeo di Rivarolo con altri priori dell'or-

(*) Cons. 94.
(**) " Anno praeterito, dum Januae essem. "

dine, gli aveano palesato i dubbj promossi nell' ultimo capitolo generale intorno alle compere del comune di Genova, nelle quali i certosini avevano alcun impiego; pregandolo insieme a mettere in iscritto il suo parere, onde presentarlo al nuovo capitolo; sapendo ch' egli era *devoto figliuolo e servitore di tutto l'ordine* (*). È da notare che nel fine del consiglio, aggiugne che terminato il suo scritto, trovò la cosa essere stata *solennemente* decisa da Baldo, e determinata da Giovanni da Legnano, il cui parere avea tratto dal volume de' consiglj di Andrea Bartolommeo Imperiali. Questo giureconsulto doveva essere assai rinomato in Genova; perciocchè ad esso lui insieme col Bosco fu commesso dal vicario generale dell' arcivescovo il voto consultivo sopra una causa strepitosa e molto implicata di un affare matrimoniale di casa Doria, agitata l' anno 1426. (Cons. 416.) Al nostro Bartolommeo ricorreva bene spesso il vicario del duca; come si ha dal cons. 430 in cui Ingone de' Grimaldi e il Bosco dottori di leggi, gli danno consiglj. Similmente il regio governatore, che tra il 1396 e il 1409 reggeva la città di Genova a nome del re di Francia, commetteva al nostro leggista la deci-

(*) Ved. ancora il cons. 99 nel quale dimostra che i luoghi di S. Giorgio, si possono comperare e vendere senza timore di usura; notando che nel 1428 un luogo valeva lire 58 e dava l' annuo provento di lir. 5. 9.

sione delle cause, dalle quali si appellava; come si può vedere nel cons. 54. I giudici medesimi prima di pronunziare ne volevano sentire il parere (cons. 111). Possiamo credere che le più volte egli ottenesse vittoria; veggendosi che appiè di alcuni pochi consiglj lasciò notato, che la sentenza era stata contraria al suo cliente; per figura nel cons. 110, ove si leggono tali parole: — fu pronunciato contra, sotto certi colori, e male. Dio perdoni al signor consulente. —

253. I consiglj del Bosco sono chiari, bene ordinati, e comunemente assai brevi: uno de' più diffusi è il 119, nel quale si tratta di 66 casse di zucchero in polvere, del valore di 1365 ducati. Gli autori da lui citati sono specialmente Bartolo, Baldo, e Innocenzo IV: talvolta Cicerone. Cominciano assai volte coll' invocazione di Dio e della Vergine Madre; e si chiudono sempre con rendere grazie all' Altissimo. L' autore morì (forse in Milano) prima di pubblicare i suoi consiglj. Ora avvenne un secolo appresso, che Giacomo Senarega trovandosi a studiar leggi nell' università di Pavia, ebbe in suo potere il volume del Bosco; e fattolo esaminare da' leggisti di quel celebre ginnasio, fu giudicato, che a' tempi di Bartolommeo niuno gli fosse superiore, e pochi gli fossero eguali. Il Senarega si tenne caro il volume, e morendo il lasciò a Niccolò suo figlio; e questi a Gio. Batista similmente suo figlio; il quale ordinò a Gianfran-

cesco suo fratello, che lo mandasse alla luce del pubblico; come si esegnì l'anno 1620 a spese del Senarega, e coll' assistenza di Pietro Rivarola suo nipote (*). Che se due secoli non ebbero forza da spegnere il grido di valente giureconsulto procacciatosi dal nostro Bartolommeo, in un tempo ch' eran calde ancora le ceneri di Baldo; osiamo sperare che il nome di lui giunger possa a' più tardi nipoti. E se a' dì nostri poco si leggono i suoi consiglj, salvo se da coloro, che vi cercano per entro molte preziose notizie della storia ligustica, puossi confortare il Bosco, pensando che Bartolo, e l'Ostiense, così venerandi a' nostri maggiori, non servono ad altro che a riempiere con rozza gravità alcuni scaffali de' moderni giureconsulti.

254. Ma se anche si smarrissero i consiglj del valente leggista, la sua memoria sarà sempre memorabile a' genovesi, e cara a tutti i buoni, per la fondazione dell' insigne spedale di Pammatone, fatta come si crede, l' anno 1423. Possedeva il Bosco alcune case nel quartiere di Portoria, ereditate dal padre. Comperonne alcune altre a quelle vicine, e vi aprì un ricetto agl' infermi cittadini e stranieri. Divise l'edifizio in due dormentorj, l' uno pei maschj, e l' altro per le

---

(*) Non ebbe però l' avvertenza di separare da' consiglj del Bosco quelli di altri Giureconsulti, che il nostro avrà trascritto per suo uso privato.

femmine; e l' affidò al governo di quattro cittadini con certe leggi da lui dettate con tal saviezza, che divennero norma ad altri spedali. Nè è da maravigliare, che il Bosco avesse il coraggio di volgere i suoi tesori a prò de' miseri. Egli era caldo di cristiana pietà; come apparisce ben anco da' suoi stessi consiglj; e la Religione di Cristo fa sentire profondamente la sua voce a favore degl' infelici. Che se v' ha taluno, che a tal voce si piega negli ultimi istanti del suo vivere, noi non saremo sì rigidi da proverbiarlo, qual donatore che si fa liberale di ciò che non può seco portarsi; ma loderemo qualunque o vivendo o presso a morire si fa nutricatore e conforto de' mendici, e degli afflitti. La statua del Bosco collocata sopra quella vecchia porta della infermeria degli uomini, che ora mette alla farmacia, ed una modesta iscrizione; ricordano a' genovesi quel magnanimo, che fu specchio all' Italia settentrionale di rettitudine, e di umanità (*).

255. Molti altri personaggi di gran merito nella Liguria si potrebbero quì registrare, se della loro

(*) Il MS. del Giscardi *sull' origine e successi delle chiese e luoghi pii di Genova*, spiega la fondazione dello spedal di Genova con le parole seguenti; che noi crediamo ben fatto di riportare, perchè ne palesano alcuni particolari della vita privata del Bosco: „ L' anno 1433 Bart. Bosco dottor di legge, avendo già costrutto „ nel proprio suolo, e di moneta propria, nel luogo detto Pam- „ matone l' ospitale per le donne sotto titolo di S. M. di Miseri-

scienza legale avessimo un qualche monumento. Chè non sono da porre nel numero de' volgari Batista Cicala, e Stefano Cattaneo, ambedue dottori di legge, citati a Milano dal duca Filippo Maria Visconti, e quivi con altri gentiluomini tenuti come statichi della fede de' genovesi; e Damiano Pallavicini spedito nel 1436 ambasciatore a Firenze ed a Venezia, in tempo che Filippo fieramente minacciava la città. Più celebri nella nostra storia sono Batista da Goano, e Raffaello Adorno, che fiorivano l' anno 1442, entrambi giuristi. Dell' Adorno si ha un cenno nel Tiraboschi, il quale non fece parola del Bosco, nè di verun altro giureconsulto genovese. Ma sopra ogni altro, è degno di encomio Damiano Catta-

„ cordia, volendo edificare un altro a quello contiguo per gli uo-
„ mini a sue proprie spese.... per scrittura ordinò che ogni anno
„ circa la festa di tutti i Santi, i Priori di S. Bartol. della Cer-
„ tosa, di S. Geronimo di Quarto, Olivetano, e di S. Dome-
„ nico di Genova, e che pro tempore saranno, eleggano quattro
„ Protettori cittadini secolari per governo di esso ospitale... Que-
„ sto scritto presentò alli suddetti Priori... i quali accettarono il
„ carico, et elessero l'istesso Bart. Bosco, Andrea de' Franchi, Gio-
„ vanni Centurione q. Raffaele, e Giacomo Doria q. Andreolo. Il
„ detto B. Bosco nel suo testamento fatto l'anno 1429, 13 aprile
„ afferma d' aver fondato in Pammatone un ospitale per le donne,
„ che vuole sia governato da Bianchina di lui moglie sua vita
„ durante, e dopo per Maria sua figlia finchè vivesse: gli fa al-
„ cuni legati di terre, case, e luoghi di S. Giorgio. Nel suo co-
„ dicillo dichiara, ch' essi luoghi moltiplichino, sinchè bastino a
„ compire de' loro frutti alle spese dell' ospitale che allora si
„ fabbricava per gli uomini. „

neo, che alla scienza delle leggi congiunse somma giustizia, ed alto valore; come si vide l'anno 1373 nella guerra di Cipri. Nè mi so dar pace, che il Foglietta abbia dimenticato un uomo sì grande ne' suoi elegantissimi elogj.

256. Tre giuristi si conoscono dal consiglio 31 del Bosco, nel quale si tratta di risolvere chi debba ristorare il danno di Baldassarre Telesio, al quale erano state arse due case nel borgo di Andora. I tre giureconsulti sono Zaccaria Riccio, Antonio della Cavanna, e Ghirardo Roccamala; lodati dal Bosco come *valenti giuristi*. Il secondo appartiene ad una illustre famiglia di Novi, della quale si possono vedere alcune notizie nell'operetta del dotto Signor Bottazzi sulle antichità di Libarna. Afferma il Soprani che ad Antonio rinnovate furono il giorno 18 ottobre 1397 dal comune di Genova le investiture del castello e territorio di Gazzo, diocesi di Tortona; e che nel 1423 fu console per lo comune di Genova in Caffa, e nel 1430 vicario in Pera presso Costantinopoli. Dell'investitura si ha un cenno nelle memorie MS. del Cicala, ove si legge che Antonio giurò fedeltà al regio governatore francese il 13 ottobre per mezzo di tre procuratori, nel numero de' quali si trova un altro Antonio Cavanna. Dal Soprani vien lodato il giureconsulto, come dicitore di rara eloquenza; e ne rammenta parecchie orazioni. L'Oldoini citando il Soprani, afferma che tali orazioni erano composte in lingua

italiana; e sarà forse il vero; ma il Soprani nol dice. Del Riccio non ho particolar notizia; e il Roccamala probabilmente non era genovese. Il cons. 124 è steso dal Bosco a confermare un'allegazione dell'esimio dottore Giovanni Spinola, sopra una contesa del comune di Vintimiglia. Ma se dal volume del Bosco, e dalle memorie del collegio de'dottori io traessi i nomi di 100 e più leggisti, e canonisti, non per ciò si accrescerebbe la gloria della nostra letteratura; che più si deve ornare di scrittori, che di nomi.

257. Al novero de' canonisti si può ascrivere Girolamo Stella, decano in Genova del collegio de' teologi, e provinciale di Lombardia tra' suoi carmelitani. Nella chiesa del suo ordine in Genova eresse una cappella dedicata a S. Girolamo, dotandola di rendita perpetua fondata nelle compere di S. Giorgio. Mancò di vita l'anno 1454. Non so ch'egli avesse laurea legale o canonica; ma il suo compendio *de juribus et privilegiis religiosorum mendicantium*, che a' tempi del Soprani si conservava tuttavia presso i carmelitani, gli dà il diritto d'essere ricordato in questa parte del nostro lavoro. Dicasi lo stesso di Giambatista Signorio, agostiniano genovese, del quale oltre un' orazione *de summo Deo*, recitata in Roma l'anno 1485 al cospetto di Papa Innocenzo VIII. e della sua corte, si registra dal Soprani un trattato de' cambj, che nel sec. XVII. si conservava MS. con le opere di Domenico Pa-

rodi dell' ordine stesso nel convento di S. Agostino. L' argomento de' cambj sembra proprio della morale; e tuttavia può cadere sotto la ragion canonica, a motivo delle pene imposte a coloro che barattando commettevano usure. Avremo più volte l' occasione di ritornare a tal soggetto; perciocchè in una città di commercio, qual è Genova, nasceva di spesso la quistione, se i cambj fosser netti da usura; e tosto si cercava il parere dei teologi, i quali non erano molto fortunati nel comporre la gran lite; perciocchè l' autorità dei moralisti avea duro contrasto negli usi, ne' bisogni del commercio, e talvolta nella brama di accrescere i proprj tesori. E sappiamo che nel secolo trascorso lo stesso Scipione Maffei non potè scrivere *dell' impiego del denaro*, senza urtare in forti opposizioni; e sì egli era uso di veder bene le cose, ed in altre contese avea già combattuto possenti avversarj.

258. Avendo nominato nel parlar del Signorio il sommo pontefice Innocenzo VIII. mi torna al pensiero quell' Ettore Fieschi, giureconsulto, il quale fu il primo nella solenne ambasceria di dodici cittadini illustri spediti col seguito di 132 servitori ad ossequiare a nome de' genovesi quel novello pontefice di casa Cibo, eletto l' anno 1484. Il Fieschi parlò a nome di tutti, recitando una bella orazione latina, pubblicata nel sec. XVI. nella raccolta delle orazioni migliori poste in luce dall' accademia veneta. Ettore fu molte volte im-

piegato negli affari del pubblico: l'anno del 1484 essendovi guerra co' fiorentini, egli fu uno de' commissarj mandati a Lerici; e nel 1487 trovandosi la città poco satisfatta del governo di Paolo Fregoso cardinale, arcivescovo e doge, si creò un magistrato supremo di balìa, acciocchè provvedesse non la repubblica patisse alcun detrimento; e i primi due membri di tal giunta furono due giureconsulti, Ettore Fieschi, e Raffaello di Odone (*). Tutti questi fatti si possono vedere negli annali del Giustiniani. Da un manuscritto della civica biblioteca Berio, segnatò n.° 25, impariamo, che addì 7 giugno 1479 Ettore Fieschi, Galeazzo da Campofregoso, Melchior Doria, e Batista da Rapallo, giunsero a Genova portando i capitoli della lega ed amicizia stabilite tra il re napoletano e la repub. di Genova. Questi capitoli si trovano trascritti nel testo a penna sopraccitato; ed è notabile, che sono distesi in lingua italiana. Il Soprani e l'Oldoini osservano che il Sansovino trattando della famiglia Cibo, adduce l'autorità di Ettore Fieschi: ma non si conosce scritto veruno, tranne l'orazione al Papa, di questo famoso giureconsulto e gravissimo cittadino.

259. Due altri dottori di legge vivono ancora negli Annali del Giustiniani; e sono Francesco

---

(*) Un breve consiglio di Giovanni di Odone si trova stampato a carte 63 del libretto intit. *Dianensium conventiones cum Genuensibus. Genuae* 1581 in-4.° Fu scritto l'anno 1433; e l'autore si sottoscrive *Joannes de Odono utriusque juris doctor et miles.*

Soffia, e Giovanni de' Marini; i quali nel 1488 andarono ambasciatori con altri nobili cittadini al duca di Milano, cui " diedero il dominio della „ città e del distretto.... E Francesco Soffia e „ Giovanni de' Marini dottori di legge fecero le „ orazioni, e gli rispose Francesco Marliano uomo „ erudito, e furono rinnovate le convenzioni. „ Il Soffia era stato spedito dal governo genovese nel 1477 al sommo pontefice Sisto IV. dal quale *ottenne cinque mila ducati per sovvenzione e mantenimento dell' isola di Scio* (Giustin.). Nè si vuol tacere al tutto Paolo Basadonne (*) giureconsulto, che venne inviato ambasciatore al re di Francia l' anno 1476 insieme con Luciano Spinola di Lucoli, in tempi sommamente difficili per la nazione genovese; stordita della recente perdita di Caffa, e minacciata dal potente ed ambizioso duca di Milano.

260. Il P. Oldoini ci porgerà le notizie di alcuni altri dottori nell'uno o nell'altro diritto; de' quali diremo poche parole. Alduino di Negro, nobile genovese, fioriva in Palermo circa l' anno 1381 (**) con fama di molta perizia legale. Pasquale Celso di Sarzana, versatissimo nell' una e nell' altra legge, giudice in Caffa per la rep.

(*) Nelle *Convenzioni* di Diano già citate, si trova a carte 93. Giovanni Basciadonne priore del consiglio degli Anziani di Genova l' anno 1509.

(**) Athen. Ligust. §. *Petrus Hieremias.*

genovese, lodato dall' Ivani e dal Landinelli, visse a' tempi di papa Niccolò V., e molti de' suoi consiglj serbava in Roma Filippo Casoni. Sul cadere del sec. XIV. aveva molto grido Oddone Vinazza (non *Uniaca*) uno de' riformatori del governo municipale di Albenga l' anno 1413. (Cottalasso, facc. 31); il quale spiegò i dritti della rep. di Genova sopra la Liguria; opera manuscritta, che stava già un tempo nella biblioteca de' duchi di Urbino; ed ora dovrebb' essere nella Vaticana. A sostenere le ragioni de' Signori del Carretto scrisse nel fine del secolo seguente Raimondo Grossi savonese, come pensa l' Oldoini; benchè, a dir vero, la famiglia è di Albisola; e si trova nominata nell' antico statuto civile di esso luogo. Raimondo fu giudice, e vicario de' marchesi in Finale. I suoi manoscritti passarono similmente nella biblioteca del duca di Urbino. Ne' tempi medesimi si dee collocare Valeriano, o Gianvalerio Calderina, genovese, ovvero savonese (se pur non fu di *Calderina*, villa del territorio di Diano), il quale, dopo essere stato giusdicente in parecchie città dello stato ecclesiastico, e dopo aver difeso con gli scritti suoi i dritti del comune di Todi, ottenne il vescovato di Ajaccio; e poscia quelli di Sagona, Savona, ed Albenga. Ferdinando Ughelli dice d' aver veduto una lettera piena di erudizione scritta dal Calderina al popolo di Siena, colla data del 3 gennajo 1491. L' aver fatto parola di Todi, mi fa risovvenire

di Diodato Boccone nato in Portomaurizio, dell' ordine de' servi di Maria, fatto vescovo di Ajaccio l'anno 1477. Questo prelato passò di poi ad essere governatore di Roma; e fu spedito a pacificare il popolo di Todi straziato dalle civili discordie. In questi uffizj, e nel governo della sua chiesa, si dimostrò mai sempre giusto, prudente, pieno di carità, e di sapienza. Terminò i suoi giorni nel 1473. Può meritare qualche luogo tra' canonisti, per avere compilato i decreti, che pubblicò nel Sinodo di Ajaccio (*). Antonio Cingalo, il Panigarola, ed altri che pur si leggono presso l' Oldoini troveranno luogo più acconcio nel Dizionario.

261. Il *saggio storico* di Albenga rammenta a luogo a luogo alcuni giuristi sia di Albenga, sia di Genova. Tali sono de' genovesi Mascoldo degli Embriaci, ed Enrico Tartaro, podestà degli Albinganesi, l'uno del 1295, l' altro nel 1319; e Bartolommeo Visconti, che spedito a reggere quella città nel detto uffizio, la consegnò a' marchesi del Carretto; per che preso da' genovesi, lasciò la vita sopra un patibolo, come reo di fellonia. Ambrogio Vernazza, che vi fu podestà nel 1400 avea per luogotenente il dottore Niccolò di Costa Erbosa. Carlo del Carretto capitano allora degli Albinganesi, dovendo partire

(*) *Athen. Ligust.* pag. 546. V. anche i *Saggi Cronologici* del Porto Maurizio dell' avv. Figari, facc. 62.

per suoi affari, e lasciare il governo in mano di 5 consoli, nominò primo tra essi il giureconsulto Lodovico Pagano. Giovanni Marco, cittadino di Albenga, e dottore, trovasi nel numero degli oratori spediti dal suo comune a fare omaggio al duca di Milano nel 1421. Così nella deputazione inviata similmente a Milano nel 1459, il primo degli oratori fu il giureconsulto Giovanni Antonio Anfosso (*). Nella riforma del governo e statuti di Albenga, accennata quì sopra (n.° 260) e fatta nel 1413 per opera di Brizio Adorno, quattro de' riformatori spettano all'ordine de' giureconsulti; e sono Odoardo della Lengueglia, Antonio Moltedo, Odone Vinazza (lodato dall' Oldoini) e Giacomo Ricci. E tanto ne basti aver detto dei leggisti albinganesi di quest'epoca 2.ª, perciocchè niuno di essi meritò d'aver luogo nel cap. X. del *Saggio Storico*; nel quale il signor avvoc. Cottalasso tratta degli uomini illustri in dottrina.

262. Se i *saggi cronologici* del Portomaurizio non fossero così digiuni, potremmo forse aver notizia de' giureconsulti, che non dovean mancare in un popolo, dal quale sortirono sempre non pochi soggetti dotati di raro ingegno. Ed invero fa pietà il leggere in que' *Saggi* sotto l' anno 1469 che " Gualtero (cioè *Gualtieri*) della Pagliara, antica famiglia del Porto-Mauri-

(*) Egli fu vicario ducale in Genova; come si vede nelle *Convenzioni* di Diano, cart. 81.

zio viene eletto gran cancelliere del regno di Sicilia „ come se un fatto di tal natura non meritasse d'essere confermato ed illustrato con grande accuratezza. Spiacemi similmente la soverchia brevità, con che si accenna sotto l'anno 1405 la compilazione dello statuto; ed all'anno 1454 la riforma che ne fece Lodovico Garibbi minore osservante, *d' incarico dei rettori del comune.* Chi scrive storie *topiche*, ha da fare gran conto dello statuto municipale; onde si traggono molti lumi per conoscere le famiglie, l'agricoltura, il commercio, i costumi ed i vizj del popolo. La querela che ho fatto per la città di Porto-Maurizio, mi è forza ripeterla per quella di Oneglia, la cui storia, descritta dalla penna medesima col titolo di *Memorie storiche*, è così scarsa e ridevole, che meglio sarebbe mancarne, che averla in maniera sì informe. Ma i cittadini di Oneglia si debbono racconsolare; chè la diligenza, l'erudizione, e il criterio del signor Pira sapranno disporre in chiara luce i pregj della lor patria.

263. Lo statuto di Levanto posto in ordine, corretto, ed approvato nel parlamento di quel comune, dopo essere stato *letto sostanzialmente in lingua volgare*, il giorno 24 febbrajo 1377 in presenza di Corrado *de Crovaria* podestà di Levanto, de' consiglieri e degli aggiunti, e pubblicato da Giovanni di Tagliacarne cancelliere, potrà dare un'idea sopra alcuni punti da me trascelti della legislazione municipale di quest'epoca.

seconda. Il podestà giura di osservare gli statuti: ha una pensione di lire 250 genovesi, una porzione de' bandi, un soldo per ogni carcerato ec. ma dee tenere due o tre sergenti, ed è sottoposto al sindacato. Niuno può introdurre vino in Lévanto, e suo distretto. I consiglieri del comune sono 12 e durano sei mesi nell' uffizio. Il carico d' ogni navilio è determinato; nè il legno si può aggravare sopra la quantità stabilita. Chi anderà ambasciatore pel comune, abbia soldi 8 ¹/₂ il giorno. Agli artigiani è vietato eleggersi consoli, delle arti, e uffiziali, far capitoli, o patti di sorta. Ne' banchetti per nozze, non si ammettono che due sorte di carne; ed ambedue si porranno sopra un solo tagliere. Il podestà dovrà prendersi un orto in affitto: ed ogni famiglía di Levanto dee coltivare un orto, di due o tre tavole almeno (lib. 1). Le cause si conosceranno, e termineranno in due mesi, senza più. Un marinajo che sia sul partire dalla piaggia di Levanto per ire a suo viaggio, non può essere arrestato per debiti. I capitoli dello statuto si vogliono intendere *ad litteram, prout jacent* (lib. 2). È lecito a chicchessia l' accusare altrui di delitto pubblico, o privato. Chi può dare malleveria, non si ha da carcerare; tranne per delitti gravi. Entro due mesi si pronunzj la sentenza: vietasi l' appello. Quasi tutte le pene sono pecuniarie, o di confine: chi non può pagare in contanti, sconterà colla frusta, col ceppo, colla carcere, ca-

tena, o berlina. Chi dicesse altrui, ladro, o *tu menti per la gola*, paghi soldi 40. Chi trae di capo a un altro il cappuccio o la berretta, paghi un soldo. Di notte niuno vada senza lume. Ad un convito per nozze, chi scaglia pane, aranci, o cose simili contro di un altro, è punito in soldi 40 (lib. 3).

264. Molti altri leggisti si potrebbero quì registrare; se alcuno fosse degno di storia. Vadino Gambarana, savonese, meritò di esser lodato nelle memorie del Verzellino (*); ma non si dice ch' egli abbia composto libro veruno; e vi s' incontrano cose, che potrebbero far sospettare dell' esattezza dello storico savonese. Il quale racconta che il Gambarana fu vicario di Genova (cioè del podestà di Genova), capitano della Martesana nel milanese, ove *cavalcava con nobile comitiva*, e uno de' vicarj del duca di Milano. Tornato in patria, fu impiegato da' suoi cittadini in varie ambascerie; e si ammogliò con Nicolosia di Loreto, genovese, vedova di tre dottori di legge, Galeotto Sansone, Stefano de' Stefani, e Andrea Falcone. Fiorì intorno al 1390; e visse almeno fino al 1410. Un altro Gambarana, leggista egli ancora, trovasi encomiato dal Verzellino; (pagina 202); e se le cose ch' egli ne racconta fossero appoggiate a saldi fondamenti, meriterebbe

(**) MS. Berio, pag. 187.

al certo distinta menzione; benchè niun frutto ne resti de' suoi studj legali. " Giacomo Gambarana (sono parole dello storico savonese) dottor di legge di non poca stima già del 1403. Vicario dell' armata de' signori genovesi, che navigò a Rodi ec., e del 1405 capitano di là dal giogo, e commissario per lo re di Franza, fu adoperato spesso in varie ambascerie così al detto re, quanto al sommo pontefice; e dal sig. governatore eletto commissario, orò in concistoro dinanzi a Benedetto antipapa nella capella dell' ospidal di Misericordia di Savona alla presenza de' cardinali ec. Presentò la lettera di Gregorio, che aveva portato da Roma... Indi accettato nel collegio de' dottori genovesi, fatto vicario de' consoli di Caffà, l' imperatore di Costantinopoli gl' impose, dovendosi di colà partire, che giunto a salvamento alla sua patria, si movesse per trattar matrimonio tra suo figliuolo Giovanni, e Sofia figliuola del march. di Monferrato; alle cui nozze intervenne ambasciatore; et alle nozze non meno di Genevra sorella del sig. di Faenza. Ma vieppiù s' illustrò nella legazione a Sigismondo imp. mentrechè del 1414 risiedeva in Cremona; dal quale venne creato conte palatino con perpetua successione. Sposò Linore (*Eleonora*) Formica figliuola di Lorenzo, e fabbricò un palazzo in un suo podere posto nella contrada delle Banchette. „ Fin quì lo storico savonese. Il quale sparsamente nelle sue *Memorie* fa menzione di

molti altri leggisti; tra' quali Filippo Gambarana, che venne di Pavia ad abitare in Savona l'anno 1350, e presavi in moglie Pierina de Barba, morì nel 1375 lasciando cinque figliuoli (due de' quali sono i giureconsulti ricordati quì sopra) *con grossa eredità:* Giovanni Campione di Albisola, podestà di Savona nel 1354: Gabriello del Carretto, ambasciatore a' genovesi nel 1359: Domenico di Lagneto de' Signori di Passano, dell' ordine de' predicatori, canonista di molta riputazione, assunto al vescovato di Savona nel 1477. Alla classe de' Leggisti si dovrebbero similmente ridurre molti di coloro che andavano ambasciatori de' lor comuni; perchè in quest' epoca si costumava di affidare tal carico a' giureconsulti; a motivo che trattandosi le più volte di ottenere la conferma delle convenzioni, o di far lagnanza della violazione de' dritti municipali, sembrava che tal carico a niuno meglio si convenisse, che a' dottori delle leggi. Ma io non ne farò parola, stantechè avendo i savonesi destinato a quel nobile uffizio molti de' più distinti soggetti di Albisola, parrebbe che la carità del natio luogo mi tirasse a tal discorso; e però mi ristringo ad accennare Giovanni Schiappapietra, che l' anno 1468 andò a Milano ambasciatore di Savona.

§. IV.

Filosofi. — Andalò di Negro. — Medicina. — Eloquenza e Gramatica.

265. Lieto principio avrà questo capitolo, potendo subito adornarsi di quell'Andalò (ovvero *Andalone*) di Negro, che fu precettore al Boccaccio. Nè miglior elogio gli si potrà tessere quanto col riportare le parole stesse di quel gran lume di Firenze, e delle umane lettere; acciocchè veggano gli stranieri che la gloria della nostra letteratura non si racchiude entro i confini della Liguria. Adunque il Boccaccio, prima di chiudere il suo libro della *Genealogia degli Dei*, rifiutando le opposizioni che gli potevano essere fatte da'suoi nemici, prende a favellare nel modo che segue, secondo la versione di Giuseppe Betussi: " Moveranno un'altra querela, dicendo che „ in confermazione delle favole et istorie scritte „ dagli autori antichi, ha molte volte prodotto „ degli uomini moderni, e non conosciuti.... „ Io quelli che produco per nuovi, avendogli in „ vita conosciuto, e conoscendoli per loro meriti „ esser uomini famosi e degni, ho avuto ardire „ chiamarli per testimoni. Io so questo di loro, „ che quasi sempre per tutto lo spazio della sua „ vita hanno dato opera agli studj sacri; sem-

„ pre hanno conversato tra eccellenti uomini per
„ scienza; e per costumi sono uomini lodevoli
„ di vita.... e che i loro scritti, o detti, sono
„ confermati anco da' più prudenti.... Piacemi
„ de' novissimi scriver alcuna cosa particolare, per
„ lasciare al giudicio degli altri, s' io avrò par-
„ lato bene. Spesse fiate ho prodotto (*citato*)
„ il generoso e venerabil vecchio Andalone de
„ Negri genovese, già ne i moti delle stelle mio
„ dottore (*maestro*); del quale quanto fosse
„ l' avvedimento, la gravità dei costumi e la co-
„ gnizione delle stelle, tu ottimo re (*parla ad
„ Ugo re di Cipro*) l' hai conosciuto: percioc-
„ chè, siccome diceva egli, per la conformità
„ degli studj ti fu familiarissimo; onde, sì come
„ hai potuto aver visto, non solamente con le
„ regole degli antichi (come per lo più faccia-
„ mo) conobbe i movimenti delle stelle, ma
„ avendo cercato quasi tutto il mondo sotto ogni
„ clima e sotto ogni orizonte, certificato della
„ isperienza dei corsi, col vedere apparò quello
„ che noi comprendiamo per udita; e però co-
„ mechè io creda in tutte le cose esserli da pre-
„ star fede, d' intorno a quelle che si apparten-
„ gono alle stelle penso esserli da prestar quella
„ fede che si darebbe a Cicerone nell' arte ora-
„ toria, o a Marone nella poetica. Oltre ciò vi
„ sono molte opre di costui, che dimostrano il
„ corso delle stelle e de' cieli, le quali dimo-
„ strano quanta preminenza avesse questo vecchio

„ circa cose tali. „ Viene poi ricordando il Boccaccio gli moderni illustri, citati nell'opera sua; e sono Dante, Barlaam calabrese, dotto in greco, Paolo da Perugia bibliotecario di Roberto re di Napoli, Leonzio Pilato greco dottissimo, Paolo fiorentino geometra, e il Petrarca. In qual luogo ascoltasse il Boccaccio le lezioni del nostro di Negro, non è un punto così agevole a determinare.

266. Nojosa cosa parrebbe il cercare nella *genealogia degli Dei* tutti i luoghi, ne' quali il Certaldese fa grata ed onorevol memoria del suo precettore. Nel libro I. ha queste parole: " È „ chiaro, secondochè l'onorato Andalone mio „ precettore, e gli antichi autori di Astrologia „ affermano, tutto il cielo esser fermato sopra „ due poli. „ E nel principio del lib. VIII. dice avere conosciuto la stella di Saturno *ricordandosi de' precetti dell' onorato Andalone.* E poco appresso parlando dell' *anno grande*, nota che " l'onorato vecchio Andalone, e Paolo geometra „ fiorentino, amendue famosi astrologi dicevano „ che si forniva in 36 m. anni „. Anche nel lib. IX. ne fa onorevol menzione.

267. Nè fu il solo Boccaccio che le cose astronomiche apparasse dal genovese. È noto un Corrado, che poi fu vescovo di Fiesole, il quale compilò de' canoni sopra l'almanacco; ed in un codice citato dal Tiraboschi vien detto *perito nell' astrologia* (cioè *astronomia*) *sotto la dot-*

trina e il magistero del signor Andalò di Negro da Genova, maestro nella scienza dell'Astrologia. Ma è gran danno, che di un uomo sì valente, ne rimangano così scarse notizie; a tal che (dice il Tiraboschi) di questo *celebre astronomo* appena sapremmo ch' egli fosse, se la gratitudine del Boccaccio non ce ne avesse conservata un' onorevol memoria. Non è perciò da credere che solamente l'autore del Decamerone abbia ricordato il di Negro. Troppo era famoso questo viaggiatore, e matematico; nè gli altri eruditi l'avrebbono al tutto dimenticato. Infatti Giannozzo Manetti letterato fiorentino del sec. XV. scrivendo la vita del Boccaccio, dice che questi ascoltò per alcuni anni le lezioni di Andalò, il miglior matematico di que' tempi: " In mathematicis quippe sub Andalone quodam Januensi viro, ejus temporis omnium in illis artibus peritissimo, aliquot annos audivit „. Anche il Bracelli ne ricordò il valore nell' operetta dei liguri più famosi; e il Foglietta negli elogj. Agostino Giustiniani il tenne degno d'aver luogo negli annali della patria; e dopo avere trascritto in volgare una parte dell' encomio fattogli dal Boccaccio, riportato quì sopra, aggiugne queste parole: " Nè mancò ad Andalò la dottrina poetica; anzi fu in quella eccellente, et ha scritto più cose in verso elegante. „ Il Soprani, non avendo avvertito, che questo periodo appartiene all' annalista, lo citò come del Boccaccio. Il Ti-

raboschi non vuol credere al Giustiniani; e veramente quel parlare così laconico potrebbe indurre a dubbietà, se non si trattasse di uno storico gravissimo; e che nelle cose genovesi vide molto addentro, e maneggiò molti scritti pressochè ignoti; come vedremo nel parlare de' poeti. Io non ammetterò l' amplificazione del P. Oldoini, che lo dichiara *poeta di prima riga;* ma credo che a' tempi del Giustiniani si leggessero poesie di Andalò; forse latine, o italiane, se non anche provenzali. E se il Boccaccio poeta e leggiadro scrittore non rifiutò di prendere il compasso e misurare il corso degli astri, perchè dovremo credere inverisimile, che il suo precettore si recasse talvolta in mano la cetra, ed alle metriche leggi piegasse l' espressione degli alti suoi concetti? Non vo' per altro tacere che nulla dice Batista Fregoso delle poesie di Andalò, quantunque ne abbia parlato con lode nel lib. VIII., cap. VII. *Dictorum et factorum memorabilium* (*). E queste sono le parole del Fregoso: " Magnus quoque Genuensis Andalonus, Negrona gente ortus, rerum inquisitor fuit; qui cum astronomiam optime calleret, pene totum terrarum orbem peragravit, ob eam rem solam, ut climatum locorumque horizontes veterum normae ac regulis aequaret; ut omnium rerum facto periculo, astronomicae artis peritior certiorque esset. „

(*) Ediz. di Colonia 1604 in-8.°

Aggiungo quello che ne scrive il senator Federici nel suo scrutinio della nobiltà genovese (MS. Berio, fol. 104): " Andalò di Negro q. Sala-
" gri (*), astrologo dottissimo e poeta, maestro
" del Boccaccio, fiorì in 1342, celebrato da
" molti autori, e dall' istesso Boccaccio; e del
" quale io conservo un suo volume in cartina
" appresso di me. " Perchè non dare il titolo di questo volume?

268. Le opere di Andalò sono quasi tutte manuscritte. Ne' codici della R. Biblioteca di Francia si conservano un trattato della sfera, la teorica de' pianeti, la sposizione de' canoni di Profacio giudeo intorno all' equazione de' pianeti, e l' introduzione a' giudizj astrologici. L' opera più conosciuta è quella *de compositione Astrolabii*, impressa in Ferrara l' anno 1475, della quale ho dato un cenno in altro mio libro. Giuseppe Betussi nella descrizione del Catajo (villa di Enea degli Obizzi) pretende che Andalò traducesse dal greco in latino il secondo libro di Aniceto patriarca di Costantinopoli della guerra di terra santa; e che il MS. esista nella biblioteca Vaticana. Ma il Tiraboschi sostiene che sia questa una impostura del famoso Ciccarelli, il quale per accreditarla finse autore della versione il nostro di

(*) Salagro di Negro, secondo il Federici, fu valoroso capitano; prese nel 1300 l' isola di Lerino; e capitanò dieci galere. (MS. Berio, l. cit.)

Negro. Michele Giustiniani, che scriveva in Roma, non altro ci sa dire di questa pretesa traduzione, se non se quello che trovò nel Betussi. Dal P. Oldoini abbiamo, che scrivesse similmente i canoni sopra l'effemeride astronomica del fare le proposizioni; il centiloquio di astrologia; che voltasse dal greco un sermone del Patriarca Aniceto; che componesse commentarj sopra la sfera, ed altri trattati di matematica. Più copioso è il catalogo che ne dà il Soprani, registrando undici diverse opere del nostro matematico. Vuolsi notare per altro, che assai volte si moltiplicano i libri senza ragione, per l'uso niente lodevole degl' antichi copisti di variare a lor senno i titoli de' libri. E noi, cercando più minutamente quai libri si deggiano ad esso lui concedere, metteremo in primo luogo l'*opus astrolabii*, impresso in Ferrara; ove si trovano gli elementi di astronomia e geometria; appresso collocheremo la *theorica planetarum*, che si trova MS. nella Riccardiana in Firenze (*), ed a' tempi del Soprani ne aveva copia in Vintimiglia il medico Antonio Gastaldi. Il trattato della sfera, che si aveva in Parigi, ed in Padova, non lo terrei per diverso de' Commentarj sopra la sfera. Il centiloquio sull' astrologia sarà forse quel libro medesimo, che il catalogo della R. Biblioteca di Francia registra col titolo d' introduzione a' giudizj

---

(*) Lami, *Catal. Bibliot. Riccard.*, pag. 26.

astrologici. A questi lavori si aggiungano la sposizione de' canoni di Profacio, che io non istimo diversi da' canoni sopra l'almanacco; e le poesie accennate dal Giustiniani (che secondo il Soprani erano in idioma di Provenza); ed avremo la serie delle opere del nostro Andalò di Negro, come astronomo, e matematico. Se poi gli si debba qualche scritto, come illustre viaggiatore, si cercherà in altro luogo di questo volume.

269. Intanto raccogliendo le sparse notizie di un uomo sì grande; noi diremo ch' egli nacque di antica ed illustre famiglia; e perciò ne' MS. non ha titolo di maestro, proprio allora de' filosofi, e medici; ma è detto *Signore;* — secundum Dominum Andalò de Nigro — leggesi nei due codici della Riccardiana, e in quello del vescovo di Fiesole dianzi accennato: egli viaggiò per tutte le parti del mondo allor conosciute, non da sfaccendato, o da voluttuoso, ma qual vero sapiente cercando la ragione delle cose: ebbe familiarità con Ugo re di Cipri, comunicò senza invidia ad illustri discepoli ciò che aveva imparato senza finzione; e meritò che il Boccaccio lo collocasse con Dante e col Petrarca, e dell' autorità di lui si facesse scudo nell' opera sua di maggior fatica. Le virtù di Andalò s' intendon dal rispetto, con che ne parla sempre il satirico autore del Decamerone, pronto anzi a criticare che a dar lode. Gli elogj che ne fecero gli Scrittori genovesi e stranieri, tra' quali si ricordano

il Volterrano, il Gesnero, l'Alberti, ed altri molti, ci fanno conoscere che la fama del di Negro non si spense per morte; e ch' egli meritò veramente di aver luogo nella raccolta de' Liguri illustri. L'elogio che per essa raccolta ne scrisse il sig. prof. B. Mojon potrà supplire al mio difetto; e si dovrà leggere per intendere che la taccia data al nostro filosofo dal Tiraboschi, di avere prestato fede all'astrologia giudiziaria, non è da ricevere senza qualche opportuna distinzione. Hanno gli uomini tratto tratto delle malattie di spirito, come ne hanno di corpo; v'hanno degli errori, proprj anzi de' tempi, che dell'uomo, come diceva un antico scrittore; e a' grandi ingegni si vorrebbe perdonare alcuna debolezza inseparabile dalla nostra umanità. Finalmente, si osservi che ne' tempi bassi il vocabolo *astrologia* significava l'astronomia; e l'introduzione a' giudizj astrologici della R. Biblioteca di Parigi potrebbe trattare di astronomia; ed anche potrebbe essere avvenuto che altri mettesse un nome illustre ad un suo lavoro spregevole, per accreditare le sue stoltizie: la storia letteraria ne ha molti esempj (*). Nulla ho detto dell'epoca della vita di Andalò; essendo nascosta in profonda oscurità. Il Soprani che ne mette il fiorire sotto l'anno 1335, e il vescovo di Nebbio che ne

---

(*) V. Affò, *vita di frate Elia*, e il tomo 1.° di questa storia, ove si tratta di Simone monaco.

tratta sotto l' anno 1342 'ci fanno intendere che egli morì verso il 1340. Ed essendo assai vecchio, come si ha dal Boccaccio, ciò vuol dire ch' egli ebbe a coetaneo il padre della poesia italiana Dante Alighieri; e che non senza grave ingiuria si è preteso che questo poeta, dottissimo (*) specialmente nella filosofia, e nella matematica, non sapesse distinguere il meridiano di Marsiglia da quel di Genova: quasichè nell' età di Andalò di Negro, in cui tanto si studiavano i moti delle stelle, e tanto si navigava, e viaggiavasi, potesse un Dante ignorare quello, che noto era ad ogni vil mozzo di nave; ed ignorarlo in un luogo, ove usa di una perifrasi a mostrare le sue cognizioni geografiche. Ben so che si poteva errare di molti minuti nelle contrade più note, e forse di un grado o due, trattandosi di regioni meno frequentate; ma che nel Mediterraneo, ove Bugea, Marsiglia e Genova erano visitate da' naviganti, non si sapesse che la prima è quasi rimpetto alla seconda; e che Genova ne è discosta di non pochi gradi, questo è un vituperare l' autore della divina commedia.

270. L'astrologia aveva affascinato i più grandi uomini de' secoli oscuri; e Dante stesso non fu scevro affatto di tal pregiudizio (**). Così non è

(*) Vedi Dante, *Parad.* cant. IX. con le note dell' edizione di Padova, 1822.

(**) Più strano dee sembrare che nel sec. XIII. vi fossero già cat-

da vergognare se Andalò cadde nell' error comune, come abbiamo or ora accennato, e come si afferma chiaramente dal Boccaccio (*) con le parole seguenti: " Secondochè gli astrologi vogliono (e così afferma il mio venerabil precettore Andalò) quando avviene, che nella natività di alcuno, Marte si trovi esser nella casa di Venere in Tauro, o in Libbra, e trovisi essere significatore della natività di quel cotale che allora nasce, ha a dimostrare questo cotale, che allora nasce, dover essere in ogni cosa venereo. " Vero è che tal errore non appartiene, strettamente parlando, all' astrologia, ma più tosto alle stoltezze de' genetliaci; io però non debbo in una storia entrare in troppo sottili distinzioni. Astrologo veramente fu un altro ligure, cioè Marco da Genova, famoso alla corte di Francia; come prova il Tiraboschi coll' autorità di Simone de Phares, autore francese, da me non veduto. Marco, abitò parte in Parigi, e parte in Fiandra; predisse al re Carlo VI. la segnalata vittoria ch' egli avrebbe riportato sopra i fiamminghi a Rosebecq l' anno 1382, e la morte di Edoardo III. re d' Inghilterra accaduta l' anno 1377. Ma gli errori degli uomini giovarono all' astronomia, per questo almeno, che si

---

tedre di astrologia giudiziaria nella Università di Bologna, e di Padova: tanto possono gli errori!

(*) *Comento sopra Dante* facc. 316, ediz. di Napoli colla data di Firenze, in-8.°

continuò a studiarla, sia per conoscere il moto de' pianeti, sia per leggere nel cielo gli avvenimenti futuri; fino a che ingegni più felici, ridendosi delle osservazioni superstiziose, applicarono la mente alla scienza de' corpi celesti, che riceve ogni giorno nuova perfezione.

271. Dopo l'astronomia, che è dottrina di calcolo, si dovrebbe trattare della medicina, ch'è sapienza di principj, e di osservazioni. Ma scarso è il numero de' medici liguri in quest' epoca 2.ª e niuno ebbe quel grido, che in altre parti della letteratura ottennero Fazio, Bracelli, Fregoso, Bosco e di Negro. E il Tiraboschi in tutto il secolo XIV. ricorda il solo Anselmo da Genova, perchè il trovò nominato con lode dal francese Guido di Cauliac. Ma sì Guido, come gli antichi ricettarj della biblioteca Laurenziana, non altro ci dicono di Anselmo, se non se, lui avere composto un maraviglioso unguento, donato a Papa Bonifacio VIII., come si è detto nell' epoca prima di questa Storia; alla qual epoca si dee fissare il fiorire di Anselmo. Negli ultimi anni del secolo XIV. e ne' primi del seguente, godeva di molta fama Gianfrancesco Balbi, dimenticato dal Soprani e dal P. Oldoini, e ricordato dal Tiraboschi. Pier Candido Decembrio nella vita di Filippo Maria Visconti duca di Milano, parlando al cap. 56 (*) della natural comples-

(*) Rer. Italic. XX. 1010.

sione di quel duca, scrive le parole seguenti:
" Giovanni Francesco, di cognome Balbi, fisico
" insigne, il quale aveva mantenuto sano e salvo
" Filippo Maria, fino dal principio dell' età di
" lui, soleva dire, che sul principio preso da
" lunghe febbri, n' era fatto così languido, che
" per la magrezza apparivan le ossa, e la spina
" sembrava attaccata al petto; ma che in ap-
" presso era divenuto sommamente pingue. " E
nel cap. 57 annoverando i medici più famosi di
quel principe, dà il terzo luogo nella grazia di
Filippo, al Balbi medesimo. Nè altro sappiamo
di un medico, che pur ne sembra degno d' es-
sere meglio conosciuto.

272. Ed era forse per rimanere ignoto un al-
tro professore di medicina, che la insegnò nel-
l' Università di Ferrara, ove gli estensi chiama-
vano i migliori ingegni del secolo XV. se l' au-
tore del Diario ferrarese, descrivendo l' arrivo
e il breve soggiorno in Ferrara, dell' imp. Fede-
rigo III. non ne conservava la memoria. E ci dob-
biamo dolere degli storici dello studio ferrarese,
che abbiano passato in silenzio un uomo, che
nella lor patria, aveva letto pubblicamente la
medicina. Ecco intanto le parole del Diario ac-
cennato (*): " In quel giorno (*era il* 1.° *di feb-*
" *brajo*) el fece molti cavalieri, conti, doctori,
" e notari... Te ne scriverò alcuni quì....

(*) Rer. Italic. XXIV. 248.

„ Mastro Baptista da Genova leggente in Fer-
„ rara in medicina, cavaliero. Ma molti, et pro
„ majori parte, mi credo non haveranno li pri-
„ vilegj suoi, per (forse *perchè*) il cancelliero
„ dello imperatore non che dimandasse denari
„ di privilegj, ma averia voluto scortigare la
„ brigata; tanto el voleva di fare essi privilegj;
„ per li quali molti ge andorno drieto a Vene-
„ zia. „ Se il nostro Batista fosse uno di coloro, che non aveano tanti quattrini da pagare quella preziosa pergamena, che il cancelliere di Federigo non voleva di soverchio avvilire, o se veramente, pagato il diploma in buoni contanti, si ornasse tosto delle divise cavalleresche, un punto è questo che noi non possiamo decidere.

273. A questi medici, che pur vivono in qualche guisa nella gran raccolta del Muratori, e nella storia del Tiraboschi, tre altri ne debbo aggiugnere; due registrati nell' opera del Soprani; e l'altro conosciuto, sono pochi giorni, per un manuscritto acquistato dalla civica biblioteca Berio. Il primo è Valerio da Genova, religioso agostiniano, ed *ottimo professore* (sono parole del Soprani) *dell' arte di medicina;* il quale fiorì verso il 1497, e lasciò alcune opere, che andarono prestamente smarrite.

274. Più chiaro suona il nome di Lorenzo Maggioli, lodato dal Mangeti nella *bibliotheca scriptorum medicorum*, come soggetto *illustre per eccellente erudizione;* ma dimenticato dal

Tiraboschi. Egli per attestato del Soprani lesse pubblicamente filosofia in Padova, Ferrara, Pavia, ed altre città d'Italia, ed ebbe tra' suoi discepoli Giovanni Pico della Mirandola, ed Alberto Pio signor di Carpi. L'anno della sua morte si ha nell'epitafio seguente postogli sotto il ritratto in marmo, che si vedeva nel chiostro di S. Maria in Castello:

LAURENTIVS · MAJOLUS · MAGNUS · MEDICUS
EXIMIUS · PHILOSOPHUS
PATRIAE · DECUS · HIC · JACET · IDEO
PHILOSOPHIA · LUGET · 1501 DIE · 12 SEPTEMBRIS

Il Soprani lo dichiara *superiore ad ognuno nelle lettere greche*. Il Mangeti ne cita l'opera *de gradibus medicinarum liber*, stampata in Venezia per Ottaviano Scotto l'anno 1497 in-4.° Un'opera dialettica è registrata ne' due scrittori della nostra biblioteca, Soprani e Oldoini.

275. Chiuderà la serie de'nostri medici di quest'epoca seconda quell'Ambrogio Oderico, una cui operetta si è collocata, non ha molto, nella civica biblioteca Berio. È un volumetto in 4.° di pergamena finissima, con rubriche in minio. E il minio, e il carattere somigliano molto a quello delle postille che si vedono in margine al codice di Cristoforo Colombo. Nè ciò dee recar meraviglia. Il codice fu spedito dal gran navigatore a Nicolò Oderico l'anno 1502, e rimase

presso questa famiglia per lungo corso d'anni: il medico non morì che l'anno 1505. Ma per dare alcuna notizia di questo cultore della medicina, noi apprendiamo dalla sua operetta, intitolata *de regenda sanitate consilium*, che egli nato di nobile stirpe studiò in Ferrara; e fu a visitare con i dottori di quella università Sigismondo d'Este, fratello d'Ercole Duca, il quale essendo tormentato da dolori nelle giunture, avea risoluto mangiare d'una sola qualità di cibo; e con questo rimedio in pochi giorni si trovò libero da quell'incommodo (facc. 35). Nel fine del MS. si legge che Ambrogio venne laureato l'anno 1488 il giorno 18 giugno a ore 22, e che dopo soli tre giorni, per ordine degl' anziani di Genova fu aggregato al collegio medico d'essa città. Si aggiunge, che Giulio II. il chiamò a Roma per suo medico, e l'onorò del titolo *di suo scrittore*; e che Ambrogio dopo d'averlo servito per mesi dieci, e giorni otto, cessò di vivere in quella città l'anno 1505. Il nostro medico era grande amico di casa Sauli (dalla quale riconosceva molti benefizj), e specialmente de' quattro fratelli Pietro, Antonio, D. Pasquale, e Vincenzo. Richiesto dal primo a stendergli un regolamento per conservare la sanità, compose l'operetta di cui parliamo indirizzata a Pietro; ma ne fece un'altra copia (ed è quella della civica biblioteca) con nuova dedicatoria ad Antonio. A mantenergli in salute con-

siglia di cavalcare una mula in campagna: vuole che la barba si rada sul mattino a stomaco digiuno; e che si lavi il capo almen ogni 20 giorni (f. 27) biasima il formaggio salato di Sardegna (f. 49) e il muschio (f. 17). Afferma che Orazio non avrebbe lodato i funghi pratensi sopra gli altri, se avesse potuto gustare quelli de' monti genovesi (f. 60). Loda il mangiare polli, galline, capponi (f. 39), frumento rotto, da genovesi chiamato *groe* (f. 56), pastinache, e raperenzoli; e vuole che S. Giovanni Batista nel deserto si cibasse di questi ultimi, credendo che la voce *locustae* della *vulgata*, esprima i *ramponzi* (f. 58). A prolungar la vita consiglia le cervellette di fagiani (f. 94). Parla molto delle pelliccie, e de' bagni; di questi nota due sorte, *aerei*, cioè di stufa, ossia *a vapore*; acquei, ossia di *lavacro* (facc. 17). Bramerebbe, che la berretta fosse di colore *kesmes*, secondo l'uso degl'antichi genovesi; ma tollera quella ch'è tinta in grana, perchè la moda così richiedeva (f. 16). Non credo che i medici troveranno cose d'ammirare nello scritto dell' Oderico; sono certo per altro, che i miei lettori riceveranno con piacere le curiosità, che ho loro indicate.

276. Nè molto abbiamo a gloriarci della filosofia razionale, ossia della dialettica, e metafisica. Queste due parti dell'umano sapere tardi assai cominciarono ad apparire quali sono veramente. I più celebri de' nostri filosofi furon

due, il Campora e il Pornasio. Giacomo Campora, domenicano, ebbe da picciol libro non piccolo onore. Perchè trovandosi alla mensa di Bernardo Giustiniani nobil veneto, e interrogato " quali erano le più evidenti ragioni che „ li filosofi facevano a provare l' anima umana „ essere immortale „ ei rispose allora quanto sosteneva e il luogo, e la improvvisa richiesta. Prese dipoi a stendere in carta i più forti argomenti, formando un dialogo *dell' anima* in volgare italiano, ove ragionano Bernardo ed il Campora. Scrisselo in Bruges di Fiandra, e ne mandò copia al Giustiniani con breve prologo, in cui narra la serie del fatto. Giunto in Inghilterra, dove fu licenziato in teologia nella università di Oxford, ne presentò con altra dedicatoria un esemplare a Giovanni Marcanuova veneziano, che nel 1432 avea negozio in Londra. Donde si trae, ch' errarono gravemente tutti quegli scrittori, che posero il fiorire del P. Campora circa il 1473. Il dialogo venne accolto con plauso, e non pochi testi a penna se ne trovano descritti nelle biblioteche di Venezia e di Padova (*). Non è per altro soltanto MS. come accenna il Soprani. Antonio Rovere, nipote di Sisto IV. lo fe' stampare in Roma nel gennajo del 1473 per Gianfilippo da Lignamine. Matteo Pi-

(*) Mittarelli, *Codic. Muran.*, n. 987, §. Campora: Ap. Zeno, *Dissert. Vossiane*, tom. 1, §. 28.

gafetta Vicentino ne procurò una ristampa in sua patria. Fu anche impresso in Cosenza, Brescia e Milano, e sempre con titolo latino (*), come altri parecchj libri di questo secolo. Il cognome dell' autore nel Rovetta è scritto *Canfari*, nell' Echard è anche *Campharo;* in un manoscritto fu trasformato in *Capra;* ma è da ritenere il *Campora* del Soprani, cui è conforme la lezione de' testi citati dal Mittarelli; e di cui potè *Capra* esser l' abbreviatura non intesa dal copista. Francesco Campora pittor genovese morì nel 1763. Una famiglia di tal cognome sussiste in Genova tuttavia (**). Il Mercier attribuisce il dialogo del nostro domenicano a Francesco Filelfo: errore manifesto, per la contraria autorità de' codici e delle stampe.

277. Più nobil lavoro condusse Rafaele da Pornasio, del quale si è detto ne' teologi. Era egli a

---

(*) *De immortalitate animorum.* Romae 1473 die prima februarii (Dictionnaire Bibliographique); edizione che il P. Audiffredi giudicò del 1472 dubitando poi di quella realmente impressa nel 1473. È in foglio (Ap. Zeno l. cit.) — Vicenza, presso il Piovano Gianleonardo Longo 1477 ediz. *ottima* (Audiffredi) — Cosenza. Ottavio Salamoni 1478 in-4.° Sono quattro fogli privi di cartolazione e di richiami. Il dialogo è diviso in 25 capitoli (*Bibl. ord. praedicatorum*) — Brescia. Prete Batista da Farfengo 1498. (Audiffredi). — Milano 1457. Così l' Audiffredi *Edit. Italic.* pag. 219 che protesta averla veduta; ma quel 57 è un errore di stampa, non corretto nell' *errata.*

(**) Nicolò di Campora era uno dei deputati dell'arte de' tintori di seta nel 1598 (MS. Berio, n.° 105 a carte 113.)

studio in Bologna, e leggendo con Tommaso da Sarzana (che fu poi Niccolò V.) quel libro di S. Tommaso intitolato a Papa Urbano IV. dove il S. Dottore dichiara ed illustra il testo de' quattro Vangeli con l'autorità de' sacri Scrittori: deh! se alcuno pur fosse, dicea sospirando il Sarzanese, che la dottrina de' filosofi antichi, e degli scrittori gentili, raccogliesse ad illustrar l'Evangelio! Queste parole scesero profondamente nell'animo di Rafaele, sì che " Platonis, Aristotelis, „ ac ceterorum philosophorum veterum scripta, „ quae consentire cum Evangeliis. . . viderentur, „ in unum volumen collegit, dictaque cum dictis „ contulit, ut summam sapientiam, hoc est Dei „ Verbum ac Filium, omnium philosophorum sen„ tentias non aequesse modo, sed etiam superasse, „ doceat „. Così ne scrive il Fazio (*).

278. Francesco Passino (o *Patino*, come vuole il P. Oldoini) natio di Lévanto, dottore di filosofia e teologia, e preposito di S. Luca in Genova, compose verso l'anno 1490 un dialogo latino a dimostrare l'esistenza di Dio colla ragion naturale; del quale aveva copia la biblioteca aprosiana di Vintimiglia, per dono fatto al P. Aprosio da Antonio Maria Botto genovese. Anche Lorenzo Guglielmo Traversagni, savonese, dell'ordine de' minori, e discepolo di Francesco da Savona, che fu poi Sisto IV. scrisse un

(*) Nell' opusc. *De viris illustribus.*

dialogo della vita eterna e della vera felicità, diviso in tre libri; un trattato della varia fortuna di Antioco; quindici libri de' trionfi del divin Salvatore, ed uno della giustizia: e tutti questi sono in lingua latina. Nell' italiana lasciò una operetta del bene del matrimonio. Questi lavori si possono ridurre alla filosofia morale, che è come un' appendice della metafisica. Convien dire ch' egli fosse uomo famoso, perchè il suo libro *de Justitia* è dedicato ad Edoardo re d' Inghilterra; come l' altro sopra la fortuna di Antioco è intitolato a Giovanni del Carretto marchese di Finale. Coltivò similmente le lettere, avendo composto un eroico latino sopra la pudicizia della B. Vergine Maria; e la rettorica ad uso de' giovani distesa latinamente, con una *informazione del modo di predicare* dettata in idioma italiano. Volle anche tentare l' ascetica e la mistica, scrivendo dell' orazione nel suo libro che ha per titolo, *Semita ad montem virtutis*, e il *Correctorium vitae humanae*, ove in un dialogo diviso in sette libri parlò della vita attiva, e della contemplativa. Un altro savonese dello stesso cognome potrebbe aver luogo ne' filosofi morali, ed è Giovannantonio Traversagni, che si vuol autore del *Fior di virtù*, libretto citato nel gran Vocabolario della Crusca. Ma se il Traversagni fioriva, come dice il Soprani, l' anno 1444 non può aver compilato un libro notissimo nel principio del sec. XIV. E

sopra questa operetta si legga l'erudita prefazione premessa all' ultima ristampa di Firenze. Ancora dicono, ch' egli voltasse in prosa italiana i libri di Ovidio *de arte amandi*, e che scrivesse un trattato della pudicizia del cuore: che formasse *regole di aritmetica*, e che vivesse qualche tempo nella città di Pera.

279. Degno sarebbe d'esser nuovamente ricordato Lorenzo Maggioli, del quale si è detto trattando della medicina; perchè maggior grido ottenne come filosofo, che come professore dell'arte salutare; ond'è che il Tiraboschi, il quale non si ricordò di annoverarlo tra' medici, come si è già notato, ne parla brevemente nel capo della filosofia, osservando che Aldo Manuzio, il quale pubblicò da' suoi torchj, l'anno 1497, l'*Epiphillides in dialecticis* del nostro Maggioli " in una sua lettera al fin del libro aggiunta, dice ch' ei fu professore di filosofia in Padova, in Ferrara, ed in Pavia. „ Ma del Maggioli tornerà il discorso nell' ultimo capo di quest' epoca seconda. Quì noteremo soltanto, che Agostino Giustiniani lodandolo negli annali (ann. 1501.) come *medico e filosofo eccellente*, afferma che lasciò *alquante opere in logica*.

280. Nè dobbiamo frodare della debita lode il grand' animo di Sisto IV. sommo pontefice; il quale conoscendo il bisogno di riformare il Calendario romano, chiamò a Roma il celebre Giovanni Muller, detto il *Regiomontano* da Ko-

nigsberg sua patria, che latinamente si appella *regius mons*. Questo astronomo illustre aveva già insegnato in Padova; e lasciata poi quella università, e ritornato in Germania, ebbe a recarsi a Roma nel 1475 per attendere alla riforma ordinata da Sisto. La morte dell' astronomo avvenuta l' anno seguente, ruppe il disegno; e la gloria di riformare il calendario fu riserbata al secolo XVI.

281. Or se io volessi andar dietro agli esempj di certi scrittori troppo caldi di affetto verso la patria, potrei quì registrare tra' liguri più famosi Leon Batista Alberti, nato in Genova a' 18 di febbrajo l' anno 1404 di padre fiorentino, sbandito dalla patria o nel 1393, o veramente nel 1401. L' Alberti è chiaro come filosofo, ed architetto; e fu adoperato da Nicolò V. sommo pontefice, e da altri signori d' Italia in opere nobilissime, che diedero vita novella alle arti leggiadre. Ma io quì arresto la penna, lasciando volentieri a Firenze la gloria di questo rarissimo ingegno (*).

282. Alla filosofia si riduce ancora la musica, che ha sue leggi fondate sopra la matematica. I milanesi si davano il pregio di aver avuto la prima scuola musicale nella città loro, fondatavi dal duca Lodovico Sforza. Ma l' ab. Arteaga sostiene che tal gloria si deve ad un nostro li-

(*) V. Tiraboschi, sec. XV, lib. 2, cap. 2, della seconda ediz.

gure, cioè a Nicolò V. che molti anni prima dello Sforza aveva aperto in Bologna una scuola di musica. Nè taceremo di Prospero Adorno, il quale chiamò a Genova Franchino Gafurio da Lodi ad insegnarvi per un anno pubblicamente l' arte musicale. Questo Gafurio ne fu professore alquanti anni appresso nella città di Milano (**).

283. La chirurgia, considerata ne' tempi men colti come l' ultima parte dell' umano sapere, e tenuta indegna di essere aggregata alla filosofia, noi la troviamo coltivata presso de' genovesi con auspicj migliori della medicina. Non è già, ch' io possa schierare un lung' ordine di chirurghi; ma con un solo mi è lecito dar vanto alla Liguria di avere tolto la palma a tutti gli altri chirurghi italiani del sec. XV. Riporterò in primo luogo le parole di Bartolommeo Senarega (*), che è l' unico scrittore il quale abbia lasciato memoria di quello, che sono per dichiarare: " Muore in quest' anno (1510) un chirurgo „ eccellentissimo, da parogonare certamente ad „ Esculapio, se nato fosse a' tempi, ne' quali Es„ culapio fioriva: perciocchè insegnò rimedj e „ presidj salutari con tal arte, cui la stessa na„ tura non avrebbe potuto nè scoprire, nè in„ segnare. Questo soggetto insigne tanto potè per „ ingegno ed instituzione, che liberava con ma-

---

(**) V. il Tiraboschi, l. cit.

(*) *Rer. Italic.* XXIV. 605, e 606.

„ ravigliosa industria le persone tormentate dai
„ calcoli: stantechè traeva dall' utero (*) pietre
„ maggiori di un lungo uovo e mezzo; a tal che
„ restituiva alla vita coloro, che per dolore ec-
„ cessivo già stavano per morire. La qual cura
„ estimavasi orrida, grave, e pericolosa di molto;
„ e inorridisce l'animo a ricordarla; ma quai
„ rimedj possono acerbi parere, ove portino spe-
„ ranza di salute a qualunque si trovi in sicuro
„ pericolo della vita? . . . Io vidi talvolta es-
„ trarre da un solo infermo tre, o due pietre,
„ maggiori di un uovo, dure come sasso; le
„ quali poste all' aria aperta, induravano tosto,
„ e non erano dissomiglianti dalle pietre. La cura
„ si continuava, fino a che sanata fosse la piaga.
„ E coloro, ch' erano sanati, quantunque fosser
„ vecchj, parevano avere ricuperato le forze della
„ gioventù. Questi tempi furono illustrati e da
„ un chirurgo tanto insigne, e da Colombo ge-
„ novese, di chiarissimo ingegno, il quale trovò
„ terre e contrade remotissime. „

284. Quì tosto si presentano due quistioni; chi fosse il chirugo lodato dal Senarega; e s' egli sia l' autore del *grande apparecchio*. Il Malacarne pensava che il Senarega intendesse parlare di Batista da Rapallo, il quale serviva ai

(*) Così ha la stampa del Muratori. Forse avea scritto l' autore non *utero*, ma *uretra*, come ha Fabrizio d' Acquapendente, *Op. Chirurg.* I. 79.

marchesi di Saluzzo fino dal 1473. Ch'egli fosse persona di molta riputazione, s'intende dal titolo di consigliere a lui accordato da que' Principi; onore, che non sì agevolmente sarebbesi conceduto allora ad un chirurgo, s' egli non avesse fama d' uom singolare. Osserva il Malacarne che Batista nel 1504 assistette in Genova alla morte del marchese Lodovico II. di Saluzzo; ed è molto verisimile, che dopo la morte del suo signore, si fermasse in patria. La conghiettura del Malacarne, sembrò probabile al Tiraboschi; nè io trovo motivi per dissentire dal tal giudizio. Non così parmi dell' altra conghiettura del Malacarne, il quale immagina che il chirurgo Batista da Rapallo non sia punto diverso dal medico Batista da Genova, creato cavaliere in Ferrara l' anno 1469 dall' imp. Federico III., come si è dianzi narrato. La cosa non è impossibile, nè io ho argomenti positivi da opporre; e perciò lasciamo che ognuno ne pensi a suo senno. Riguardo alla seconda questione, egli è da notare, che Sante Mariano da Bari nella sua opera *de lapide renum* stampata in Roma del 1535 ci lasciò una descrizione del grande apparecchio, che a giudizio del Tiraboschi *è a un di presso la stessa che quella* lasciataci dal Senarega (*). Il Ma-

(*) Ecco le parole del Senarega, nell' originale latino: " Ligabatur languens pedibus reductis post nates, fascia medium corpus cingente (nam periculosum erat, si aeger moveretur): manus

riano dice averla appresa da Giovanni de' Romani medico e chirurgo, che insegnava in Cremona, e ch'era stato suo maestro. Ora il Malacarne trovò che Giovanni de' Romani fu discepolo in Saluzzo di Batista da Rapallo. Sembra dunque non potersi dubitare, che il nostro Chirurgo fosse il primo inventore del grande apparecchio.

285. Quantunque il titolo d'inventore nol darei così agevolmente a Batista, nè a verun'altro chirurgo, sapendosi che gli antichi avevano un apparecchio per quell'operazione, descritto da Celso, ammesso con alcune variazioni da Paolo, e da Albucasis. Ma Fabrizio d'Acquapendente riconosce in tal metodo un qualche pericolo; e consiglia ad usare di quello introdotto da' moderni, ch'egli descrive brevemente (*); e che nella positura dell'infermo si conviene con quello di Batista; ma ne discorda in molti particolari, specialmente nell'ultimo notato dal Senarega. Diremo pertanto, che il nostro chirurgo si procac-

---

etiam ligabantur: coxae, quantum fieri poterat, late patebant. Novacula vulnus longum circiter quatuor digitis aperiebatur ab ea parte, qua calculus aegrum acrius infestabat, paululum ab inguine, ita ut vulnus medium esset inter inguen et podicem. Ferrum subtile inter ipsum membrum immittebatur, quod intra corpus penetrabat, quasi quaerens aliquid, donec perquisitus lapis tangeretur. Erat et aliud ferrum tortum in unci modum, quod missum per vulnus fractum calculum apprehendebat. Insuper, quo citius ac minori dolore evelleretur, digitum in anum immittebat, a quo ferrum premebatur. „

(*) *Opera Chirurgica*, p. I, f. 77, 78, 79 e 80.

ciasse alto grido per due cagioni; la prima pel coraggio dimostrato nel por mano ad una operazione sì crudele, che aveva spaventato Ippocrate; la seconda per averla migliorata di tanto, che potesse meritarsi d'esserne considerato come inventore. Ed in fatti, se trascorso più d'un secolo dalla morte di Batista, l'Acquapendente pensò che fosse degno di memoria Orazio da Norcia, perchè giunse a cavar *due calcoli* ad un vecchio, *che visse dappoi sano molti anni* (*), encomio troppo maggiore si deve a Batista, che tre calcoli cavò non una volta a persone di qualunque età, senza condurle a morte.

286. Non avendo più che dire della filosofia, dovremmo entrare a far parola della eloquenza. Ma in questa parte nobilissima della letteratura, non abbiamo di che vantarci; e volendo aprire schiettamente i nostri pensieri, l'Italia tutta non ebbe in questo secolo oratore veruno, salvo se il P. Girolamo Savonarola dell'ordine de' predicatori, che ad una vasta dottrina congiunse la profonda cognizione del cuore dell'uomo. Noi sparsamente abbiamo già ricordato e il Montaldo, che fu pure buon gramatico, e sarà lodato nei Poeti, il Cavanna, il Signorio, ed Ettore Fieschi. Cristoforo da Rapallo disse una orazione latina a Sisto IV. l'anno 1473 rimasta inedita. Gli accademici veneziani pubblicarono nel sec.

(*) *Opere Chirurgiche*, facc. 265.

XVI. quella pronunziata da Giacomo Spinola, dottor di leggi, ad Alessandro VI. Il Biondo da Forlì nella descrizione della Liguria loda Gottardo Stella cancelliere del pubblico, come *vir eloquens, et doctissimus, et egregie litteratus.*

287. Un dotto Umanista produsse il castello d'Arcola, posto tra il golfo, la Vara, e la Magra, che dai Malaspina fu venduto alla Repubblica l'anno 1278 a prezzo di lire 5m. Egli è Anton Maria Visdomini il quale trasse i suoi natali da famiglia antica, e non oscura; ma che avea sofferto grandi travaglj, e gravi perdite nelle civili discordie del sec. XV. Antonio essendosi partito dalla patria per vaghezza di erudizione, studiò lettere greche, e latine, forse in Bologna, ov'era certamente l'anno 1498, come or ora vedremo. In questa città, veggendosi scarso di moneta, pensò di pubblicare *gli Statuti, ed i Decreti* di Genova, che fino a quell'ora si aveano soltanto MS. presso i leggisti. Valendosi adunque di 4 testi a penna, il miglior de' quali apparteneva a Paolo Basadonne soggetto di molto credito in Genova, ed ajutato da Giambatista Sforzano da Reggio di Lombardia, giovine colto, e amicissimo del Visdomini, pubblicò la sua edizione l'anno 1498 dai torchj di Caligola di Bazeleri stampator famoso, dedicandola a due fratelli Adorno, Agostino ducal governatore, e Giovanni capitano dell'armi, ch'egli chiama *illustri, ed eccelsi principi;* adoperandosi allora il titolo

di *principe* a indicare un capo qualsivoglia, ed anche un semplice capitano di alcuna città illustre: così Teodoro Marchese di Monferrato, capitano eletto per due anni da genovesi, s'intitolava *Capitaneus Januae;* ma in qualche documento vien detto anche Principe. La dedicatoria è lunga, sparsa quà, e là di Greco, scritta non rozzamente; benchè più vi si ravvisi l'umanista, che il letterato. A principio si stende a provare non essere sconvenevole *ad uom savio, e politico* l'amministrazione delle cose pubbliche: appresso espone con quali ajuti abbia preparata l'edizione, affermando ancora dover le leggi essere nelle mani d'ognuno, non già starsi negli studj di pochi giureconsulti: finalmente raccomanda agli Adorni la sua famiglia *Visdomini;* e quì entra a declamare contro a sussurroni, che aveano cercato di rovinare i suoi con false accuse.

288. Non passerò in silenzio un'altra circostanza di questa dedica. Il nostro Visdomini mandò a Genova le copie degli Statuti per mezzo di Prospero Sforzano, padre del suo amico Gio. Batista. Questo Prospero fondeva campane, ed artiglierie; nella qual arte, e nella perizia di far lavori d'oro, e d'argento fuso, non aveva in Europa, chi allora il pareggiasse. Perciò il Visdomini lo vien raccomandando agli Adorni, come persona, che potrebbe esser utile ai genovesi, tra' quali si voleva stabilire. Promette di rendere immortali i due fratelli, celebrandone le imprese;

si modo, aggiunge modestamente, *ullam mea scripta consequentur immortalitatem.* E par quasi che fosse presago: perciocchè i suoi commentarj *sopra le tragedie di Seneca,* scritti in tre volumi, e rammentati da Ippolito Landinelli (Memor. Sarzana. MS. cap. 36) non videro mai la luce; ed ebbero sventura somigliante le sue orazioni latine ricordate dal Tiraboschi. Questo scrittore per altro vide un rarissimo opuscolo del Visdomini intitolato: *De Ocio, et Sybillis,* citato anche dal Soprani. Da questa operetta s'apprende, che l'autore stava presso Niccolò Rangone modenese, capitano generale de' bolognesi, per maestro di dieci figliuoli, che il conte aveva avuto da una de' Bentivoglio. Infatti il libro de Ocio, et Sybillis, è un dialogo nel quale parlano Guido, e Annibale, e Ginevra figliuoli del conte, il cancelliere del medesimo, e il nostro Visdomini: vi si riferiscono alcune lor lettere, e poesie latine, e tra le altre un epigramma di Ginevra, delle quali si dice, che avea sempre in mano il Petrarca: ma noi possiam credere, che in tali componimenti non avrà il precettore avuta l'ultima parte. Il libro venne pubblicato con le stampe di Bologna nell'anno 1500, nella qual città risiedeva allora il conte Rangone, a motivo del carico di generale dell'armi. Ma essendovi egli morto quest'anno medesimo, non sappiamo che avvenisse del Visdomini. Si potrebbe conghietturare, che passasse al servigio de'Bentivoglj, leggendosi nel

margine del citato Landinelli: — Questo Visdomini fu famigliare di Giovanni Bentivoglio, e dei suoi figlj —; se non fosse natural cosa il pensare, che tal famigliarità derivasse dall'essere la contessa Rangone, figliuola del Bentivoglio medesimo.

CAPITOLO IV.

Poesia. — Poeti italiani. — Antonio Fregoso. — Bartolommeo Falamonica. — Zacchia. — Poeti latini, Corvara, Montaldo, Traversagni. — Poeti spagnuoli, e provenzali.

289. Il secolo XV. non fu molto lieto per l'italiana poesia. I migliori ingegni d'Italia erano volti alle dottrine de' greci e latini; ed amavano meglio il nome di dotti, che di leggiadri scrittori. La sapienza di Dante, e la gentilezza del Petrarca sbigottivano la gioventù; non che mancassero quelle ire civili, che dettarono la divina Commedia, o quelle passioni, che commossero il petto del cantore di Laura; ma non era chi potesse confidarsi di aggiugnere alla forza ed alla evidenza dell'Alighieri, o alla grazia ed alla tenerezza del Petrarca. E l'idioma nostro che i due sommi poeti, e il Boccaccio, aveano levato ad altissima perfezione, aggiugnendo alla schiettezza de' modi, quella maestà di eloquenza, e robustezza di descrivere, senza le quali la lingua

non si trae dalle sozzure della plebe, si vedeva negletto; e molti sperti nel greco, e nel romano antico dottissimi, ponendosi a dettare una lettera nella lingua materna, parevan notaj, che leggessero in volgare favella ad uomini del contado una carta distesa in latino. Onde avvenne, che letterati chiarissimi del sec. XVI. perchè formati agli studj nel secolo precedente, non seppero adornare di grazia i loro volumi; come si vede in Benvenuto da S. Giorgio, nel Corio, nel nostro Giustiniani; e sì pure nel Segretario fiorentino; ne' cui libri è tanta leggiadria, quanta ne può infondere il volgo per opera naturale d'imitazione. E l'Ariosto medesimo sentì a prova il difetto dell' emendato favellare nel suo maraviglioso poema; ed ebbe a ritoccarlo con nojosa attenzione; come ci dimostrano i luoghi mutati, e le ragioni de'mutamenti, raccolti da Lodovico Dolce. E questo ne giovi aver premesso, a far manifesto non dover noi sperare che dalle poesie inedite dei poeti volgari del sec. XV. possa ad alcuno venir fama d' egregio poeta. E se altri non vorrà prestar fede a quanto si è detto, egli ne potrà vedere molte altre prove nell' Ercolano del Varchi, e nel quinto volume del Tiraboschi. Così noi ci consoleremo assai di leggieri della perdita de' versi di un grand' uomo già lodato in quest' opera, ed è Batista Fregoso. Delle poesie di Andalò di Negro si è parlato nel trattare de' filosofi. Paolo Antonio Fieschi ha rime in un co-

dice antico, veduto dal dottissimo P. Affò (*) presso il dottore Buonafede Vitali in Busseto; nel qual testo a penna si leggono raccolte le rime de' più eccellenti poeti che fiorirono sul cadere del sec. XV., quali sono il Poliziano, Serafino Aquilano, il Tebaldeo, Gaspare Visconti, Bernardo Pulci, il Cariteo, ed altri non pochi. E questo particolare può far fede in qualunque modo del valore di Paolo Antonio: ma io non saprei affermare con certezza ch'egli fosse de' Fieschi, nobilissimi in Genova, anzi che di quegli altri che vivevano in Lombardia. Urbano Vegerio savonese, descrisse in rima la *Passione di Cristo nostro Signore*, che a' tempi del Verzellino serbavasi MS. nella libreria di S. Agostino in Savona. Il Vegerio fu tesoriere di Perugia e della Marca, e fioriva circa il 1464.

290. Di memoria più distinta è degno Antonio Fregoso, cui nulla mancò per essere poeta valoroso, se non se il sortire un secolo migliore. Molte sono le sue poesie, e tutte rarissime, benchè pubblicate più volte. La *cerva bianca*, stampata dal Paganino l'anno 1516 senza nota di luogo, è un poema di sette canti in ottava rima (**). " nel quale, dice il Soprani, si parla d'amore; " ove la cerva amata è seguitata dalli cani, de-

(*) Prefaz. all'Orfeo del Poliziano nell'ediz. de'classici di Milano.

(**) Crevenna, *Catalogue*. Ma il Co. Mazzuchelli dice che 8 sono i canti della *Cerva bianca*.

„ sio, e pensiero. „ Più celebri sono due altri poemi del Fregoso, che però ne formano quasi un solo; de' quali il primo s' intitola, *il riso di Democrito*, e l' altro, *il pianto di Eraclito;* e sì l'uno come l' altro si formano di 15 capitoli in terza rima. Comincia l' autore il riso di Democrito con tali parole:

> Nel dolce tempo di mia età primiera,
> Che veramente de la vita umana
> È la leggiadra e vaga primavera,
>
> Sopra una via molto patente e piana
> Io mi trovai, non senza gran periglio,
> Accompagnato da gran turba insana...
>
> Et io, benchè gli odiassi per natura,
> Chè sempre a simil turba fui nemico,
> Pur li seguiva allor senz' altra cura.

Quell' ampla via, giunta al piede d' una montagna, si divideva in due rami,

> L' un giva al monte, l' altro alla campagna.

Quivi gli apparve l' Angelo suo Custode

> Tutto di panni candidi vestito,
> Di cui il viso, come il sol luceva,

e fattogli abbandonare il sentiero più agiato, e la turba oscena, gli fe' prendere l' erta via del monte. Nel salire videro a destra mano (c. 2) quel misantropo di Timone, che voleva spaventargli; ma l' Angelo ne calmò il furore dicendo:

> Quà il ciel ne chiama, non sii audace tanto.

L' Angelo poi dichiara al Fregoso (c. 3) chi

fosse Timone, e perchè odiasse gli uomini. Arrivati in cima al colle santo, vede un *magno e bel castello* (c. 4)

> Da bei giardini circondato tutto.

Sulla porta del *gran palagio* stava Diogene *pieno d' orgoglio e de' costumi suoi* (c. 5). Entro sedevano in cerchio molti filosofi, e nel mezzo era Platone. L' Angelo non volle che il Fregoso si fermasse ad ascoltare quelle sottigliezze metafisiche, dicendogli (c. 6):

> La scienza che convene a te imparare
> È questa, di conoscer ben te stesso,
> E come il ben mondan si debbia amare.

Nel mezzo del cortile sorgeva una statua colossale di marmo, dal cui petto uscivano due rivi di acque limpidissime. Il Poeta bebbe di quell' umore, e fu subito disciolto d' ogni vil cura; e domandato il suo duce, chi fosse quella donna sculta in marmo, n' ebbe tal risposta :

> Questa è filosofia, che co' doi rivi
> Adacqua tutto questo loco ameno;
> Che 'l nutrimento porge a questi divi.

A piccola distanza dalle due fonti, era una vaga loggetta sopra un sasso, ed in essa abitava Eraclito, contemplando le pazzie della turba, che stava nel piano sottoposto, e ridendo *con tal veemenza, ch' io* (dice il Poeta c. 7) *tenea per vergogna il viso ascoso.* Ma il filosofo fattolo appressare all' apertura della loggetta, co-

minciò a dimostrargli quanta cagione egli avesse di schernire i pazzi mortali. E quì prese a mostrargli vecchj avari, donne superstiziose, amanti sconsolati, ed avidi mercadanti (c. 7). Il nostro poeta arrossò di vergogna, sentendo beffare gl'innamorati (c. 8); e interrogato dal filosofo, perchè si fosse cangiato in viso, rispose:

> Io era per vergogna un fuoco in viso,
> Perchè già fui d'amor anch'io prigione.

Seguitando Democrito il suo ragionare, dimostra al poeta la pazzia de' cacciatori, e de' militari a soldo (c. 10); e di coloro che si fanno portare al sepolcro con molta pompa, e si fanno edificare superbi depositi (c. 11). Il poeta sentendo dalla bocca del filosofo precetti prudentissimi del retto vivere, si duole (c. 12.)

> Poi che non è della cristiana setta.

Nel cap. 13 continua Democrito il suo discorso di filosofia morale; e come l'ebbe finito (c. 14) lasciò partire il Fregoso dopo d'averlo baciato in fronte. E l'Angelo, senz'altro dire, si fece invisibile (c. 15), restando il Fregoso pieno d'ineffabile dolcezza, per quello che aveva udito; e deliberato a cangiare costumi. Quì noteremo alcuni versi di quest'ultimo capitolo:

> Ancor col mio Democrito ho piacere,
> Andando per Milan talvolta a spasso;
> Benchè forza mi sia dappoi tacere;
> Chè tanti pazzi d'alto stato e basso
> Vedo, ch'io rido, e dico: O saggio mio,
> Che mi piacesti sì sul santo sasso,

Se tu vedessi quel ch' ora ved' io *ec.*
Se qualche spirto degno eletto incendo
Alla virtute, il mio libretto assai
M'ha satisfatto, e grazie a Febo io rendo...
Se fra nostri poeti io non ho il pregio,
Questo mi basta assai, che dir ben volsi;
E vive chi di me scrisse assai peggio:
Secur per questo in man la penna io tolsi.

E già conosciuto il riso di Democrito, si può far giudizio del pianto di Eraclito: poema così rassomigliante al primo, che si può dire gemello. I primi versi del pianto, dicono così:

Flebili Muse con pietosi accenti,
E voi parole piene di dolore,
Accompagnate i versi miei dolenti.
Spira in me, sacro Apollo, il tuo furore,
Finchè piangendo un nuovo tema io canti *ec.*

Nel cap. terzo vede *il gran sapiente* (Eraclito.)

Con barba bianca fino a mezzo il petto;

il quale (narra il poeta, c. 4.)

Per man mi prese, e m'introdusse seco
Nel più secreto dell' augusta rocca.

Sono da notarsi nel cap. VII. queste parole che l'autore fa pronunziare ad Eraclito, e che dipingono la sorte incontrata dai Fregoso nel secolo XV.

Ognuno, che d'imperio si diletta,
Forza è, per stare in sedia a molti offenda;
Così molte vendette sempre aspetta.
Costui convien, che molti cuori accenda
Alla pernicie sua; poi dentro e fuora
A custodire e se e il suo stato attenda.

Nel cap. XII. accenna d'essere stato presso al Moncenis; forse in qualche viaggio nella Francia:

> Vedesti mai, o mio lettor preclaro,
> Se avvien che il verno Monsenise cali
> Giù per la neve il rozzo montanaro!
> Come nel scender par gli nascan l'ali,
> Strascinando su rami il pellegrino,
> Che pigri al par di lor sarebbon strali.

Il poeta finalmente, preso commiato dal filosofo, siede sotto d'un albero col suo duce Dianèo, ch' ei finge figliuolo della solitudine; e gli dichiara di volersi condurre a vita solitaria, fuggendo gli uomini pieni di errori e di malizia; specialmente perchè

> .... è stimato rude,
> Chi non ha mille fraudi in ogni vena.

E particolarmente protesta di voler fuggire la corte, e l'ambizione. Ma Dianèo gl' insegna a vivere solitario in città, fuggendo gl' ignoranti, ed i rei (c. 13),

> Senza cercar selvaggia e strana parte.

E il poeta, cedendo al consiglio, risponde:

> Io me n' andrò fra quella turba stolta,
> Come fra statue sculte in sasso, o in legno.

Dianéo, dettogli vale, sparì; e il poeta si condusse

> Al dolce albergo desiato tanto.

Finisce il poema con pregare il lettore a non far come coloro

Che col biasmo d' altrui cercano onore :
O prava gente, cruda, e irrazionale!

Ed io con sì gravi parole, e tanto necessarie nell' attuale malignità de' tempi e degli uomini, chiuderò il compendio *del riso e del pianto.*

291. Gli altri componimenti del Fregoso, notati dal Co. Mazzuchelli, sono i seguenti: 1.° la Contenzione di Pluto e d' Iro, poemetto rarissimo di 41 ottave, dedicato da Livio Crotti a Gioffredo Carli presidente del Delfinato, e del R. Senato di Milano. 2.° Dialogo della fortuna in terza rima, diviso in 19 capitoli: parlano in esso Curzio Lancino, e Bartolommeo Simonetta. 3.° Selve; ossia raccolta di varj componimenti, i quali Arrigo Boscano, che gli avea ricevuti dall' autore, fece stampare da Giangiacomo Legnano. Vi si contengono le *Selve*, o lamento di amore mendicante in ottava rima; onde il Crescimbeni collocò il nostro poeta fra' più antichi compositori di *Selve;* la *Pargoletta*, o delle laudi di amore, in ottava rima; discorsi quotidiani al Simonetta, in ottava rima; sette capitoli in terza rima: terzina ad Arrigo Boscano intorno alla probità (ripubblicata dal Crescimbeni), con la risposta della probità; tre canti in ottava rima, intitolati *i tre pellegrini;* e finalmente alcune poche rime sparse in diversi volumi di quell' età.

292. Or ne sarà facile dar notizia di questo Poeta, poco meno che ignoto, come attesta l' erudito Mazzuchelli. Ch' egli fosse della celebre casa

Fregoso, o Campogrefoso, potentissima in Genova nel sec. XV. lo attesta il Doge Batista Fregoso nel chiudere la prefazione al suo libro de' fatti e detti memorabili; ove ricorda il catalogo degli autori citati in quell' opera, spedito in una lettera " ad Antonietum Campofulgosum equitem insignem, propinquumque nostrum. „ Il senator Federici nello scrutinio della nobiltà genovese, parlando de' Fregoso, non ricorda che un solo individuo di nome *Antonio*, che fu cavaliere, ed ambasciatore al duca di Milano l'anno 1447, ed ebbe a padre un altro cavaliere di nome Abramo. Questo Antonio si ravvisa diverso dal poeta; ma non si dee perciò dubitare, che questi non appartenga alla casa medesima; perciocchè la testimonianza del doge Batista, che in Antonietto riconosce un suo agnato e parente, ne toglie qualunque dubbiezza. Le avventure de' Fregoso in Genova, ora Signori della patria, ed ora fuorusciti, non ci permettono di accertare il luogo preciso della nascita di Antonio. E quantunque nato fosse in Milano, come conghiettura il sig. Repetti in un articolo impresso nell' Antologia di Firenze, non perciò si dovrebbe dir milanese; come niuno toglie a Firenze il Petrarca, nato in Arezzo, e non mai rientrato in patria, onde le fazioni aveano cacciato il padre. Nè ci dee render sospesi il nome di *Antonietto* dato da Batista al suo congiunto; perciocchè il Calmeta, come bene avvertì il Co. Mazzuchelli, parlando

della corte di Lodovico il moro, duca di Milano, e di Beatrice d'Este sua moglie, scrive che ne erano il decoro " tre generosi cavalieri e poeti, „ Niccolò signor di Correggio, Gaspare Visconte, „ e Antognetto da Campo Fregoso. „ Il titolo di cavaliere viene confermato al nostro poeta con altri documenti, che quì non giova riferire. Dai versi che ne abbiamo dianzi allegati, e dalle autorità raccolte dal citato Mazzuchelli, si conosce ch' egli abitava in Milano; che in gioventù fu preso da' lacci amorosi; ma che poi si diede alla filosofia, e specialmente alla platonica; e filosofiche appunto sono la più parte delle sue rime. Sembra verisimile, che dopo la cattività di Lodovico il Moro accaduta l'anno 1500, egli si ritirasse alla sua villa di *Culturano*, o *Colterano*, che resta sulla strada di Lodi, lontana 5 miglia da Milano; senza però abbandonare al tutto il soggiorno della città, e senza trascurare l'amicizia de' francesi, nuovi padroni di quelle contrade; e che nella solitudine della villa componesse quasi tutte le sue poesie. Infatto il *riso, e il pianto* sono da lui dedicati a Gioffredo Carli R. presidente del senato milanese con lettera del 15 novembre 1505 data nella villa di Culturano. Il Fregoso non morì prima del 1514, perchè l'Ariosto nel suo Furioso, impresso del 1515, ne parla come d' uom vivo, lodandolo con altri chiari poeti di quell' età (cant. 46):

Veggio Niccolò Tiepolo, e con esso
Niccolò Amanio in me affissar le ciglia
Anton Fulgoso, che in vedermi appresso
Al lito, mostra gaudio, e maraviglia.

293. Qual giudizio far si debba delle poesie di Antonio, si può raccogliere dal saggio, che ne abbiamo dato, esaminando il suo riso di Eraclito. Il Crescimbeni lo crede miglior filosofo che poeta; ma il Co. Mazzuchelli con sottil critica, ne dà questo giudizio: " Certo è ch' egli fu di „ patria genovese. Vincenzio Calmeta suo con„ temporaneo, lo chiama *generoso cavaliere*... „ Dell' applauso poi con cui furono a que' tempi „ ricevuti i suoi componimenti poetici, possono „ far fede anche le replicate ristampe. Sono „ questi dettati non già sullo stile de' migliori „ seguaci del Petrarca, ma sulla novella manie„ ra, e sul gusto alquanto corrotto del Tibal„ deo.... Non è perciò che le sue poesie, ben„ chè al presente poco note, non abbiano il loro „ pregio, trovandosi in esse facilità di rima, buoni „ pensieri, e chiarezza nell' esprimerli. „ Sopra tutte si estimano *il riso di Democrito, e il pianto di Eraclito*, lodati da Cesare Cesariano scrittore di que' tempi, ne' commenti sopra Vitruvio; e tradotti da Michele d' Amboise in lingua francese; ed impressi in Parigi nel 1547. Questa è l' opera migliore del nostro Fregoso, a giudizio del Quadrio; e il Co. Mazzuchelli lodò il pensiere di Giuseppe Scarampi, allora elemosiniere

di S. M. il Re di Sardegna, che voleva procurarne una nuova edizione (*). Aggiugniamo una parola sul titolo di *Fileremo*, che si trova adoperato dal nostro poeta. Non è dubbio chè fosse da lui adottato a dimostrare con voce greca il suo amore per la solitudine. Gli stampatori il corruppero in molte forme; e spesso lo fecero andare innanzi al cognome, scrivendo *Antonio Fileremo Fregoso.* E così talvolta usò il poeta medesimo. Ma la miglior maniera sarebbe quella che si trova nel titolo del Riso (**) della edizione veneta del Sessa 1534 in-12. — Riso di Democrito composto per il magnifico cavaliere Fileremo D. Antonio Fregoso. —

294. Contemporaneo al Fregoso fu Bartolommeo Falamonica, poeta ignoto agl' italiani, conosciuto alcun poco in Ispagna, e da' suoi genovesi, che ne trovavano ricordato il nome con grandi elogj negli Annali del Giustiniani; ma si dolevano che il poema da lui composto si fosse smarrito. Or volle nostra buona sorte, che si ritrovasse, pochi anni sono, come si è detto nei pubblici foglj di Genova e di Milano; e che un piccolo saggio fosse pubblicato da chi ne pos-

(*) Ved. Tiraboschi, della seconda edizione; e il conte Mazzuchelli in uno scritto inserito nel tom. 48 degli opuscoli raccolti dal P. Calogerà.

(**) Osservo che ciaschedun capitolo di questi due poemetti ha precisamente 30 terzine, ad eccezione del primo, nel *riso* di Eraclito, che ne ha 29.

sedeva un manuscritto del sec. XVIII. Io per altro, avanti di entrare a dire del Poeta, porrò una breve analisi del poema stesso, secondo il testo a penna, ch'io giudico di mano dell'autore; e dopo aver fatto conoscere in tal modo il Falamonica, ne darò quelle poche notizie, che potrò rinvenire; ed infine parlerò della scoperta del manuscritto, e degli errori nati per tale ritrovamento. Nel MS. ch'io cito, e che additerò col titolo di *autografo*, il poema non ha titolo niuno. Comincia dal favellare de' Cieli; ed i primi versi dicono così:

Nel tempo, che s'inclina il fiore e l'erba,
Per dar le care spoglie all'aspra terra,
Partendo dall'età dolce e superba,

Tornava senza onor da la mia guerra,
Con tutte mie speranze sparse al vento,
Già presso al fin che tutto il mondo atterra.

Allor mi ritrovai tanto scontento
De' miei passati giorni indarno spesi,
Ch'ogni piacer in me restava spento....
Lasciando addietro il sessagesimo anno....

Vedeva che l'error m'avea condotto
Al mio supremo ben voltar le spalle....

Et ecco uscir del ciel, non so s'io falle,
Un gran motor, che mi costrinse il senso,
E mi conduce in una oscura valle.

Ascoltava da prima un suono di guerra; e poscia un altro, come di molte favelle, che parlavano del cielo e della terra;

E vidi ch'eran spirti in quel deserto,
Qual dicea in prosa, e qual cantava in versi.

Si pose lor dietro, ma timoroso di errare, a cagione dell' oscurità. E conobbe tutti esser poeti; e in tanto numero,

> Ch' io non potrei di tutti il nome dirti.

Di alcuni dice il nome; cioè di Omero, Orfeo, Simonide, Museo, Anfione, Esiodo, Livio (*Andronico*), Lucano, Orazio, Persio, Lino, Ennio, Ovidio, Properzio, Cicerone, e Virgilio *fra gli altri più divino.* Degl' italiani non ricorda veruno. Ma prestamente lasciò i poeti, per andar dietro a' filosofi; tra' quali dà il primo luogo ad Aristotile:

> E vidi alfin colui, che fra' mortali
> Più degno par di tutto quel Collegio,
> Levarsi contra tutti, e batter l' ali;
> Dico Aristotil.

Mentre il poeta stavasi sospeso di ammirazione, gli apparve dalle *parti occidentali una gran stella in forma di Romito*, di nome Raimondo (*Lullo*). Al quale il Falamonica spiegò il desiderio di conoscere la verità, e di lasciare alcun vestigio di se dopo morte; e Raimondo, dice il poeta,

> Per man mi prese, e disse: sta securo.

E lo condusse al Sole, acciocchè lo guidasse ne' cieli.

295. Così ha fine il primo canto, ch' è l' introduzione del Poema. Scrive nel secondo d' essersi trovato in luogo, dal quale vedeva sotto

a' suoi piedi la luna e i pianeti, e sentiva il movimento delle sfere (*era nel primo mobile*). Vide poi il cerchio delle stelle fisse; e quì annovera molti astrologi (cioè *astronomi*), il più moderno de' quali è il *Monte regio;* (volgarmente *Regiomontano*, mancato di vita nel 1476), ed afferma non esser possibile l' eternità del mondo. Nel 3.° canto il poeta vede Saturno, poi Marte, poi Giove; e poscia il Sole gli dice:

Ma quì convien fermar omai le piante,
Finch' io ti mostri la mia casa propia.

Nel c. 4 oltre il Sole, visita Venere, Mercurio, e la Luna. E con parecchie domande di fisica peripatetica si termina il primo articolo, che ragiona *de' Cieli.*

A parlare degli elementi s' introduce il poeta (c. 5) con tali parole:

Era mia vista di luce sì piena,
Per quelle strade luminose e terse,
Ch' io non potea lasciar la via serena.

Quì il Sole, dona al Falamonica *un de' suoi rai*, perchè possa vedere gli oggetti terreni. In due canti, o capitoli (5 e 6) si tratta de' quattro elementi aria, terra, acqua, e fuoco. Il discorso de' minerali (c. 7) racchiude quelle idee, che parvero degne al buon Lodovico Dolce d' essere sposte in suo trattato; ma che oggidì sarebbono atte soltanto a muovere i savj a riso:

Son gli ametisti incontro all' ebrio poto;
E la lussuria il buon smeraldo affrena;
Contra il veneno il gran giacinto è noto.

A' vegetali è destinato un altro capitolo (c. 8), ove si parla dell' *anima* delle piante, cioè della forza di vegetazione; e delle lor proprietà o vere, o immaginarie:

> Vedi l'assenzio, che apre, e scalda, e sciolve;
> Stringe l'acanto, e fa le vene salde:
> Torna l'altea la gran durezza in polve. .
> Giova l'ambrosia molto alli gottosi ec.

Nè manca una satira contro de' medici,

> Che già della bell' arte han fatto vizio ...
> Vacuando li denari, e non gli umori.

Della vita sensitiva degli animali in genere, e di alcune lor qualità in ispecie ragiona il cap. 9.

> Falcon leale, e ladra la perdice ...
> E le Cicogne d'empietà nemiche.

E quì s' incontra una satira pungente contro all' empietà degli uomini:

> Adulterate son le cose sante...
> La gente ritornata sì maligna,
> Che gli uomini son fatti fere ed orsi:
> Qual strazia, qual uccide, e qual graffigna ...
> Così servate son le sacre norme.

296. Questa invettiva porgeva al P. un natural passaggio a parlare dell' uomo; che forma la seconda sezione, o cantica del poema.

> Alzato già del Cielo a tanto lume,
> Come si mostra in le passate carte,
> Tempo era omai d' entrar nel mio volume:
> Dove trovai del mondo tanta parte,
> Ch' io vidi in lui, siccome linea al punto,
> Quanto Dio crea, e quanto poi comparte.
> Nobil natura, in cui si trova giunto
> Ogni mondana et immortal bellezza ec.

Comincia dalla immortalità e libertà dell' anima; e delle idee, come anche degli affetti, discorre nel cap. seguente con molta forza di stile:

O somma vita dove son raccolte
Le vite nostre, pria che in se sian vive,
Ligate quì col tempo, e là disciolte;
Eterno libro, in cui si nota e scrive
Ogni pensier, e quanto quì s' adopra,
Per l' alme che lassù si fanno dive;
Fammi sentir sì come dentro s' opra
In questa nostra carne per sua forma (*l' anima*),
Che nulla per di fuora par si scopra.

Segue un altro capitolo; nel quale si espone il difetto delle virtù, e spezialmente della carità; per cui l' anima riceve condanna di eterno supplizio,

Chiudendo in crudel pianto sua giornata.

Vengono appresso tre capitoli di cose morali, tessuti di sentenze utilissime:

Mortal non è colui, che mai non erra.
Che per ricchezze l' uom non è giocondo.
Un fonte di sospetti è signoria.
Segui li pochi, e non la volgar gente.
Il lume della vita è la scïenza.

Chiudesi la parte filosofica di tutto il poema con un *pronostico della Cristiana Religione.* Il Sole (non il *gran pianeta*, ma il genio di quell' astro) lascia finalmente il nostro poeta. E sul punto dell' accomiatarsi, odesi voce terribile: l' autore spaventato, s' abbraccia al suo duce; il quale tutto infiammato di sdegno,

Come uomo irato quì fra noi s'incende,

volgesi all' Eterno, pregandolo di far sentire il suo sdegno alla terra piena di tirannide, di simonia, d'ingratitudine, e di avarizia:

Han fatto un altro Dio tutto mondano;
Creata per usanza un' altra legge;
E posto già il tuo nome tutto in vano.

E commette al poeta di palesare queste cose al mondo tutto, e di scriverle a lettere d'oro; minacciando che se gli uomini non ritornano all'antica bontà, saranno preda de' Maomettani, cui venian crescendo sempre le forze: (allude ad Otranto preso da' turchi nel 1480). Ciò detto il Sole si dilunga, e il poeta chiude la parte prima dell' opera co' versi seguenti:

Da poi mi vidi tutti i sensi presi,
E posto in terra allorquando s'aggiorna;
Con un gridar che uscia da que' paesi:
O mondo pravo, torna, torna, torna.

297. La parte teologica del poema, ha suo cominciamento da sì fatte parole:

Era già fatto sì, come uom salvaggio....
Et ecco, allor m' apparve quel divino
Mio mastro antiquo (*Raimondo Lullo*).

I primi due capitoli trattano dell' essenza divina, secondo la dottrina e le sottigliezze degli antichi scolastici. Il cap. 3 si sforza di mettere in versi la generazione, e la spirazione eterna, giusta gli astrusi concetti delle scuole. Ragionasi

nel 4 della creazione del Mondo; e nel 5 *della natura angelica*, con tutte le divisioni gerarchiche, sopra le quali può vedersi un cenno importantissimo nella *Instruzione Teologica* del Card. Gerdil. Due capitoli trattano della incarnazione del Verbo; a' quali seguita un altro della *Concezione*. Egli riporta le due opinioni degli antichi scolastici sopra questo punto; e si attiene al concepimento immacolato, come

> Più degno, più eccellente, e più gentile,
> E più decente ancora all' infinito.

Ma quanto è lodevole il Falamonica per avere abbracciato la pia sentenza, altrettanto è degno di censura, perchè a' fanciulli che muojono senza battesimo concede una felicità naturale, dicendo che

> Non hanno danno alcun, se non quel bando
> Di non veder la sua (*di Dio*) vision divina,
> Giocando insieme tutti e giubilando...
> Non hanno più sospiro alcun; nè stento...
> E sono al lor parer sì gloriosi,
> Che poco curan già di veder Dio,
> Sì come fanno al mondo i più viziosi.

e vuole si stieno occupati meditando

> Di quanto in se contien filosofia.

La passione del Redentore trovasi descritta in due capitoli. Ma il poeta con locuzioni tolte a' canzonieri fa così disperar la B. Vergine appiè della Croce, che non può satisfare nè a'sacri spositori, nè a quegli altri, i quali sanno assai be-

ne, che *curae ingentes silent.* In due capitoli si ragiona del Battesimo, della Confermazione, Eucaristia, Penitenza, e delle indulgenze. Lo spazio che avrebbe occupato il cap. 3.° per gli altri tre sacramenti, è lasciato in bianco nel codice autografo; e il capitolo stesso manca similmente nell' altro codice più moderno. Favella poscia della predestinazione; e del divino e mondano amore. Questo amore terreno gli apre la via a dire dell' usura:

Usura in pravi volentier s'annida...
  E cresce questa piaga al mondo ognora.
  Quanto son piane già le vie di morte?

Il Poeta si mostra rigido moralista; volendo che il ricevere alcun che sopra la sorte a cagione del tempo, che il danaro sta nelle mani del debitore, sia un vendere il tempo: cosa illecita. Contro il vizio del giuoco, si declama in un altro capitolo; al quale ne tien dietro un altro *dello scandalo, e della fama.*

298. Or comincia il Falamonica a descrivere il mondo invisibile; e primieramente l' inferno.

Cerbero lascio, Minos e Plutone,
  Flegias, Cocito, furie d' Acheronte
  Aletto con Megera e Tesifone.
Lascio la Stige e Lete e Flegetonte,
  Et ogni simulacro di Poeti,
  Seguendo solo l' ortodossa fonte.
Nè fu già l' occhio mio cotanto ardito
  Di riveder qual fusse quello e questo...

ne' quali versi tacitamente si censura la divina

Commedia. Il Purgatorio nel poema del Falamonica ha forma di anfiteatro: le grotte che racchiudon le anime sono disposte sotto gli scaglioni; e sopra questi stanno demonj in sembianza di animali,

> Secondo differentia di peccati.

Così a guardia dè' superbi sono i leoni; de' lascivi i porci, e gli orsi de' golosi.

299. Appresso descrive il giudizio finale. In questo capitolo sono versi degni di qualunque poeta più celebrato:

> La valle tenebrosa et infelice
> D' ogni ben priva, e d' ogni male carca...
> E le corone d' uno e d' altro impero
> Correr fra l' onde e naufragar con elle...
> E come al balenar seconda il tuono.

Ma l' invito del Giudice eterno agli Eletti, sa troppo di quelle licenze Dantesche, che a pena si perdonano all' autore dell' incomparabil Commedia:

> Venite a me del nome mio mancipio,
> Diletti e benedetti dal mio Padre;
> Che come miei fratelli io vi recipio:
> Così montaro al Ciel di squadre in squadre.

Tutto il poema si chiude col Paradiso, partito in sei capitoli. Nel primo si parla della felicità de' giusti. Nel 2.° sono ricordati tutti i più celebri personaggi dell' antica alleanza; e si noti che non parla di Salomone; perchè dovea tenerlo dannato; e questa fu poi l' opinione del B. Aless. Sauli.

Il terzo tratta degli Apostoli, Discepoli e Innocenti. Nel 4.° parlandosi de' Martiri, si leggono queste parole intorno a S. Lorenzo:

Felice tu, mia Genoa, che l'onori;
Felice ancor la Spagna, dov' ei nacque,
E Roma, ove fur sparsi i suoi dolori.

E di S. Giorgio in tal guisa vi si favella:

Eccelso cavalier di Cristo atleta,
Giorgio chiamato; e vera insegna e duce
Di nostra gran Liguria.

Nel 5.° capitolo si tiene discorso de' Martiri. E nel 6.° de' dottori, monaci, romiti, e confessori: di questi è l'ultimo S. Bernardino da Siena:

Di Bernardino parlo, che a l'uscita
Di questa schiera il più moderno parve
Fra tanta moltitudine infinita.

E chiama S. Anna,

Ava del figlio, e socera del Padre
Nostro celeste in ciel.

Chiude il capitolo, e con esso il poema, volgendosi a Dio, e pregandolo con si fatte parole:

Miserere d' un cor, che in te s' adombra.

E nel fine sottomette l' opera sua al giudizio della santa Chiesa:

Ch' io la rimetto a li soi santi piedi.

300. Questa è l' analisi di tutto il poema. Che l' autore sia genovese, si conosce da' versi dianzi allegati. Che scrivesse dopo il 1472 s' intende da' fatti allusivi al tempo del pontificato di Si-

sto IV. come si è notato. E il non trovarsi in tutto il poema menzione veruna nè del Colombo, nè del nuovo Mondo da lui scoperto, può far credere che scrivesse prima dell'anno 1493 nel quale fu pubblicata la lettera del Colombo, in cui si narrava il discoprimento del nuovo Emisfero. Cercasi chi fosse l'autore del poema. Nel codice autografo non si trova espresso il nome; nell'esemplare più recente si vedono le due lettere B. F. Ora il nostro accuratissimo annalista Mons. Giustiniani così parla di un poeta di nazione genovese sotto l'anno 1492: " fioritte per „ questi tempi Bartolommeo Gentile Falamonica „ in poesia; nella quale ha avuto tanta grazia „ e tanta eccellenza, che le opere sue, secondo „ che giudicano i dotti, quanto allo stile supe- „ rano quelle di Dante, ad imitazione del quale „ ha scritto; e forse s'accostano all'eleganza del „ Petrarca. La materia del libro suo è tutta fi- „ losofica e teologica, con interposizione di leggi „ pontificie e cesaree: opere degne certo d'es- „ ser lette da qualunque preclaro ingegno. „ Oberto Foglietta, dopo avere tradotte in latino negli elogj de' Liguri, le parole del Giustiniani, aggiugne, che le opere del Falamonica erano tenute nascoste dalla malignità di alcuni della famiglia. E Michele Giustiniani ripete le parole del Foglietta. Ma il Soprani aggiugne che l'opera di Bartolommeo, per poca cura de' suoi eredi e parenti, si era *smarrita*. Noi dunque dobbiamo

attenerci ad Agostino Giustiniani; come colui che nulla dice dello smarrimento, nè dell'occultazione maligna del poema; e perciò ne fa credere che egli realmente avesse maniera di esaminarlo. Ora, secondo il costume del Giustiniani, del Vasari, e di altri scrittori, *fiorire* significa o l'ultimo, o certo gli ultimi anni del vivere. Così il poema scritto da un genovese tra il 1470 e il 1493 può esser lavoro di chi finì di vivere verso il 1492. Il nostro poema è formato ad imitazione di Dante, quantunque con disegno più vasto: l'imitazione poi del Petrarca, è tanto manifesta in moltissimi luoghi, che non rade volte vi si leggono versi interi del cantore di Laura. Dunque i caratteri del poema letto dal Giustiniani convengono a quello del nostro MS. Tutto il fondamento dell'opera del Falamonica è teologico e filosofico: l'opera MS. può dirsi un corso di filosofia e teologia sposto in versi italiani; e per conseguenza, il poema MS. è quello del Falamonica, tenuto nascosto all'età del Foglietta; e nel secolo appresso creduto smarrito.

301. Di tale scoperta noi siamo debitori al signor Emidio Carenzi-Gallesio; il quale per l'amore ch'egli nutre verso le lettere, e per quella nobile premura con che raccoglie ottimi e rari libri, sottrasse il codice a quella ultima perdita, cui soggiacciono i libri, quando cadono in mano al volgo, che i pregi non ne intende. Come l'ebbe acquistato, si pose a svolgerlo; e notò i

passi da me riportati, ne' quali si vede che ne fu autore un genovese. Essendosi poi compiaciuto gentilmente di permettermi, ch' io potessi considerarlo a bell' agio nella mia stanza, ne ricavai quell' estratto, ch' io godo di poter presentare (ma ridotto in compendio) al giudizio del pubblico; e ne tirai la conseguenza, che sia questo il poema del Falamonica; e di più, scritto per mano dell' autore medesimo. Ma per quali ragioni io stimassi questo esser l' autografo, si vedrà nella bibliografia ligustica. Quivi accennerò soltanto, che il prezioso MS. per dono del signor Carenzi è passato in proprietà del ch. signor marchese Giancarlo di Negro, nostro patrizio, che le Muse coltiva con ardore e felicità; ed i coltivatori delle lettere accoglie ed onora.

302. Nè altro più mi resta a ragionare intorno al Falamonica, se non se svelare alcuni errori. Un cenno del poema, secondo il MS. Carenziano, dato nella gazzetta di Genova, parea facesse credere, che si fosse finalmente ritrovata quell' opera, per diligenza di chi veramente non aveva in ciò merito veruno. Questo abbaglio mosse il signor Carenzi a pubblicare ne' pubblici foglj una elegante lettera, che fu da me indicata sul principio di questo articolo; e che avrei quì ristampata, se non contenesse alcune espressioni, tutte proprie della gentilezza del suo autore, ma per nulla convenienti alla mia mediocrità. In essa lettera si metteva in chiaro il modo con che venne

a trovarsi il codice, e scoprirsi che vi si contenesse il poema tanto sospirato del Falamonica. In quel tempo, presone indizio dall' articolo accennato della gazzetta, il sig. Ab. Crovi, cultore del greco idioma, scoprì un altro esemplare dell' opera medesima, scritto, a giudicarne dal carattere, nel sec. XVII. nel quale si trovarono aggiunti alcuni sonetti, a gran pena mediocri, che sembrano parto del Falamonica; e si videro le iniziali B. F. indicanti il nome e il cognome dell' autore. Da questo esemplare si trasse il 1.° capitolo del poema stampato dal Faziola con una breve prefazione, in cui si affermava (e noi crediamo per celia) questo essere il vero *autografo, perchè* ha l' indice degli argomenti trattati nell' opera. Finalmente, avvi taluno che si persuade avere scritto il Falamonica in lingua provenzale. Alla qual opinione diè luogo il Conti, che trasportando in italiano gli elogj del Foglietta, vi aggiunse, non so come, che sì il Falamonica come Andalò di Negro *scrissero le lor cose nella provenzal favella.* Ma nulla di ciò si trova nell' originale latino del Foglietta; ove al contrario si afferma che il nostro poeta avrebbe potuto tenere un altissimo luogo *in hetruscae poesis laudibus.* Ma forse l' errore del Conti nacque da questo, che avendo il Foglietta raccolti in un solo elogio tra' celebri letterati, Folchetto, di Negro, e il Falamonica, ed avendo cominciato dal primo, che fu poeta provenzale, il buon tra-

duttore, avrà creduto, che anche gli altri due avessero scritto nell' idioma di provenza; senza por mente a quelle parole *hetruscae poesis*, che pure il Conti vide, e spiegò *poesia toscana;* e senza considerare che l' autor dell' elogio congiunse que' tre valorosi, perchè tutti e tre, essendo vivuti lontani dalla patria, non erano molto noti a' genovesi: " Porro Fulco simile con-
„ silio fatum habuit: qui enim in aliena, quam
„ in sua civitate vivere maluit, ejus memoria in
„ alienis magis, quam in suis ipsius scriptis vi-
„ vit ac viget.... Eadem quoque est Andaloi
„ Nigrii et Barptol. Falamonicae genuensium ci-
„ vium fortuna. „

303. Del merito del poema non darò giudizio, potendo chicchessia ricavarlo dall' analisi che ne ho presentato. Oltre ciò noi viviamo in tal età, che de' libri si giudica, come dice un moderno francese, non secondo il pregio intrinseco, ma secondo le opinioni. Dirò solamente, che l' argomento vince nella sua vastità qualunque altro poema: che vi si trovano tutti i difetti del secolo XV. notati nel parlare di Antonio Fregoso; che vi sono adunate molte bellezze d' immaginazione e di stile, quante aspettare se ne potevano da un uomo studioso di Dante e del Petrarca; e per finire, niun poema, dopo la Divina Commedia, e prima dell' Orlando furioso, può sostenere il paragone del nostro Falamonica.

304. I poeti latini di quest' epoca 2.ª sono po-

chi di numero, nè ragguardevoli per valore. Il primo è un Ildebrando Corvara, che vivea nel 1358, ed è citato dal canonico Calcagnino per un prodigio, che si dice operato da Dio ad intercessione del suo Precursore; prodigio che il Corvara descrisse in versi latini (*). Adamo da Montaldo agostiniano, scrisse la passione del Divin Salvatore in versi eroici latini, i quali per attestato del Feller si trovano MS. nella Biblioteca Paolina di Lipsia (**). A questa notizia dataci dal Fabricio, si può aggiugnere col Soprani, che il detto componimento comincia: *Hinc genus humanum precor etc.*, e finisce, *In quo nondum aliquis fuerat tamen inde sepultus.* L'autore vi appose questa data: — Ex vico Virginis, 1475 die 8 septembris. — Il *vico della Vergine*, parlando esattamente, è Varazze; ma forse il Montaldo vuol indicare il luogo di Celle tra Varazze ed Albisola, ove i suoi agostiniani avevano un convento. Dal citato Soprani vien riferito, tal essere stato il valore del Montaldo nell'*eccellenza* del verso latino, *che avendo com-*

(*) Calcagnino, *Hist. S. Giov. Batista*, lib. 2, ann. 1358.

(**) Fabricio, *Bibl. med. et inf. latinitatis*, ed. Mansi: §. *Adamus de Montaldo.* Un' altra copia ne avevano in Napoli i PP. Domenicani (*M. Giustin.*) Il Soprani parla di un altro poeta ligure, che scrisse in eroici latini *liber marchianae ruinae*, cioè la guerra de' veneziani per Treviso del 1338, e vuole che fosse Ambrogio Spighetto. Il P. Aprosio conghietturava che il vero cognome del poeta si dovesse creder *Granello*. Ne riparleremo nel *Dizionario*.

posto certo poema per infiammare li principi cristiani contro del Turco, tutto intiero lo recitò con grande applauso alla presenza di Sisto IV. Som. Pont. e di tutti li Cardinali, facendo in ciò pompa non solo del suo ingegno, ma della memoria ancora, che in lui si osservava mirabile. Il nostro Montaldo fu anche oratore e gramatico. Le orazioni che ne cita il Soprani, non videro mai la luce del pubblico. Come gramatico se ne addita il proemio all'ortografia di Giovanni Aretino; ed un pungente epigramma per quistioni gramaticali contro un certo padre da Rho minore osservante di Lombardia, contro al quale scrisse similmente il fiero Lorenzo Valla. Alcune altre operette ne accenna il P. Oldoini, e sono di vario argomento; come la vita di Alfonso re di Napoli, ed una orazione della vita di questo Monarca, intitolata a Papa Calisto III. che si hanno MS. nella Vaticana; versi latini per esortare lo stesso Pontefice ad armare contro de'turchi; un'orazione e varj componimenti di poesia latina in lode di Arnoldo Patriarca di Costantinopoli: un'orazione in lode di Sisto IV. un trattato della famiglia Cibo, nella biblioteca Barberini: altre poesie latine in lode della B. Cristina da Spoleto, e sopra i dolori della Vergine Maria.

304. Più rinomato è il cavalier Laudivio Zacchìa da Vezzano. Scipione Maffei così ne parla negli scrittori Veronesi, libro III. " Il Sig. Prevosto

„ Muratori mi ha fatto vedere ne' MS. estensi: *Laudivii Veranensis Tragedia de captivitate Jacobi Ducis ad Borsium Marchionem.* Se „ debba leggersi *Veronensis*, lascerò ch' altri „ giudichi. „ Il Tiraboschi osservò che *Verano* è una terra della diocesi milanese. Ma nella ristampa della sua storia, emendò il suo errore per avviso dell' Ab. Morelli, che gli fece notare trovarsi il poeta Laudivio nell' ateneo ligustico del P. Oldoini. Vezzano luogo della Liguria orientale, fu patria di Laudivio. Egli stesso in una lettera al card. Jacopo Ammannati si nomina *Laudivius Vezanensis Lunensis Eques Hierosolymitanus*. Il titolo di cavaliere gerosolimitano gli vien dato similmente nelle antiche impressioni de' suoi scritti registrate dall' Audiffredi nell'*edizioni romane* del sec. XV. Il cognome fu *Zacchia*; la qual famiglia è più conosciuta per varj soggetti ragguardevoli, o per dignità, o per dottrina, che per l' antica sua nobiltà; ed in Roma ritiene a' dì nostri ancora l' antico splendore. Di Laudivio ci è noto ch' egli abitò qualche tempo in Ferrara; onde partì stretto dalla sua povertà. Visse molto tempo nel regno di Napoli, dove si credono stampate le lettere del *Gran Turco*, che il nostro Zacchia pubblicò, e probabilmente compose di sua invenzione. Dopo averle scritte, le ripulì nell' ozio di Ciciano, castello della Campania; ove si era condotto a vita tranquilla, come scrive egli stesso in una lettera al conte Fran-

cino Beltrando Barcellonese, citata dall' erudito P. Audiffredi. E per attestato del Pontano, noi sappiamo, ch' egli fu altro de' socj dell' accademia fondata in Napoli dal Panormita. Le quali cose mi fanno credere che o il Fazio, o il Curlo, che godevano del favore del Panormita e della corte di Napoli, facessero invito al povero cavaliere, acciocchè volesse recarsi a tentare la sua fortuna in quella contrada. Sì il Fazio che il Curlo traevan l' origine dalla Spezia, città vicina di Vezzano; e nulla potevano temere dal Laudivio, che faceva special professione di poesia latina; cui non erano molto amici que' due letterati. Borso d' Este marchese, e poi duca di Ferrara, al quale il nostro Zacchia dedicò la tragedia latina veduta dal Maffei, tenne il governo di Ferrara dal 1450 al 1471. Alfonso re di Napoli che favoriva il Panormita, il Fazio, e il Curlo, ridusse tutto il regno in suo potere l'anno 1450, e cessò di vivere nel 1458. Borso d' Este ebbe titolo di Duca per Modena e Reggio l' anno 1452. Nella intitolazione della tragedia è distinto col semplice titolo di marchese; e questo ne fa intendere che Laudivio a lui dedicò il suo lavoro nel 1450, o nel 51; ed ebbe tempo di passare a Napoli per tentare la generosità di Alfonso verso i letterati. Qual sorte incontrasse in quella corte, nol sappiamo; ma dalle antiche impressioni de' suoi scritti si conosce ch' egli visse almeno fino al pontificato di Sisto IV. Le opere

del Zacchia pubblicate colle stampe sono; le lettere di Maometto gran signore de' Turchi, dianzi allegate; la vita di S. Girolamo stampata in Roma l'anno 1475, ed una lettera al cardinale Ammannati, impressa con l'epistole di questo porporato in Milano nel 1506 (*). La tragedia MS. nella Biblioteca estense, è stesa in versi giambi, e divisa in 5 atti. L'argomento di essa " sono „ le vicende del famoso generale Jacopo Piccinino, che l'anno 1464 fatto improvvisamente „ arrestare da Ferdinando re di Napoli, fu poscia per ordine dello stesso re ucciso. „ Così ne scrive il Tiraboschi; che poteva leggere il testo a penna nella ducal biblioteca di Modena. Ma Borso l'anno 1464 avea titolo di duca; e nel codice, secondo il march. Maffei, si legge ad *Borsum Marchionem*. Dirassi che Borso tenne il titolo di marchese di Ferrara fino al 1471, nel quale Paolo II. il dichiarò duca di essa città. Tuttavia non è molto verisimile che il poeta scrivesse il titolo minore, omettendo i maggiori. È lodato Laudivio dal Tiraboschi, come uno de' primi ad eleggere soggetto moderno ad argomento della tragedia. Del valore del nostro poeta si trovano diversi giudizj presso gli antichi. Batista Guarino indirizzandogli una elegia lo annovera tra' *celebri poeti;* benchè avesse motivo di non amarlo, a cagione della poca stima che il Zacchia dimo-

(*) Il P. Oldoini: *Scripsit epistolas plures ad diversos.*

strava verso il vecchio Guarino. All' opposto il Pontano lo dice uomo borioso, e poeta *inertissimo*. Noi non possiamo entrare in tal giudizio; nè il farlo gioverebbe molto alla storia. Secondo il P. Oldoini il nostro poeta fu *intimus familiaritate et cubiculo* a Niccolò V. sommo pontefice. Se questo è vero, si rende verosimile che per benefizio di quel papa munificentissimo, egli ottenesse la croce dell' ordine di S. Giovanni di Gerusalemme.

305. A' tempi di Sisto IV. poetò similmente in lingua latina Lorenzo Guglielmo Traversagni dell' ordine de' minori, del quale si è parlato in altro capitolo. Egli scrisse in verso eroico *della pudicizia* della B. Vergine Maria Madre di Dio. Il P. Oldoini ne loda gl' incorrotti costumi, e lo dichiara *poeta primae notae*. Questi elogj pomposi ad uomini mediocri, sarebbero più acconci ad avvilire, che ad illustrare la nostra letteratura, se non fosse noto ai saggi che il sec. XVII. avea dimenticato con molte altre virtù, quelle eziandio della moderazione. Ella è cosa certissima, che i Liguri non così valsero poetando latinamente, come negl' idiomi volgari. Del qual fatto, molte poterono esser le cagioni; nè sarebbe così agevole il dichiararle. La vivacità della nazione, v' ebbe la parte principale; e per essere i genovesi applicati al governo, o al commercio, divennero forse o sprezzatori del plauso ch' altri si procaccia con ele-

ganti epigrammi; o insofferenti della lima, che vuol tempo, e consiglio; e suole perciò riuscire molesta a coloro che possono dal tempo e dall' applicazione ritrarre vantaggi grandissimi, per crescer tesoro alle arche, ove si tiene in serbo quel metallo, che dà vita al commercio.

306. Anton Maria Visdomini, del quale si è detto tra gli umanisti, è degno di qualche lode, come poeta latino. E perchè altri non creda, che io sia più intento a lodare, che a dare giudizio imparziale de' nostri scrittori, ricopierò le parole del Tiraboschi (*): " Finalmente (*il Giraldi*) dopo aver nominato con lode Antonio Maria Visdomini genovese, che ... era stato in Modena maestro de' giovani Conti Rangoni, e che molti versi avea scritti, benchè in istile alquanto basso, e allora stava scrivendo alcuni buoni comenti sulle tragedie di Seneca, accenna i nomi di Niccolò Pannizzato *ec.* " A meritar le lodi del Giraldi, critico sottile, e scrittore degli aurei giorni della risorta latinità, si ricercava un pregio distinto; specialmente in un poeta educato nel sec. XV. nel quale alla gentilezza dello stile non si attendeva con quella sollecitudine, che si usava, e quasi soverchiamente, da' letterati del sec. XVI.

307. Nel Parnaso spagnuolo tiene luogo onoratissimo " Francesco Imperiali nobile genovese

---

(*) Vol. VII., pag. 1394 dell' edizione seconda.

„ (sono parole del Tiraboschi) che vivea alla
„ corte di Castiglia al principio di questo se-
„ colo (XV.); e di cui in alcuni codici, che
„ conservansi nelle biblioteche spagnuole, con-
„ tengonsi parecchie rime castigliane. Di lui parla
„ con lode, e reca ancor qualche saggio delle
„ sue rime D. Giuseppe Rodriguez de Castro (*).
„ Di lui ancora si parla nella raccolta di poesie
„ castigliane anteriori al sec. XV. pubblicata in
„ Madrid l'anno 1779 da D. Tommaso Antonio
„ Sanchez (**). „ Da queste parole del Tiraboschi si conosce che l'Imperiali toccò due secoli; il decimo quarto sul finire; ed il principio del XV. In un'antica raccolta di rime spagnuole pubblicata nel 1520 in un volume in foglio si trovano poesie di Bartolommeo Gentile. Io lo credo quello stesso Bartolommeo Gentile Falamonica, del quale si è ragionato ne' poeti italiani. Perciocchè sia ch'egli fosse de' Gentili, sia de' Falamonica, poteva usare dell'uno, o dell'altro cognome a suo piacimento; stantechè l'uno prendevalo della nascita, l'altro dall'albergo, al quale aggregata s'era nel sec. XIV. la sua famiglia; attestando il senator Federici nello scrutinio della nobiltà ligustica che all'aggregazione Gentile, fattasi tra il 1309 e il 1311 *dopo molti anni si*

(*) Bibliotheca espanola: Madrid 1781, tom. 1, pag. 296, 297, 337, 345.

(**) Tom. I., pag. LX., e pag. 205.

aggiunsèro i Falamonica. E da quest' ultimo casato dovea discendere il poeta; perciocchè il Foglietta, il Soprani, e i moderni comunemente ommettono l' altro cognome *Gentile*. Nè deve recar maraviglia, che il Falamonica poetasse nella Spagna. Il Foglietta negli elogi ne fa sapere che come Andalò di Negro, così il Falamonica, aveano vissuto la maggior parte della lor vita fuori di patria. Io quì darò tutti i capoversi de' sonetti di Bartolommeo Gentile impressi nell' opera intitolata: — Cancionero general nuevamente anadido.)(Compilado por Hernando del Castillo: fue impresso en la imperial cibdad de Toledo por Juan de Villaquiran ... a veynte dias del mes de Enero 1520. — Le poesie del Gentile, che fanno parte delle giunte a questa edizione, si trovano al foglio XV. *tergo*, e seguenti.

Sonets sobre *Ecce homo*
fets por Berthomeu Gentil.

1.° *Ecce homo* eterno fu nel transcendente
2.° *Ecce homo* indutto nel virgineo claustro.
3.° *Ecce homo* preso da Giudei, legato.
4.° *Ecce homo* in croce, fin di legge scritta.
5.° *Ecce homo* ascenso nell' empireo cielo.
6.° Soneto in dialógo, de Dios.
7.° Soneto, *de Trinitate*.
8.° Soneto a la Verge Maria per las guerras de la Iglesia.
9.° E segg. Sonets en llor del glorios nom de Jesus.
14.° — 18.° Sonets enllahor del nom de la gloriosa Verge Maria.

308. La poesia provenzale nel sec. XIV. fu coltivata da pochi; perchè l' eccellenza del Petrarca faceva spregevoli que' carmi che nel secolo

è come un lago, perchè non si mischia con alcun altro mare; ed in esso vi sono molte isole con belle città e castelli ec. In questo mare d' Abaccù mettono capo Herdil, Grichon, Cur, Araz; e molti altri grandissimi fiumi. È circondato da monti; e nuovamente (cioè *ultimamente*) i mercatanti genovesi han cominciato a navigare per quello. „

310. Tornando al Polo, sappiamo dalla storia che venuto nella patria dopo i suoi viaggi nell'Asia, ed essendovi guerra tra' veneziani e genovesi, egli fatto per suo valore sopracomito di una galera, restò prigione e condotto a Genova, e posto in carcere secondo l' uso di quell' età, vi stette molto tempo; ed essendo tutto giorno interrogato delle cose da lui e da' suoi vedute viaggiando, si fece venire da Venezia " le sue „ scritture e memoriali che avea portato seco; „ e quelli avuti, col mezzo di un gentiluomo „ genovese molto suo amico, che si dilettava „ grandemente di sapere le cose del mondo, e „ ogni giorno andava a star seco in prigione per „ molte ore, scrisse per gratificarlo il presente „ libro in lingua latina, siccome accostumano li „ genovesi in maggior parte fino oggi di scrivere „ le loro faccende, non potendo con la penna „ esprimere la loro pronunzia naturale (*): quindi

(*) Perdonisi questa stoltizia al Ramusio, ch' era molto erudito, e poco filosofo. La pronunzia naturale de' genovesi non è dissi-

„ avvenne che il detto libro fu dato fuori la
„ prima volta da M. Marco (*Polo*) in latino. „
Così ha il Ramusio nella prefazione a' viaggi del Polo. Appresso continua a dire l'autore della prefazione, che avendo trovato negli antichi esemplari " due proemj, che furono già composti in
„ lingua latina, l'uno per quel gentiluomo di
„ Genova molto amico del predetto M. Polo, e
„ che l'ajutò a scrivere e comporre latinamente
„ il viaggio, mentr'era in prigione; e l'altro
„ per un Fr. Francesco Pipino bolognese dell'or-
„ dine de'predicatori che... lo ritornò (*il viag-*
„ *gio del Polo*) di volgare in latino l'anno 1320
„ non ho voluto lasciare di non rimettergli tutti
„ e due per maggior soddisfazione e contentezza
„ de'lettori. „ A queste notizie dateci del Ramusio potrebbe parere contrario quel ricordo che si trova scritto in un antico testo a penna dei viaggi del Polo esistente in Parigi; nel quale si dice che il viaggiatore, *dum anno Domini* 1295 *in carceribus Januensium foret inclusus, per Ser. Rustichelum civem pisanum, qui secum in eodem carcere apud Januam morabatur*,

---

mile dall' italiana che nel dittongo *eu*, tolto da' francesi. Ora se i francesi possono con la penna esprimere, o credono di esprimere, il loro *eu*, perchè nol potranno i genovesi? Ed appunto ai tempi di Marco Polo verseggiava e scriveva in idioma genovese quell' anonimo, di cui ho parlato nell' epoca prima. E se tutte le lingue delle nazioni non affatto barbare, esprimono con segni le voci loro, perchè nol potrebbono i genovesi?

quae continentur in praesenti opusculo scribi fecit. Ma il verbo *scribere* pe' manuscritti suol avere due significati, cioè quello di formare il dettato, e quello di copiare semplicemente le cose altrui. E che il Rustichello non fosse che un amanuense materiale, si spiega per mezzo di un altro ricordo scritto in un esemplare dell' antica versione francese di que' viaggi; ove si racconta come nell' agosto del 1307 passando per Venezia, Tebaldo signore di Cepoy, che andava a Costantinopoli come vicario generale di quell' impero a nome di Carlo di Valois, e di Caterina di Courtenay imperatrice sua moglie, ricevette in dono dal Polo *la première copie de son dit livre*, la qual copia il veneziano l' anno 1298 *fit restraire par Mysire Rusca pysain. Rétraire* non è altro che *ritrarre*, *trarre;* cioè *copiare;* onde anche noi diciamo la copia del tal libro è *tratta* dal tal codice. E però il pisano (fosse *Messer* Rusca, fosse *Ser Rustichello,* che ciò non monta) non fu che un semplice copista. La gloria dunque di avere compilato la relazione de' viaggi di Niccolò, Matteo e Marco Polo, è propria di quel gentiluomo genovese, che andava a star con lui in prigione molte ore del giorno. Ed invero essendo Marco Polo, non un letterato, ma un idiota mercante, che avea passato tanti anni nell' Asia in mezzo a' Tartari, e che non aveva delle cose da se vedute che qualche annótazione, e quello che poteva restargli

nel tesoro della memoria, non era idoneo a distendere in lingua latina il racconto di tanti avvenimenti, e di tanti oggetti ch' egli aveva veduto e considerato in tante sue peregrinazioni tra' popoli strani, e in mari così remoti del nostro commercio. Di tanto ne rende sicuri e il prologo dell' opera trovato dal Ramusio in un codice antichissimo di casa Ghisi in Venezia, ora perduto, e l'autorità del Ramusio stesso, che non volea mentire ad onore de' genovesi, e a disdoro de' suoi veneziani.

311. Se cerchiamo poi chi fosse il gentiluomo genovese, sì vago di sapere le novelle di contrade lontane, si potrà dire, che fosse quell' Andalò di Negro lodato ne' filosofi. L' età conviene; nè si potrebbe pensare che molti trovar si dovessero in Genova intesi agli studj delle cose straniere. L' esempio del Polo avrà mosso il di Negro a cercare le diverse regioni della terra sotto qualsivoglia orizzonte; come le cercò il genovese per testimonianza del Boccaccio. I libri latini di Andalò ne fanno fede ch' egli sapeva scrivere, secondo suoi tempi, nella lingua del Lazio; e perciò poteva distendere latinameute i racconti del buon Marco Polo. Espongo queste mie conghietture, come assai verisimili; lasciando che altri di me più felice possa trovare un giorno il vero nome del benemerito amico di Messer Marco Polo.

312. Ma non posso trapassare il ragionamento

del Polo senza dire alcun che del Ramusio, il quale giudica più maraviglioso il viaggio del suo Polo, che quello del nostro Colombo. Di questo suo parere adduce tre ragioni, che il navigatore *comodamente* portava nelle navi ciò che faceva bisogno; che il viaggio al Catajo è più *lungo* di quello al mondo nuovo; che è più *difficile*. Ma o il Ramusio s' accecava per affezione di patria; o non intendeva che l' impresa del Colombo non era un viaggio, ma una scoperta meditata con profondo consiglio, combattuta dagli uomini savj, derisa dal volgo; non era un avanzare il camino da un paese notissimo ad un altro men noto; ma un entrare nell' ampiezza dell' Oceano, perdendo di vista le terre già conosciute, e misurando colla mente e con probabili argomenti e congghietture quello che poteva incontrarsi veleggiando a dilungo tra il Cielo, e la terra. Bene e saviamente pensava il Ramusio, lodando l' ardire de' suoi viaggiatori veneziani; ed alle lodi ch' egli concede a que' valorosi, noi siam presti d' aggiugnere che senza i viaggi dei Polo, forse Cristoforo non fermava in sua mente il disegno di penetrare nella vastità dell' Oceano, come vedremo fra breve; questo però difendiamo, che le gite de' mercanti, i quali condottisi ad un paese, sono o dalla guerra costretti, o da speranza invitati a seguire il viaggio oltre la meta dapprima stabilita, (e questo è il caso de' Polo) non sono da mettere in paragone con un nocchiero,

il quale ad onta dell'Europa, che ne dispregiava le idee, apre un nuovo emisfero alla cognizione ed al commercio del mondo (*).

313. Ma si ha egli da credere, che veramente Cristoforo Colombo fosse il primo a trovare le terre ignote del nuovo emisfero? Già molte volte fu agitata sì fatta quistione; e Colombo n' ebbe sempre il trionfo. E però non è d' uopo ch' io mi affatichi nuovamente in tali ricerche: soltanto risponderò brevemente ad un recente scrittore, che ha tentato di rapire al navigator genovese la gloria del nuovo mondo. Egli è un anonimo francese, che ha pubblicato una sua breve dissertazione sopra le scoperte fatte dai Dieppesi (**), nella quale così ragiona. I normanni venuti ad annidarsi in quella parte della Francia, che da loro ebbe il nome, prestamente si condussero per le sponde dell' oceano fino alla foce del Mediterraneo. Ed è probabile che lasciandosi addietro le colonne d' Ercole, prendessero a correr l' acque che bagnano l' Africa. In fatto, si trova in certi manuscritti di Dieppe, che lo stabilimento di *Petit-Dieppe* sulla costa di Melaghetta, ebbe principio nel 1354. I Dieppesi, che tiravano molto profitto dal commercio

(*) V. l' opera dell' Emin. Zurla, *de' viaggiatori veneziani*, tomo I. nella *dissert. de' viaggi di Marco Polo.*

(**) Stampata in Abbeville 1824 in 8.° di pag. 32. Ved. *Revue Encyclop. Septembre* 1824, facc. 685 e segg.

coll'Africa, procuravano di nascondere le loro navigazioni a quelle contrade: ma il segreto non poteva durar lungamente; e vediamo che il Bethencourt gentiluomo normanno, che aveva dei beni ne' dintorni di Dieppe, penetrò l'arcano; e fattosi cuore andò alla conquista delle isole Canarie. Una scoperta invita gli uomini a nuove scoperte: così i valenti Dieppesi spingendosi vie più lungo i lidi dell'Africa, dovettero giungere naturalmente al Capo di buona speranza prima del celebre Gama; e da quel capo recarsi a fare una visita all'Indie. Usati dunque i Dieppesi al grand' Oceano, tragittarono il canale interposto, e si condussero alla foce del Maragnon nell'emisfero novello. E veramente si trova nelle memorie della città di Dieppe, che il primo a navigare all'Indie fu il Cousin. Or questi avea nella sua nave un certo Pinçon; che fattosi capo di fazione negava al Cousin la dovuta ubbidienza; e fu per questo motivo, giunta la nave in patria, licenziato, dal consiglio di Dieppe, dal servizio di questa città. Ed egli il sedizioso, ito a Palos, s'acconciò col Colombo; gli dimostrò come potesse andare alle terre incognite; e fu riottoso con esso come lo era stato col suo Cousin. Ma perchè, dirà taluno, i monarchi di Spagna non diedero al Pinçon i privilegj di scopritore? Il motivo è pronto: l'orgoglio spagnuolo non voleva confessare di dovere la scoperta dell'Indie occidentali ad un Dieppese. Questo è il sunto della

dissertazione dell' anonimo francese. Del quale autore se altri riderà, come d' uom che vaneggi, si vuol ricordargli che la fantasia riscaldata dall' amor di patria produce degli effetti assai strani; e che l' anonimo non si pregia di aver dato evidenza al suo argomento; ma d' aver solamente fatto un invito ai dotti, acciocchè vogliano studiar meglio sopra questo punto di storia normandica. E ben egli prevede, che i dotti vorranno esaminare quelle carte manuscritte di Dieppe, entro le quali sono consegnate sì preziose notizie; ma risponde, che gli archivj di quella città vennero arsi nel 1697, e rimanervi soltanto gli annali moderni, e la popolar tradizione. Che se la nuova pretensione de' cittadini Dieppesi meritasse d' esser confutata, noi pregheremmo l' autore a non confondere le cose di fatto con le cose possibili. Potevano i normanni solcare i pareggj dell' Africa, come aveano corso quelli d' Europa; ma non v' ha monumento che tal supposizione conforti. Nè il Betencour avea bisogno di espiare le navigazioni de' Dieppesi, onde ritrar notizie delle Canarie. Troppo eran celebri (*) prima della conquista tentata da quell' ardito normanno (V. *Tir.* vol. IV.). Finalmente la narrazione di quel Pinçon dieppese passato a' servigj del Colombo,

(*) Delle Canarie parla il Boccaccio nel Commento sopra la Divina Commedia, facc. 331 ediz. di Napoli colla data da Firenze, in-8.°

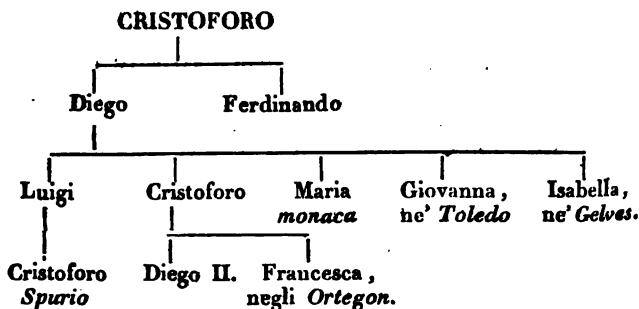
è un sogno palpabile. Due fratelli Pinçon navigavano col discopritore dell' America, non uno; e non erano fuggitivi riparati in dominio straniero, ma nativi di Palos; ove aveano amici, e parentela numerosa; cosicchè il Colombo non ardì castigare uno di essi, che sel meritava, per non irritarne i molti congiunti e aderenti (*).

314. Grande è il nome di Cristoforo Colombo; e fu cagione di grandi contese. Avea l'Italia molte famiglie di questo cognome; ed alcune di antica nobiltà. E queste, che avrebbero sdegnato di riconoscere in Cristoforo un loro agnato, se egli fosse rimasto nell' oscurità popolare, pretesero adornarsi della sua gloria, divenuto ch' egli fu scopritore, ammiraglio, e vicerè di un nuovo Mondo. Molto si è scritto in questi ultimi tempi sopra l' origine e la patria di quel glorioso; ed io volentieri serberei silenzio intorno a tal controversia, se il dovere di storico sincero non mi stringesse, a mio mal grado, di rientrare in una contesa, che nata non sarebbe ove si fosse avverato il presagio dell' illustre ab. Lanzi, che cioè

(*) V. la storia di Colombo scritta da Don Ferdinando suo figlio, cap. 15. E nel cap. 34 si faccia attenzione a queste parole: " Martino Alfonso Pinzon si pose a finger certe sue ragioni.... „ L'Ammiraglio, come che sapesse assai bene il contrario... sop„ portò ogni cosa ... perchè la maggior parte della gente che ve„ niva seco, era della patria di Martino Alfonso, e molti anco „ suoi parenti. „ Cito in questo luogo l' edizion. di Venezia 1685 in-12 appresso Francesco Bussetto; curiosa in questo che è stampata parte in tondo e parte in corsivo.

il secolo XIX. purgherebbe la storia da' paralogismi, e dalle immaginazioni, onde ella fu corrotta per le passioni, e le misere gare de' letterati. Ma per dare chiarezza e brevità al mio lavoro, egli è di mestieri, che io cominci da quel punto in che dovrei finire; dalla lite, nata in Italia e in Ispagna per la successione al gran Majorasco istituito dall'Eroe. In tal maniera si vedrà il maraviglioso consenso di tutti gli storici antichi nel riconoscere il Colombo, come genovese; si ravviserà la cagione che mosse i Signori di Cuccaro, e i lavoratori di Pradello, e i Colombo di Cogoleto a pretendere quell' eredità; e intenderemo qual fine avesse questa lite ostinatissima; quali documenti opponessero i genovesi a' loro avversarj; e qual giudizio ne abbia pronunziato la repubblica letteraria; vo' dire il consenso universale de' sapienti. E sviluppato infine da tali pastoje, entrerò a narrare brevemente la vita del Colombo; dirò delle sue scoperte, de' suoi scritti, delle avversità che sostenne; e della gloria singolare, e sempre maggiore che il nome di lui accompagna ed illustra. Delle cose, che più non vengono in quistione, mi spedirò brevemente, accennando i libri, ne' quali si possono trovare ampiamente descritte; delle altre, addurrò i documenti, e le ragioni, con quella ingenuità, che rende liberalmente *unicuique suum.* Perciocchè non è cosa tanto indegna d' uomo applicato agli studj, come il furare altrui le cose mi-

gliori, e nascondere il furto, citando a pena qualche libro, dal quale o nulla si tolse, o si tolse un errore.

315. Lo Scopritor dell'America lasciò due figliuoli, senza più; Ferdinando che abbracciò la vita ecclesiastica, e Diego il primogenito, dal quale nacquero Luigi, Cristoforo, Maria, Giovanna, e Isabella. Luigi non ebbe che uno spurio di nome Cristoforo; e perciò l'eredità ricadde a Diego II. figliuolo legittimo e naturale di Cristoforo fratello (*) di Luigi. Questo Diego II. morì senza prole nel 1578. A dar luce a tali notizie metteremo quì sotto una particella dell'albero genealogico di Cristoforo Colombo:

Spentasi dunque la successione maschile del gran Navigatore, ne rimaneva giacente l'amplissima eredità, vincolata in un majorasco de' più nobili,

(*) Nella introduzione al *Codice Diplomatico Colombo-Americano* si legge (facc. LXIII.) *fratello di Diego* in luogo di *fratello di Luigi*.

e più pingui, che trovar si potessero in famiglia non sovrana. I due fratelli dell' eroe, Bartolommeo, e Giacomo (noto nella Spagna sotto il nome di *Diego*) non avevano lasciato prole riconosciuta. Così doveva il retaggio di Cristoforo passare alla linea femminile; o si doveano cercare in Italia gli agnati, per vedere se avessero miglior dritto delle femmine. E infatti i magistrati spagnuoli fecero tosto notificare in Italia, che se altri avesse ragioni per adire l' eredità, le presentasse al Supremo Consiglio. Ma prima di narrare la gran lite, vediamo brevemente qual fosse in quell' epoca l' opinione degli storici intorno all' origine ed alla patria del Colombo.

316. Le testimonianze degli scrittori si possono vedere fedelmente raccolte in una mia opera stampata in Genova l' anno 1819 (*). In essa citai 24 autori coetanei al Colombo, i quali tutti lo dicono *genovese*. Ora posso aggiugnere un viaggiatore ebreo, le cui parole si citano dall' erudito Fabricio nella biblioteca *mediae et infimae latinitatis*, §. *Columbus*. In tal numero si veggono Bartolommeo fratello dell'Eroe, e Ferdinando suo figlio; Pietro Martire d'Anghiera e mons. Geraldini impiegati in gravissimi uffizj alla corte di Spagna, e stretti amici del Colombo; un doge

(*) *Dell' origine e patria di C. Colombo libri* 3. Stanno nel cap. 2 del libro 1.° e nelle giunte, facc. 241 e segg.

e un cancelliere della Rep. di Genova, un segretario del famoso Magistrato di S. Giorgio; l'esattissimo annalista genovese mons. Agostino Giustiniani, un compagno anonimo dell'immortal Navigatore; un Guicciardini, un Bembo, i due Giovio, e il Segni, un ministro portoghese, lo storico spagnuolo Oviedo; il navigatore Cabotto, il celebre raccoglitore di viaggi Gio: Batista Ramusio, e un geografo dell'Istria. Questo maraviglioso consentimento di tanti gravissimi soggetti, diversi di nazione, ma concordi, e bene informati, e senz'aver cagione a mentire, costituisce quel grado di certezza morale, cui la mente dee dare il suo assenso, se non vuol ripugnare stoltamente a' principj del natural raziocinio, ed alle leggi fondamentali della critica. Egli è vero, come nota co' metafisici migliori il card. Gerdil, che nelle cose morali, non si può avere l'evidenza geometrica; ma il convincimento dell'animo nasce non solo dall'evidenza, sì ancora dalla certezza; e io sono tanto certo dell'esistenza dell'America, che mai non vidi; come sono certo che i tre angoli di un triangolo sono eguali a due angoli retti.

317. Appresso agli scrittori coetanei, si cercano gli autori, che scrissero in età non molto remota dall'evento. E io ne riportai non meno di 30 nell'accennato mio libro; a' quali si potrebbero aggiugnere Bernardo Sacco di Pavia, citato dal cav. Bossi, e il P. Lorenzo Surio eru-

dito certosino (*), con altri molti, che non giova ricordare; trovandosi in questa seconda serie i tre geografi Ortelio, Mangini, e Porcacchi, il navigatore de Morgues, il viaggiatore Benzone, il cronologista Genebrardo, gli storici spagnuoli Gomes, Lopez e Zurita, il celebre capitano Antonio Doria, e l'eloquente Oberto Foglietta. E tutti costoro scrissero innanzi alla lite. Che se dei meno antichi e de' moderni si volesse compilare un registro, si vedrebbero il Mariana, il Solerzano Pereira, e il Mugnos illustri spagnuoli, il Petavio con Voltaire, Raynal, Charlevoix e Prévôt francesi; Leibnizio, Busching, e Fabricio della Germania; Maffei, Muratori, Tiraboschi in Italia; e de' viventi il cav. Bossi, il Botta piemontese, e l'em. sig. cardinale Zurla; il qual porporato per dottrina e religione chiarissimo, non avrà veduto senza maraviglia, ch' io fossi accusato presso del pubblico di averlo falsamente citato a favore de' genovesi.

318. Ma tornando al nostro proposito, chiaramente si vede che tutti gli scrittori, i quali pubblicarono le opere loro, o vivendo il Colombo, ovvero i suoi figliuoli e nipoti, tutti s'accordano a dirlo genovese. Come si tentasse corrompere sopra questo punto la pubblica opinio-

(*) *Commentarius brevis rerum gestarum ab an.* 1500 *ad an.* 1574, pag. 6 e 7 dell'edizione di Colonia 1574 in-8.° " Christophorus Columbus, patria genuensis etc. "

ne, s' intenderà dalla storia della gran lite. Viveva in Genova l'anno 1572. Baldassarre Colombo de' signori di Cuccaro e Conzano nel Monferrato, ed aveva in moglie una gentildonna genovese di nome Livia, figliuola di Raffaele Oliva (*). Il titolo di *spettabile*, che a lui vien dato ne' documenti Lomellini (**) citati altrove, mi fa credere ch' egli fosse giureconsulto. In Cogoleto similmente trovavasi una famiglia di cognome Colombo, antica molto in quel luogo, e di condizione popolare. In Piacenza fioriva da più secoli la nobil casa Colombo; e si era diffuso un incerto rumore, che da essa spiccati si fossero gli avi di Cristoforo. Baldassarre adunque, cui forte stringeva la povertà, entrò in un pensiere profondo, di tentare s' egli potesse ottenere quella pingue eredità. Nè si dica, essere contrario alla carità cristiana il pensare, che altri volesse farsi ingannatore. Perciocchè la storia non ha colpa, se racconta i difetti degli uomini, nè sono radi gli esempj degli attori di cause ingiuste in mezzo alla santità del cristianesimo. E se il tribunal supremo della Spagna non volle dare l' eredità

(*) Per la legge del 1528 la famiglia *Oliva* era scritta nell' albergo *Usodimare*; e però gli Oliva si soscrivevano *Usodimare Oliva*, mettendo in primo luogo il nome avuto dall' albergo, e in secondo, il nome gentilizio, come voleva la legge. E ciò sia detto per avvisare l' errore corso nel *discorso sopra le regole della critica*, ove si afferma che Baldassarre era congiunto ad una *Usodimare*.

(**) Introduz. al Cod. Diplom. LXIV.

al pretendente di Cuccaro, anzi gli negò pur gli alimenti lasciati dall' Eroe a' suoi parenti poveri, e chiesti da Baldassarre avvolto nella miseria, perchè sarà colpa in noi quel giudizio medesimo, che fu atto di giustizia per quel magistrato gravissimo? Al cristiano non è comandato soltanto d' esser amorevole, ma sì d' esser giusto.

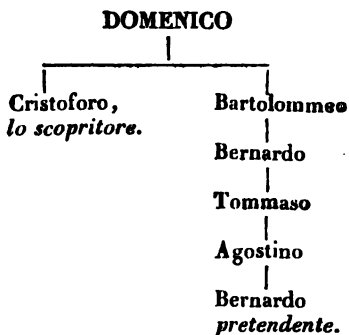
319. Scarse notizie si avevano allora intorno all' origine del gran Navigatore, ed a' suoi antenati; e la sua vita scritta da Ferdinando Colombo, e pubblicata in Venezia l' anno 1571 serbava sopra questo punto un' affettata oscurità. Baldassarre pensò giovarsi di questa vita per intessere le varie fila della sua genealogia. Il cognome non ammetteva dubbio; e il trovarsi nei Colombi di Cuccaro un Domenico, come un Domenico era il padre dello scopritor dell' America, parea favorisse il disegno. Così egli avendo cominciato l' albero de' suoi dal sec. X. (vanità che allora trovava facil perdono, specialmente nella Spagna) lo condusse come potè il meglio fino a Domenico; cui diede per figliuoli il gran Cristoforo, e i suoi fratelli. E perchè Ferdinando nella vita del padre, raccontava d' aver trovato in Cogoleto due *Colombo*, che si dicevano alquanto suoi parenti, aggiunse all' albero un ramo, al quale innestò questi altri *Colombo*. Nè trascurò i nobili Piacentini del medesimo cognome, ricordati similmente da Ferdinando; che anzi gli accolse benignamente, e ne formò un altro

ramo del ceppo di Cuccaro. Fece anche di più: avendo preteso Ferdinando, che un francese capitano di mare nel sec. XV. di cognome *Coulon* fosse parente di Cristoforo, Baldassarre trovò dove adagiare questo francese nella sua genealogia. E se avesse conosciuto gli altri Colombo di Modena, di Val di Nure nel Piacentino, della provincia di Chiavari, e di Sicilia, a questi non meno che agli altri, avrebbe dato un ramo dell' albero.

320. Formata la genealogia, restava che la confermasse con autorità e documenti. Ma quì appunto si trovava la maggior difficoltà; perchè *gli mancavano*, dice il cav. Damiano di Priocca (*), *i documenti scritti che la provassero*, e che formano *il primo genere di prova.* Nè poteva trovar presidio nella testimonianza degli scrittori, perchè, come afferma il signor conte Napione (**), *prima della lite nessuno storico manifestò che da lui si credesse Colombo nativo del Monferrato.* Ebbe dunque ricorso alle deposizioni de' testimonj; la qual sola prova in materia di filiazione, non è ammessa nè da' legislatori, nè da' giureconsulti, specialmente dopo il corso di un secolo e più dalla morte del padre supposto. Nè altro dirò sopra questo punto, avendone trattato più a lungo nell' opera dell' ori-

(*) Dissertaz. del 1808, facc. 241.
(**) Dissertaz. del 1808, facc. 56.

gine e patria di Cristoforo lib. 2, cap. XI. ed in cosa chiarissima, di cui può, chi vuole, domandarne i leggisti, non è mestieri moltiplicare le parole. Alla manifesta illegalità della prova testimoniale si aggiunse un vizio intrinseco; quello cioè di ricevere deposizioni da persone della casa Colombo di Cuccaro, e da molti, che attestavano quanto era lor suggerito da que' signori; secondo che si è dimostrato nelle note degli editori dei *Ritratti ed elogi de' Liguri illustri* all' elogio del Colombo scritto dal ch. Abate Giovanni Lorenzo Federico Gavotti. Peggio ancora; che tali si ammisero a deporre, che poscia il pretendente dovette rifiutare come mentitori davanti al supremo tribunale di Spagna. Così la prova, che era nulla per se stessa, diventò affatto spregevole, per non dire mostruosa, considerato che uomini del 1583 giuravano pazzamente, che il Colombo era nato nel castello di Cuccaro innanzi al 1440. Ella è poi cosa ridicola, se ridere si può vedendo la santità del giuramento chiamata in confermazione di paradossi, che pressochè tutti depongono essersi fuggito Cristoforo dalla casa paterna essendo ancor pargoletto di 4. o 5 anni, e d'aver seco condotti i due fratelli minori, Bartolommeo e Giacomo; come se un fanciullo potesse farsi guida a' bambini sviluppati a pena dalle fasce, e fanciullo primogenito d' illustre famiglia; senza che niuno giunga a rinvenirlo, ed alla casa paterna il riconduca co' suoi fratelli minori.

321. Noi senza maravigliarci del senator Ferrari, che ricevette in Casale sì fatte deposizioni, diciamo che il pretendente fornito di quell'albero, e di quelle carte, se ne andò a litigare in Ispagna. Accorsevi similmente da Cogoleto un Bernardo Colombo, che si pretendeva agnato dell'Eroe nella forma seguente:

I discendenti per linea femminile, che contrastavano a Baldassare, e a Bernardo l'eredità giacente erano, 1.° Francesca, sorella di Diego II. maritata al licenziato *Ortegon;* 2.° Maria figliuola di Diego I. monaca in Vagliadolid, ossia per essa il monastero: 3.° Giovanna, maritata in un *Toledo*: 4.° Isabella moglie del conte di Gelves della casa di *Portogallo;* le quali ultime erano figlie legittime e naturali di Diego I. Cristoforo, figliuolo spurio di Luigi, non poteva sperare cosa alcuna, stante il difetto de' suoi natali. E lo stesso parmi di poter dire della Francesca; perciocchè veggendosi le altre fanciulle de' Colombo sposate

a' più grandi e potenti signori di Spagna, ed essa congiunta ad un semplice licenziato, si vuol credere che fosse un frutto di amore furtivo. La monaca, trovandosi d'aver professato povertà colla previa rinunzia a' diritti paterni, non poteva privare del retaggio le due sorelle Giovanna ed Isabella. Ad abbattere la pretensione del Bernardo da Cogoleto, bastò l'osservare che Bartolommeo fratello dell' Eroe, dal quale pretendeva discendere in linea retta, non aveva lasciato prole riconosciuta.

322. Rimaneva nella lotta Baldassarre Colombo di Cuccaro. Molte ragioni a lui opponevano gli avversarj spagnuoli: non aver egli dimostrato, che il Domenico della sua genealogia fosse ammogliato; e nel caso che sì, essere dovere del pretendente indicare il nome e il casato della donna. A questa condizione fondamentale, che, ove manchi, sparge di ridicolo una contesa di filiazione, non seppe rispondere Baldassarre; e il sapersi che i dritti feudali di Domenico passarono ad altra linea, ne rende certi, che o non ebbe figliuoli, o questi gli eran premorti. Accusavano di falsità que' testimoni, che avevano detto esser nato Cristoforo precisamente nel castello di Cuccaro; provando con gli scritti dell' Eroe, esser nato in Genova; e il misero Baldassarre fu costretto a riconoscere la verità di questo particolare, ad onta del giuramento preso da que' temerarj. Dicevano di non saper intendere, perchè

mai il Colombo, che pur venne a Genova a proporre al Governo d'allora il suo disegno, non si fosse condotto fino a Cuccaro, a rivedere i nobilissimi suoi congiunti, da' quali si era partito tanti anni prima; e il pretendente si trovò costretto a ricorrere ad un sotterfugio dialettico, dicendo che forse il Colombo fece quella proposta non in persona, ma per lettere, o per messaggio. In una parola, egli presentò prove così deboli, e documenti così apertamente supposti, che l'anno 1608 per decreto del Supremo Consiglio, la grand'eredità passò alla discendenza femminile. E questo ne basti aver detto per ora di Baldassarre, e della sua pretensione. Entriamo nella vita dell' Eroe.

323. Cristoforo Colombo nacque in Genova. Questo punto non è soggetto a controversia; avendolo riconosciuto per vero lo stesso Baldassarre, ad onta del giuramento de' suoi testimoni, che l'aveano fatto nascere nel castello di Cuccaro. E il Signor Conte Napione non intese mai di sostenere che la nascita dell' Eroe si debba fissare precisamente nel Monferrato (*); ed è un errore del conte Lanjuinais l'attribuirgli tal opinione (**). I savonesi convengono pure in questa sentenza; come si legge chiaramente nelle annotazioni di Giulio Salinero sopra Tacito (***), e nelle Me-

---

(*) Dissert. del 1808, facc. 2 e 3.

(**) V. *Revue Encyclop.* Septembre 1824.

(***) V. il Ragionam. degli Accadem. genovesi.

morie di Savona compilate dal Verzellino, dove parla di Cristoforo Colombo (*). E quì si vuol notare che amendue questi scrittori erano grandi amici del Chiabrera; e perciò mi si rende verisimile, che ove questo poeta loda Savona come patria del Colombo, ciò si debba intendere alquanto largamente, e con poetica licenza; a cagione del domicilio stabilito in quella città dal padre dell' immortal navigatore. Riesce men facile determinare in qual parte di Genova sortisse i natali; ma pare indubitato che fosse in quella regione che dall' antica porta di S. Andrea scende a quella dell'Arco; perchè in essa Giacomo Colombo, lanajuolo, abitava l'anno 1311; in essa Domenico padre dello scopritore possedeva una casa; e ce ne aveva un' altra nel vicolo di Mulcento datagli a livello da' monaci di S. Stefano. Questa parte di Genova era popolata di lanajuoli: in questa concorre la tradizione; in questa vive ancora un Colombo di oscura condizion popolare. Che il genitore del nostro Eroe portasse il nome di Domenico è cosa certa presso di ognuno, e si ha dalla storia di Ferdinando (**), non che dalle carte pubblicate dal Salinero e dagli accademici di Genova. La moglie di Domenico chiamavasi *Susanna*; e questo particolare non è

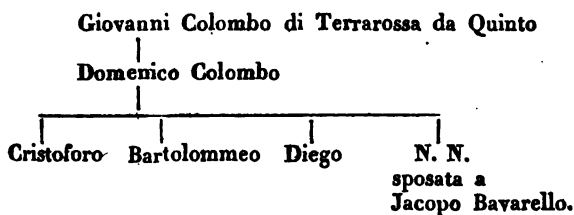
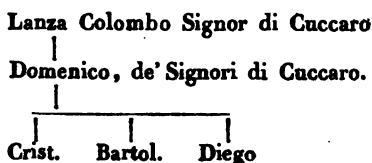
(*) Verzellino, MS. Berio.

(**) " Aveva destinato quivi il sito della città... e chiamatala *S. Domenico* dal nome di suo padre, che si chiamava *Domenico.* " cap. 72.

soggetto a contesa, perchè si trae non solamente dalla storia del Casoni, ma sì da un atto genuino scoperto e mandato alle stampe dai più volte citati accademici. Domenico era figlio di un Giovanni da Quinto, che è un luogo posto 4 miglia all'oriente di Genova. Alcune buone pitture a fresco scoperte in questa villa, sono pochi anni, nelle quali si veggono espresse da buon pennello del sec. XVI. le glorie del Colombo, ci fanno conoscere che la patria d'origine del nostro Eroe era nota per tradizione, prima ancora che il dottissimo Salinero traesse dall'archivio di Savona (1602) i molti sinceri documenti, che attestano il vero nome e la patria dell'avo. E perchè nelle ville si veggiono le case non tutte insieme accolte, come ne' castelli, ma sparse quà e là in varj gruppi, possiamo indicare il luogo preciso, nel quale abitava Giovanni; cioè il casale di *Terrarossa*. Nè questo ci è noto per una semplice tradizione locale; ma per la testimonianza autorevole del figlio dell'Eroe D. Ferdinando; il quale trascrivendo questi versi scritti da Bartolommeo suo zio in un mappamondo donato da esso al re d'Inghilterra,

> Janua cui patria est, nomen cui Bartholomaeus
> Columbus *de Terra rubra*, opus edidit istud
> Londonii *etc.*

aggiugne questa osservazione: " E perciochè av-
" vertirà alcuno, che dice *Columbus de Terra*
" *rubra*, dico che medesimamente io vidi alcune

„ sottoscrizioni dell' ammiraglio, prima che acqui-
„ stasse lo stato, ov' egli si sottoscriveva *Co-*
„ *lumbus de Terra rubra.* „ Tornando a Domenico egli ebbe tre figliuoli, Cristoforo, Bartolommeo, e Giacomo (ossia *Diego*); non che una figliuola maritata ad Jacopo Bavarello Pizzicagnolo in Genova. Ignoto è il nome di costei, ma certa l' esistenza, perchè se ne ha la prova irrefragabile in un documento notariale prodotto dagli Accademici di Genova. Or ecco l' altra particella della genealogia Colombo:

Questa genealogia è confermata dalla storia, da' monumenti della tradizione, da carte autentiche serbate negli archivj. Invano adunque si tentò di abbatterla con chiamare testimoni a deporre nel 1583 di un fatto accaduto innanzi al 1450, pretendendo che si dovesse ricevere per incontrastabile l' albero seguente:

Quest' albero è difettoso, falso, e ridicolo. Difettoso perchè manca la sorella dei tre ultimi, maritata col Bavarello; falso perchè fa discender Cristoforo da Lanza, mentre viene da Giovanni, come provano le carte di Savona, genuine senza dubbio, come riconobbe mons. Della Chiesa vesc. di Saluzzo nella Corona Reale di Savoja (§. *Cuccaro*), e come par che conceda il dotto Conte Napione (*).

324. Ed è ridevole in fine, sì perchè innesta ad una famiglia nobile, e ragguardevole per i suoi feudi un uomo, che fu sempre riguardato come popolare, e di piccola condizione, a tale che lo stesso Ferdinando suo figlio non avendo cuore di scrivere apertamente la verità, nè volendo mentire, si condusse dopo molti avvolgimenti d' inutili parole, a dichiarare, che il suo genitore, fu anche *in questo* somigliante agli Apostoli, *da mari e da riviere eletti, non da altezze e da palagi* (cap. 1); e riferisce (cap. 2) quel detto del padre a coloro che gli gittavano sul viso l' oscurità dell' origine: *David re, fu guardiano di pecore*. Cresce la ridicolezza dell' albero di Baldessarre, osservando che i giureconsulti spagnuoli opposero a quella genealogia essere necessario indicare la moglie di Domenico da Cuccaro; e dopo due secoli e mezzo non si è ancora dimostrato s' egli avesse consorte; e sup-

(*) Dissert. del 1808, pag. 117 e 118.

ponendo che sì, se lasciasse prole superstite. Ed invero, manifesta cosa è, che il Domenico avrebbe tramandato a' tre pretesi suoi figlj i dritti feudali sopra Cuccaro e Conzano, s' egli generati gli avesse di legittimo congiungimento; e che l' Eroe in luogo di rispondere agli spagnuoli coll' esempiô di David, avrebbe palesato la sua nobiltà; e lo storico suo figliuolo che venne a cercare in Genova e nelle riviere le notizie della famiglia Colombo, avrebbe fatto una corsa a Cuccaro ad abbracciare i Baroni di quel castello; ed a monsignor Giustiniani che notò l' oscurità della casa Colombo di Genova non avrebbe risposto con ingiurie, ma con fatti e con diplomi. Or egli è certo (*) che i dritti feudali del Domenico passarono ad altri rami; a' quali non potevano passare, se non se in due casi; o supponendo che Domenico morisse l' ultimo del suo ramo; e in tal caso non potè lasciare tre figlj; o che i figlj ne fossero privati giuridicamente dal supremo signor del feudo; e questo nè si è mai detto, nè si potrà dimostrare giammai. Dunque la genealogia di Baldassarre si ha da connumerare a quegli altri tentativi fatti dall' interesse e dalla vanità per adulterare la Storia; e chi ne volesse in cosa notissima due solenni esempj, legga, per non sortire dalle più vicine contrade, la *Corona Reale di Savoja* all' articolo

(*) Dissert. del 1808 nella Giunta VI.

Asti, e il Tiraboschi, ove parla di Papa Alessandro V. che si volle da taluno, con corrompere i manuscritti, spacciare per novarese: potrassi anche leggere l' *Adelaide illustrata* del dotto avvocato torinese Terraneo, e la storia d' Acqui del signor Biorci. Baldassarre Colombo viveva nell' età del Ceccarelli; ed è noto che questo troppo famoso impostore trasse in errore molti principi e letterati d' Italia: ma non potè trarre nelle sue reti Alberico Cibo gentiluomo genovese, e principe di Massa; come dimostra il Tiraboschi nella Biblioteca modenese. Adunque se noi rigettiamo le pretensioni di Baldassarre, null' altro facciamo se non che seguitare i principj della giurisprudenza, l' esempio del supremo tribunale di Spagna, e le regole evidenti dell' arte critica. E ci consola il vedere che i fondamenti della critica da noi adottati nell' opera *dell' origine e patria* del Colombo e nella *introduzione* al Codice *Colombo-Americano* si trovino concordi con quelli che per ordine sovrano s' insegnano in tutte le scuole de' Reali dominj (*); così che o noi erriamo con tutti i più savj sudditi dell' Augusto nostro Monarca; o noi difendiamo la verità. Ma non sono i soli sapienti di questa gloriosa contrada d' Italia, che la sentono con noi: dicono lo stesso, per citare soltanto due notabili esempj tra i moltissimi che addur si po-

(*) Ved. Benone, *Elementa Logices et Metaphysices*, cap. 3.

trebbero, i Giornalisti di Edimburgo, e i compilatori della biblioteca italiana; i primi dando ragguaglio del Ragionamento de' Signori Accademici genovesi; i secondi parlando della nostra introduzione al Codice del Colombo; ove affermano che il derivare Colombo dal Monferrato non è altro che un *sogno*. Che se non si trascrivono in questo luogo le profonde osservazioni della *Rivista* di Edimburgo, questo facciamo in argomento del profondo rispetto che si professa da noi all' illustre nostro Avversario; a motivo che gl' intrepidi isolani, e sottili indagatori delle cose, come sono gl' Inglesi, hanno potuto dire certe verità, che, secondo la nostra educazione, e secondo il nostro stato, sarebbero troppo vive ed amare.

325. Spediti pur alfine da sì nojose ricerche, ritorniamo alla storia. Cristoforo nacque l' anno 1447, o forse nell' ultima metà del 1446. Nella puerizia si applicò a' primi elementi delle lettere; e nelle ore che gli rimanevano sciolte scardassava la lana nella bottega paterna. Quì si noti che D. Ferdinando Colombo accusa il celebre Agostino Giustiniani di *falsità*, e di essere un *maligno conterraneo* dell' Eroe, per avere scritto che *ne' suoi teneri anni imparò i principj di lettere*, e che si applicò al lavoro delle lane, attesochè (dice Ferdinando, cap. 2) se *impiegò la puerizia in imparar lettere, manifesta cosa è ch' ei non esercitò arte meccanica.* Ma lo

storico per una soverchia tenerezza verso del padre, cade negli eccessi, e si merita con ogni ragione que' titoli di *falso e maligno*, ch' egli troppo ingiustamente applicava a Monsignor Giustiniani. Questo prelato lasciò scritto nel Salterio poliglotto che Cristoforo " puerilibus annis vix prima „ elementa edoctus *est* „ e questi elementi come dichiara negli annali (1470) erano la gramatica e l'aritmetica. Potè dunque il figlio dell' umil lanajuolo Domenico andare alla scuola degli elementi; e potè occuparsi in lavoro meccanico presso del padre.

326. Giunto all' età di anni 14 si diede a navigare, e continuò in tal esercizio per anni 23 senza interropimento notabile. Tutto questo abbiamo da una lettera di Cristoforo a'monarchi di Spagna; ond' è manifesto, che mentiva D. Ferdinando, ov' egli affermava che il padre aveva fatto il corso degli studj nell' università di Pavia; e il sig. cav. Bossi che nella vita del Colombo ricopiò l' errore di Ferdinando, non avvertì come dovendosi ritenere la data degli anni 14 a determinare il principio delle navigazioni dell'Eroe, egli è mestieri fargli terminare il corso nell' università di Pavia prima dell' anno XIV. del viver suo; cosa portentosa così, che diviene ridicola. E perciò i compilatori della biblioteca italiana nel dare un estratto della vita del Colombo da me inserita nella introduzione al Codice *Colombo-Americano*, dovevano, per gen-

tilezza, e per equità, o concedermi che il gran Navigatore non fu mai all'università di Pavia, o abbattere le ragioni solidissime da me addotte nell' *Origine e patria di C. Colombo*, II. 8.

327. Le prime navigazioni di Cristoforo sono avvolte in grande oscurità. Sappiamo ch' egli corse tutto il Mediterraneo; che fu capitano di nave a' servigj di Renato d' Angiò signor di Provenza, e re di Napoli; e che nel 1475, o poco prima comandava una nave con alcune galee de' genovesi. Questa notizia, che il cav. Bossi trasse dall' archivio di Milano, è preziosa per due motivi; perchè ci fa vedere che i genovesi conobbero assai tosto l'ingegno e l' ardimento del Colombo, se gli affidarono una piccola squadra, e lo mandarono in Levante, non avendo egli ancora 30 anni di età; e perchè ci spiega quali fossero i benefizj, che nel codicillo militare (di cui tornerà discorso) con grato animo rammenta, come ricevuti in Genova, *ob beneficia in eadem urbe recepta.* L' ultima notizia di Cristoforo nel Mediterraneo, o in patria, parrebbe quell' accennata in un manuscritto; cioè ch' egli trovasi notato nel libro delle *avarie* l' anno 1476. Sarebbe cosa gradita il sapere per qual motivo il nostro Colombo lasciò il servigio della patria, e si condusse a Lisbona. Ma in tanta scarsezza di antiche memorie, la cosa è malagevole; nè io son uso a dare per fatti le mie immaginazioni. Considerato però il mal governo che faceva di Ge-

nova Galeazzo duca di Milano, che allora ci dominava, i rancori, i sospetti, e il parteggiare della città, si può credere che nojato Cristoforo di tanta incertezza, si deliberasse a recarsi presso Bartolommeo suo fratello, cosmografo di molto nome in Lisbona. E si può dire similmente che ad uom grande il Mediterraneo è una sfera troppo angusta; dove al contrario Lisbona posta sull' Oceano, famosa per le imprese de' suoi principi, era il teatro della gloria per tutti i navigatori.

328. Giunto Cristoforo a Lisbona, dove oltre il suo fratello, *si ritrovavano molti della sua nazione genovese* (*) *gli fu fatta tanta cortesia e sì buona accoglienza*, *che mise casa in quella città*, *e tolse moglie;* e la scelta cadde sopra Donna Filippa figliuola di Pietro Pelestrello. Costui era figlio, o nipote di Bartolommeo Pelestrello (ossia *Pallastrello*) gentiluomo piacentino, che avendo popolato verso il 1420 l'isola di Porto Santo, ne aveva ottenuto il governo per se e suoi discendenti. Ma egli non era più tra' vivi, quando Filippa si congiunse al genovese; onde questi se ne andò a stare colla suocera di casa Mogniz; e trovandosi in paese tutto commosso a nuove scoperte; e veggendosi ricco delle cognizioni che gli forniva il fratello, valente cosmografo, e di quelle che dovette trovare nelle carte del Pelestrello, cominciò a me-

(*) Sono parole precise di Ferdinando suo figlio nel cap. 5.

ditare un disegno arditissimo; e fu quello di entrare ne' mari più riposti del settentrione, e trapassare il grado più remoto, che avessero toccato giammai gli antichi, e moderni navigatori. Ne abbiamo la notizia in un frammento di una sua scrittura, nella quale dimostrando con l'esperienza propria, come tutte e 5 le zone sono abitabili, ragiona nel modo seguente (*): " Io „ navigai l'anno 1477 nel mese di febbrajo oltre „ Tile isola cento leghe; la cui parte australe „ è lontana dall' equinoziale 73 gradi, e non 63 „ come alcuni vogliono; nè giace dentro della „ linea, che include l'occidente di Tolommeo, „ ma è molto più occidentale. Et a quest' isola „ ch'è tanto grande, come l'Inghilterra, vanno „ gl' inglesi con le loro mercatanzie, specialmente „ quelli di Bristol. Et al tempo che io vi an- „ dai, non era congelato il mare, quantunque vi „ fosse sì grossa marea, che in alcuni luoghi „ ascendeva 26 braccia, e discendeva altrettante „ in altezza. È bene il vero che Tile, quella „ di cui Tolommeo fa menzione, giace dov'egli „ dice; e questa da' moderni è chiamata Fris- „ landa. „ Questo è un ragionamento alquanto intralciato, forse per colpa del traduttore Ulloa. Facciamo di rischiararlo. Quell' isola nota a Tolommeo, e posta ov' egli l'avea collocata, grande come l'Inghilterra, ed ove trafficavano gl' inglesi,

(*) Ferdin., cap. 4.

chiamandola *Frislanda* (*Fréesland*) non può essere che l' *Islanda.* Non ignoro che l' emin. signor card. Zurla con erudizione ed ingegno si propose di mostrare l' esistenza della *Frislanda*, onde sostenere contro alle opposizioni del Tiraboschi la sincerità de' viaggi de' fratelli Zeno, che si pretende avere scoperto l' America quasi due secoli prima del Colombo, ed essere stati precisamente nella Frislanda (*). Ma perchè questo illustre scrittore, con la sua consueta candidezza, non dubita di affermare con *ardua conseguenza*, cui *le tante volte si sentì ripugnare*, che della Frislanda " o se ne abbia perduta la traccia, „ o siasi dessa sommersa „ e a noi non pare credibile, che un' isola di tanta vastità siasi sommersa, crediamo ben fatto con molti altri scrittori riconoscere nella Frislanda del Colombo l' Islanda de' moderni. Tanto più che di un' isola così vasta, ed ove commerciavano gl' inglesi, avrebbe pur fatto cenno qualche antico scrittore, e di quell' orribile sommergimento si troverebbe alcuna traccia in tante cronache, e relazioni, che si hanno stampate e manuscritte. Egli è ben vero che non sono pochi gli autori che parlano della *Frislanda*, come di una isola distinta da ogni altra; è però da notare che tutti ne attinsero la notizia a' supposti viaggi Zeniani, pubblicati in

(*) Viaggiat. Venez., vol. 2, facc. 22 e segg. Quivi a facc. 25 dice *Crist. Colombo genovese.*

Venezia nel secolo XVI. per far credere che i veneziani prima de' genovesi scoperto avessero il nuovo emisfero. Ora l'indicazione di una isola Tile, diversa dalla Tile di Tolommeo, più settentrionale ed occidentale di questa, un'isola, di cui la parte australe giace a 73 gradi di latitudine, non può essere che la Groenlandia; isola o terra, nota agli antichi; ma che dopo l'orribile pestilenza del 1348 perdette ogni relazione coll' Europa; cosicchè l'ultimo navilio di cui si abbia notizia tornò da quelle parti l'anno 1383; ed in appresso, dimenticata una tal navigazione, fu ricercata la Groenlandia, e nuovamente scoperta, dappoichè già era nota l'America (*). Conviene adunque distinguere due Tile nel racconto del Colombo; una descritta da Tolommeo, e frequentata dagl' inglesi; e questa è l'Islanda; l'altra più a settentrione ed occidente, talvolta ingombra da' ghiacci, talvolta libera; e questa è la Groenlandia.

329. La scoperta di questa terra occidentale, che agli occhi de' rozzi marinaj non avrà fatto che una lieve impressione, perchè forse la riguardarono come una di quelle molte isole sparse ne' mari del settentrione, delle quali e viaggiatori e cosmografi dicevano cose strane, e piene di contraddizioni, mosse finalmente il Colombo

---

(*) V. Card. Zurla, nell' op. cit., vol. 2.° Viaggi Zeniani, cap. 4 e 5.

a valicare l'occidente di Tolommeo, e spingersi nell'oceano fino a che trovasse o un emisfero novello, o il lido dell'Asia. Con qual raziocinio egli si conducesse a tale fiducia, io lo dimostrai nella introduzione al *Codice Colombo-Americano*, e i miei principj si trovano confortati dall'approvazione della *biblioteca italiana;* così che da ora in poi, dimenticate (spero) le fole di tanti scrittori, si potranno additare i veri motivi, e i pensieri fondatissimi, da' quali fu mosso il Colombo alla nuova intrapresa. Ma chiunque siasi può concepire alti disegni, l'eseguirgli è dato ai potenti. Conveniva dunque farne la proposta a qualche monarca, o comune. Il Colombo, ch'era ne' mari d'Islanda nel febbrajo del 1477 non tardò ad uscire da quelle acque, e venne l'anno medesimo a proporre a' genovesi la sua memoranda scoperta, come abbiamo da innumerevoli scrittori, e specialmente da Pietro Martire di Anghiera, consigliere de' regi cattolici, amico del Colombo, abate della Giamaica, e primo storico del novello emisfero. La proposta del navigatore non sortì presso i genovesi effetto veruno. Qual ne fu la cagione? Interroghiamo la storia.

330. L'anno 1477 sarà sempre a' genovesi di funesta memoria. Giovanni Batista Guarco turbava la Polcevera e le popolazioni vicine, discorrendo con gente armata per rinnovare l'antica fazione della sua casa. Carlo Adorno radunava

parziali, e i Fieschi raccoglievano le genti di mare, e stanziavano in Recco, guerreggiando alla scoperta contro delle genti del duca di Milano, signore di Genova. La città che bolliva, preso motivo da due popolari condotti in prigione, si levò a rumore: Matteo Fieschi entrava dalla parte di Carignano; Pietro Doria s'armava; e già dalla metropolitana si combatteva il palazzo, e si dava a depredare alla plebe: creavasi un magistrato popolare. Il governo milanese accorse con grand' esercito a ricuperare la città; non ressero i soldati del duca all' urto de' genovesi; ma guidati dal sagace consiglio di Prospero Adorno s' introdussero nelle mura: l' Adorno ebbe il governo; i Fieschi furono astretti a fuggire, e perdettero le castella. I Fregoso sollevavano i Corsi; i Catalani si prendevano le navi de' genovesi; Moneglia che tumultuava per gabelle, fu lasciata in balìa di soldati stranieri. Non poteva dunque il comune di Genova, incerto e percosso da ogni parte, pensare a tentar nuove scoperte nel grande Oceano. A questo motivo, che si ravvisa ben tosto non meno forte ch' evidente, parmi di poterne aggiugnere un altro con qualche probabilità. Io penso, che nelle parti, le quali da tanto tempo dividevano i genovesi, il Colombo seguitasse quella de' Fieschi. Muovemi a ciò e la costante amicizia che a lui professava Bartolommeo Fieschi, che nol volle abbandonare giammai ne' viaggi più difficili, e ne' giorni più amari; nè si

partì dalla Spagna, se prima nol vide trapassato a' giorni migliori. Muovemi ancora il vedere che nella prima lettera del Colombo all' Oderico, dice di accompagnargli una lettera per Messer Gian Luigi, e per Madonna Caterina. Ora un documento prodotto dal Federici nel trattato della famiglia Fieschi ci fa conoscere che Gian-Luigi Fieschi aveva per moglie una Caterina. E nella 2.ª lettera allo stesso Oderico ricorda nuovamente Messer Gianluigi, e parla di relazioni che gli spediva dalla Spagna. Gianluigi Fieschi era personaggio di alto cuore; ed è lodato da Monsignor Giustiniani per aver *fatto più conto della povera libertà, che della ricca servitù.* Non è dunque lontano dal verisimile, che il Colombo, il quale non potè giugnere in patria che verso la fine del 1477 trovando le cose in disordine, e Gianluigi cacciato nel fondo dalla sorte contraria, non potesse riuscire nell' intento; e fosse astretto a volgersi ad alcun' altra potenza; e forse prima che ad ogni altra alla repubblica di Venezia, come si accenna dal cav. Stigliani ne' versi citati nella introduzione al codice diplomatico di Colombo; e più chiaramente si conferma dal P. Bartoli nell' *uomo di lettere* (part. 2.ª) con queste parole: " Salpò ad dispetto delle repulse di „ due repubbliche e di un re... Tutti i secoli „ avvenire a lui, e per lui a Genova, e all'Ita- „ lia tutta si confessano debitori dell' intero val- „ sente di un Mondo. „

331. Dall' Italia passò alla corte di Francia, nè udito da questa, si recò in Inghilterra; e quivi deriso come sognatore, andò alla corte di Portogallo. Ma il ministero portoghese, che vedeva riuscir bene le sue intraprese lungo il lido dell' Africa, e quasi sempre tornare a vuoto i tentativi fatti nella direzione di occidente, benchè molti navigatori assicurassero di aver veduto terre nelle remote parti dell' Oceano, non era gran fatto disposto a dar mano alla proposta del Colombo. Ed a ciò si aggiunga, che molte ricerche fatte a spese di un nostro negoziante stabilito in quelle parti, non aveano sortito effetto veruno. Il caso ci vien raccontato da Ferdinando (cap. 9), che il trasse dalle carte del padre, e lo descrive nella maniera seguente: " Un portoghese chiamato Vincenzo Diaz, cittadino di „ Tavira, venendo di Guinea alla sopraddetta isola „ Terza (*la Terçera*), avendo già passata l'isola „ della Madera, la quale lasciò a levante, vide, o s' immaginò di vedere un' isola, la quale „ ebbe per certo che veramente fosse terra. Giunto „ poi alla detta isola Terza disse ciò a un mercatante genovese, chiamato Luca di Cassana, „ ch' era molto ricco e suo amico, persuadendolo „ a volere armare qualche navilio per la conquista di quella. Il che egli si contentò di „ fare, e ottenne dal re di Portogallo di poterlo „ fare: scrisse adunque a Francesco di Cassana „ suo fratello, il quale abitava in Siviglia, che

„ con ogni prestezza armasse una nave al sopra-
„ detto Piloto. Ma facendosi beffe il detto Fran-
„ cesco di cotale impresa, Luca di Cassana armò
„ in detta isola Terza, e quel piloto andò tre
„ o quattro volte a cercar la detta isola; allon-
„ tanandosi per 120 fino a 130 leghe, ma faticò
„ indarno; perciocchè mai non trovò terra. Nè
„ perciò egli, nè il suo compagno cessarono
„ dall'impresa sino alla morte; avendo sempre
„ speranza di ritrovarla. „

332. E quì viene opportunamente a collocarsi una critica osservazione. Il re di Portogallo, per mezzo di Ferdinando Martinez canonico di Lisbona, aveva fatto richiedere Paolo Toscanelli fisico fiorentino di qualche schiarimento intorno al più breve camino che si potesse tenere per andare alle Indie, a negoziarvi le spezierie; stantechè il viaggio della Guinea sembrava molto lungo, e difficile. Il Toscanelli rispose al canonico con lettera de' 25 giugno 1474. Ed avendo poco tempo dopo il nostro Colombo fatto ricorso alla dottrina molto celebrata di quel fiorentino, ne ricevette in risposta una copia della lettera già spedita al Martinez. Un altra similmente scrisse il Toscanelli al nostro Navigatore, ringraziandolo delle cose che questi gli avea mandato. Or quando Cristoforo propose al Portogallo la sua impresa, già era molto tempo, che la corte possedeva la lettera del fiorentino, ed una carta, ossia planisfero, nel quale pretendeva mostrare

il desiderato camino. Tuttavia il ministero portoghese , non volle prestare orecchio al disegno del Colombo. Come dunque si vantano i toscani , che la breve lettera del Toscanelli servisse di grande ajuto alle speculazioni del genovese? Diranno forse, che il Colombo, come illustre per navigazioni, poteva meglio penetrare nella dottrina cosmografica di maestro Paolo, che non la corte di Lisbona. Questo particolare, non si ammetterà da chi voglia considerare, che già per lunga serie d'anni i ministri, anzi i principi stessi del Portogallo, non avevano altra occupazione che il cercare nuove terre, ed ampliare la navigazione nell' Oceano. Ma concediamo di buon grado, che la cosa fosse così : che altro poi dice il Toscanelli, se non ciò che si leggeva ne' viaggi del Polo, intorno al Catajo, ed alle parti estreme dell'Asia? La sua dottrina è fondata sopra questo ragionamento : la terra è sferica: prendasi la via del ponente; e si arriverà alle contrade del Cataj, e del Mango. Di terre ignote, di continente che possa giacere nell'oceano non ha nè parola, nè conghiettura. Nulla dunque giovò al genovese la tanto decantata sapienza del fisico fiorentino.

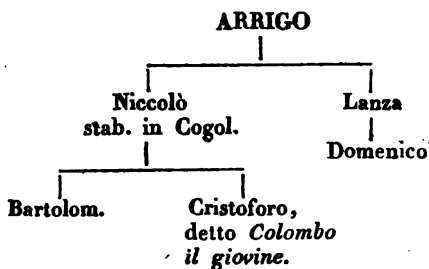
333. Tornando a' negoziati del Colombo col ministero portoghese, un tal dottor Calzadiglia consigliò il Sovrano a mandare una caravella segretamente, per quel camino che il genovese accennava; stantechè, diceva quel vile cortigiano,

o nulla si trova; e questo straniero sarà licenziato come sognatore; o si trovano terre ignóte, e il Portogallo ne avrà l'onore; nè sarà mestieri che il Sovrano accordi ad un avventuriere italiano i grandi privilegi degli Scopritori. A tenore di questo consiglio, venne mandata una caravella portoghese verso l'occidente; ma il capitano di essa, dopo essersi aggirato alcuni giorni in que' mari, ritornò per le isole di Capo verde a Lisbona beffandosi del Colombo, e delle sue immaginazioni. Questi motteggi misero in chiaro l'artifizio del ministero. Erasi fatto sparger voce, allorchè si armava la caravella, che si mandavano rinfreschi alle isole di Capo verde; nè Colombo poteva sospettare, che ci covasse un qualche inganno. Ma udito poi, che il capitano avea tentato di rapirgli, se fosse stato possibile, l'onore della scoperta " prese tant' odio a quella città „ (*Lisbona*) e nazione, che deliberò di andar„ sene in Castiglia con un figliuolo rimaso a lui „ della moglie, chiamato Diego. „ Così scrive D. Ferdinando nel cap. XI. ove nota, che Donna Filippa era già mancata di vita; aggiugnendo nel cap. XII. che la partenza seguì *nel fine dell'anno* 1484, e che lasciato il pargoletto nel convento della Rabida di Palos, andò in Cordova, dov'era la corte di Ferdinando e d'Isabella Re e Regina di Spagna. Questa breve narrazione ne presenta due dubbj di grandissima importanza, che noi dobbiamo esaminare con

molt' attenzione. Cristoforo abbandonò il Portogallo nel 1484. L'epoca non ammette dubbio veruno. Ma come conciliarla con un racconto che si legge nella storia di Ferdinando al cap. V; ove si cerca il motivo della venuta di Cristoforo in Portogallo? Esporremo da prima il fatto; e poscia faremo le opportune osservazioni. Un Colombo *era stato grand' uomo per mare*. Un altro, similmente Colombo, *che conduceva un' armata contro gl' infedeli, uomo segnalato e molto nomato per mare*, fu detto *il giovane* a differenza del primo. Costui (dico il *giovane*) era *della famiglia* del nostro scopritore; e però a Cristoforo nacque vaghezza di navigare sull' armata di un suo congiunto così celebrato. Erano già scorsi molti anni, che il nostro si formava all' arte marinaresca sotto la disciplina di quel suo congiunto; allorchè scontratasi l' armata del Colombo con 4 galee veneziane, e combattendosi ferocemente da una parte e dall' altra, si appiccò il fuoco alla capitana del Colombo. I nocchieri saltarono subito nell' acqua; e così fece Cristoforo; ma egli " essendo grandissimo notatore, e „ vedendosi due leghe, o poco più, discosto da „ terra, prendendo un remo, e ajutandosi con „ quello talvolta, e talvolta nuotando, piacque „ a Dio di dargli forza onde giungesse a terra „ non lontano da Lisbona, dove mise casa, e „ tolse moglie. „ Così Ferdinando, il quale cita il *libro ottavo della decima deca* di Marcanto-

nio Sabellico. Baldassar Colombo di Cuccaro, il quale compose il suo Albero genealogico, già pubblicata colle stampe la storia di D. Ferdinando, non fu lento ad annidarvi questo *Colombo il giovane*, come uno de' Signori di Cuccaro, e gli diede il nome di *Cristoforo*, e il grado di *Ammiraglio per il Re di Francia* (*). Ma in primo luogo, o noi vogliamo ammettere letteralmente il racconto di Don Ferdinando, o vogliamo sottoporlo alle leggi dell'arte critica. Nel primo caso, quell' *Ammiraglio per il Re di Francia* sarebbe genovese; perciocchè Ferdinando accusa d' ignoranza, o di passione l'annalista di Genova Mons. Giustiniani " per essersi messo a scriver „ le istorie della sua patria, e tralasciato una „ vittoria tanto notabile, che gli stessi nemici „ (*il Sabellico, storico de' veneziani*) ne fan „ menzione. „ Ed affermando similmente, che fosse *della famiglia* dello scopritor dell' America, ne viene in conseguenza che il vincitore de' veneti, e il gran Cristoforo, per attestato di Ferdinando, sono genovesi amendue. Dunque Baldassarre non aveva ragione veruna di collocare quel *Giovane* tra' Signori di Cuccaro. Avvi di più: Colombo il giovane, secondo il Sabellico,

(*) Nel MS. del signor Rogerone, da me altrove citato, si trova nelle notizie de' Colombo: — 1454 N. Colombo fu capitano di galere del Re di Francia; ma non si sa se fosse genovese. — Questa modestia è il carattere della verità, che porge il certo con fidanza; e sospende il giudizio nelle cose incerte.

citato da Ferdinando, era nipote dell'altro valente Colombo: *Columbus junior, Columbi piratae illustris, nepos* (*). Perchè dunque nell'albero genealogico non comparisce quest'altro Colombo? Che pur gioverebbe a farlo più maestoso, e non difforme dalla storia. Forse risponderanno i difensori di Cuccaro, che *Colombo il giovane* poteva esser detto *genovese* da Ferdinando, e innestato da Baldassarre nella sua genealogia, perchè figliuolo a Niccolò de' Signori di Cuccaro, stabilito in Cogoleto; come si rappresenta in questa particella dell'albero prodotto da Baldassarre:

334. Ma questa particella ne scuopre vie meglio la fallacia della genealogia. Egli è verissimo, che tra' Colombo di Cogoleto si trovano due fratelli, il primo di nome Bartolommeo, e l'altro Cristoforo; ma eglino son figlj di Domenico, figlio di Bartolommeo, e marito di Maria Giusti dell' Erca, che è una villa vicina di Co-

(*) *Rerum Venet.* decad. IV., lib. 3.

goleto, in quella parte ove scorre il torrente *Leirone*. Questa genealogia si è verificata non ha molto, mediante il testamento del Domenico di Cogoleto, ove nomina la consorte, ed i figlj, non che il suo genitore. Di questo testamento, e di altri rogiti fecero trar copia i Colombo di quel luogo nel sec. XVI. per andare anch' essi, come Baldassarre, a pretendere la grand'eredità nelle Spagne; ma come persone idiote, non ebbero l'accortezza dell'altro pretendente; ed avendo voluto il Bernardo di Cogoleto mostrarsi discendente dal Bartolommeo fratello dell' Eroe, fu subito rigettata la sua istanza, come contraria ad un fatto notissimo nelle Spagne; cioè che Bartolommeo non aveva lasciato prole riconosciuta. Il testamento e i rogiti suddetti, mi furono gentilmente comunicati dal signor Gio. Batista Canobbio, socio corrispondente della R. Accademia di Torino.

335. Che se non vuolsi ammettere il racconto di D. Ferdinando, ma sì esaminarlo secondo i veri principj dell' arte critica, noi saremo astretti a confessare, ch' egli mentì sconciamente per la vanità di farsi credere agnato di due celebri capitani di mare (*). Ed invero il combattimento

---

(*) " Sed undenam tot mendacia in re tam perta? Imagines in sua gente affectatae a Ferdinando Christ. filio, dederunt eas omnes turbas: is modo patrem a plebeji lanariique nota vindicet, omnia miscet, veritatemque in primis oppugnatum. it. „ Giulio Salinero, *Annot. ad Corn. Tacit.*

di Colombo il giovane colle navi di Venezia, accadde l'anno 1485, come dimostra lungamente il cav. Damiano di Priocca (*). Ma Cristoforo abbandonava il Portogallo nel 1484; nè più vi fece ritorno. Dunque Ferdinando mentiva, conchiudono il Salinero e il Tiraboschi, affermando che il padre suo giunse per la prima volta a Lisbona, dopo la battaglia del Colombo co' Veneti. Il cav. di Priocca non vorrebbe discendere a tal conclusione, e gitta sul viso del Salinero un *mentiris impudentissime* (**): ma questa ingiuria contro ad un letterato di molto merito, e di nobile stirpe, e dotato di rara ingenuità, non è una dimostrazione. Noi perciò, senza fermarci ad esaminare le scuse che adduce il cav. di Priocca a ricoprire l'anacronismo, anzi l'impostura di Ferdinando, rispondiamo, che il Colombo del Sabellico era francese, e vice-ammiraglio di quella corona, e che il suo vero nome era *Guglielmo Coulom de Caseneuve*. Questo fatto si appoggia alla testimonianza del Leibnizio, il quale ne fu assicurato dal dotto francese Toinard, ed all'autorità della *Cronaca scandalosa*, scritta da un autore coetaneo; come ho dimostrato nell'*Origine e patria* del Colombo, lib. 2, cap. 3. Alle prove luminose quivi adunate, null'altro si è risposto, se non se, che anche il celebratissimo

---

(*) Giunta VI. alla Dissert. del 1808.

(**) Giunta citata, pag. 225 nella dissert. del 1808.

Leibnizio poteva errare. Poteva, senza dubbio; ed errato aveva pensando che un Colombo capitano di navi francesi, di cui si parlava in due documenti del 1475 e 76 fosse il genovese; ma egli ritrattando solennemente il suo errore con quella ingenuità ch' è propria degli uomini grandi, e dimostrando che si trattava di un *Coulom* francese, portò la scure alla radice dell' albero genealogico di Cuccaro. Anche il Leibnizio poteva errare; ed errò alcuna volta, sì; ma forse non era soggetto ad errore Baldassarre di Cuccaro? Egli è certissimo per altro, che il Leibnizio aveva delle ottime ragioni per sostenere la sua sentenza. Io stesso ho voluto esaminare l'ultima edizione delle *chronique scandaleuse*, e ci ho trovato il *Colon* capitano di mare, come afferma il filosofo ed erudito tedesco, il quale conosceva molto bene l' arte critica diplomatica. Ho cercato il consiglio di un altro diplomatico; ed egli mi ha tosto assicurato (*) che Felisio *Colon* era impiegato alla corte di Francia nel secolo XIV. Si dirà che questo ancora fosse della stirpe di Cuccaro? Dicasi pure; ma ecco intanto tre *Colombo* cittadini di Bordò nel sec. XIII., cioè Amanzio nel 1230. Gaaldo suo figlio, morto

(*) *Reliquiae MSS. omnis aevi*, e *Museo Jo. Petri Ludewig*; ove nel tom. XIII. nel libro I. *matriculae officialium Galliae Regum et Reginarum*, sotto la classe *Notarii* è registrato *Felisius Colon pro* XXIII. *diebus a* VIII *decembris*, *qua fuit retentus*, *ad* 1 *januarii*.

nel 1278 e il cavalier Guglielmo, citati come benefattori del convento di Bordò de' PP. Predicatori nella storia di Bernardo *Guidonis*, pubblicata dai celebri Martene e Durand, celebratissimi nella scienza diplomatica (*). E se tutte queste prove non bastano, sappiasi che a' tempi del Leibnizio viveva in Francia l'abate Coulon (**) amico del Toinard, entrambi uomini dottissimi; e che per mezzo del Toinard poteva sapere il filosofo tedesco le notizie de' *Colon* francesi con esattezza maggiore di quella che si può trovare in un albero genealogico, falso in tutti i suoi rami principali. Che i nobili ed illustri difensori della sentenza di Cuccaro non sappiano persuadersi, come altri potesse mentire e fingere carte e fatti non veri, ciò prova ch' eglino misurano gli altri uomini da se stessi: ma non tutti sono leali, non tutti antepongono all' utile l' onesto, la verità ad un vano decoro. E nel sec. XVI, non era molto difficile il trovare persone che fingevano genealogie, carte, testamenti e cose simili. Ne ho parlato a lungo nell' *Origine e patria* del Colombo; qui solo aggiungo un testamento coniato alla macchia da certi uomini del Monfer-

(*) *Veter. Script. et Monum.* vol. VI.

(**) Osmond, *Dictionnaire de livres rares*, Paris, 1768 in-8.° ove si legge: — Les rivières de France, par Louis Coulon. Paris 1644, 2 vol. in-8.° — Il était prêtre, natif de Poitu en 1605 et mourut en 1664. —

rato; sopra di che si legga il cons. 187 del Sordi (*).

336. Avendo fatto toccar con mano, che l'Eroe non ebbe parentela veruna col *Coulom* di Francia; e che andò in Portogallo molti anni prima della battaglia del 1485, mi farò ad esaminare il dubbio secondo; cioè qual fosse precisamente la proposizione fatta dal genovese alla corte di Lisbona. In tre maniere si può rappresentare quella proposta: 1.ª di mostrare un camino più breve dell'usato per andare all'Indie: 2.ª di scoprire nell'oceano occidentale nuove terre: 3.ª di promettere e il camino più spedito alle Indie, e la scoperta di terre incognite da farsi nel viaggio medesimo. Nella prima guisa non fu rappresentato il disegno di Cristoforo; perciocchè s'egli prometteva semplicemente di condurre i Portoghesi all'Indie, come mai il ministero sarebbe stato tanto stolto da immaginare, che un giro di alcuni giorni fatto per l'Oceano da una Caravella, potesse far conoscere se il Colombo sognava, o proponeva cose reali? Una sfera qualunque, ed anche il planisfero medesimo spedito

(*) Il cons. 241 del Sordi, nel quale, senza entrare nella verità della Genealogia, come punto non legale, ma di fatto, dimostra che un agnato in ottavo grado può succedere ad un majorasco, finisce con le parole seguenti: — Haec autem pauca ex tempore collegi, latius paratus explanare, si quando otium dabitur ab occupationibus, quibus pene obruor; et omnia sub emendatione cujuslibet melius sentientis. —

a Lisbona dal Toscanelli, bastava a far accorti i Portoghesi, che a giugnere dalle sponde d'Europa a' mari del Cataio, facea di mestieri correre un' ampiezza sterminata del mare. La carta del fisico fiorentino aveva i suoi gradi (*), o spazj; e bastava una rapida occhiata per conoscere che a verificare il disegno del Colombo, in questa prima ipotesi, si richiedeva un viaggio lunghissimo. Se dunque fu spedita una nave con la speranza di rapire allo straniero la gloria delle scoperte, ciò dimostra che non si trattava solamente di veleggiare da Lisbona ai lidi dell' Asia. Parmi similmente di poter affermare che non si promettesse semplicemente di scoprire nuove terre nell' oceano occidentale. E la ragione si è questa: tutti i negozianti, tutti i gabinetti desideravano allora, e bramano tuttavia, di trovare un breve passaggio all' Indie orientali, ove la natura largamente adunò i più nobili suoi prodotti. Se il Colombo voleva ottener favore, sentivasi consigliare della prudenza a prometter quello che ognuno bramava. Era noto l' oriente, e sapevasi assai bene che immensi vantaggi ne potean venire all' Europa. Ma che sperare nell' occidente? Trovar delle terre incognite? Or se queste fossero state simili alle Canarie, all' isole

(*) Nella lettera al Canon. Martinez così parla il Toscanelli: " Dalla città di Lisbona per dritto verso ponente sono in detta carta 26 spazj, ciascun de' quali contiene 250 miglia fino alla città di Quinsai.... Questo spazio è quasi la terza parte della terra. "

di Capoverde, alla Madera, non potevano far paghe le avide brame de' mercanti, e i desiderj de' Principi. I quali non cercavano popoli da condurre a civiltà, non boschi da svellere, nè terreni da ridurre a coltivazione con lunga fatica: volevano aromi, volevano popoli, da' quali comperar droghe, e recarle prestamente in Europa. Che tale fosse il desiderio della corte di Portogallo, è noto per le lettere del Toscanelli (*). Colombo stesso, piegando l'alto suo divisamento a' desiderj volgari, prometteva di condurre gli europei alle terre delle spezierie; ed in questo proposito sono da notarsi le parole seguenti della sua lettera alla nutrice del principe reale di Spagna (Cod. diplom. 315): " Aperta è già la porta „ dell'oro e delle perle (*era già scoperto il* „ *nuovo mondo*); e quantità di spezierie si può „ sperare... Darci il commercio dell'Arabia fe- „ lice fino alla Mecca, come io scrissi... e po- „ scia darci quello di Coloarti (*Calicut*) come „ pure dissi alle Loro Altezze. „ Adunque si vuol concludere, ch'egli faceva una proposta di due parti; trovare il camino alle Indie; e camin fa-

(*) Nella lettera al Martinez sono queste parole: " Quantunque molte volte io abbia ragionato del brevissimo camino, ch' è di qui all' Indie, dove nascono le specierie, per la via del mare, la quale io tengo più breve di quel che voi fate per Guinea, Tu mi dici che Sua Altezza vorrebbe ora da me alcuna dichiarazione, o dimostrazione, acciocchè s' intenda e possa prendere detto camino. „

cendo, scoprire nuove terre nell' Oceano. Il dottor Calzadiglia voleva trovare questi paesi; e dall' evento prospero di questa parte, far giudizio dell' altra. Si dirà forse: come poteva Cristoforo idearsi che nel viaggio toccherebbe terre incognite? Potealo per 4 ragioni di molta forza: la Groenlandia gli facea sperare un continente, che dal settentrione scendesse alle parti australi; come vedesi nell' antico mondo, dalla Norvegia alla Guinea stendersi il nostro continente: sentiva spirare venti occidentali; e questi, secondo le idee de' naviganti, suppongono terra: sapeva dal Correa suo cognato, che nell' isole già note talvolta venivano spinti al lido legni lavorati a mano; sapeva infine che alcuna volta il mare vi portava frutti spiccati di fresco: così argomentava non essere immensa la distanza di nuove terre: così la scoperta del nuovo mondo, non fu caso, come taluno ha scritto; ma fu disegno immaginato con profondo consiglio, e coronato da faustissimo evento.

337. Sciolto da tali ricerche, dovrei quì seguitare il racconto della vita di Cristoforo. Ma già ne ho parlato nell' opera dell' *origine e patria* di questo grand' uomo, esaminando i punti più astrusi e più combattuti. E la narrazione della vita si può leggere nella mia Introduzione al Codice Colombo-Americano; lavoro, cui benchè siasi dato il titolo di *breve ragguaglio*, è per altro più copioso di quella vita che ne scrisse

il cav. Bossi (ultimamente tradotta in francese) e contiene molte notizie, che invano si cercherebbero negli altri Scrittori. Ne hanno parlato, benchè alquanto seccamente, i compilatori della Biblioteca Italiana; e fuori di uno o due errori di stampa, non hanno trovato che censurarvi; ove se ne tragga ciò che riguarda i pretesi studj fatti da Cristoforo nell'università di Pavia, come ho di sopra esposto; e il rimproverarmi di *avere paragonato* colle famose sigle del Colombo la clausola legale de' francesi *Clameur de Haro*, e le sigle dell'Ordine insigne della Ss. Nunziata della R. Casa di Savoja, *F E R T.* Ma, sia detto con pace di que' giornalisti; essi hanno commesso un errore di logica. I difensori dell'opinione favorevole a Cuccaro argomentavano nella maniera seguente: Vi hanno carte attribuite al Colombo, nelle quali si trovano così fatte sigle

S
S A S
X M Y

Ma queste sigle sono *inintelligibili*: dunque tali carte sono false. Io rispondendo dissi, trovarsi documenti, e carte sincere che hanno parole e sigle *inintelligibili*, recandone gli esempj del *Clameur de Haro*, e del *F E R T*: dunque, ne conchiudeva, il trovarsi in un qualche monumento, o scrittura, delle sigle inintelligibili, non è argomento a dimostrarne la falsità. Questo è

un raziocinio, non è un paragone (*). Che se spiace a que' giornalisti che la spiegazione da me proposta, sia tutta religiosa, io li pregherò a studiar meglio la storia del Colombo; nella quale troveranno che questo uomo immortale, benchè non al tutto scevro da qualche umana debolezza, era infiammato di un amore ardentissimo per la divina Religione di Cristo. Finalmente, la mia interpretazione trovasi conforme alla storia, e spiega con naturalezza quelle lettere, che fino ad ora parvero un enigma: e ciò basta a farla approvare dai saggi, fino a che altri non ne proponga una migliore.

338. Tornando a narrare, ma in brevissimo compendio, le avventure del Colombo, egli partitosi dal Portogallo, propose il suo disegno alla Corte di Spagna; e dopo sette anni di dubbiezze, di ripulse, di richiami, di consiglj, ottenne due piccole navi; ed armatane una terza a sue spese, salpò dal porto di Palos il dì 3 agosto 1492, e a' 12 ottobre discese nell'isola *Guanahani*, ch'egli appellò *S. Salvatore*. Le isole principali, da lui scoperte in questo 1.° viaggio, sono Cuba, ed Haïti, ch'egli nominò *la Spagnuola*, non *Hispaniola*, come taluno scrive anche a' dì

(*) I signori Giornalisti si potevano ricordare del *sub ascia* di tanti marmi, e del Conob di tante monete; e dire se credono falsi tutti questi monumenti; e tenendogli per veri, dare una spiegazione del motto, e della sigle più naturale, e più felice di quella da me proposta per l'abbreviature del Colombo.

nostri. In quest'isola perdette una nave; e lasciò una piccola Colonia. Partì poscia il 4 gennajo del 1493 per l'Europa; toccò le Azorie, e Lisbona, rientrò in Palos il 15 marzo, e fu ricevuto in Barcellona da' Monarchi di Spagna con quelle accoglienze e con quel plauso, che si doveva allo scopritore di un nuovo mondo. In Siviglia si fecero i preparativi del 2.° viaggio; è 17 navi, con entrovi 1500 uomini, e giovenche, cavalli, e viveri, sciolsero dal canale di Cadice a' 25 settembre 1493. Coll' Eroe andò similmente *Diego* suo fratello. Tennesi la prora più al sud-ovest, che non si era fatto nella prima navigazione. Il 3 novembre videro la *Dominica*, e smontarono in *Mari-galante*. Scoprirono la Guadalupa, e la Giamaica, ed altre isole; ma giunti ad Haïti, trovarono la colonia rovinata, niun vivo de' coloni. L'avarizia e la libidine di costoro, aveano armato di furore i timidi indiani. Cristoforo, non volendo punire i naturali dell' isola per le colpe de' Cristiani, si recò nella regione orientale d'Haïti, e vi fabbricò la città *Isabella;* così nominata ad onore della Regina di Castiglia. I lavori durarono 4 mesi; e già la grand' opera vedevasi terminata sui primi di marzo 1494. Non si può in questo luogo non ammirare l' alto disegno del nostro Eroe. Egli piantava una Colonia spagnuola nella parte migliore di quella grand'isola, che sorge quasi regina del vasto golfo del Messico; ed è come

una vedetta tra l'antico e il nuovo Mondo. La fertilità della regione assicurava i coloni, che nulla sarebbe ad essi mancato; e l'oro del Cibao, oltrechè bastava a tutte le spese e a mandar tributo alle Spagne, poteva acchetare le voci stesse dell'avarizia. Formato un popolo di spagnuoli all'Isabella, potevasi cominciare dal distruggere i feroci Cannibali di Guadalupe, e delle isole vicine; e così con ottimo dritto, e con piacere degl'Indiani, dilatare la dominazione spagnuola. L'umanità del Colombo, la premura ch'egli aveva di chiamare quelle genti alla grazia del Vangelo, per opra de' Religiosi, ch'egli aveva condotto in questo 2.° viaggio, avrebbono a poco a poco invitato i naturali ad unirsi ai cristiani; e con ciò, senza che la Spagna versasse le sue genti nell'America, formavasi una colonia potentissima; e da essa, come da un centro, sarebbero usciti gli scopritori e domatori del nuovo emisfero. La religione a principio, e poi le congiunzioni maritali, avrebbero innestato i coloni agli antichi abitatori; e la Spagna non cadeva nell'indebolimento per distruggere milioni d'Indiani. Ma gli uomini che accompagnavano il Colombo, ruppero il suo profondo disegno. Eran eglino senza moglie, ed avventurieri, non agricoltori. Cercavano di arricchire prestamente, darsi piacere, e tornare carichi d'oro alla patria. La brama di farsi ricchi, rendevagli avari, anzi rapaci; volevano usare delle femmine indiane a

trastullo; e stando sempre sul partire, non sapevano piegarsi ai lenti lavori dell' agricoltura. Così agl' Indiani oppressi nel cavar l' oro, e vituperati nelle donne, riuscivano intollerabili gli spagnuoli; ed agli spagnuoli tornava insoffribile il governo del Colombo, perchè opposto alle loro passioni. Ed ecco armarsi gl' isolani contro ai coloni; e questi contro all'Ammiraglio. La forza adoperata contro de' primi, la severità sopra i secondi, turbò l' ordine, e recise le speranze del bene. Ed ebbero tal principio le sciagure dell' Eroe. Il quale dopo molte fatiche, e dopo aver dato il nome a 700 isolette, lasciando in Haïti il fratello Bartolommeo, sopraggiunto da non molto tempo in quelle contrade, con titolo di Prefetto, al governo dell' isola, partì per la Spagna il 10 marzo 1497.

339. L' aver fatto parola di quelle tante isolette, che dal Colombo ricevettero il nome, mi fa risovvenire di quella di *Saona* situata presso d' Haïti. Nell' *origine e patria* del Colombo, ne parlai brevemente sull' autorità dell' Ortelio e del P. Charlevoix (*), e non celai, come i Savonesi (dico il volgo) ne traevano argomento a credere che l' Eroe fosse loro concittadino. Io allora immaginai, che tal conghiettura non fosse da spregiare. Ma il Signor F. M. C. (soggetto a me notissimo)

(*) Ved. il *Gazzettiere Americano*, che ne dà una sufficiente descrizione.

tutto imbaldanzito ne volle dedurre (*) che il Colombo fosse Savonese, e notava che non Genova, non Cuccaro, non Piacenza, nè altra città o villa d'Italia godeva l'onore di trovare il suo nome imposto dallo scopritore a qualch' isola del nuovo mondo. Ma tutta questa letizia non è degna d'uom savio. Già è noto che il Salinero, il Verzellino e il Belloro, diligenti investigatori delle patrie memorie, non avendo l'amore nè l'odio della plebe, scopertamente si protestarono, che niun diritto avea la patria loro sopra il Colombo. Ed essi non avranno ignorato l'esistenza dell'isola *Saona*. Ora aggiungo, che il gran Navigatore non pose nome veruno alle terre da lui scoperte, se non che ricavato dalla Religione, o dalla corte, e dalle contrade di Spagna. E un tratto fu questo degno di quell'uomo immortale. Perchè l'imporre nomi di cose genovesi ai luoghi del nuovo emisfero, egli era lo stesso che ricordare agli spagnuoli, tanto teneri del proprio onore, che la scoperta si doveva ad un Ligure. Aggiungo in fine, che la desinenza in *aona* era propria degl' idiomi di que' selvaggi, come si può vedere nella Introduzione al *Codice Colombo-Americano*. Laonde noi dobbiam credere, che il nome di *Saona* sia uno di que' pochi, come *Haïti, Cuba, Giamaica,* i quali non si sono perduti per istraniera domina-

(*) V. la Gazzetta di Genova 1823 nel mese di decembre.

zione. E vaglia questa breve digressione a rintuzzare la baldanza di coloro, che abusano de' pubblici foglj a vitupero del buon raziocinio.

340. Il terzo viaggio del Colombo ne darà cagione di nuove ricerche. Il gran navigatore, ad onta degli artifizj del suo nemico Giovanni Fonseca spiegò le vele addì 30 maggio 1498 dal porto di S. Lucar di Barrameda; e tenendosi presso l'Equatore, e poscia, per cessare gli ardori della zona torrida, piegando alquanto a settentrione, giunse il 1.° agosto 1498 alla *punta della spiaggia* sul continente del nuovo Mondo; come notai nell' introduzione al Codice *Colombo-Americano* (pag. L.), con aggiugnere che fu questa la prima volta, che gli europei posero piede sulla terra ferma dell' America. Che se non mi fermai a trattare delle pretensioni di Amerigo Vespucci, ossia de' suoi fiorentini, l'unica ragione che a ciò mi mosse si è quella stessa, che io manifestai nella primavera del 1819 in Bologna al dotto P. Scandelari (ora degnissimo general Preposito de' CC. RR. Barnabiti) il quale avendo letto il mio manoscritto *dell' Origine e Patria* del Colombo, mi domandava, perchè non avessi preso ad esaminare la gran contesa del primo Scopritore del nuovo Mondo: " Io non sono en„ trato in tal quistione (risposi), perchè trat„ tata vittoriosamente dal signor conte Napione. „ Ed infatti citai quest' operetta a pag. 190 dell' accennato mio libro. Nondimeno, ad evitare

nuovi rimbrotti, quasi che io voglia più tosto diminuire la gloria (*) del Colombo, che citare il *Ragionamento del primo Scopritore del continente del Nuovo Mondo* (idea che non mi passò giammai per la mente), dirò brevemente quel ch' io ne penso, rimettendo i miei lettori alla Storia del Tiraboschi, ed al *Ragionamento* del signor conte Napione. In primo luogo, si ha da ponderare che al governo di Spagna importava moltissimo il conoscere il vero scopritore dell' America, e per giustizia e per politica: per giustizia, onde assegnare ad esso i privilegj, e le ricompense solite a darsi agli scopritori; per politica, affine di ripartire in più soggetti i dritti e i vantaggi immensi, che doveano venirne al Colombo, s' egli solo fosse stato il discopritore sì dell' isole, come della terra ferma. Ora il governo di Spagna, e gli storici di quella nazione, compresovi il gravissimo, e recente Mugnoz, tutti accordano al Colombo la gloria d' avere posto il piede per la prima volta sul continente del nuovo emisfero, e la negano al Vespucci. In secondo luogo Pietro Martire di Anghiera, consigliere de' Monarchi di Spagna, e del Consiglio delle Indie, amico di monsignor Fonseca, il più terribile avversario che mai s' avesse il Colombo, narrando nel libro VI. della decade 1.ª la sco-

(*) Discorso intorno ad alcune regole dell' arte critica, *facc.* 16 e 17.

perta della terra di Paria, che è posta sul continente di America, non fa parola del Vespucci, benchè suo amico; ma ne dà tutta la gloria al Colombo. Aggiungo un' altra osservazione importantissima. Pietro Martire non lascia di registrare i nomi de' navigatori, che riconobbero le coste di Paria, e delle contrade vicine; nè mai ragiona del Vespucci. Comincia dall' osservare, che il Colombo giudicò essere la regione di *Paria* una parte del continente, senza però deciderlo con piena asseveranza; ma che gli altri navigatori avendola riconosciuta più minutamente, la dichiaravano *terra ferma* senza dubbio veruno (lib. VI, dec. 1.ª). Appresso (lib. 8) parla di Pietro Alfonso Niño, di Vincenzo Agnese Pinzon, e di un altro Pinzon (lib. 9) nipote del primo, dicendo, che tutti costoro aveano avuto il governo di qualche nave nelle precedenti navigazioni di Cristoforo. Nel libro 10 della decade prima non lascia di notare, che non pochi nocchieri nell'ultimo decennio (scriveva il Martire questo decimo libro nel 1508) aveano percorso varii lidi del continente; ma nota che tutti seguivano le scoperte del Colombo: „ Varia diversi nautae hoc „ decennio littora percurrerunt, secuti tamen Co„ loni inventa. „ Chiude la decade 1.ª scrivendo (lib. 10), che anche Giovanni Diaz Solis, ed altri molti, de' quali non era bene informato, dicevasi avere navigato per quelle parti. Nel libro 1.° della decade 2.ª mandata a Leone X,

nuovamente afferma, che il *Genovese* Colombo dopo avere scoperto le isole, si era volto al mezzodì, ed avea trovato il primo le vaste regioni che giaciono entro i gradi 5 e 10 dall'equatore (*ab aequinoctiali linea*). Aggiugne, che mancato di vita il Colombo, i Sovrani di Spagna avevano spedito a continuare le scoperte parecchj navigatori; ma egli si ristringe a scrivere di due più famosi, Diego Nicuesa di Baeza, ed Alfonso Fojeda di Conca. Quivi parlandosi di *Cartagena*, nota il Martire, che tal nome le fu imposto dal Colombo, perchè ne trovò il seno somigliante al porto di Cartagena nella Spagna. E nel libro 2 della decade 2.ª ripete, che primo discopritore della terra ferma fu il nostro Genovese: " In „ Beraguenses igitur socios incidunt... Tractum „ eum colonus, ejus tam vastae terrae PRIMVS „ repertor percurrerat, et *Gratia Dei* nomen „ indiderat. „ Appresso, nominando *un certo Gregorio*, *genovese*, servitore del Colombo ripete la cosa medesima: " Gregorius quidam juvenis „ Januensis, coloni primi repertoris a teneris fa- „ mulus: „ ed afferma che il nome di *Portobello* fu dato ad un luogo del continente dal nostro navigatore. Nè molto dopo ripete, che la regione di Paria fu scoperta dal Colombo, *in vasta Pariae regiuncula* (sarà errore di stampa) *a Colono reperta*. Ma senza più dilungarmi sopra tale argomento, mi basti riportare le parole di questo scrittore nel libro 4 della decade 3.ª, ove

protesta parlando a Papa Leon X, che si crederebbe reo di un delitto inespiabile, se non parlasse delle fatiche sostenute dal Colombo, il quale fu il primo a scoprire Beragua (*terra ferma*): " Beraguam dixi primo repertam a Colono. De„ fraudare virum, et admittere scelus mihi viderer „ inexpiabile, si labores tolleratos, si curas ejus „ perpessas, si denique discrimina, quae subivit „ ea navigatione, silentio praeterirem. „ E nel chiudere il libro 3.° della dec. citata aveva già protestato, che la scoperta di Beragua si doveva al Colombo: *Beragua namque a Colono primum reperta, sinistris mox avibus a Diego Nicuesa tractata.* „ E lo stesso afferma nel lib. 9 della Decade 2.ª „ Ajebat et idem primus repertor Colonus. „ E nel lib. 7 della stessa decade accennando alcune terre visitate da Vincenzo Agnez Pinçon, non lascia di avvertire, che le aveva prima toccate il Colombo: *sed tactas prius ab Almiranto.* Se adunque merita fede il Martire, che nulla di comune avea nè co' genovesi, nè co' toscani, essendo lombardo, dobbiam dire, che la scoperta del continente Americano si deve al nostro Colombo, come afferma similmente D. Ferdinando nella vita del suo genitore; come riconoscono tutti gli storici spagnuoli, e pressochè ogni altro scrittore di qualsivoglia nazione.

341. Non so poi come si possa conciliare colla Storia e con la Cronologia il preteso viaggio del Vespucci al continente del novello mondo. Vo-

gliono i fiorentini sopra la testimonianza di una relazione, cui soli i fiorentini tengono per genuina, che il Vespucci eletto dal re Ferdinando *per ajutare a discoprire*, montasse sopra una delle quattro navi, che partirono da Cadice il 10 maggio 1497, ed ebbero sì felice avventura che a capo di 37 giorni furono a tenere una terra sotto la zona torrida, e giudicarono che fosse terraferma. Questo fatto non si può ammettere per la ragione seguente. Tornato l' Eroe genovese dal secondo viaggio si querelò al ministero spagnuolo del privilegio accordato con patente del 10 aprile 1495 agli spagnuoli di andare a scoprire nuovi paesi; con che si distruggevano le singolari prerogative del Colombo. Il re Ferdinando che non voleva comparire al cospetto del mondo per violatore di que' privilegj, ch' egli stesso aveva accordato al genovese, non potè negargli giustizia; e premendo nel profondo del cuore l' invidia che sentiva dell' Eroe, stimolato eziandio (come si vuol credere) dalla Regina Isabella favoreggiatrice del Colombo, pubblicò ai 2 di giugno 1497 una regia patente, colla quale rivocava e abrogava tutte le concessioni precedenti. Or come si vorrà credere, che il Sovrano stesso pochi giorni prima avesse spedito 4 navi a discoprire; lo che sarebbe stato lo stesso, come un dichiararsi usurpatore di ciò che spettava all' ammiraglio? Che Ferdinando, tardi accortosi delle conseguenze che nascer po-

tevano da' singolari privilegj accordati a Cristoforo, cercasse per vie indirette, protestando di mirare al vantaggio della Religione (*Cod. Dipl.* 119), ed al bene de' sudditi, e di non poter più reggere alle suppliche de' sudditi suoi, di scemare le facoltà ed i vantaggi accordati al gran Navigatore, tutto questo s' intende assai di leggieri; ed è conforme al carattere di questo Principe delineato dagli storici; e può scusarsi in qualche maniera per quella ragion di stato che parla sì altamente alla volontà de' Sovrani. Ma che un Monarca faccia operare in suo nome, e con sue navi, la violazione indicata; e pochi giorni appresso riconoscendo il suo errore, condanni con editto ciò che aveva operato egli medesimo, ella è questa una contraddizione nella quale non cadono i Principi di accorto consiglio, e di fredda sagacità, qual era Ferdinando. Aggiungasi, che se il Vespucci andò al continente americano, ciò fece non per ordine e sulle navi di Ferdinando, ma speditovi dal re di Portogallo. Infatti, narra Pietro Martire a Papa Leon X. che volendo continuare la storia dell' America, per averne documenti sicuri andò nell' archivio delle navigazioni con Mons. Fonseca vescovo di Burgos, che fino dal 2.° viaggio del Colombo aveva la direzione di queste intraprese, ed esaminarono insieme i monumenti di que' viaggi; cioè una sfera solida, e molte carte da navigare. Una di queste carte era stata de-

lineata da' Portoghesi; ma dicevasi che vi avesse posto mano Amerigo Vespucci, *uomo perito in siffatte cose, il quale sotto gli auspicj, e con lo stipendio de' Portoghesi, navigò più gradi al di là della linea equinoziale.* E quì si osservi che per giudizio del Fonseca e del Martire, le carte migliori trovate nell' archivio eran quelle di Giovanni de la Cosa conte di Hojeda, capitano di navi, e quelle del piloto Andrea Morales (dec. 2 lib. x). Non vorrei dunque che il P. Canovai avesse lodato soverchiamente l' ingegno, e la dottrina del suo Vespucci. Potrebbe anch' essere che ad Amerigo si ascrivano per errore le lodi dovute a Giovanni Vespucci suo nipote, *al quale*, dice il Martire, decade 2 lib. 7, *lo zio lasciò l' eredità dell' arte del navigare, e la perizia del calcolo.* Questo Giovanni era piloto maggiore della flotta spedita da Siviglia in America l' anno 1514, ed abitava in casa del tante volte citato Pietro M. d'Anghiera. E però, se alcuno poteva sapere i meriti di Amerigo, egli era certamente quel desso. Nondimeno, ci viene ripetendo le mille volte, che il primo scopritore del continente fu il Colombo. Cediamo a sì grande autorità, confermata da Ferdinando Colombo, da tutti gli spagnuoli, e da' critici migliori, i quali dopo aver esaminato le ragioni addotte da' fiorentini a difesa del Vespucci, son venuti in questo sentimento; cioè che o la relazione del preteso viaggio del 1497 non è ge-

nuina; o che il Vespucci fu impostore. Piacemi tenere la prima parte; e ritornare finalmente alla narrazione delle cose operate dal Colombo.

342. Le sciagure di questo grand' uomo cominciarono appunto dopo la scoperta del continente; quando cioè la sua immortale impresa era condotta contro le dicerie del volgo, e i pregiudizj dei dotti, a lietissimo fine. Abbandonò Paria il 13 agosto 1498, ed ai 30 dello stesso giunse a *S. Domingo*, nuova capitale d' Haïti fabbricata dal suo fratello Bartolommeo Colombo prefetto dell' isola, e chiamata così o dal nome del padre, come vuole D. Ferdinando; o piuttosto, perchè il luogo in cui giace, venne riconosciuto la prima volta in giorno di Domenica, secondo che afferma Pietro M. d' Anghiera. Nell' isola tutto era disordine: l' avarizia, la libidine avean corrotto gli animi; e gli spagnuoli estimavano esser grandi, se grandemente opprimevano i miseri indiani. Alla corte si macchinava contro del Colombo: nuocevagli l' essere straniero, l' avere troppi privilegj, l' aver voluto esser giusto in tanti ribaldi andati all' Indie. Il Fonseca si giovava dell' autorità, che grandissima aveva nella corte, per avvilire il discopritore. Il Re Ferdinando mandò finalmente a S. Domingo con lettere in bianco, soscritte dal Re e dalla Regina, un certo Francesco di Bovadiglia, povero gentiluomo, commendatore dell' ordine di Calatrava. S' egli trovasse reo il Colombo, diceva l' istru-

zione, mandasselo in Ispagna; ed egli s'avesse il governo del nuovo mondo. Il gran Navigatore non poteva essere innocente al cospetto di tal Giudice: fu dunque posto in ferri co' fratelli, colato nel fondo di una nave, e spedito alla corte. I monarchi spagnuoli ebbero vergogna di tanta indegnità; ordinarono che i tre Colombo fossero liberati; e gli accolsero in corte con dolci parole. Ma intanto si violavano i suoi dritti; si metteva a ruba la sua casa in S. Domingo; ed egli poveramente viveva in una osteria. Finalmente fu spedito nel nuovo emisfero per un 4.° viaggio con divieto di toccare l'isola d'Haïti. Andò con lui il figliuolo Ferdinando, il fratello Bartolommeo, e Bartol. Fieschi suo grande amico. Partirono dal canale di Cadice a' 9 maggio 1502, toccarono il Brasile, veleggiarono lungo la terra ferma che si apre al gran golfo del Messico, sperando trovarvi un braccio di mare; ed il giorno 17 agosto 1502. Bartolommeo, come prefetto dell'Indie, prese il possesso di quelle immense contrade, a nome de' regi di Castiglia. Nel giugno del 1503 una orribile tempesta li costrinse a pigliar terra alla Giamaica. Quivi gli spagnuoli ribellarono al Colombo; gl'isolani negavano vettovaglie; e se non era l'accortezza del grand'uomo, che sapendo dover accadere un eclissi lunare, minacciava l'ira del cielo a que' barbari, ove non lo soccorressero, sarebbe morto, egli con tutti i suoi di fame,

mancando le navi a sortire dall' isola. Sopra questo eclissi si può leggere una lunga lettera nella Corrispondenza astronomica del ch. Baron de Zach; nella quale si dimostra, contro ad alcuni scrittori poco esatti, che tal eclissi avvenne in questo 4.° viaggio, come io, seguendo l'autorità di D. Ferdinando, aveva scritto nella Introduzione al *Codice Colombo -- Americano*, facc. LX. Nel maggio del 1504 una nave comperata in Haïti dal Mendez a spese di Cristoforo, trasse i miseri della Giamaica: e li condusse nella Spagna. Quivi l'Eroe, abbattuto da tante disavventure e fatiche, da tanta ingratitudine, e tanta empietà, terminò con somma religione il corso de' giorni mortali in Vagliadolid, addì 26 maggio l'anno 1506. Il suo corpo trasportato in Siviglia ebbe la tomba nella chiesa maggiore; e per ordine del Re Ferdinando fu onorato di questo epitafio, semplice sì, e rozzo ancora, se così dobbiam dire, ma pieno di quel sublime, che non si accoppia mai con vane parole:

A CASTILLA Y A LEON

NUEVO MONDO DIO COLON

E con questo daremo fine alla storica narrazione delle imprese dell' immortal Genovese. Nell'epoca terza parleremo distintamente di Ferdinando suo figlio, del fratello Bartolommeo, del Fieschi suo compagno ed amico; e di altre persone che debbono aver luogo nella storia dell' America, e del

suo discopritore. Nè lasceremo di accennare alcun che del padre suo Domenico, della prole di Cristoforo, delle pretensioni de' Colombo di Piacenza, e di Modena. Ivi daremo piena risposta ad un articolo del Sig. Conte Lanjuinais stampato nella *Revue Encyclopédique* di Parigi nel fascicolo di settembre 1824. Nè però dobbiamo lasciare di avvertire, che con nostra sorpresa abbiamo veduto che M. Lanjuinais ripete le cose già dette altre volte, e pretende confutare la mia Introduzione al *Codice*, senza darsi la pena di rispondere all'anonimo autore dell'opuscolo francese, *Observations critiques sur l'écrit de M. le Comte Lanjuinais intitulé*: — *Notice sur Christophe Colomb* — pubblicato in Parigi nel 1823, e lodato come vittorioso nel *journal des Débats*. Ed è cosa non meno piacevole, che il prelodato M. Lanjuinais mi attribuisce un libro sopra la patria del Colombo pubblicato nel 1814, del quale nè io mi ricordo, nè trovo chi me ne sappia dar novella. Ma è da parlare alquanto degli scritti dell'Eroe; cui l'argomento stesso dell'opera naturalmente ne chiama.

343. Daremo il primo luogo a quella lettera famosa, nella quale Cristoforo descrive il suo primo viaggio alle terre ignote dell'Oceano. Ella fu tradotta da uno spagnuolo, di cognome Cosco, dal castigliano in latino, e pubblicata in Roma l'anno 1493, e ristampata più volte. La più corretta impressione ch'io ne vedessi, si è

quella che possedeva in Modena l' infelice avvocato Besini, direttore della Polizia in quella città; di cui non posso ricordare la più volte sperimentata gentilezza senza profondo dolore. Pochi anni sono un francese, avendola trovata MS. nella R. Biblioteca di Parigi, la voltò in francese pubblicandola come cosa inedita; ma quanto grossamente s' ingannasse, lo dimostrai in una mia lettera, che si può leggere in estratto nella citata Corrispondenza dell'illustre Barone di Zach.

344. Una seconda lettera del Colombo, è quella ch' egli scrisse venendo incatenato dalle Indie *nella* Spagna: È diretta alla Nutrice del R. Principe D. Giovanni. La pubblicarono i Signori Accademici di Genova tradotta in italiano: trovasi nell' originale spagnuolo, e con mia letterale traduzione nel Codice *Colombo-Americano*. Nelle note accenno le varianti di maggior rilievo tra il testo del Codice, e quello che servì alla versione degli accademici. Il Signor Conte Napione ne ha avvertito un' altra importantissima (*), cioè che vi mancano queste parole del Colombo citate da D. Ferdinando nel cap. 2 delle sue storie: *Io non sono il primo Ammiraglio della mia famiglia.* Ed invero, come notò il Tiraboschi, troppo era disdicevole tal vanto ad un uomo, che non osava ricordare la condizione de' suoi maggiori. Ora, il Codice diplomatico togliendo

(*) Discorso intorno ad alcune regole dell'arte critica, *facc.* 32.

questa macchia di millantatore menzognero al Colombo, ne rende sempre più cara ed amabile la memoria di questo immortal Navigatore, non meno grande, che modesto.

345. Un' altra lettera del Colombo scritta dopo il terzo viaggio, pubblicò, da un' antica edizione, il dotto Ab. Morelli; e venne riprodotta dal Bossi come appendice alla vita del nostro Eroe. È scritta in rozzo italiano, sparso d' idiotismi genovesi. Una postilla che dal margine passò nel testo, fu da me notata nella Introduzione al Codice, facc. LVII. Quivi ho palesato il mio sospetto, che ne fosse traduttore il Fieschi, dovendosi credere che il Colombo la scrivesse in idioma spagnuolo.

346. Queste tre lettere sono molto lunghe, senza artifizio, ma piene di forza, di maschia sincerità, e di religione: vedesi in esse non il letterato, ma l' uomo di mare, non il cortigiano, ma un magnanimo, che s' affida alla sua coscenza, ed alla grandezza delle sue imprese. Più brevi sono le due lettere all' Oderico, che abbiamo originali nel Codice. Ne riparleremo nell' epoca terza, come pure della lettera del Colombo al Magistrato di S. Giorgio, e della risposta del Magistrato medesimo.

347. Al nostro Colombo spettano similmente (a giudicarne dallo stile, e più ancora dalla fermezza con che parla) le due dichiarazioni stampate nel Codice n.° 42 e 43, nelle quali difende

i suoi dritti contro alle violazioni del ministero spagnuolo. Tra gli scritti del nostro Eroe può aver luogo il famoso Codicillo all' uso militare, scritto pochi giorni innanzi alla sua morte in un uffiziolo della B. Vergine donatogli da papa Alessandro VI. sotto il cui pontificato si era scoperto il nuovo Mondo. Conservasi questo prezioso libriccino nella Biblioteca Corsini di Roma. Lo esaminarono l' Andres, Mons. Gaetani, e n' ebbe copia il Tiraboschi; e tutti lo tennero per genuino. Il Baron Vernazza, di cui mi sarà sempre cara la memoria (avendolo sperimentato non meno dotto che gentile, e pronto a ritrattare quegli errori, che anche i dottissimi non sempre possono evitare) con sottil critica mostrò che tal codicillo conteneva alcune parole, che facevano dubitare della sua sincerità. Un illustre Patrizio genovese in compagnia di un letterato oltramontano di raro merito (*), esaminando con minuta diligenza quel Codicillo, scoprirono che mano audace avea scritto sopra l'antiche lettere per corromperle; e restituirono il testo alla vera lezione. Così caddero a terra le obbjezioni del Vernazza. Trascorsi alcuni anni il dotto Marchese Girolamo Serra trovandosi in Roma, volle

(*) Ved. il *Discorso* de' Sigg. Accad. Genovesi sopra la patria del Colombo, ne' *documenti*; ove si trovano i nomi e del Patrizio e del Letterato, da me tralasciati nella Introduzione al Codice Calombo, perchè non amo di ripetere le cose già dette.

con esquisita diligenza ripetere l'esame del Codicillo; e distinguendo le parole interpolate dalla vera scrittura dell'Eroe, cosa che si riconosce dalla maggiore o minor nerezza dell'inchiostro, pubblicò in quest'anno 1824 un' *appendice* al discorso citato, nel quale egli aveva avuto la miglior parte, e la più difficile, e ne presentò al pubblico la genuina lezione. Noi dunque non neghiamo, che il Vernazza abbia veduto in Roma il Codicillo; noi gli concediamo diligenza, critica, e perizia di carte antiche; ma diciamo che la nuova lezione è confortata dall'autorità di tre dotti, incorrotti, e ragguardevoli personaggi, i quali similmente esaminarono, e non *di volo*, ma con profonda freddezza, ed a tutt'agio, il Codicillo: diciamo che il Vernazza medesimo nulla rispose al discorso degli Accademici genovesi, che dimostrarono l'abbaglio da lui preso; diciamo infine, trattarsi in questo luogo di una cosa di fatto, che ciaschedun può verificare con gli occhi suoi in Roma, o farla riscontrare da alcuno de' molti letterati, che adornano l'alma città.

348. Alle operette del Colombo, si può aggiugnere in qualche maniera un trattato delle antichità e della religione degl' Indiani del Nuovo Mondo scritto da fra Romano dell'ordine de' romiti di S. Girolamo per ordine dell' Eroe. Ne diede un estratto Pietro Martire d'Anghiera nel 9 libro della decade 1.a, e Ferdinando Colombo l'inserì per disteso nella sua storia al cap. 61.

Il P. Romano scrisselo in lingua spagnuola per attestato di Pietro Martire.

349. Preziosi sarebbono i *giornali* de' viaggi del Colombo, citati da Ferdinando suo figlio; ma per nostra sventura non ne abbiamo che il compendio, o piuttosto alcuni brani, sparsi quà e là nella storia del figlio. Il quale così ne parla nel cap. 15. " Da quel punto (3 agosto 1492) fu
„ diligentissimo l' ammiraglio a scriver di giorno
„ in giorno tutto quello che succedeva nel viag-
„ gio, specificando i venti che soffiavano; quanto
„ viaggio egli facea con ciascuno, e con quali
„ vele e correnti, e quali cose per la via egli
„ vedeva, uccelli o pesci, od altri così fatti se-
„ gni. Il che egli sempre usò di fare in 4 viag-
„ gi, che di Castiglia all' Indie egli fece. „ Infatti D. Ferdinando, non solamente citò nel capit. IV. il *libro del primo viaggio*, ma quello eziandio *del secondo viaggio*. Altrove accenna generalmente queste memorie col titolo d' *Itinerario*, di *Diurno*, ed anche di *giornale* (Ferdin. cap. 59. 61. e 63.)

350. Molte lettere scrisse il Colombo, oltre quelle già noverate. Due al Toscanelli, delle quali si è già parlato, non mai pubblicate: una ai Monarchi di Spagna l' anno 1495 (Ferd. cap. 4); un' altra a' Sovrani medesimi, scritta l' anno 1503 e consegnata a Diego Mendez: la cita Ferdinando al cap. 94 dicendo, che *si trova stampata*. Sembra quella stessa, che fu riprodotta dal Morelli

e dal Bossi. Alcune altre lettere a' lodati Re cattolici si trovano citate da Ferdinando, cap. 4, 16, 87, e 96. Altre lettere a Bartolommeo suo fratello, al Pinzon, al Balestrer, ai ribelli spagnuoli, veggonsi annunziate a' cap. 72, 78, e 82.

351. Curiosa sarebbe la *memoria* o *annotazione*, in cui dimostra che tutte e cinque le zone sono abitabili, provandolo coll'esperienza delle navigazioni proprie ed altrui. Ne trascrive qualche frammento suo figlio al cap. 4. Graditi similmente sarebbero il *paragrafo*, e la scrittura, con che il Colombo stabiliva i patti di accordo co' sediziosi l'anno 1498 (Ferd. cap. 79 e 80). Il Salinero ne' Commentarj a Cornelio Tacito cita un verso latino del Colombo, ove questi riconosce la città di Genova per sua patria: tal verso con altri che l'accompagnano si può leggere nelle giunte alla storia di Ferdinando fattevi dal Bordoni; giunte che nulla corrompono la storia citata, perchè non sono inserite artificiosamente nel corpo dell'opera, ma collocate in disparte, acciocchè ognuno le debba riconoscere: ed è noto agli eruditi che i libri ristampati con sì fatto corredo, non si riguardano come corrotti, ma si tengono in pregio, e si hanno cari da' buoni estimatori delle rarità letterarie. Se poi i versi citati si debbano avere per genuini, io non debbo farmene giudice; nè ciò monta gran fatto alla gloria del Colombo, ed a quella da' genovesi. Taluno ascrive al nostro Eroe

un trattato della tavola navigatoria, ossia della maniera di diriggersi navigando col misurare le distanze; ma non mi è venuto fatto nè di vedere tal libro, nè di sapere con quali argomenti si attribuisca allo Scopritor dell'America.

352. Non lascerò il ragionare del grande Navigator genovese (*) senza dire alcuna cosa della maniera con che potea tentare sì inusitate navigazioni, ed eseguirle con tanta felicità. Nel primo viaggio ch'egli fece alle terre incognite, essendo già lontano per 200 leghe dall'isola del Ferro, " a' 13 di settembre trovò che da prima notte „ norvestavano le calamite de' bussoli per mezza „ quarta, e l'alba norvestavano poco più dell'al„ tra mezza: da che conobbe che l'agucchia non „ andava a ferire la stella, che chiamano Tra„ montana, ma un altro punto fisso e invisibile. „ La qual varietà fino all'ora mai non aveva co„ nosciuto alcuno; e però ebbe giusta causa di „ maravigliarsi di ciò. Ma molto più si mara„ vigliò il terzo dì, nel quale era già corso „ quasi 100 leghe più avanti pur per quel pa„ raggio, perciocchè le agucchie da prima notte „ norvesteavano già con la quarta, e la mattina „ tornavano a percuoter con la medesima stella. „

(*) Nell'archivio di S. Giorgio, entro il protocollo segnato — 1502 AG — si è trovata in questi giorni la lettera originale del Colombo al Magistrato di S. Giorgio. Di questo prezioso documento riparleremo nel tomo 3.°

Così racconta il fatto Don Ferdinando nel cap. 17. E nel cap. 19 dopo avere notate le osservazioni fatte dal genitore in quel primo viaggio fino addì 30 settembre, aggiugne tali parole: " Nè „ però, quantunque l'Ammiraglio ponesse mente „ a tutti questi segni, si scordava di quelli del „ cielo, nè i corsi delle stelle. La onde in quel „ paraggio notò con grande ammirazione che *le* „ *Guardie* stavano giustamente nel braccio del- „ l'occidente, e quando aggiornava si ritrova- „ vano nella linea sotto il braccio a nordeste: „ da che comprendeva che in tutta la notte non „ caminavano, se non tre lineé, che sono nove „ ore; e questo provava egli ogni notte. Pari- „ mente notò che da prima notte le agucchie „ norvesteavano per tutta una quarta, e quando „ aggiornava stavano giustamente con la stella. „ Per la qual cosa i piloti erano in grande af- „ fanno e confusione, finchè egli loro disse, di „ ciò esser cagione il cerchio che la stella tra- „ montana fa circondando il Polo; il quale av- „ vertimento diede lor qualche conforto; percioc- „ chè in fatti per cotali differenze temevano di „ pericolo nel camino in tanta distanza e diver- „ sità di paesi. „ Finalmente nel cap. 63 descrivendo il ritorno dell'Eroe dal nuovo Mondo alla Spagna nel secondo viaggio, scrive che il giorno 20 maggio del 1497 si osservò nuovamente la variazione dell'ago calamitato; e descrive l'osservazione colle parole seguenti del suo genitore:

" Questa mattina le aguglie fiamminghe norve-
„ stavano; come sogliono, una quarta, e le ge-
„ novesi che solevano conformarsi con quelle,
„ non norvestavano se non poco; e per l'avve-
„ nire hanno a norvestare andando il Leste, che
„ è segno che ci ritroviamo 100 leghe, o al-
„ quanto più all'occidente dell'isole degli Asto-
„ ri; perciocchè quando furono appunto 100 al-
„ lora era in mare poca erba di ramuscelli sparsi:
„ le aguglie fiamminghe norvestavano una quar-
„ ta, e le genovesi percuotevano la tramontana. „
Ferdinando aggiugne che si fecero altre osservazioni il dì 22 e il dì 24 del mese citato; e trovossi la stessa differenza tra gli aghi genovesi e i fiamminghi; la qual discrepanza l' Eroe suo padre attribuiva *alla differenza della calamita, con che si temperano le aguglie.*

353. Noi sappiamo adunque per queste replicate testimonianze, che il Colombo fu il primo a notare la sensibile variazione dell' ago calamitato nell' ampiezza dell' Oceano; ad esporne la cagione (non disputo se vera o falsa), a paragonare le calamite di Genova con quelle di Fiandra, e ad assegnare la ragione della diversità nella relativa aberrazione degli aghi di entrambe. Noi veggiamo similmente ch' egli misurava il suo cammino nell' oceano per mezzo delle stelle; ciò vuol dire, ch' egli applicava l' uso dell' astrolabio alla navigazione; la qual lode è pur confermata al Colombo dallo storico spagnuolo Oviedo. Or

la navigazione non sarebbe mai stata perfetta, senza l'uso dell'astrolabio e senza la cognizione delle varietà nella direzione dell'ago calamitato. Poteva il caso, o l'ardimento di un uomo, spingere a' lidi ignoti del nuovo mondo un naviglio: ma l'applicare alla navigazione il magnetismo e l'astronomia sono effetti della scienza, non del caso; e scoperte non meno pregevoli agli occhi del filosofo, che quella stessa dell'ignoto emisfero. Aggiungerò finalmente che al Colombo non mancò il pregio di valente ingegnere. La città *Isabella* ch' egli fabbricò in S. Domingo con belle strade, ed acquidotto, fu disegno del nostro navigatore, come attesta l'Herrera. Recherà maraviglia a molti, come tante cose sapesse e potesse operare il navigator genovese: non ne stupiranno coloro, a' quali è noto, che a' grandi ingegni agevoli sono le grand' imprese, e i fatti magnanimi.

354. Dopo il Colombo, ci conviene volgere addietro a cercar le notizie di altri viaggiatori, che prima di lui fecero notabili imprese; ma restarono quasi ecclissati dalla gloria dell' immortale scopritor dell' America. Andalò di Negro meriterebbe luogo insigne tra' più celebrati; ma ne abbiamo parlato in altro luogo; e le relazioni de' suoi viaggi, s'egli però le scrisse, sono smarrite. Tuttavia, l'aver egli scorso tutto l'orbe allor conosciuto sotto qualunque orizzonte, come afferma il Boccaccio suo scolare, gli dà nobilis-

simo dritto di passare glorioso alla memoria dei posteri. E quantunque Marco Polo, e gli altri di sua famiglia, abbiano fatto un viaggio veramente maraviglioso, non possono per altro stare al paragone del nostro di Negro; perchè essendo partiti coloro da Venezia, ed iti alle terre di Levante, e poscia, corsa tutta l'Asia, ritornati a Venezia, senza toccare i paesi di occidente, rimangono inferiori di molto al di Negro, il quale non potea meritare quell' enfatico encomio del Boccaccio, se veduto non avesse le regioni d' Europa: *cum universum pene orbem sub quocumque horizonte peragrasset* (*). Tanto più che i Polo viaggiavano da mercanti idioti; e Andalò da cavaliere, e da uomo dottissimo. E perciocchè il discorso mi ha portato a ricordare il Boccaccio, vo' quì riportare alcune sue parole del *Comento* sopra la Commedia di Dante (II. 331) colle quali allude manifestamente all' isole Canarie, scoperte nel sec. XIII. da' genovesi per testimonianza del Petrarca. Adunque il Boccaccio vituperando con gravi parole le svergognate fogge del vestire introdottesi di que' tempi ne' giovani fiorentini, dopo d' aver mostrato cogli esempj degl' Indiani ed Etiopi, con quanta cura velar si debbano e nascondere le parti, di che l' uomo sente natural rossore, così segue a parlare: " ma „ che dico io, gl' Indiani o gli Etiopi, li quali

(*) Boccaccio, Geneal. Deorum, lib. XV.

„ hanno in se alcuna umanità, e costume? Quelli
„ popoli li quali abitano *le isole ritrovate*, gente
„ si può dire del circuito (*) della terra, e nella
„ quale nè loquela, nè arte, nè costume alcuno
„ è conforme a quelli di coloro, li quali civil-
„ mente vivono, di palme, delle quali abbon-
„ danti sono, non so s'io dica tessute o anno-
„ date più tosto, fanno ostaculi, co' quali quelle
„ parti nascondono. „ Il dire *isole ritrovate*, indica una scoperta recente: ma le isole di Madera e di Capo Verde furono trovate nel sec. XV. Dunque si parla delle Canarie, abbondanti di palme, e che sono alla circonferenza, quasi direi, dell' orbe nostro, e furono abitate da genti così ferine, e indocili, che non poterono esser domate se non se nel secolo XV.

355. Antonio Noli, e due altri della sua famiglia, scoprirono le isole dette di Capo Verde circa l'anno 1440. La storia di tale scoperta si ha nell' *Asia* del Barros libro 2, cap. 1, decad. 1 con le parole seguenti: " In questo medesimo tempo troviamo ancora che si scoprirono le isole, che ora chiamiamo del Capo Verde; da Antonio di Nolle di natione genovese, e di sangue nobile, che per alcuni dispiaceri che hebbe dalla patria sua, se ne venne in questo regno, con due navi e un navilio, in compagnia del quale ve-

(*) Vuol dire, poste quasi sulla circonferenza della terra, riguardandola come piana, qual è sulle mappe geografiche.

fuerat, ultra milliaria octingenta et reperto rivo de Gamba maxima in extremitate in eo intravi sciens quod in ipsa regione aurum et meregeta (*malaghetta*) *colligitur. Illi piscatores ne insultaverunt cum archibus, scive sagittis avenenatis, putantes esseremus inimici, et videndo nos recipere noluerunt, fui coactus redire, et inde prope legas septuaginta, quidam nobilis dominus niger dedit mihi capita triginta una* (schiavi) *et certos dentes elefantorum, papagaios cum certo pauco zebeto pro certa rauba sibi presentata, et intellecta volontate mea mecum misit ad S. Regem Portugalliae secretarium suum cum certis clavibus, qui quidem Secretarius se obligat pacem tractare cum illo rege de Gamba. Et sic viso S. Rex istius secretarii fuit contentus vadam simul tantum ad illas partes. Ideo in Dei nomine compello adhuc unam caravellam, in qua vado et habebo caricum de illis infantis, et me expediam per totum venturum, et infra dies decem expediam istum Ambasciatorem in una caravella ut vadat pacem tractandam: ipse mihi dimittit totum sum* (*suum*) *ut ipsum implicare velim cum mea. Quare, Domine, me expedit videre ista vice quid facere vult ista mea fortuna, quae nisi esset mihi tantum adversa vivere sub magna audiendo quid narrat ipse Secretarius, quae si vobis scriberem, vana vobis viderentur. Verum*

ex toto firmae nos restabant leghae trecentos ad terram presbiteri Joannis, non dico persona sua, imo incipit ejus territorium, et si Recito vobis haec omnia et sum certus diceretur citius veleretis vestrum et aliorum quam ista varia audire: expedit habeatis patientiam sex menses, et eo post, quia faceo me assequrare, quod certe opus non esset, essendo illa maria sicut darcina nostra de ibi.

Ista litera sit omnibus crèditoribus qui credunt, et vos cum eis si habuissem pro posse eos contentarem de pagis de 60 *non posuissem me in tali ventura cum una caravella, tantum erit forsitan per meliora. Ideo patientiam habeant amore Dei.*

V.^r Antonius Ususmaris.

La strana confusione che si riconosce nel dettato di questa lettera ne stringe a darne la versione letterale.

In nome di Cristo, 1455 *addì* 12 *decembre.*

Onorandi fratelli: so che vi è stato scritto male di me: e io posso dirvi che non mi basta tenere il vostro, ma eziandio mi tocca a darvi cattive notizie: ma non potendo scrivervi parola di bene veruno, ed avendo in verità l'animo di venire a voi, e di mettermi nelle mani vostre e degli altri creditori, volle questa mia fortuna

ch'io già pieno di tanto rossore, che m'era più in grado il morire che il vivere, tragittassi in una caravella alle parti di Ghinea: io sono arrivato sopra 800 miglia al di là dove niun cristiano era giunto; e trovato il fiume Gamba in una grandissima estremità, entrai in esso, sapendo che in questo paese si raccoglie oro e malaghetta. I pescatori della contrada mi assaltarono con archi, ossia saette avvelenate, stimando che fossimo nemici; e io vedendo che non ci volevano ricevere, fui costretto a ritornarmene; e indi presso a leghe 70 un nobile Signore negro mi diè 31 capi (*di schiavi*), e qualche dente di elefante, pappagalli con alcun poco di zibetto, per certa robba a lui presentata; e conosciuta la mia volontà, mandò meco al Serenissimo Re di Portogallo un suo secretario con certe chiavi; il qual segretario si obliga di trattar la pace con quel Re di Gamba. E il Serenissimo Re veduto tal segretario, è contento che io vada con esso lui soltanto a quelle parti. Perciò, al nome di Dio, noleggio ancora una caravella, nella quale vò, ed avrò un carico di quelli dell'Infante, e mi spaccerò per tutto il venturo; ed entro 10 giorni spedirò questo ambasciatore in una caravella, perchè vada a trattar la pace: egli mi lascia tutto il *fatto* suo, acciocchè io glielo impieghi sulla mia. Perciò mi conviene, o Signore, vedere questa volta ancora, che voglia fare questa mia fortuna; la

quale se non mi fosse tanto contraria, vivere potrei con grande . . . . (manca) ciò che narra questo secretario, le quali se io le scrivessi a voi, vi parrebbono vanità. Ma in tutto ne restavano leghe 300 di terra ferma per giugnere alla terra del Prete Janni; non dico alla sua persona, ma sì al principio del territorio di lui; e se mi fossi potuto trattenere, avrei veduto il capitano del mio Re, il qual era vicino di noi sei giornate con 100 uomini, e con lui erano 5 uomini del prete Janni, e favellai con quelli dell' esercito di lui; ed ivi trovai uno della nostra nazione, credo di quelli della galea Vivaldi, la quale si perdette sono 170 anni; il quale mi disse, e così mi afferma questo segretario, che della stirpe di lui non restava ch' egli solo, ed un altro, il quale mi parlò degli elefanti, degli unicorni, del zibetto, e di altre cose stranissime; e d' uomini con la coda, che mangiano i figliuoli. A voi sembrerà impossibile; ma credetemi, che s' io avessi navigato ancora un giorno, avrei perduto la tramontana. E il motivo per cui non mi potei trattenere, si fu, perchè mi mancavano le vettovaglie; e gli uomini bianchi non si possono in modo veruno cibare delle vettovaglie dei Mori, senza infermare e morirsi. L' aria però è ottima, e il paese, il più bello che sia sotto il cielo; e quasi equinoziale; cioè nel mese di luglio i giorni hanno ore 12 ½, e le notti ore 11 ½. Io vi scrivo tutte queste cose; benchè sono certo

che direte, come più caro vi sarebbe avere il vostro, e degli altri, che udire sì fatte novelle. Vi conviene aver pazienza per sei mesi, e poi... perchè mi faccio assicurare; lo che per altro non è necessario, essendo quei mari come la nostra darsena di costà.

La presente, sia comune a tutti i creditori, i quali debbono credere, e voi con esso loro, che se io avessi potuto contentarli con pagare il 60, non mi sarei posto in tale avventura con una sola caravella. Sarà forse per lo migliore. Perciò s'abbiano pazienza per amore di Dio.

Vostro, Antonio Usodimare.

358. Questa lettera, conferma quanto abbiamo altrove accennato coll'autorità di Pietro d'Abano, del Foglietta e del Tiraboschi, dell'arditissimo viaggio de' genovesi alle contrade dell'Africa poste sotto l'equatore. Nel MS. onde fu tratta questa lettera, si legge in postilla, che l'anno 1281. Vadino e Guido de' Vivaldi fratelli, armate due galee si partirono da Genova per andare all'Indie, ma che giunti alle terre di Guinea si perdettero. Il Foglietta non parla che di un solo Vivaldi, di nome Ugolino, e vi aggiugne Tedisio Doria; Pietro d'Abano parla in generale de' genovesi: ma finalmente il fatto è lo stesso. Ed è maraviglia che dopo anni 170 e più rimanesse ancora nell'Africa un uomo disceso della stirpe di que' genovesi, che riuscirono a salvarsi dal

naufragio. La cosa è mirabile, non incredibile; perciocchè apparisce dalla lettera dell'*Usomare*, che si erano salvati nel paese del prete Janni; cioè nell' Abissinia, ove i popoli (come cristiani) sono men barbari degli altri Africani (*). Quello che è sorprendente in vero egli è questo, che tentassero i Vivaldi di andare all' Indie veleggiando lungo l' Africa; e ciò immaginassero prima che si avesse notizia de' viaggi di Marco Polo. Lo che vuol dire, che o gli Arabi, che avevano commercio con Genova, facessero noto come l' Africa era penisola; o che i genovesi osassero già due secoli prima del Colombo, una impresa superiore alle idee di quell' età. Si pregino adunque i veneziani del Polo e del cosmografo frate Mauro, che ne hanno giusta cagione: ma noi prima di essi avevamo corso il Caspio, conosciuta la forma dell' Africa e tentato di superare l'estremità di questa penisola per andare alle terre felici dell' India.

359. Tornando all' *Usodimare*, il suo cognome ne dimostra ch' egli discendeva da quella chiarissima stirpe, di cui hannosi tante memorie negli annali, e nelle carte di Genova; e con ottima ragione l' eminentissimo Zurla depose il suo sospetto, che *Usodimare* non fosse cognome, ma

(*) Era costume degli Abissini (dice il Barros) non lasciar partire mai più gli stranieri, che capitavano in quelle regioni; ma volentieri gl' impiegavano a servire il loro Monarca.

un soprannome datogli dal Polo, quasi ad uomo *avvezzo al mare* (*). La storia dell' Usodimare è così congiunta con quella del veneziano Alvise da ca da Mosto, che dell' uno parlare non si può senza ragionare dell' altro. Alvise povero e giovane lasciò Venezia sua patria addì 8 agosto 1454 cercando fortuna migliore. Giunto al capo S. Vincenzo in Portogallo, trovò un certo Conti veneziano, provvisionato dall' Infante D. Enrico di Portogallo come buon conoscitore delle spezierie; e fu da lui condotto a porsi al servigio del Principe. Dal quale ottenne una caravella, e primo de' veneziani si pose a solcare l' oceano che bagna i lidi dell' Africa. Partì dal capo S. Vincenzo addì 22 marzo 1455; toccò Porto Santo, Madera e le Canarie; giunse al capo *Bianco*, e al Rio di Senegal, ove tre anni avanti i portoghesi aveano stabilito commercio co' naturali. Navigando poscia tra il Senegal ed il Gambia verso capo Verde *trovò Messer Antoniotto Usodimare gentiluomo genovese con due caravelle, il quale aveva fatto conserva con alcuni scudieri* dell'Infante *per passare il detto capo.* (**) Il paese del Senegal, ossia *Budomel,* era già conosciuto da' nostri, e un mercante genovese, di cui è ignoto il nome, vi si trovava nell' anno precedente 1454 (***); e però se si avesse a cercare

(*) Viagg. Venez. 11. 157, e 397.
(**) Raccolta del Ramusio, c. 113.
(***) Alv. Cadam., ediz. Milano 1519, c. 28.

se debbasi maggior riconoscenza per le coste dell' Africa o al Ca da Mosto o al genovese, non ha dubbio che si dovrebbe sentenziare a favore di quest' ultimo, non già del veneziano; il quale giovanetto ancora, e primo tra' suoi a vedere l'oceano africano veleggiava sopra una caravella portoghese. L' Usodimare avea risoluto cogli scudieri dell' Infante di voler passare il capo Verde, scoperto da' portoghesi l' anno precedente; il Cadamosto si unì a loro; e com' egli stesso racconta giunsero alla foce di un gran fiume, che è quello del paese di Gambia, o di Gambra. Nota il veneziano nella sua relazione che il paese era bellissimo, abitato dai negri feroci, che lo assalirono scagliando un nembo di frecce: e che il giorno aveva ore 12 ½. Le stesse cose abbiamo nella lettera dell' Usodimare, con questa differenza, che il Cadamosto parla di se, e del genovese; questi di se, e del secretario del Re, senza punto nominare il veneziano: la qual discrepanza ci può far conoscere che il Cadamosto fece quello stesso, che dipoi operò il Vespucci; cioè stendere relazioni di viaggi, e parlare di se con grande importanza; mentre e l' uno e l' altro non eran che persone prese a servigio marinaresco con determinato stipendio. E che il Cadamosto fosse uso di millantarsi falsamente, lo sappiamo da Pietro Martire di Anghiera, il quale lo tratta da impostore (*). Così quelle pregevoli notizie

(*) Decade 2.ª, lib. VII.

dell' interno dell'Africa, che si leggono nella narrazione del Cadamosto si debbono tutte al genovese, discendente da quelli naufragati nella memorabile spedizione del Vivaldi; perchè come mai un giovane avventuriere, che partito da Venezia, e toccato appena il Portogallo solca mari a se ignoti, poteva saper tanto di paesi, poco noti a' dì nostri eziandio, in una sola scorsa fatta per mare, e senza niuna intelligenza dell' idioma de' negri; s' egli dalla bocca del genovese suo compagno non ricavava le relazioni delle terre africane?

360. Volevano e l' Usodimare e il Cadamosto continuare il corso; ma vi si opposero i marinarj impazienti di tanti disagj, e fu mestieri tornarsi in Europa. Ed appunto dal Portogallo dovette scrivere il nostro Navigatore la lettera quì sopra da me pubblicata. Ma l' Infante D. Enrico non volle lasciar inoperoso il grand' animo dei navigatori italiani: l' Usodimare armò una caravella, un' altra il Cadamosto (s' egli dice il vero di se), una terza l'Infante; e tutte e tre si partirono a' primi di maggio 1456 dal porto di Lagos. Quì dobbiamo fermarci alquanto a notare un gravissimo errore del Cadamosto. Egli dice che giunto a capo Bianco, colto da una orribil tempesta scoprì tre isole; e che ad una di esse posero il nome di Buonavista, e ad un' altra S. Giacomo " perchè il giorno di S. Filippo ve„ nimmo ad essa a metter ancora. „ Osserva

sopra questo fatto l'eminentissimo Zurla, che se il Cadamosto scoprì le isole di capo Verde l'anno 1456, errarono troppo gravemente gli autori della storia generale de' viaggi " che ne pro-
„ clamarono scopritore nel 1462 Antonio da Noli
„ genovese „ ed aggiugne: " bensì è probabile
„ assai, che Antonio da Noli abbia nel 1462
„ meglio riconosciute tutte le 10 isole di capo
„ Verde „ (*). Ma, se chiarissimo è l'errore di quegli Autori, che fanno scoprire al Noli le isole suddette nel 1462, è però evidente, che il Barros, gravissimo scrittore portoghese, vicino a quei tempi, e che scriveva coll' appoggio de' pubblici archivj, ne pone la scoperta nel 1441, o in quel torno. Ecco le sue parole (**): " E l'anno se-
„ guente 1441 comandò il Re che si facesse il
„ castello d'Arguin... In questo medesimo tempo
„ troviamo ancora, che si scoprirono le isole di
„ capo Verde da Antonio di Nolle (l. *Noli*) di
„ nazione genovese ec. „ Adunque si raddrizzi la cronologia coll' autorità di un autore così ragguardevole, com' è il Barros, e si toccherà con mano che il Cadamosto è un ridevol millantatore. Tanto più che lo storico portoghese, ricordando Bartolommeo e Raffaele Noli zio e nipote ignoti agli storici, e citando gli atti di donazione e di privilegj riguardo alle isole di capo Verde con-

---

(*) *Viagg. Venez.* II. 160.
(**) Asia, dec. I, lib. 2, cap. I.

ceduti da' Sovrani di Portogallo, ne fa intendere chiaramente d'avere attinto le notizie di tale scoperta a' regj archivj portoghesi. In questo secondo viaggio non corsero gran fatto più lontano di quello che fossero trascorsi nel primo; e senza fare notabili scoperte ritornarono in Europa. E questo è quanto io posso dire di Antoniotto Usodimare. Non si può dimostrare che lasciasse relazione veruna de' suoi viaggi, tranne la lettera già riportata. Ma sopra questo punto veggansi gli Annali di Geografia e Statistica pubblicati in Genova dal ch. Sig. Graberg letterato Svezzese, e l'emin. sig. Card. Zurla nella dissertazione de' viaggi di Alvise da Ca da Mosto. (*) Di un altro celebre viaggiatore genovese diremo nell' epoca 3.ª

361. Quì dovrebbesi far parola del Cav. Landivio Zacchia lodato ne' poeti; perchè fu viaggiatore, e scrisse anche un' opera sulla geografia delle isole; che a' nostri giorni si crede perduta (**). Alla quale forse allude Laudivio in quella sua lettera al Conte Beltrando, citata dal

(*) Trovasi ristampata nell' opera dello stesso Em. Autore *dei Viaggiatori Veneziani*, vol. 2.°, facc. 95 — 179. Nel darne questa ristampa il Sig. Card. Zurla ne tolse le parole risguardanti al castello di Cuccaro; ed in luogo di esse collocò nel citato vol., pag. 366 la protesta che segue: " Tre chiariss. membri dell' Ac„ cad. di Genova, Serra, Carrega e Piaggio, nel 1812 con co„ piosissima erudizione vendicarono alla lor nazione il vanto „ d' aver dato al mondo un tanto Scopritore. „

(**) Ved. Tirab. VI. 893.

dotto P. Audiffredi (*): “ Commentarios vero,
„ quos olim ad summum Pontificem scribere ag-
„ gressus fueram, ut in aliud tempus remitte-
„ rem, suscepti operis magnitudo effecit. „ Potrebbe similmente meritar qualche luogo in quest' opera Giorgio Bocciardo (**), il quale essendo molto versato nella lingua turca, venne spedito l'anno 1494 ambasciatore di papa Alessandro VI. a Bajazette Gransignore di que' barbari. Nel ritorno dalla sua legazione, essendo disceso coll' inviato di Bajazette tra Sinigaglia ed Ancona, Giovanni della Rovere, fratello del card. Giuliano (che poi fu Giulio II.) gli tolse e carte e danari, che recava in gran copia, perchè molti doni avea ricevuto da Bajazette. Il motivo di tal azione fu questo, che Giovanni pretendeva di essere creditore di gran somma verso la camera pontificia per servigj prestati sotto Innocenzo VIII.

362. Nè trascurar si deggiono gli autori delle carte, o mappe, ad uso de' naviganti. Mons. Giuseppe Garampi, che poscia fu cardinale, trovandosi nunzio alla corte di Vienna, notò nella Biblioteca Imperiale nove mappe nautiche formate da Pietro Visconte da Genova l'anno 1318, com'era indicato dalla iscrizione seguente: — Petrus Vesconte de Janua fecit istas tabulas anno Domini MCCCXVIII. — Nella R. Biblioteca di Par-

(*) Edit. Roman. 144.
(**) Historie di Paolo Giovio, *lib.* 2.°

ma conservasi una mappa fatta l'anno 1436 da un Becario cittadino genovese. L'iscrizione di questa carta è corrosa; perciò non sappiamo il nome personale del Becario: — ... Becharius Civis Januae composuit hanc .... anno Domini millesimo ccccxxxvi. die ... julii. — Osserva il Tiraboschi (*) che altri lesse *Bedrazius*, o *Bedrarius* in luogo di *Becharius*; ma essere quest' ultimo il vero nome di chi descrisse la mappa di Parma (**). In questa carta, come in altre molte del sec. XV. si trova notata l'isola *Antillia*: e da questo molti scrittori superficiali, o appassionati presero argomento di affermare, che il nuovo mondo fosse noto prima delle navigazioni del nostro Colombo. Ma basta leggere con qualche attenzione la lettera del Toscanelli scritta nel 1472 al canonico Martinez, per conoscere che l'*Antillia* de' geografi anteriori alle scoperte del genovese, altro non era che un'*isola di sette città;* vale a dire un paese ideale; perciocchè nel nuovo mondo non si trovò isola veruna che avesse tali città; e le Antille de' moderni, sono più isole separate l'una dell'altra, alle quali i

---

(*) Stor. Letter., vol. VI. 239, ediz. 2.ª Mod.

(**) Scrive il Signor Card. Zurla (*Viagg. Venez.* II. 354) che in una raccolta di carte nautiche descritte da diversi geografi nel sec. XV, raccolta che si conserva in Venezia, trovasi in una di quelle mappe il nome di *Francesco Becaro*, come disegnatore, o diciamo autore della medesima. Pare il genovese della carta di Parma.

navigatori applicarono un nome già noto per una volgare ed erronea tradizione. (*)

363. Monumento importantissimo della Geografia si conserva nella Bibl. Palatina dell' Alt. R. il Gran Duca di Toscana. L' illustre Cav. Baldelli ne communicò la descrizione, unendovi copia in disegno dell' Africa, a S. Eminenza il Sig. Card. Zurla, il quale ne tratta distintamente nell' opera sua più volte lodata de' *viaggiatori veneziani* (II. 397.) Negli angoli esteriori di questa carta sono disegnati due stemmi; uno è quello de' genovesi, cioè croce vermiglia in campo di argento; l' altro *è un campo bianco con sbarra a scacchi rossi e bianchi, sulla quale posano due oggetti che sembrano due teste rosse.* Nei lati opposti sono disegnate due scale di 100 miglia l' una. Tutto l' antico continente è circondato dall' oceano. Pregevole oltremodo è la delineazione della costa orientale dell' Asia. Il littorale della Cina sino alla penisola di Malacca è assai esatto. In faccia alla Mauritania si vedono segnate le isole col vero lor nome di *Canarie.* In un cartello è segnato l'anno 1417. Il giro del Mediterraneo, e i lidi dell' Europa sono disegnati con esattezza. Questa mappa, descritta molti anni prima del famoso Mappamondo del camaldolese fra Mauro, è veramente insigne per molte ragioni. Essa conferma che già l' anno 1417

(**) Ved. Tirab., vol. VI. 239.

si notava nelle carte il vero nome e la posizione delle Canarie; e se ne deduce un nuovo argomento a favore di quanto abbiam detto in varj luoghi della nostra Storia sopra quell' isole scoperte da' genovesi. Essa ne fa intendere che già si conosceva, prima di fra Mauro, che l'Oceano circondava l'Africa; ed essere perciò possibile il passare l'estremità di questa gran penisola per andare all'Indie: e se i Portoghesi camminavano a poco a poco radendo non senza la guida di navigatori italiani, i lidi dell' Affrica, ciò comprova vie meglio, contro alle vane declamazioni dell' Ab. Lampillas, che i naviganti di quella nazione mancavano e di cognizioni cosmografiche, e di marinaresco ardimento; e doversi tanto più ammirare il Colombo, che osò valicare a corso lanciato l' immensità dell' Oceano. Lo stemma di Genova, e quell' altro a scacchi, che sembra similmente di famiglia genovese, ci persuadono che la mappa fu lavorata o da qualche cosmografo della nostra patria, o almeno per uso de' genovesi.

CAPITOLO VI.

PITTURA.

364. Oscuri sono presso i genovesi i principj della Pittura; come si è riconosciuto nell'epoca prima. Ma l'ingenuità, con che abbiamo pubblicamente attestato la mancanza di memorie, e di monumenti anteriori al sec. XIV. non ci renderà disattenti nell'indagare i progressi di quell'arte nobilissima, onde venne tanto onore alle nostre contrade. E prima di por mano a tali ricerche, noteremo alcuni principj generali, che giova il premettere, a far meglio conoscere la storia della pittura ligustica.

365. Allorchè si pubblicava il primo volume della mia Storia, non mi era ignoto, che in una chiesa della Liguria occidentale si onora una imagine della B. Vergine, che si vuol dipinta per mano di S. Luca; ma pensai non farne parola, come di lavoro straniero; e sì ancora, perchè non abbiamo documenti da provare, che il S. Evangelista maneggiasse i pennelli. Or mi giova disvelare un paralogismo prodotto da Domenico Maria Manni, e da Giovanni Lami, ammesso come canone della Storia Pittorica da molti scrittori moderni. Avendo scoperto questi due eruditi, che la Madonna dell'Impruneta, come dipintura del-

l'Evangelista tenuta dal volgo, fu dipinta da *un* Luca Fiorentino, detto il *santo* dalla bontà de' suoi costumi, ne argomentarono,, che le imagini attribuite dalla pietà popolare al discepolo di Cristo, fosser l'opera di quel toscano; e gioivano d'aver tolto dal mondo un pregiudizio, e recato un nuovo fregio, qual che sia, alla loro Toscana. Ma il Zaccaria, ed il Tiraboschi, ingegni non volgari, dimostrarono che la chiesa Greca prima del mille venerava alcune imagini, come dipinte da S. Luca; e non esser possibile, che Luca fiorentino, dipintore del sec. XIII, o del XII, sia l'autore di lavori venerati nel sec. VIII. e nel IX. L'error del Manni, e de'seguaci suoi fu questo, di premettere una proposizione singolare, e trarne conseguenza generale; rovesciando i principj naturali del raziocinio. E questo esempio (*) ser-

(*) Di questi paralogismi sono piene le opere del Perticari, perchè ad uno scrittore sì valente mancò al tutto la filosofia. Rechiamone varj esempj a far cauta la gioventù; e sien tratti dall' opera *degli Scrittori del Trecento*. Comincia a vituperare i trecentisti, mostrando alcune goffe locuzioni del cav. Guittone, e di fra Jacopone di Todi. Ma costoro scrissero nel ducento. Dichiara nel cap. 3 lib. 1 *l'opinione di Dante intorno gli Scrittori* del 300. Ma se l'Alighieri non fu profeta, egli che scrisse parte dell'opere sue innanzi al 300, parte ne'primi anni di quel *secolo*, non potè far giudizio de' trecentisti. Trascrive da una frottola del Sacchetti alcuni versi, onde si mette in beffe una *lingua nuova* venuta di moda tra' Fiorentini. Ma il Sacchetti, che poetava dopo il 1390 e forse dopo il 400. condannando la lingua nuova, non condanna il 300; ma coloro, che si allontanavano dal buono stile del 300.

virà per comprovare vie meglio, che a buona ragione i precettori d'Italia vengono incolpati dagli oltramontani di non erudire gli allievi nell'arte critica, ch'è quanto dire nella filosofia applicata alla storia, ed all'erudizione.

366. E quì dovendo procedere a trattare della scuola genovese, io mi trovo costretto a far querela del Lanzi, il quale pose la nostra per *ultima di tempo, non di merito, fra le antiche scuole d'Italia;* dimentico di ciò, che detto aveva della Bolognese, mettendola come *ultima in fiorire.* E veramente Francesco Raibolini, detto il Francia, che la nuova Guida di Bologna pubblicata l'anno 1820 dall'erudito mio amico Signor Girolamo Bianconi, fa morire nel 1517, benchè vedesse qualche lavoro di Raffaele suo amico, si tenne tra lo stile, che dicesi *antico-moderno;* e la sua maniera sta quasi di mezzo tra quella di Pietro Perugino, e Giovanni Bellini: anzi Girolamo da Cotignola suo scolare non seppe scostarsi mai dal vecchio stile de' quattrocentisti. Il nuovo stile a Bologna, ed a Genova fu portato da due scolari di Raffaele, Bartolomeo da Bagnacavallo, e Pierino del Vaga. Non è certo che il primo avesse precetti dall'Urbinate, ma studiò senza dubbio nell'opere di lui, e ne trasse profitto. Pierino poi, ossia primo tra' discepoli di Raffaello, o secondo, venne a Genova l'anno 1528. Rimane a vedere se i Bolognesi, o i nostri corressero con maggior velocità

al nuovo stile portato da Roma. Ne rimetto la decisione al Lanzi medesimo, di cui sono le parole seguenti (Sc. Gen. ep. 2.ª): " Il paese cominciò a volgersi a uno stile novello; e vi „ giunse con una velocità, che non so trovare „ in altra scuola. „ Adunque la scuola Bolognese illustre senza dubbio, e di esempio per più d'un secolo a Italia tutta, non isdegni di locarsi nell' ultimo luogo, avendo riguardo al tempo in cui fiorì; e sia paga d'avere occupato un luogo più degno d'alcune tra le sue sorelle maggiori.

367. E quì sul bel principio confesseremo (perchè in noi l'amor di patria è retto con la norma del vero), che le arti belle furono coltivate fra noi da molte persone straniere; ma vogliamo che ne sia permesso l' affermare che la negligenza de' nostri antichi ha fatto perdere molte notizie di artefici genovesi, che debbono essersi trovati in una città e nazione, ove tutti gli studj migliori si coltivavano con molta premura. Così noi sappiamo che l'anno 1306 Nicola Abate di S. Stefano fece dipingere la tribuna di questa chiesa (*); ma non leggiamo chi fosse il pittore. Similmente l'accurato notajo Mutio parlando della chiesa di S. Agostino, lasciò scritto che nel coro di essa dietro al tabernacolo vedevasi *anche* 50 *anni*

(*) *Cronologia della Chiesa e Abbazia di S. Stefano*, pubblicata in Genova per le note controversie suscitatesi nell' ultima metà del sec. XVIII. Trovasi tra' *volanti* de' Giurecons.

sono (cioè verso il 1680) *un' Ancona molto notabile e curiosa con una Genova dipinta fin dell' anno* 1364, *con altra dove vedevasi dipinto il primo duce Simone Boccanegra con gli anziani; della quale se ne vede copia al magistrato de' Padri del Comune* (*). Or chi oserebbe affermare con certezza, che tali dipinti non fosser lavoro di artefice genovese? Tuttavia lasciando in disparte le conghietture, verremo accennando que' lavori, che sono meritevoli di aver luogo nella storia.

368. La Nunziata dipinta a fresco nel convento di Castello ha fatto conoscere il valore di Giusto di Allemagna, che tal lavoro condusse l'anno 1451 com' egli stesso notò nel suo dipinto con tali parole: — Justus de Alemania pinxit 1451. — Questa pittura lodata dal Soprani, dal cav. Ratti e dal Lanzi, conserva gran parte della sua prima freschezza; e non senza ragione lo storico della nostra pittura, il Soprani, lodò il buon gusto de' PP. Predicatori, i quali riparandola dalle ingiurie dell' aria con una invetriata, serbarono intatto un bel monumento dell' arte pittorica. Non parlerò in questo luogo di Pier Francesco Sacco, di Pavia, che nella ristampa del Soprani, corretta dal P. Bassignani e dal Ratti, si fa vivere *sul principiare del secolo decimo quinto;* per-

(*) *L' ordine degli Eremitarii di S. Agostino in Genova.* MS. fol. Bibl. Berio N.° 13.

chè fiorì veramente sul principiare del sec. XVI. E soltanto questi due pittori stranieri come vivuti tra il 1300 e 'l 1500, mentovò il citato autore delle vite de' nostri pittori. Molti altri *però* se ne potrebbero aggiugnere; come il Massari di Busca, di cui è una tavola in Albenga, indicatami da un mio amico cultore de' buoni studj, ed osservatore delle produzioni delle arti; e frate Stefano da Milano, il quale, benchè non appartenga strettamente a quest' epoca 2.ª in ragione di età, non se ne può separare considerato il suo stile, non rimordenato ancora sugli esempj del Vinci e di Raffaele. Io lo scoprii nello scorso settembre in una tavola della collegiata di Varazze, rappresentante la Vergine Annunziata dall' Angelo; nella quale in un cartello sono scritte queste parole: FR. STEFANVS DE MEDIOLANO. DEPINXIT. A. 1519.

369. Alcuni altri pittori stranieri si trovano ricordati nella Storia pittorica di Luigi Lanzi, cui e il Ratti ed altri *fornirono sul luogo* le opportune *notizie*. Il primo è Jacopo Marone di Alessandria, di cui si cita una tavola a tempera distinta in varj spartimenti nella chiesa di S. Giacomo fuori le mura di Savona. Rappresenta nel mezzo un presepio con paese; ed è opera di squisita diligenza in ogni sua parte. Così l'*Ab.* Lanzi; il quale si attristerebbe se potesse vedere come si abbandoni l'egregio lavoro in una chiesa ormai desolata. Un altro pittore Alessandrino,

chiamato Giovanni Massone, ornava in Savona la capella sistina con una tavola di Nostra Signora, a' cui piedi si vedevano Sisto IV. e il card. Giuliano dalla Rovere, che fu poi Giulio II. Questo prezioso dipinto condotto verso il 1490 con un amore grandissimo, ma non scevro da una certa secchezza propria di quel tempo, fu trasportato a Parigi sotto la dominazione francese (1805 — 14); e non è più ritornato al primo soggiorno; con dolore de' buoni italiani, che il Massone conoscevano soltanto per quella tavola, e nulla per la storia; e con dolore de' savonesi, che si vedono privi di quella memoria di due illustri Pontefici, ch' essi sogliono riguardare come lor cittadini. Nota il Lanzi, che al pittore vennero pagati per essa tavola ducati 192, e ne argomenta il valore dell' artefice. Io aggiugnerei che l' essere stato trascelto a tal lavoro dal card. Giuliano della Rovere, il quale nelle arti belle non voleva mediocrità, è grand' elogio del Massone. Un terzo Alessandrino si conosceva per due tavole collocate in Genova nella chiesa (ora soppressa) di S. Brigida; l' una del 1481, e l' altra del 1484. Nella prima si rappresentavano i tre Arcangeli; nella seconda S. Pantaleo con altri martiri. Le figure, secondo il Lanzi erano lavorate " molto ragionevolmente sì nelle forme, „ e sì ne' vestiti, che sono ricchissimi; e di pie- „ ghe quasi cartacee, le quali non ritraggono da „ altra scuola. Vi è il grado con minute istorie;

„ lavoro un po' crudo, ma diligente. „ Autore ne fu Galeotto *Nebea* del Castellazzo. Quel *Nebea* del Lanzi, va corretto in *Nebeà*, o *Nibeà;* cioè *Nidobeato*, che in lingua lombarda si accorcia e trasforma in *Ni-beà.* Alcuni altri pittori stranieri sono citati dall' Ab. Lanzi; cioè Fra Girolamo da Brescia, che noi rimettiamo all' epoca 3.ª; Tuccio d' Andria, Lorenzo Pavese, e Donato Conte Bardi Pavese. Tuccio operava nella citata chiesa di S. Giacomo l' anno 1487. Pare che fosse del regno di Napoli, ov' è la città d' Andria; ed ove le desinenze in *uccio* sono adoperate ne' nomi proprj. Lorenzo e Donato, che dipingevano sulla tela in Savona verso la fine del secolo, sono creduti Pavesi dallo storico della pittura italiana. Del Bardi non se ne può dubitare; ma Lorenzo potrebbe forse appartenere all' antica famiglia *Pavese* di Savona, mancata nel sec. XVII. Tra' Consiglieri savonesi, che soscrissero alle convenzioni del 1251 stabilite tra Genova e Savona, troviamo *Silanus Papiensis;* e perciò il trovare in un dipinto *Laurentius Papiensis*, non è prova sicura che ivi si tratti di un artefice di Pavia. Una bella tavola di Filippino Lippi fiorentino si ammira in Genova nella chiesa di S. Teodoro. Questo Lippi mancò nel 1505. Un' altra pittura di Filippino serbata in Bologna nella chiesa di S. Domenico, e creduta del 1543 si è recentemente scoperto essere del 1501, e perciò del pennello medesimo di quella

di S. Teodoro (V. il Sig. Bianconi nella nuova Guida di Bologna, pag. 210). Aurelio Robertelli, che dipinse a fresco nel 1499. Nostra Signora col divino Infante, venerata nel duomo di Savona sotto il titolo *della Colonna*, non è ben certo che fosse della nostra Liguria. È pittore degno d' esser conosciuto; e sarebbe da indagare se a lui si deggia ascrivere la Madonna del Buon Consiglio, che dalla chiesa di S. Agostino di Savona fu trasferita in quella di S. Ignazio.

370. Dai pittori stranieri venendo a' nazionali, ci si presenta in primo luogo Francesco di Oberto, di cui si conosce una tavola del 1368. Secondo il Lánzi rappresenta *Nostra Donna fra due Angeli*. Questo è un errore. Il ch. Signor Prof. Mongiardini, che possiede questa tavola, già esistente nella vasta, ed ora spianata chiesa di S. Domenico, avendomi gentilmente permesso di osservarla, trovai che da un lato della B. Vergine vi ha l'Evangelista S. Giovanni, che tiene un cartello, in cui a lettere gotiche sono scritte le prime parole del suo Vangelo; dall'altro è S. Domenico, che si ravvisa tosto alla forma ed ai colori dell' abito, conforme a quello che ora portano i conversi dell' ordine de' predicatori. La pittura nulla ha del giottesco, secondo che osserva il Lanzi. Puossi aggiugnere, che è di molto inferiore agli altri lavori de' giotteschi più lodati. Ora il nome di *Oberto*, che è quasi peculiere de' genovesi, l' essere ignoto quest' antico

pittore agli storici delle altre scuole d'Italia; e il vedere che nulla ritragga dalla scuola di Giotto, che allora insegnava a tutta Italia, ne può far credere ch'egli fosse veramente genovese; ma non può asserirsi con invincibile certezza. Si noti per altro che gli artefici stranieri chiamati a dipingere in città illustri e in chiese insigni, non omettevano anticamente di aggiugnere al nome quello ancora della origine, induttivi da un nobile amor di patria, che di que' tempi si faceva sentire altamente ne' cuori italiani; dove al contrario Francesco d'Oberto tace il luogo di sua nascita; lo che ci fornisce nuovo argomento a crederlo genovese.

371. Da questo pittore, potè forse, considerata la ragione de' tempi, essere ammaestrato Niccolò da Voltri, il quale nel 1401 lavorò una Nunziata per la chiesa delle Vigne. Il Soprani che ne vide molte pitture, e tra le altre una in S. Teodoro, segnata col suo nome, ne loda la distribuzione de' colori, la morbidezza nel panneggiare, e la divota espressione ne' volti degli Angeli e de' Santi. Questi caratteri ci scoprono in Niccolò un pittor valente; e perchè verso il 1400 la pittura si trovava in qualche decadimento, ci dobbiamo dolere non poco che i lavori di un artefice valoroso sien tutti o perduti, o smarriti; come ne avvisa il Ratti editore del Soprani.

372. Alla scuola medesima di Francesco d'Oberto potrebbesi ascrivere il P. Cibo; del quale ab-

biamo dato un cenno nel parlare de' poeti; se il Soprani non affermasse, che si rivolse allo studio dell' arte pittorica nel monastero di Lerino. Il suo nome è ignoto; il cognome ne indica la famiglia e la patria. Egli andò a professare vita regolare nell' isola di Lerino nel mare di Provenza. E dal monastero passava due volte l' anno ad un romitorio (forse nell' isole d'Jeres, o Stecadi, dette anco le *isole d'oro*), dove si occupava nel dipingere animali, piante, navi, e prospettive di città e di edifizj. Ma per dire il vero, dalle notizie che di lui ci rimangono, egli fu anzi un illustre miniatore, che un vero pittore. Di suoi dipinti in forma degna di esporsi in tavola, non si fa menzione dal Soprani; ma sì di libri copiati in pergamena, e con sottil artifizio adorni di miniature; i quali donò ad Alfonso II. re di Aragona e conte di Provenza, e alla regina sua moglie. Presso i monaci, l'uso di adornare i libri corali, avea promosso l' arte della miniatura; e potendosi questa esercitare nel silenzio della stanza, e senza quegli apparecchj, che sono necessarj alla pittura, consideravasi come un' applicazione non disdicevole ad uomo dedicato al servizio del Signore. Del P. Cibo molte cose si narrano dal Soprani; cioè ch' egli fatto bibliotecario in Lerino, ristorasse e in buon ordine riducesse la libreria del monastero; che frequentasse la corte del re Alfonso; che predicesse la grandezza della sua famiglia Cibo; che allo

studio delle lettere accoppiasse quello più importante di una rara virtù; e che terminasse i suoi giorni l'anno 1408. L'ab. Lanzi non vuol concedere al Baldinucci " che gli esempj di Giotto „ influissero nell' arte di questo solitario isolano; „ tanto più che nell' isola di Lerino non si sa „ che fosser giotteschi. „ Ma il Baldinucci avea formato un albero genealogico per derivare tutti i pittori da Cimabue e da Giotto; ed è noto che le genealogie formate per sistema, sono in lotta con la storia.

373. Se il Voltri e il P. Cibo, sono conosciuti soltanto per mezzo degli scrittori, Lodovico Brea ci è noto per molti monumenti, che attestano tuttavia il raro valore di questo artefice. La prima opera che ne cita il Soprani, è una tavola del Redentore che ascende al Cielo, posta in S. Maria di Consolazione. Appiè della pittura si legge che *Petrus de Fatio fecit hoc opus impingi Ludovico Niciae natus* 1483 *die* 17 *augusti.* L'annotatore del Soprani maraviglia di quel solecismo *Ludovico natus*, ed esclama: — E pure nel 1483 erano già risorte le buone lettere; ma forse non erano per anche arrivate in Genova. — L'autore di questa chiosa inurbana, non sapeva che assai prima del 1483 fioriva in Genova quel Giacomo Bracelli, che fu il primo a riportar lode di perfetto scrittore latino. La tavola più recente del Brea si conserva nella chiesa de' PP. Domenicani in Castello, e rappresenta la gloria dei

Santi. Vi si legge: *Ludovicus Brea Niciensis faciebat anno* 1513. Due altre tavole di questo pittore convien ricordare, perchè dieder luogo ad un dubbio assai rilevante. La prima si può vedere nel refettorio de' PP. Barnabiti a S. Bartolommeo degli Armeni. La dipinse il Brea per commissione di certo de' Gradi; e vi rappresentò il Redentore crocifisso, ed appiè della croce la Maddalena tutta dolente, coperta di un gran manto rosso, che si stende sul terreno. (*) La seconda si trova in Savona nell'oratorio *della Madonna.* È divisa in più ripartimenti, ne' quali per ordine del card. Giuliano della Rovere, operarono l'anno 1490 diversi pittori: al Brea si ascrive la figura di S. Giovanni Evangelista. Ma dalla maniera secca e minuta del Crocifisso dei PP. Barnabiti a quella morbida e grandiosa dell'Evangelista, è tanta e tal differenza, che troppo malagevolmente si può credere, che fosser condotte dalla mano medesima. Conobbe il Soprani tal diversità di stile; e sbrigossene dicendo, che Lodovico nell'effigiare l'Evangelista *superò se stesso, non che gli altri suoi concorrenti.* Al cav. Ratti *sembrava* che il Crocifisso degli Armeni fosse *d'uno stile dissomigliante da quello del Brea.* Taluno si avvisò di dire, avere Lodovico, come altri pittori, ingrandito il suo stile,

(*) *L' istruzione* del Ratti pubblicata nel 1766 non parla di questa tavola; benchè noti altre pitture di quel Refettorio.

recandolo a proporzioni maggiori, ed arrivandolo con una pastosità, che da prima non sapea dare alle sue figure. La spiegazione sarebbe lodevole, perchè nella storia si hanno molti esempj di tali mutazioni, e basta per tutti quello del Sanzio; ma se il pittore avea fatto si notabil progresso l'anno 1490 allorchè dipingeva per l'oratorio di Savona, come avvenne che tornasse ad uno stile più minuto nel 1513 quando coloriva la tavola d'Ognissanti per la chiesa di Castello? Se altri, considerate queste difficoltà, volesse conchiudere, che il Crocifisso de'Barnabiti, e il S. Giovanni di Savona, non sono lavoro di Lodovico Brea, io non saprei che opporre a tal conclusione. Ma di ciò daranno giudizio i pittori. Il Soprani loda questo artefice per la buona tempera ed impressione de' suoi colori, pastosi molto e vivaci, i quali fresche ed intatte conservano le sue pitture; e a tutti i dipinti di sua mano, quello antepone del Crocifisso agli Armeni. L'ab. Lanzi ne scrive con tali parole: " Egli resta in-
„ dietro nel gusto a' migliori contemporanei delle
„ altre scuole, usando le dorature, e tenendosi
„ nel disegno al secco, più ch' essi non fecero.
„ Il suo stile tuttavia cede a pochi nella beltà
„ delle teste, e nella vivacità de' colori, i quali
„ durano ancora pressochè illesi. Piega anche
„ bene; compone ragionevolmente; sceglie le pro-
„ spettive men facili; è gagliardo nelle movenze.
„ Nel totale della pittura, piuttostochè seguace

„ di altra scuola, si diria capo di scuola nuova.
„ Non osò tentare grandi proporzioni; nelle pic-
„ ciole, come in una strage degl' Innocenti a
„ S. Agostino, è valente. „ Il Brea è considerato come il fondatore della scuola pittorica genovese; di che parleremo all' epoca 3.ª Egli era nato in Nizza di Provenza, secondochè si trae dalle iscrizioni riferite quì sopra e dal Soprani; ma visse in Genova, e forse dal genovesato traeva l' origine; stantechè il cognome Brea si trova più volte negli antichi nostri documenti. Chi l' educasse alla pittura, non si conosce per monumenti storici; nè si può argomentare dallo stile, avendone egli uno ch' è tutto suo proprio. Non è impossibile, che ne avesse i principj tra noi; dovendosi tenere per molto verosimile che Niccolò da Voltri non mancasse senza lasciare qualche discepolo, che potesse addestrar Lodovico dopo la metà del secolo XV.

374. Questi sono i pittori genovesi, o veramente che nel genovesato lasciarono di se degna memoria. Di alcuni altri, che si potrebbero in alcuna guisa collocare in quest' epoca, dovremo trattare più acconciamente nel terzo volume della storia. Niuno faccia querela, che sia scarso il numero de' nostri pittori innanzi al 1500. I genovesi furono così travagliati nel sec. XV. e in casa e fuori, che non avevano grand' agio ad applicare all' arte pacifica del dipingere. E troppo grandi sarebbero se oltre a tanti letterati, e na-

vigatori, ad uomini sommi, quali furono un Niccolò V. e un Sisto IV. potessero vantarsi di eccellenti dipintori. Se poi altri mi volesse rimproverare per avere lasciato d' indicare un qualche dipinto, o il nome di qualche pittore straniero, di cui si trovasse alcuna opera nella Liguria, egli sappia ch' io non iscrivo una guida, nè distendo una storia minutissima delle arti. Al mio intento serve il radunare insieme le notizie della nostra pittura che si avevano sparse in varj libri, aggiugnendone alcune altre, che o l' osservazione de' nostri dipinti, ovvero i manuscritti, o le persone intelligenti mi verranno suggerendo. E sì nell' epoca 1.ª come in questa 2.ª si troverà qualche nome, e qualche avvertenza che non si leggevano ancora nella storia dell' arte pittorica. Non dissentirò da me stesso, nell' epoche seguenti.

FINE DEL TOMO SECONDO.

Errata.
Facc. 14 lin. 4. *Coetaneo all' anonimo*
Corrige.
Un secolo dopo l' anonimo.

V. per l' Eccl. Gerolamo Can.° Prim.° WANNENES.

V. se ne permette la stampa,
GRATAROLA, Senatore per la Gran Cancell.ª

APPENDICE

AL VOL. II.

CAPITOLO VII.

Architettura e Scultura.

375. Tutte le arti, che appartengono all'umanità, diceva Cicerone, hanno quasi un vincolo comune, che l'una all'altra congiunge. E perciò là dove le lettere sien tenute in pregio, ivi dovranno pur fiorire le arti migliori; perciocchè una è la natura del bello sì nelle amene discipline come nelle opere delle arti leggiadre. E il sec. XVII. che faceva plauso al Borromini nella architettura, udiva maravigliando i versi dell'Achillini, e le orazioni del Gorla. Or noi veduto abbiamo, che nell'epoca seconda di questa Storia, i Liguri nostri vennero di mano in mano accostandosi alla perfezione negli studj dell'umanità; ed abbiamo similmente notato che nella pittura cominciarono ad abbandonare quelle rozze maniere, che i greci, e gl'italiani imitatori dei greci, aveano per più secoli stabilito, e fatto

quasi naturare in Italia. Ragion vuole adunque, che noi continuando il nostro argomento, trattiamo dell' architettura; e della scultura; e prima delle opere pubbliche; poi delle sacre; ed infine delle private, se alcuna troveremo degna d'aver luogo nella Storia.

376. Continuavasi nel 1301 con disegno di Marino Boccanegra a far più vasto e profondo il porto di Genova, scavando in quella parte, ov' è la chiesa di S. Marco. Nuovi scavi ebber luogo nell' anno seguente, pur sotto la direzione dello stesso Boccanegra. Nel 1314 si edificò la *Rêba,* cioè un piccolo mercato, ad uso di vendervi legumi, e cose somiglianti; presone l' esempio, ed il vocabolo da' Saraceni. Anche Savona volle avere, non so in qual anno, la sua *Rêba.* Nelle memorie MSS. del Cicala, ritrovasi che l' anno 1312 Domenico Salvago e Giovanni Merello *operaj del porto e del molo*, col consiglio di Giacomo Borrino fecero fabbricare la torre della Darsena, che girava canne 173. Questo edifizio ebbe compimento nel 1323, essendo conservatori del porto e del molo Percivalle Marabotto e Andalò di Gelasio (*Cicala* MS.). La fortezza del Castellazzo sul monte Peraldo, la Bastia opposta al Castellazzo, un altro forte vicino a S. Bernardo, ed un altro presso a S. Maria del Zerbino; furono eretti nel 1319, come abbiamo nel Giustiniani. Dalle citate memorie del Cicala si trae che forse alla costruzione del

Castellazzo dovette presedere Francesco Campanaro genovese, stipendiato di Roberto re di Napoli. Il timore de' Ghibellini, che stringevano Genova, e ne disertavano il territorio; fe' risolvere i Guelfi nel 1320 a chiudere nel cerchio delle mura Carignano, il borgo di S. Stefano, e quello di S. Germano; e non avendo calce, formarono una cinta di terra e di legname larga sette piedi, e di altezza proporzionata. L'anno del 1321 si cominciò la torre del molo, sopra la quale come in quella del Capo, venuto il 1325 si mise un fanale, o lanterna, a comodo de' naviganti. E nel 1323 il Capo sul quale è fondata la torre suddetta fu cinto di muraglia, e da una parte affossato, e il piede della torre guernito di due rivellini. Luca di Negro edificò nel 1326 una fortezza sul territorio di Pegli. Nel seguente i Guelfi ch' erano in Genova " cominciarono (sono parole del Giustiniani) a cingere di muri Carignano, e fecero il principio sulla pianura del Bisagno, e verso il monastero di S. Germano insino a Lucolo, e fecero una torre sopra la porta del borgo pur di S. Germano, e un' altra su la porta dell' Olivella, e un' altra in capo di Carignano sul piano in la piaggia del mare; e fecero ampliare la torre della porta di S. Agnese, e ripararono tutte le muraglie della città. " Intorno al 1320 Anfreone Spinola avea fatto cingere di mura il popolato luogo di Voltri, di cui egli teneva il

fortissimo castello. Nè si vuol tacere della circonvallazione fatta dall'immortale Simone Vignoso per espugnare la capitale dell'isola di Scio l'anno 1346. Dalla parte di terra cinse la città con un muro molto alto; dalla parte del mare fe' distendere una catena, o palancato, di legname, lungo 1500 cubiti. Nel tempo stesso Giovanni di Murta doge di Genova cominciò a cingere di muraglie quella parte de' borghi di Genova, che giaceva tra S. Michele, e Castelletto; lavoro terminato nel 1347. Nel 1355 ebbe compimento l'acquidotto, che da Trenzasco conduceva l'acqua in Genova; essendone Massari Odoardo de' marchesi di Gavi, e Guglielmo Dentuto. Intorno al 1365 i genovesi edificarono Castel franco nel territorio di Finale, per contenere in fede quei marchesi, i quali non sapevano acconciarsi a vivere ubbidienti al comune di Genova. La gran sala del palazzo ducale che si conservò molti secoli, fu edificata per ordine di Antoniotto Adorno, uomo di gran senno, e di animo generoso; il quale rinunziò il ducato l'anno 1390. Le mura di Caffa, o Caffà, nell'Eusino, creduta l'antica Teodosia, ch'erano di terra, e di legname, vennero edificate in più salda maniera per cura di Goffredo da Zoagli, console di Caffà nel 1357. Ma questa colonia, e sì quella di Pera, meriterebbero di trovare alcun erudito, che ne scrivesse la storia. Egli è vero che nelle lettere ligustiche dell'Oderico si leggono molte

buone notizie di Caffa; tuttavia questo saggio medesimo fa nascer desiderio di saperne altre cose, che non vi si trovano; e che potrebbero dar nuova luce alla storia di Genova, ed a quella del Commercio.

377. Nel sec. XV. alcuni edifizj si fecero per pubblica deliberazione. Non metterò in tal numero l' ampliazione della torre del Castelletto ridotto a fortezza negli anni 1401 e 1402, perciocchè fu opera del governatore francese. Si può vedere l' accurata notizia che ne dà il Giustiniani (an. 1402), che anche riporta i versi latini composti da Giovanni Stella in tal occasione. Opera del Comune furono le due torri della Darsena, e la continuazione del muro fino alle porte *dei Vacca,* lavori del 1402, con altre riparazioni dalla parte di S. Agnese, e di S. Marta fatte nel 1404. Opera più insigne fu quella del Doge Tommaso da Campofregoso, che con un mirabile ingegno di due ruote, e con 27 cicogne asciugò la darsena presso le porte dei Vacca, e purgatala col lavoro di sette in ottocento operaj, la cinse di mura gagliarde; come si può vedere negli annali del Giustiniani. E quì noterò che questo esattissimo scrittore afferma aver occupato la darsena quel luogo dov' erano anticamente gli orti di S. Tommaso e di S. Vittore: la qual notizia ci dee rendere avvertiti a non immaginare così di leggieri, che ne' secoli andati le acque marine occupassero le parti basse

di Genova. Nel 1432 i Padri del Comune fecero allungare i ponti *delle Legne* e *Spinola;* e il commissario del duca di Milano, allora signor di Genova, ampliò la piazza del Palagio. In Corsica si formava una *Bastita*, ossia fortezza, per residenza della Corte; e già vi si erano collocate alcune famiglie nel 1481. Ed ebbe tale origine *la Bastia*, divenuta poi città capitale di quella grand'Isola. Nel 1497 fu accresciuto il molo di molti cubiti. A questi pubblici lavori, si vuole aggiugnere lo Spedale eretto verso il 1423 dal giureconsulto Bartolommeo Bosco; come si è detto nel trattare di questo generoso e pio cittadino.

378. De' sacri edifizj potrei parlare assai diffusamente, avendo sotto gli occhi un bel volume in foglio, nel quale si contengono le notizie delle Chiese di Genova e del dominio, raccolte dal laborioso Giscardi; testo a penna del sig. Avv. Matteo Molfino. Ma come io non distendo una descrizione, nè son vago di minute ricerche, mi ristringerò ad alcune particolarità più importanti. E comincio dalla chiesa di S. Maria, fondata da' signori Fieschi; stantechè non è mutata dall'antica sua forma. Il luogo in cui fu eretta, doveva produrre molte viole; e però fu detto *in violario* (*); nell'idioma genovese *viovà;* corrottamente si scrive *in via-lata*. Fondatore di

(*) Così lo chiama Sauli-Carrega nelle sue Epistole.

quella chiesa fu il card. Luca Fieschi, il quale nel suo testamento rogato addì 31 gennajo 1336 ordinò che quello tra' suoi eredi, il quale si trovasse patrono della chiesa di S. Adriano di Trigoso, facesse edificare sul colle di Carignano nel terreno di Benedetta de' Marini una chiesa, eguale in ogni dimensione, non che nella sagrestia e nel campanile, alla sopradetta di Trigoso, destinandovi per uffiziarla 12 canonici con un decano; 8 cappellani e 4 cherici. Non si tardò a dare adempimento alla volontà del testatore; e poscia nel secolo XV. si ottenne che sottratta all' ordinaria giurisdizione dell' arcivescovo di Genova, fosse posta sotto quella della Sede Apostolica. Oggidì non è più che una commenda col titolo di Abbazia: ma è sempre un bel monumento dell' architettura del sec. XIV. A questo secolo, e forse in parte al seguente dobbiamo la vasta chiesa di S. Agostino; cominciata verso il 1270 per uso de' Romiti Agostiniani, che abbandonarono la solitudine di S. Tecla. Ma questa ancora, come alcune altre delle più grandiose di Genova, anderà miseramente a finire. La Nunziata di Sturla debbe il suo cominciamento a due sacerdoti, che l' edificarono nel 1434, con intenzione di fondare una nuova Congregazione di Canonici Regolari. Della Nunziata di Portoria collocò la prima pietra il card. Paolo Fregoso, arciv. di Genova nel 1488, e costò tal sacro edifizio la somma di 180m. du-

cati. Ma fu mestieri demolirne la maggior parte pel nuovo cerchio di muraglie fatto nel 1527. La Nunziata di Sestri a Levante riconosce il suo principio nell'anno 1460, e nel 71 vi furono introdotti i PP. Predicatori. La chiesa e casa religiosa di S. Bartolommeo degli Armeni (ora de' PP. Barnabiti) ebbe l'origine e il nome da due monaci Basiliani dell'Antitauro; i quali fuggiti dall'Armenia, invasa da' Saraceni, e venuti a Genova, ottennero nel 1308 da Oberto Purpurerio il sito e una piccola somma di danaro per fabbricarvi la chiesa e la propria abitazione. Leonardo di Montaldo doge di Genova lasciò ad essa chiesa nel 1384 il famoso *Sudario d'Edessa*, degno d'esser considerato anche dagli amatori delle arti per una cornice d'oro lavorata a rilievo con molte figure, condotte come un amore ed una finitezza, che di que' tempi era ignota in Italia. S. Bartolommeo del Carmine ebbe a fondatore nel 1305. Buonaggiunta di Valente cittadino genovese. Bartolino di Negro fino del 1297 aveva stabilito a sue spese i PP. Certosini in S. Bartolommeo di Rivarolo: ma la generosità di Luchino Visconte, Gregorio di Eliano Spinola, Lazzaro Doria, e sopratutto quella di altri Signori di Negro condusse quel monastero alla magnificenza in cui lo videro il sec. XV. ed i seguenti. In Levanto si prese nel 1449 a fabbricare a spese pubbliche un Convento a' Minori Osservanti, ad insinuazione del P. Giambatista

Tagliacarne vicario generale di quella riforma. Ne imitò l'esempio il comune di Portomaurizio, che nel 1455 fece edificare la Nunziata, perchè vi potessero stanziare gli Osservanti sopraccitati. Così fecero nel 1468 i Sanremaschi col fondare S. Maria di Consolazione.

379. Il Verzellino ne sarà di guida per gli edifizj di Savona. Il palazzo di giustizia, che poi servì ad albergarvi il governatore genovese, si principiò nel 1303. Dieci anni appresso si riedificò il ponte della Pila, ora di Consolazione; e ad imitazione de' genovesi si prese a formare un molo " nella cui sommità (parole del Verzellino) vi si eresse il *faro,* o sia *torretta* per li naviganti. " Nel 1317 si fortificò la città con una cinta di muraglie verso il mare; le quali poi si alzarono fino a 60 palmi. E Guarnieri da Castello nobile genovese podestà di Savona nel 1326 edificò la porta detta *Bellaria.* A queste notizie un' altra ne aggiugne il Verzellino, ricavata dalla storia di Matteo Villani; ed è che nel 1353 si riattò, e si fece più agiata la strada che va da Genova a' confini del Nizzardo, non senza dispiacere de' Provenzali, i quali paventavano che tal camino fosse principio a servitù. Nel 1409 si aggiunsero fortificazioni ai due castelli dello Sperone e di S. Giorgio. Dieci anni appresso Bartolommeo de Barono edificò la chiesa di S. Erasmo al molo. L'anno 1427 si costrusse la cittadella dello Sperone. Degno

d' essere considerato è il ponte di Zinòla eretto nel 1434. La luce, o *vano* dell' arco, è tale che ne duole di non poter conoscere il nome dell' architetto, ch' ebbe il coraggio d'innalzarlo. Vuolsi notare similmente che gli abitatori delle Langhe diedero alcun soccorso a' savonesi per continuare il molo, ed accrescere il porto, che tornava a gran vantaggio di que' miseri terrazzani. L' anno 1470 vennero a Savona i Minori Osservanti, e presero possesso dell' antica chiesa e convento di S. Giacomo, posto sur un poggio di bellissima prospettiva; ove abitavano, per quanto credesi, i religiosi Gerolimini. A condurre questa nuova colonia di Francescani in Savona, si mosse il P. Batista di Sale, soggetto di molta dottrina. Sisto IV. procurò che un buon ponte di 4 archi unisse il colle di S. Giacomo alla pendice in cui giace Savona. La chiesa meritava di esser veduta per le ottime pitture che vi si ammiravano di Gaudenzio, di Ottaviano Semino, e di altri valorosi pittori già ricordati nel cap. precedente. A lui debbono i savonesi anche la cappella detta Sistina; ove un elegante, e modesto deposito di marmo bianco chiude le ceneri de' genitori del Pontefice coll' iscrizione seguente:

IVNCTA LEONARDO CONIVX LVCHINA QVIESCIT.
FILIVS HAEC SIXTVS PAPA SEPVLCHRA DEDIT.

Il monumento sembra lavorato in Roma; ove se ve ne vedono alcuni della stessa gentil maniera in

S. Maria del Popolo, ed appartengono all' ultima metà del sec. XV. Nuova famiglia di Regolari acquistò Savona nel 1471; intendo gli Agostiniani della riforma del vener. Batista Poggio; i quali in 8 anni fabbricarono il loro convento della Consolazione appiè del ponte *della Pila*. L' anno 1480 Stefano Embruno edificò in un suo podere fuor di Savona una chiesa, che fu conceduta a' PP. Certosini di Rivarolo in Polcevera; i quali ne formarono un picciol convento, o a dir meglio, un nobile Ospizio pe' monaci del loro instituto.

380. Gli annali del convento de' PP. Predicatori di Taggia scritti dal P. Niccolò Calvi, manuscritti nella Civica Biblioteca Berio, ci daranno parecchie notizie, che non si voglion coprire d' ingrato silenzio. Predicava l' anno 1459 in Taggia il P. Cristoforo da Milano dell' ordine de' Predicatori, uomo di molta eloquenza, e di santi costumi. Il popolo ammirandone la virtù, deliberò di fondare un convento per l' ordine domenicano. E tosto, ottenute le solite licenze, si pose mano al lavoro. Il comune di Taggia, il Governo, le più distinte famiglie del luogo, le comunità vicine concorsero a quella impresa. L' altar maggiore si collocò all' estremità della tribuna: poi seguiva il coro; ed in esso un magnifico ciborio per custodirvi l' Eucaristia. Appresso veniva la chiesa divisa in due parti l'una per gli uomini, l' altra per le donne. Gli archi-

tetti e marmoraj furono tre milanesi Antonio, Ambrosio, e Cristoforo Bunichi; de' quali per parte di madre discendeva il P. Calvi. Il chiostro aveva colonne di marmo nero. La cappella del Rosario e la biblioteca furon dipinte gratis da Lodovico Brea. La pala del Crocifisso è opera del Padre Domenico Emanuele Macarj da Pigna, che la condusse intorno al 1520: ed è questo un pittore da aggiugnere al Soprani ed agli Abecedarj pittorici (*). Ma quel che merita special attenzione in una storia letteraria, si è la singolar premura che si presero e i cittadini di Taggia, e i Padri di ornare ed arricchire la Biblioteca. Celebrando la sua prima messa in quella chiesa nel 1469 il P. Mattia da Brescia, ricevette le obblazioni de' fedeli per impiegarle in libri; e raccolti da 20 ducati ne comperò la S. Bibbia. Nel 1470 Bernardo Lupi legò a' religiosi lire 500 da spendersi in tanti libri. E sette anni appresso Donna Selvaggia Ardizzona, terziaria dell' Ordine, lasciò molti legati al convento, con espressa dichiarazione, che non si potessero usare che nel provvedere libri da collocare nella Biblioteca. Bernardo da Garressio, fattosi domenicano in Taggia nel 1480 acquistò molti codici per la stessa libreria. E nel 1483 il nob. Benedetto Curlo e Donna Eliana, moglie di Lazzaro

(*) Corrado di Alemagna dipingeva nel Convento di Taggia l' anno 1477. (*Calvi.*)

Cagnasso fecer legati per lo stesso oggetto. E tanto ne basti avere (*) accennato; benchè il P. Calvi stenda un lungo catalogo sì delle persone di amendue i sessi, sì delle comunità vicine, che voller concorrere alla formazione di tal Biblioteca. Io non so se un esempio simil trovar si potrebbe in altro luogo; e Taggia meritamente se ne debbe tener onorata.

Anche il Porto Maurizio si adornò di nuove fabbriche in quest' epoca 2.ª della nostra Storia. Nulla dirò delle fortificazioni fattevi da' Genovesi nel 1326, e spianate da' medesimi nel 1340. L'anno 1362 fu eretto ad uso de' pellegrini l'oratorio ed ospizio di S. Giovanni Batista. Nel 65 si fondò il monistero di S. Chiara; e 5 anni appresso con un lungo molo difeso da una torre si cercava di formare un porto. Il palazzo pretorio fu innalzato nel 1402 per cura di Pietro Soprani, già *Persio*, vicario della riviera occidentale. E la chiesa maggiore, ossia duomo, si rifabbricò sopra la vecchia nel 1462. Lo spedale già si ricorda in documenti del 1405 (**). E quanto abbiamo detto di alcune città e luoghi della nostra Liguria, si potrebbe mostrare similmente di tutte le altre terre, se l'idea dell'opera il permettesse, o se si potessero avere alla mano

---

(*) Aggiungasi Guglielmo Zenovaldo di Dulcedo, che morì nel 1492, e lasciò lire 200 da spendersi in libri. (*Calvi.*)

(**) Ved. Figari, *Saggi Cronol. del Porto-Maurizio.* Genova 1810 in-8.°

le notizie opportune. Chiuderemo adunque il ragionamento delle opere di architettura, notando la fondazione della Chiesa di S. Giovanni Batista in Riomaggiore, l'anno 1340, della quale il Giscardi loda la *bella facciata ornata di marmi.*

381. Se le notizie quì sopra esposte non giovano gran fatto nè alla storia degli architetti, nè a quella dell' architettura, possono tuttavia servire di opportuno commentario a quella dottrina di Scipione Maffei, che si legge nel lib. X della *Verona illustrata*: " Si corruppe ne' bassi „ tempi l' edificatoria per ciò che spetta alle gra- „ zie dell' arte ed agli ornamenti; ma per quanto „ riguarda la perfetta compositura delle mura- „ glie, la solidità e la magnificenza, si ritenne „ in Italia fino agli ultimi secoli la stessa ma- „ niera de' romani, grandi e perfetti materiali „ usando, frammischiando poca calce; e così „ esattamente e pulitamente commettendo, che „ a fronte degli edifizj fatti ne' mezzani secoli „ ridicole sono le più delle nostre muraglie, piene „ di cattiva malta, mal archeggiate sopra i vani, „ e alla rinfusa è quasi a caso composte, onde „ è necessario intonicarle per coprirne i difetti „ e la deformità. „ E veramente niuno può considerare senza stupore la maestosa e solida architettura che si osserva ne' principali edifizj che s' incontrano viaggiando nella Liguria e nella Toscana. Perciocchè la stessa magnificenza e commettitura perfettissima, che il viaggiatore am-

mira nel Duomo di Pisa, la troverà nella torre del Marzocco in Livorno, nella Cattedrale di Sarzana, nella Colleggiata della Spezia, in S. Agostino, e in S. Maria di Carignano in Genova, nelle torri di Noli, ed in altri edifizj sparsi lungo la marina d' Italia. Dico lungo la marina; perciocchè nella Lombardia, mancando a molte città i marmi, e le pietre migliori, non si può agevolmente riconoscere quella general perfezione dell' edificatoria lodata dal Maffei. Che se i fusi delle colonne, e i capitelli irregolari, e i sesti acuti degli archi, che si veggono negli edifizj de' sec. XIII., XIV. e XV. come in S. Agostino, e S. Maria *in violario* di Genova, si rendono spiacenti agli occhi de' moderni, noi dobbiamo desiderare che la simmetria e la semplicità de' greci si congiunga una volta alla solidità dei bassi tempi; e così avremo e belli e durevoli i nostri palagi ed i templi.

382. Due nobili edifizj ho serbato a ricordare in ultimo; il palazzo Rovere in Savona; e la cappella di S. Gio. Batista nella Metropolitana di Genova. Il primo fu edificato per ordine ed a spese del card. Giuliano della Rovere, poscia Papa Giulio II. con disegno di Giuliano Sangallo architetto fiorentino di chiarissimo grido. La semplicità del disegno, la bella proporzione delle parti, lo dichiarano, come scrive (*) il cav. Ratti,

(*) Nella ristampa del Soprani, 1.371. Quivi si corregga il nome di *Adriano*, mutandolo in quello di *Alessandro*.

degnissimo d'ogni lode. Suolsi criticarne la porta, perchè troppo piccola; la qual censura si è fatta molte volte al gran palazzo Farnese di Roma, e a quello di Andrea Doria in Genova. Ma forse l'uso delle carrozze, allora ignoto, ne fa giudicare delle porte con mente pregiudicata; ovvero è da credere, che in quell'età commossa pur anco dallo spirito di sedizione, e da una certa audacia cavalleresca, volevansi anguste le porte, onde meglio assicurarle con forti sbarre nel caso di ostile insulto. Tornando al palazzo del card. Giuliano, i fideicommissarj di Clemente della Rovere lo vendettero al marchese di Garessio; dal quale poi il comperarono nel 1676 le Monache di S. Chiara, riducendolo a Monistero (*). Sotto il governo francese si cangiò in palazzo di Prefettura; ed ora serve all'Intendenza. La capella di S. Giov. Batista si fabbricò nel 1323 a spese, e sopra il suolo de' fratelli Niccolò ed Oberto Campanaro: ed il card. Luca Fieschi fece fare a sue spese una maestosa tribuna, per collocarvi sopra l'urna delle Ceneri del Precursore. In progresso di tempo, sembrando che la capella fosse men degna della religione e munificenza de' genovesi, si deliberò d'inalzarne una più capace e più ornata. Atterrossi dunque l'antica nel 1451, e la nuova si trovava già finita nel 1496 con ornati messi ad oro, e

(*) Ratti, op. cit. 1. 64.

con bassi rilievi di buon lavoro. Il Calcagnino loda molto questa, dirò così, piccola chiesa, ed all'ignoto architetto dà titolo di *eccellente*. Nè senza ragione: perciocchè seppe egli, come già in Firenze il famoso Leon Batista Alberti, eleggere un tal genere di architettura difficilissimo, che sta di mezzo tra il gotico e il romano; e serve a mostrare il passaggio dall'uno all' altro stile. Le statue, ed ogni altro ornamento corrispondono egregiamente alla vaghezza dell' architettura; e l'opera sarebbe perfetta nel suo genere, se la balaustrata di marmo condotta con un disegno assai lontano dalla maniera tenuta nelle altre parti dell'edifizio, non formasse una ingrata discordanza.

383. Della Scultura pochissime cose si possono esporre; perchè pochissimo ne seppero e il Soprani ed il Ratti. Il primo dopo d'avere trascritto dal Giustiniani che intorno al 1480 fiorì Damiano Lercaro, *uomo d'amirando ingegno, talchè scolpì su un osso di cerasa S. Cristofaro, S. Giorgio e S. Michele,* aggiugne la tradizione che si aveva di un lavoro singolarissimo, cioè della Passione di Cristo scolpita dal Lercari a basso rilievo in un nocciolo di pêsca. E poscia tornando al noccioletto di ciliegia, e considerando che a S. Giorgio si unisce il dragone e la donzella paurosa, e a S. Cristoforo il bambino Gesù, ed appiè dell'Arcangelo si esprime Lucifero, argomenta che *otto, o circa*, fossero le

figure effigiate sull' osso di cerasa; e perciò forma *un altissimo concetto* del valor di Damiano. Ma il Ratti appicca al testo la postilla seguente: “ Non s' obbliga però alcuno a prestarvi fede. „ Contesa ridevole e vana; perciocchè non avendo noi quel nocciolo, dobbiamo starci alla descrizione dell' Annalista, ed ammettere tre, non otto figure; che ben puossi far conoscere S. Giorgio all' armatura ed allo scudo, come in Orsammichele di Firenze; e la lancia e le ali additano Michele; e le proporzioni più grandi farebber tosto ravvisare S. Cristofano. E perchè gli Scrittori hanno giustamente creduto esser degni di memoria coloro che seppero egregiamente rappresentare gli oggetti con legni di varj colori in superficie piana, lo che dicesi tarsia, o intarsiatura, non dobbiamo passar sotto silenzio Simone Fornari, il quale per ordine ed a spese del card. Giuliano della Rovere (poi Giulio II.) lavorò i sedili del coro della cattedrale di Savona, e segnò il suo nome in una spalliera di quell' opera egregia (*). Non so poi come e il Soprani e il Ratti dimenticassero un illustre artefice, del quale abbiamo in Genova un insigne monumento, cioè l' arca in cui si portano a solenne processione le sacre Ceneri del Batista. Io descriverò quest' urna colle parole del Calcagnino (**): “ Ella è tutta

(*) V. il Ratti in una nota al Soprani, 1. 395.
(**) Histor. di S. Giov. Bat. 181.

„ d' argento dorato... di lavoro gotico con molte
„ piramidi d' inestimabile artificio... Le quattro
„ facciate dell' arca compariscono poi istoriate
„ con indicibile maestria e diligenza; e conten-
„ gono con ben inteso ripartimento li principali
„ misterj della vita e della morte del Santo, e
„ l' abbruciamento del suo corpo. Tutte le figu-
„ re, e le altre cose ivi espresse, sono di tutto
„ rilievo, e formate con sì delicato artificio,
„ che rendono stupore a chi le vede. „ In queste parole non è per certo amplificazione veruna, come potrà persuadersi chiunque voglia considerare quell' arca nobilissima, in cui la materia è vinta dal lavoro. Il nome dell' artefice coll' anno dell' opera è segnato nell' urna stessa con minutissimi caratteri; e secondo il Calcagnino vi si legge così:

Hoc opus factum fuit tempore priorat . D. D.
Lazari de Vivaldis et Joannis de Passa
no MCCCCXXXVII · die IIVIII ·
Mai · et Teramus Danielis
Fabro fabrichavit ·

Téramo di Daniele, o Danielli, fu dunque l' artefice valoroso che fino dal 1437 potè segnalarsi con un' opera degna di età migliore.

Nè altro io posso dire della scultura genovese. Sia modestia de' nostri artefici, sia negligenza degli scrittori, sia che la maggior parte di coloro che maneggiavano lo scalpello fossero stranieri, ci mancano le notizie degli Scultori

Liguri. Nella Cappella di S. Giovanni Batista si possono vedere le statue fattevi da Matteo Civitali lucchese; in Santo Stefano si ammirano alcuni lavori di Donatello; in altre parti della città e del ducato s'incontrano opere lodevolmente condotte; ma i nomi degli artisti sono ignoti; ed alcuni pochi che ho potuto scoprire nelle vecchie scritture, sono di stranieri. Grande sventura per certo fu questa; che a Genova mancassero o giovani vaghi di scolpire, o persone premurose di serbarne memoria. Tuttavia possiamo dire che nella tarsia, nell'orificeria, nel formare piccolissime figure, furon tra noi valenti operatori, e che se potevano in questi generi di scultura assai malagevole, riescire a tal perfezione, ragion vuole che si creda aver fatto i genovesi non lieve progresso nella statuaria; massimamente che pochissime città presentavano allora tante occasioni e tanta facilità di dar vita ai marmi (*).

(*) L'amor della patria vuol essere a norma della verità, benchè ingrata. Quel Simone Fornari poteva essere di Reggio in Lombardia; ov'era tal cognome.

CAPITOLO VIII.

Tipografia — Biblioteche — Scuole — Mecenati. Chiudesi l'epoca 2.ª

384. Uno de' pregj che illustrano la città di Novi, quello si è di aver conosciuto l'arte tipografica nel sec. XV. Nè fu già uno straniero che vi recasse sì nobile artifizio: egli fu un suo ragguardevol cittadino, Nicola Girardengo, d'antica ed illustre famiglia. Trovasi ch'egli attendeva alla tipografia in Venezia; e che in questa città pubblicò il Terenzio nel 1479, la qual impressione fu corretta *per Magistrum Franciscum Dianam;* dalle quali parole argomenta il sig. Bottazzi (*) che il Girardengo *fosse un semplice operajo.* Ma un tipografo, che si provveda di buoni correttori, non è per ciò da confinare nella plebe degli operaj: che anzi è degno di lode, come persona che onestamente vuol esercitare la sua professione. Il nostro Niccolò non era un Aldo; e Terenzio non tutti il saprebbero emendare. Venuto in patria il Girardengo, vi pubblicò la Somma *Baptistiniana;* che è un dizionario di dottrine morali ad uso de' confessori, lavoro di frate Batista da Sale (ant. castello del Tortonese) dell' ordine de' Minori, della pro-

(*) Osservazioni sui ruderi di Libarna, 156.

vincia di Genova, il quale terminò di comporla nel convento della Nunziata di Levanto addì 13 dicembre 1483. La data della impressione si è come segue: — Impressum est hoc opus Novis per Magistrum Nicolaum Girardengum incolam ejusdem terre: anno videlicet MCCCCLXXXIIII. — Io ne vidi un esemplare in Modena presso l'avv. Besini. Due ne cita l'erudito sig. Bottazzi; l'uno della R. Biblioteca di Torino, mancante di un carme acrostico nel fine, e di un supplimento: l'altro perfetto serbavasi in Novi nella pregevole libreria del dottor Tommaso Cavanna. Il Girardengo dopo il 1484 stampò altre opere in Pavia ed in Venezia; e sul cominciamento del secolo XVI. tornato in patria, faceva imprimer libri a sue spese, ma coi torchj di Simone Bevilacqua. Uno di questi volumi veduto dal Bottazzi presso il sig. avv. Lodovico Costa di Pozzuolo contiene le Pandette medicinali di Matteo Salvatico, ed ha queste note tipografiche: — Novis per Simonem (*) Bevilaqua impensis D. Nicolai de Girardenghis. An. Domini MDXII. — Il titolo di *Dominus* dato al Girardengo assai dimostra ch' egli fu tutt' altro che un semplice operajo. Delle antiche stamperie di Genova parla brevemente il dotto P. Audiffredi nell' opera dell' edizioni italiche nel sec. XV. La Somma Pisa-

---

(*) Simone Bevilacqua era Stampatore in Venezia già nel 1494 (*Audiffr. Ed. Rom.* 409.)

nella stampata in essa città da Mattia Moravo e da Michele da Monaco, è di anno incerto, come riconoscono tutti gli scrittori di cose tipografiche; ma senza dubbio veruno fu impressa nel sec. XV. Un' altra edizione fatta pure nella età medesima si troverà indicata nell' Audiffredi. Io debbo aggiugnere due semplici osservazioni. Desidero in primo luogo che gli eruditi italiani non si sdegnino contro di noi, se per caso venisse loro sotto gli occhi un almanacco genovese, nel quale si afferma, che prima del 1460 si stampavan libri nella metropoli della Liguria. Questa ridicola notizia è derisa in Genova, come in qualsivoglia altra città; ma non si può sempre impedire, che altri abusi della stampa, e spacci novelle indegne di qualunque vilissima cronaca; o a dir meglio, degnissime di un almanacco. La seconda osservazione risguarda a' copisti de' libri. Grande era in Genova il numero di tali menanti; e fecero ricorso al magistrato, onde impedire che l' arte tipografica si stabilisse in essa città. I monumenti di questa contesa si trovano nella domestica Biblioteca del Sig. Marchese Francesco Marcello Durazzo, ricca di sceltissimi libri, e di codici preziosi.

385. La tipografia entrò prestamente in Savona per opera di un agostiniano tedesco, di nome Buongiovanni; il quale in S. Agostino, convento dell' ordine suo, pubblicò l' operetta di Boezio *de Consolatione Philosophiae* l' anno terzo del

pontificato di Sisto IV., come si legge nei versi posti in fine del libro :

Tunc Sixti Quarti tertius annus erat.

Sisto fu eletto il dì 9, e consecrato il 25 agosto 1471. Il volumetto in 4.° contiene il solo testo impresso in carattere assai grosso e tondo ; ed è libro di somma rarità (*). Il Baron Vernazza eruditissimo bibliografo e bibliotecario di Torino nol potè mai vedere (**). Ne aveva copia la libreria privata di Pio VI. I PP. Agostiniani di Savona ne serbavano un esemplare, che si smarrì, o fu portato altrove nelle vicende degli ultimi tempi. Una copia se ne ha nella preziosa biblioteca del Signor Marchese Francesco Marcello Durazzo. Correttore di quella edizione fu Venturino de Prioribus pubblico maestro di lettere latine nella città di Savona. Ma che sarebbe, s' io potessi dimostrare, che anche prima del 1473 o 74, i savonesi avevano in patria nna tipografia? Ecco il fatto. Il Meerman (***) attesta di aver veduto in Londra presso Giacomo Briant una edizione del *dottrinale*, ossia gramatica latina di Alessandro di Villedieu, che fu il Donato, o Porretti di quel secolo. Il libro era

(*) Vernazza, *Tipografia in Alba*, 29.

(**) Questa edizione è finora la prima di quelle di Boezio, che hanno la data (Vernazza, *Osserv. Tipogr.* 18.)

(***) Orig. Typogr. 1. 93.

“ forma folii, charactere romano, eoque sculpto,
„ at satis eleganti. „ Nel fine leggevasi questa memorabile iscrizione:

“ Alexandri de villa Dei Doctrinale (Deo
„ laudes) feliciter explicit. Impressum sat incom-
„ mode; cum aliquarum rerum, quae ad hanc
„ artem pertinent, impressori copia fieri non po-
„ tuerit in hujus artis inicio, peste Genuae, Ast,
„ alibique militante. Emendavit autem hoc ipsum
„ opus Venturinus Prior, grammaticus eximius...
„ Imprimentur autem posthac libri alterius ge-
„ neris litteris, et eleganter, ut arbitror. Nam
„ et fabri et aliarum rerum, quarum hactenus
„ promptor indigus fuit, illi nunc, Dei munere,
„ copia est. „

Quì si cerca ove fosse stampato questo rarissimo dottrinale. Il Meerman si pensò che in Firenze; la qual opinione viene concordemente rifiutata da tutti gli eruditi. L' Ab. Boni, giudicò esser fatta quella impressione in Savona. Il Baron Vernazza tenerissimo delle glorie del suo Monferrato, la volle ascrivere ad Alba, poi ad Acqui; e finalmente di nuovo ad Alba, pubblicando una operetta *della Tipografia in Alba nel sec. XV*. Torino 1815 in 12. Ed essendosi compiacciuto e questo scritto ed altre sue opere mandarmi in dono, io ringraziandolo esposi in lunga lettera gli argomenti favorevoli a' savonesi; ma la morte di quell' esimio letterato non gli concedette forse il tempo di adunare le coniet-

ture e le notizie necessarie a ribattere i miei raziocinj. Intanto egli nell' opuscolo del 1815 ingenuamente confessò non potersi metter Acqui tra le città ch' ebbero Stamperia nel sec. XV. (*). Nè perciò confida gran fatto in quello che scrive per Alba; e prevede (facc. 108) che l' *ipotesi* dell' Ab. Boni potrebbe essere *più applaudita* della sua. Esaminiamo adunque le ragioni del Vernazza; il quale difende che il dottrinale citato appartiene ad Alba, ed all' anno 1493. La ragion principale, o a dir meglio, l' unica addotta da quel letterato, si è che " per trovar „ l' anno dell' edizione, è necessario trovar l' an„ no in cui le città di Genova e d' Asti furono „ appestate. „ E in Genova, per attestato del Giustiniani, era la peste nel 1493. Ma prima di tutto, se a trovar l' anno dell' edizione si ha da trovar la peste in Genova, e in Asti, non serve trovarla nella prima di queste due città. Innoltre, il Giustiniani parlando della pestilenza del 1528 la dice tanto grande, che a memoria dei vecchj quella del 1493 *e molte altre che si ricordano per eccessive, in comparation di questa furono nulle.* Ve n' ebber dunque *molte altre* non registrate negli Annali. E di vero; concede il Baron Vernazza di non aver potuto scoprire nelle memorie scritte pestilenza veruna in Asti in tutto il sec. XV. Eppure il ricordo

(*) Della Tipogr. in Alba, 66.

del Dottrinale ne cita una in Genova e in Asti dimenticata dagli Storici.

Ma come potrebbe dirsi all'anno 1493 che l'arte della stampa era nel suo principio? *in hujus artis inicio?* Se già, non che la Germania, ma la Francia, la Spagna e l'Italia specialmente avevano gran numero di stamperie? Quì il Vernazza si giova di tutta la sua erudizione a provare, che anche verso il 1472 o 74 si trovano espressioni nelle vecchie stampe, le quali vorrebbero farci credere che la tipografia fosse nel suo cominciamento. Ma, lasciamo che niuna di quelle amplificazioni è tanto audace da usurpare in *hujus artis inicio;* lasciamo ancóra, che dal 1473 o 74 al 93 corrono vent'anni; il difensore d'Alba non fe' caso della osservazione del Meerman, cioè che i caratteri del Dottrinale non erano fusi, ma scolpiti, ossia d'incisione: *charactere sculpto.* Or l'intaglio è proprio dell'infanzia dell'arte. E non sia chi risponda aver potuto errare il Meerman nel giudicare che il carattere fosse scolpito: attesochè il ricordo stesso ce ne dà una prova manifesta. In esso l'editore del Dottrinale promette darci altri libri impressi con lettere di altro genere, *alterius generis litteris.* Crederem noi, che dopo trovato il carattere mobile, si volesse tornare all'intaglio; e ciò nel 1493? Stoltezza sarebbe il pure immaginarlo. Si prometteva dunque dall'editore di abbandonare l'intaglio e di adoperar lettere mo-

bili, come si praticava di già nelle altre stamperie. E quì viene opportunamente a collocarsi l'osservazione del Boni. Il Dottrinale fu emendato da Venturino de Prioribus, come lo fu il Boezio: questo è di caratteri fusi; quello d'intagliati: dunque tutto concorre a convincerne, che lo stampatore mantenne la data parola; e che perciò il Dottrinale è di più antica stampa che non è il Boezio.

Dimostrato essere affatto inverisimile che la rara edizione del Villedieu si eseguisse nel 1493, entriamo a ragionare del luogo nel quale fu condotta ad effetto. Sarà quello stesso del Boezio, cioè Savona. Ma Venturino dopo il 1480 si trova in Alba pubblico precettore, risponde il Vernazza. Ciò non si niega; ma prima di quel tempo Venturino insegnava in Savona; come si ha nel Tiraboschi. Errò questo scrittore, dice il difensore d'Alba, perciocchè quantunque una elegia del Venturino si trovi colla data *ex Saona* 1457, appar nondimeno che fu composta in Acqui, scrivendo il poeta:

> An quia nunc pueros Aquilina pauper in urbe
> Verberibus quatio, forsitan ista refers?

e questi versi si debbono intender d'Acqui, non d'altra città. Noi rispondiamo che *urbs Aquilina* è Savona, così detta dell'Aquila del suo stemma, come pel *Giglio* s'intende *Firenze,* e Lucca per la *Pantera.* Ma che Venturino fosse

precettore in Savona è cosa sì evidente, che il soverchio amor di patria poteva soltanto farla dubbiosa alla mente del Vernazza. Ne riparleremo fra poco.

A Savona conviene perfettamente il dire che la peste d'Asti, di Genova e di altri luoghi, impediva allo stampatore di provvedersi molte cose opportune alla sua professione. Ed eccone le ragioni evidentissime. La pestilenza di Genova chiudeva la via di Levante: al mezzodì eran l'isole e l'Africa prive di tipografi: la Francia nulla poteva dare ne' principj dell'arte, avendo ricevuto la stamperia in Parigi nel 1470, e nel 76 in Lione. Chiuso era il Piemonte e la Lombardia; perchè la strada che da Savona volgeva a quelle parti, passava per Asti; come ho verificato in una carta dell'Italia settentrionale esistente nella canonica di S. Michele sul golfo di Rapallo. Dunque uno stampatore collocato in Savona, col contagio all'oriente ed al settentrione, si trovava isolato, nè poteva sperar sussidj all'arte sua.

Ma in qual anno si dovrà stabilire la peste di Asti, e perciò l'edizione del *Villedieu*? Se a decidere tal dubbio si ha da trovare la pestilenza di Asti precisamente, la quistione è finita: sarà mestieri escludere il Dottrinale dalla tipografia del sec. XV. Osservisi per altro, che nel 1471 fu peste in Chieri (*); e che il con-

(*) Vernazza, Tip. Alba, 46.

tagio mentovato nel ricordo del Dottrinale serpeggiava *Genuae, Ast, alibique.* Io dunque all' anno citato del 71 stabilirei la stampa del Dottrinale fatta in Savona sotto la correzione di Venturino ; e la crederei opera di quello stesso Fra Buongiovanni ; che dopo l' edizione di Boezio passò a stabilirsi in Milano. In quell' anno, era l' arte nel suo principio ; *in hujus artis inicio :* era peste al settentrione di Savona ; *Ast, alibique ;* trovavasi in città il gramatico de Prioribus ; *emendavit Venturinus.* Piacemi di avere così confermato a Savona il pregio di essere stata tra le prime città d' Italia e di Francia ad avere la tipografia ; come nell' epoca precedente dimostrai l' antichità della zecca savonese. Questo è onorar le città veracemente ; confermarne, o scoprirne i pregi incontrastabili ; lasciando agl' intelletti volgari il darsi vanto di ornamenti favolosi.

386. Ma la gloria tipografica de' liguri si è questa, che il primo italiano che prese ad esercitare tal arte onoratissima, cui non rade volte si applicarono persone di nobile stirpe, si fu appunto un nostro concittadino, cioè Filippo da Lavagna. Il dotto Affò, volendo trasferir questa gloria ad un parmigiano, adoprossi con tutta la forza del suo raro ingegno a toglier tal vanto al nostro Filippo. Se non che, giovando poco il valor dell' avvocato a sostenere una causa disperata, non sarebbe pur mestieri ch' io mi ponessi a rifiutare quella nuova ipotesi del dotto

storico parmigiano. Tuttavia, essendosi un altro religioso francescano, cioè il P. Laire invaghito di scemare il numero degl' illustri tipografi togliendone il celebre Gianfilippo de Lignamine, ed essendo somigliantissimi gli argomenti del Laire e dell' Affò, mi basterà far conoscere in questo luogo le salde ragioni con che il valoroso Audiffredi dell' ordine de' predicatori abbatteva i sofismi del Laire (*). Dice adunque il P. Affò, che il Lavagna non avea fonderia; e perciò lo esclude dalla classe degli stampatori. Se questa ragione sia degna di quell' erudito, ne dian giudizio i miei lettori; i quali sanno, che fonderia e stamperia sono cose assai diverse. Ma il Lavagna era anzi negoziante, che tipografo, continua a dire lo storico parmigiano: e lo stesso avea detto il P. Laire risguardo al Lignamine. Al che risponde l' Audiffredi, non doversi già limitare il significato di tipografo ad un compositore mercenario, o ad un torcoliere; ma sì a chiunque faccia a sue spese, e nella sua casa e con suoi arnesi, imprimer libri da operai sceltisi a tal uopo, secondo che gli piaccia di servirsi o di questo o di quello, come più gli torna in acconcio. Ma dicono i PP. Laire ed Affò; non è stampatore chi protesta nelle date de' libri, di aver procurato di farli stampare al tale o tal altro impressore. E l' Audiffredi con chiarissimi esempj

(*) *Edit. Rom.* pag. 112 et seq.

ribatte quella fantasia, mostrando che anche un tipografo suole talvolta per torchj non suoi mandare alcun volume alla luce. Io posso aggiugnere l'esempio del nostro Girardengo, il quale in Novi sua patria ora stampò, ed ora fece stampare a sue spese da Simone Bevilacqua. Dovrà egli per ciò esser cancellato dalla serie de' tipografi? Che si vuol dunque sapere, a decider se altri sia veramente stampatore? Lo spiega chiaramente l'Audiffredi: vedere se abbiansi libri, ne' quali si dica ch' egli *impressit*, o simil cosa. Or noi troviamo che il Mesue *de Consolatione* ha questa data: — Impressum PER Magistrum Philippum Lavania, 1473. — Il titolo di *Maestro* era proprio de' tipografi. Così il Virgilio del 1474 si dice *Mediolani impressum per Magistrum Philippum de Lavagnia.* E l'*Isagogico* del Dati fu *Mediolani impressum per Magistrum Philippum de Lavania* 1475. Così la storia romana di Sparziano, Eutropio, e Paolo Diacono ha la data seguente: — Informatum est hoc opus per Magistrum Philippum de Lavagna 1475. — Ma chiarissima è l'epigrafe del Valerio Massimo: " Hoc opus impressum est Mediolani ARTE et impensis Philippi Lavagniae 1478 „ formola adoperata l'anno stesso per T. Livio. Veggasi ancora la nota posta nella *Somma Pacifica*: " Per G. Brebiam in impressione recognitum, et Philippum de Lavania impressum, utriusque aere opusculum. „ Che poi

Maestro Filippo avesse la stamperia in sua casa, si ha chiaramente nella iscrizione alla vita di S. Francesco: — 1480 è stata impressa quest' opera in casa de Messer Filippo da Lavagnia. — Che se il P. Affò ne venisse dicendo come il Lavagna talvolta si servì di altri stampatori, noi risponderemo che se ciò bastasse a privarlo del nome di tipografo, la stessa sventura cadrebbe sopra di Antonio Zaroto da Parma, che l' Affò vorrebbe mettere innanzi a Messer Filippo, attesochè l'Epistole di Pio II. — impressit Mediolani Antonius Zarotus opera et impendio Johannis Legnani 1481 — e si potrebbe così argomentare: l' opera della mano e le spese furono del Legnani; dunque il Zaroto non c' entra per nulla: tanto più che la stessa locuzione si trova in molte delle stampe attribuite al parmigiano; come si può vedere presso il dott. Sassi nella *Storia Tipografica di Milano*. Ma l' Affò non avrebbe mai combattuto la gloria del Lavagna, se avesse posto mente ad un' osservazione del Sassi; ed è questa: non essere stato il nostro Ligure un meschino stampatore, com' eran quasi tutti gli altri di quel secolo, ma bensì *amplus honestusque negotiator*, siccome leggiamo nella sua edizione di Angelo da Perugia fatta nel 1481: e perciò " non solum propriis typis (afferma il „ Sassi) sed alienis quoque, aere suo conductis „ usus fuit. „ Fu dunque negoziante, e stampatore; anzi il primo de' tipografi italiani.

Il Sassi si credette, che il primo stampatore in Milano, noto per sue edizioni, fosse Antonio Zaroto. Ma il Tiraboschi, o a dir meglio, il Vernazza; assicurarono tal gloria al Lavagna; col citare un libro esistente nella Biblioteca dell' Università di Torino; in fine del quale si legge: —

Philippo de Lavagna quivi si conta
È stato el maestro de sì dolci canti.
Impressum anno Domini 1469 di XVIIII. Maii. —

La prima edizione del Zaroto è del 1470. Aggiugne poi lo Storico della nostra letteratura: " Quindi a ragione il Lavagna si vanta di aver „ introdotta quest' arte in Milano al fine di una „ bella edizione del Canone di Avicenna da lui „ ivi fatta nel 1473; *per Magistrum Philip-* „ *pum de Lavania hujus artis stampandi in* „ *hac urbe primum latorem atque inventorem.* „ Intanto si osservi che il nostro stampatore nelle sue prime edizioni quì registrate si nomina semplicemente Maestro Filippo da Lavagna: nel 1481 lo abbiam veduto col titolo di *negoziante*. Ma nell' ediz. della 2.ª parte de' consiglj di Andrea Siciliano fatta nel 1489 ha titolo di *nobile*: — Hujus impressionis opus exegit nobilis et probatae fidei vir Philippus Lavagnia. — Or niuno degli Storici che o dalle vecchie cronache o dagli archivj trassero il catalogo delle nobili famiglie milanesi, trovò mai ricordati i *Lavagna;*

come il Sassi candidamente protesta (*). Adunque egli era straniero, e molto esattamente si vantò egli di avere *portato* in Milano la tipografia. Ma pare ch' egli o si meritasse di essere ascritto a quella cittadinanza; o credesse averne diritto a motivo del suo domicilio; perciocchè nel 1475 comincia a comparire col titolo di cittadino di Milano; e talvolta semplicemente si dichiara *milanese*. Nel 1473 egli stabilì un contratto di società tipografica con Cola Montano, e Cristoforo Valdarfer. Il primo era bolognese; e nel precedente 1472 del mese di giugno erasi fatto socio di Antonio Zaroto da Parma, e di prete Gabriele degli Orsoni da Cremona, i quali con altri due compagni aveano stabilito una società di stamperia, non accennata dal Tiraboschi; benchè il Sassi ne avesse pubblicato le convenzioni. Il Waldarfer era di Ratisbona, e si hanno suoi libri stampati in Milano nel 1474, e ne' seguenti. Anzi nel 1475 troviamo che il Ratisbonese stampava a conto del Lavagna, e di Pietro Antonio del Borgo detto di Castiglione, il quale era uno de' partecipi della società del 1472. Le ultime edizioni del nostro Filippo sono del 1489. S' egli mancasse in quell' anno, o se contento della sua sorte, abbandonasse le cure tipografiche; se in Milano morisse; ovvero se tornasse a Genova, o a Lavagna, sono cose in-

(*) Typogr. Mediol. fol. XCVII. — Nemo hactenus tradidit. —

volte nell' oscurità. Intanto è per noi glorioso, che un Ligure fosse il primo di tutti gl' Italiani, che prese ad applicarsi alla Tipografia. Che se il P. Affò adoperossi a rapirgli questa gloria; e se l' erudito sig. prof. Ab. Gazzera non dubitò di affermare, non ha molto, che dopo l' Affò niuno più annovera il Lavagna tra gli stampatori, noi crediamo di avere abbattuto i deboli argomenti suggeriti a quel dotto francescano da un soverchio amor di patria; e siamo poi certi che il sig. Ab. Gazzera non troverà seguaci in Torino; dove il Vernazza, così sottile indagatore delle cose tipografiche, sostenne sempre l' opinione da noi difesa (*), e tenuta, per quanto sappiamo, da tutti gli scrittori più accurati ed imparziali. Aggiungeremo a quanto si è detto, che l' edizioni del Lavagna sono molto pregevoli per la nitidezza non che per la rarità degli esemplari. Una copia delle eleganze del Valla impresse dal nostro tipografo nel 1477, edizione poco esattamente descritta dal Sassi, fu da me acquistata per la Civica Biblioteca Berio. Le parole greche vi sono supplite a penna.

(*) Il Vernazza dopo aver notato che Clemente da Padova si vantava d' essere *Italorum primus* nell' esercizio della tipografia, benchè il libro più antico che si abbia di lui porti la data del 1471, aggiugne: " intanto che e Filippo da Lavagna avea stampato nel 1469 in Milano, e tre italiani aveano operato nel 1470, Giovanni Filippo de Lignamine in Roma, Antonio Zarotto in Milano, Emiliano Orfini in Fuligno. „ *Osservaz. Tipogr.* 49 e 50.

387. Alcuni altri particolari accenneremo brevemente. Sisto IV. non mancò di favorire la tipografia, col proteggere specialmente ed onorare il celebre Gianfilippo de Lignamine siciliano; il quale trovandosi in povertà, benchè nato di nobil famiglia, eresse in Roma una stamperia che durò molti anni; come si può vedere nell'*edizioni romane* del sec. XV. descritte con somma diligenza dal P. Audiffredi domenicano. Il Lignamine in molti de' suoi libri s' intitola *S. Dñi Nostri Sixti IV. familiaris.* Anche il priore de' Certosini di Parma di nazione genovese, come osserva il P. Affò parlando della tipografia Parmense, raccolse uno de' primi stampatori di quella città, e gli fu proteggitore cortese. Saggiamente ancora pensò il Tiraboschi meritar distinta memoria coloro, che prestavan l' opera non delle mani ma dell' ingegno, a darci i libri bene emendati sui codici migliori. Or de' genovesi due mi vengono al pensiero; Franccsco da Moneglia, o com' egli stesso s' intitola, *Franciscus Genuensis de Moneglia,* che fu l' editore e correttor critico delle decretali di Gregorio IX., pubblicate l' anno 1481 in Venezia dall' Jenson, e compagni (*), e Lorenzo Maggioli genovese (altrove lodato); il quale insieme col medico Niccolò Leoniceno assisteva ad Aldo nell' edizione dei libri greci. Il Tiraboschi da una dedicatoria di

(*) Audiffredi, *Edit. Rom.* 248.

Aldo stesso ricavò che " fra tutti si eran distinti „ in Ferrara Nicolò Leoniceno . . . . e Lor. Mag- „ giolo genovese, uomo di grande ingegno e di „ vastissima erudizione, nell' esaminare e nel con- „ frontare i codici dell' opere di Aristotele. „

Anche la carta vien considerata da' bibliografi, perchè da' segni interni, ovvero *marche*, vengono alcuna volta a conghietturare il luogo delle antiche impressioni mancanti di data. L' infaticabil Baron Vernazza (*) trovò ne' R. Archivj di Camera, che l' anno 1465 il duca di Savoja concedette a Lodovico de' Franchi, *alias* Sacco, cittadino di Genova, abitante in Cuneo, facoltà di fabbricare carta sì nel detto luogo di Cuneo, come nelle altre terre de' ducali dominj, segnando i foglj delle sue fabbriche collo stemma de' Giustiniani. Oggidì i nostri fabbricatori di carta non debbono andare più a stabilire altrove i loro edifizj. Questo genere di manifattura forma uno de' rami più importanti del nostro commercio.

388. Ma la tipografia qualunque agli studiosi utilissima, non è però necessaria a far fiorire le scienze, e le arti leggiadre; bene abbiamo di mestieri delle scuole, delle biblioteche, e dei Mecenati. Di tutto ciò dobbiamo trattar brevemente; e prima de' Mecenati; tra' quali nobilissimo luogo si vuol concedere a Niccolò V. Sommo Pontefice. Egli nacque in Sarzana da Bartolom-

(*) Osservaz. Tipogr. 54.

meo, uomo di mediocri facoltà, e medico di professione; di cui non è ben certo il cognome. Ond' è che il figlio fu sempre appellato Tommaso *da Sarzana*. Credono che fosse de' Calandrini. La madre nomossi *Andreola*; e rimasta vedova, passò a seconde nozze. Tommaso in età di anni 12 fu mandato a Bologna; ove attese alle lettere, ed alla filosofia; ed avuto il grado di *Maestro*, che allora valeva alcun che, sendogli mancato il danaro, tornossi a Sarzana presso la madre. Ma nè questa poteva soccorrerlo, nè il marito, povero e padrigno, avea modo o volontà di largheggiare. Allora Tommaso se ne andò a Firenze; e posesi in casa Rinaldo degli Albizzi maestro a' suoi figlj; e passato un anno andò nell' uffizio medesimo a servire Palla Strozzi similmente un anno; e poi trovandosi avere alcuni scudi, tornò a Bologna; ove in due anni di studio meritò d' esser fatto dottore in Teologia. Era vescovo di quella città il B. Niccolò Albergati uomo di grand' animo; il quale, saputo delle ottime condizioni, e dell' ingegno rarissimo del sarzanese, volle averlo in sua corte nell' uffizio di maestro di casa; e dopo tre anni l' ordinò sacerdote. Sembra verisimile che il canonicato di Bologna lo debba il nostro Tommaso all' Albergati. Nella *Pieve di Cento*, diocesi bolognese, mi venne affermato l' anno 1819, che fosse canonico della Collegiata di quella terra; e forse fu questo il primo benefizio ecclesiastico a lui

conferito. Intanto avendo il B. Albergati dovuto compiere diverse missioni addossategli da' Pontefici Martino V. ed Eugenio IV. volle sempre avere a lato il dotto e prudente sarzanese; al quale ottenne il titolo di *Suddiacono Apostolico.* Tolto l'Albergati alla vita mortale, restò vacante il priorato di S. Firmino di Montpellier; e l'ebbe Tommaso. Il quale dopo d'essere stato teologo per gli errori de' Greci nel concilio fiorentino, e Nunzio a'fiorentini, e alla corte di Napoli, e fatto vescovo di Bologna nel 1444, e Nunzio pur di nuovo in Germania e in Borgogna, e riformatore della Basilica di Laterano; finalmente il giorno 16 dicembre 1446 mentre da Vienna tornava a Roma, fu creato cardinale del titolo di S. Susanna. E poco stante, per la morte di Eugenio IV. essendosi i cardinali serrati in Conclave, nel secondo scrutinio concordemente elessero a successor di Pietro il giorno 6 marzo 1447. quel Tommaso da Sarzana, che pochi anni prima null'altro aveva che la sua pietà, la sua prudenza, e un' insigne letteratura. E tuttavia (tanto può lo splendore e la forza della virtù!) egli " entrò in questo Pontificato con grandis-„ sima grazia di tutti quelli lo conoscevano, et „ acquistonne la sede apostolica grandissima ri-„ putazione per tutto il mondo, vedendo questa „ degna elezione. „. Così scrive Vespasiano fiorentino nella vita di questo Pontefice (*). Nè

(*) R. Ital. XXV. 279.

deggio ommettere un tratto di singolar bontà usato da Niccolò V. (che sì volle nomarsi per memoria del card. Niccolò Albergati suo protettore) al citato Vespasiano. Un Venerdì sera, stando il Papa in udienza pubblica, andò il fiorentino a baciargli il piede. Niccolò fattogli cenno, si fermasse alquanto, e licenziata la corte, trasse Vespasiano ad un verone che riusciva sur un orto, e sorridendo gli disse: " A confusione „ di molti superbi, avrebbe mai creduto il po„ polo di Firenze, che un prete da sonar cam„ pane fosse stato fatto sommo Pontefice? „ Nè fu modestia di quel momento, o di semplici parole. Egli non volle adulatori, che l'innestassero in qualche albero genealogico; che anzi non usò mai stemma veruno; per mostrare a tutto il mondo, lui non avere altra nobiltà, fuor di quella che gli veniva dalla sua dignità suprema. Ma non è mio intendimento narrare la vita e le azioni gloriose di questo Pontefice.

Morte immatura tolse alla Chiesa questo magnanimo papa la notte tra il 24 e il 25 marzo 1455, che si crede il 57 dell'età sua. Ha nobile sepolcro nella Basilica Vaticana; e nell'epitafio si dice ch'egli diè a Roma il secolo d'oro. Due nei si trovano in lui notati; che amasse vini squisiti; e che fosse di temperamento alquanto focoso. Ma niuno è senza difetti; ed iracondi furono sempre tutti gli animi generosi nati a grand'imprese. Nè in ciò è colpa veruna; per-

chè il temperamento lo abbiamo dalla natura: solo si richiede che altri non si lasci regger dall'ira; nè la covi nel profondo, come è il costume de' vili. Ma Niccolò fu tanto cortese, clemente, pietoso, che lo sdegno fu sempre di pochi istanti. Amò il vino squisito per donarlo; egli sel beveva inacquato. E Vespasiano fiorentino, avendone raccontato la morte religiosissima e piena di pontificale fermezza, chiude il suo scritto con le seguenti gravi parole: " Così morì papa Nicola, „ lume et ornamento della Chiesa di Dio e del „ secolo suo. „ E perchè gli uomini grandi nelle cose piccole meglio si riconoscono, non deggio tralasciare di scrivere, che Nicolò si era fatto venire dalla Certosa di Firenze due di que' monaci, prudenti non meno che religiosi; e dato loro albergo in Palazzo " una sera (trascrivo il „ racconto di Vespasiano) il papa venne solo „ alla camera loro, e trovò i frati che si sta- „ vano a sedere e ragionare insieme... Comandò „ loro che stessino fermi, e misesi a sedere loro „ in mezzo; e delle prime cose incominciò a „ dire, si fu di domandare, se nel mondo era „ il più misero e infelice uomo di lui.... che „ dentro all'uscio della camera sua non v'en- „ trava persona che gli dicesse il vero... e che „ egli, se onestà gli paresse, egli avrebbe vo- „ lentieri renunziato al Ponteficato, e tornatosi „ Maestro Tommaso da Serezana; e dolsesi con „ loro infinitamente, infino quasi che ne veni-

„ vano le lagrime. „ Così un Pontefice, onorato da tutti, avendo Roma in pace, lo stato contento, celebrato essendo da tutti i letterati d' Europa, egli si teneva infelice; e conosceva quella grandissima infelicità degli ottimi Principi, di non avere cortigiani sinceri.

389. Ma è tempo che prendiamo a dire di ciò che strettamente si appartiene alla Storia letteraria; cioè del favore prestato alle arti ed alle lettere. Edificò di nuovo, o fe' ristorare tutte le quaranta chiese di Roma, alle quali si fa la *Stazione*. Voleva fabbricare di pianta la chiesa di S. Pietro; e già era pronto il disegno; ed intendeva collocarvi dinanzi al vestibolo un grande obelisco egiziano. Ma la Basilica fu poi eretta da Giulio II., e la guglia vi fu innalzata da Sisto V. Le chiese di S. Francesco in Assisi e in Fabriano, e quella di S. Benedetto in Gualdo, ebbero da Lui nuovi ornamenti. Meditava aprire una strada che mettesse dirittamente alla porta maggiore di S. Pietro; e fare in Vaticano un magnifico palazzo. Munì il ponte e il castello *S. Angelo;* ristorò le mura di Roma, il Campidoglio e l'acquidotto dell' acqua vergine, detta di *Trevi;* purgò il letto del Teverone; fabbricò un palazzo presso S. Maria Maggiore; coprì di piombo la Rotonda; die' danari a chi volesse fabbricare in Roma; e ne selciò le strade. A' bagni di Viterbo aggiunse commode abitazioni; in Fabriano fece la piazza del mercato; magnifici edi-

fizj innalzò in Civitavecchia; fortificò Città Castellana, Narni e Spoleto. Ornò di musaici la basilica Vaticana. Ed anche ne' sacri arredi, che voleva magnifici, spese *un tesoro;* come dice Vespasiano nel suo semplice stile.

Verso i letterati fu liberale sommamente; e le cose che se ne leggono, hanno quasi dell'incredibile; benchè sien confermate da testimoni gravissimi. " Aveva (parla Vespasiano fiorentino che il conobbe familiarmente) una scarsella a lato, dov' erano sempre parecchi centinaja di fiorini; e davagli per Dio, e a persone degne: a manate se gli cavava della scarsella, e davagli loro. „ Dettogli un giorno com'era giunto in Roma Francesco Filelfo, che portava una sua opera ad Alfonso re di Napoli, il Papa fattolo chiamare a se, e gentilmente rimproverandolo che non si fosse lasciato vedere, trasse dalla scarsella 500 fiorini, e dissegli: *Togliete questi danari per la via.*

E veramente sarebbe un non finirla giammai chi volesse descrivere quanto giovasse alla letteratura questo Pontefice. A lui venivano, dice Vespasiano, tutti gli uomini dotti o di loro propria volontà, o chiamati dal Pontefice. Condusse moltissimi scrittori, perchè copiasser codici; e gran numero d' uomini dotti tenne in corte con grandissime provvisioni, acciocchè gli autori greci voltassero in latino; e i già tradotti, emendassero colla scorta di ottimi esemplari. A Guarino tra-

duttore di Strabone donò 1500 scudi; al Perotti per la versione di Polibio, 500. Giannozzo Mannetti n' ebbe 600 annui, acciocchè si occupasse in varie opere sacre. Prometteva a Francesco Filelfo una casa ed una villa in Roma, e 10m. scudi d' oro, se voleva trasportar in latino l' Iliade e l' Odissea. Diodoro, Senofonte, Tucidide, Erodoto, Appiano Alessandrino, Platone, Aristotile, Tolommeo, Teofrasto, e non pochi Santi Padri greci s' introdussero nel Lazio per ordine e munificenza di Niccolò V. o vi fecero più gentile comparsa. Tanti letterati, che per la magnanimità di questo Papa si videro tratti da povero stato, non cessavano di encomiarlo; ed egli era tale, che si potea lodare a cielo senza timore di adulazione. Isacco Casaubono, dottissimo tra' protestanti di Francia nel sec. XVI. lo dice *litterarum intelligentissimus, et earum amore flagrantissimus*. Non creò che sette cardinali; e tutti furono, come dice il Manetti, *personaggi singolari e prestantissimi;* ed anche Vespasiano li chiama *tutti uomini singolari*. Tra questi ebbe luogo Filippo suo fratello uterino, creato ad istanza del sacro Collegio; perciocchè Niccolò nol tenea degno di stare con que' soggetti celebratissimi. All' università di Bologna, caduta dall'antico splendore, confermò privilegj; assicurò gli stipendj a' professori; e volle che i giovani poveri avesser la laurea senza spesa veruna. L' università di Roma non fu mai in sì felice condi-

zione, come sotto Niccolò; che vi pose i più dotti uomini del suo tempo. Cercò di spegnere nella Spagna la funesta divisione di cristiani antichi e nuovi; decretando che i convertiti di qualsivoglia setta alla cattolica fede, fossero idonei a qualunque dignità, onore, beneficio, ed uffizio. E questo ne basti aver detto di Niccolò V. potendosi legger da chicchessia il Tiraboschi, che l'onorò di nobilissimo elogio, e Domenico Giorgi che ne scrisse eruditamente la vita pubblicata in Roma nel 1742 con dedica a Benedettò XIV. la cui famiglia avea ricevuto non picciol favore dal nostro sarzanese Pontefice. Noi porremo fine al nostro ragionare, ricopiando, tradotte in italiano, le parole con che il Giorgi (*) chiude la vita di Niccolò V. " Da quanto „ si è parlato fino ad ora, consta, che i primi „ fondamenti delle buone arti, dacchè mancò „ la barbarie, furon gittati da Niccolò V., che „ s'acquistò gloria immortale. Agevol cosa fu „ a' successori condurle a maturità; ma l'onor „ precipuo se ne dee a Niccolò, che cadute e „ giacenti, le sollevò, ed a piena adolescenza le

(*) Questo prelato dottissimo, parlando dell'indulgenza del Giubileo, la chiama *venia plenissima*. Niccolò V. nella bolla per l'anno santo 1450 la qualifica *indulgentia plenissima*. Questo sia detto a coloro, che si risero di una mia iscrizione, nella quale adoperai *plenissima*, non *plenaria*. In cose ecclesiastiche, mancando gli esempj degli antichi, seguitai l'autorità di un Papa e di un Prelato, ambedue più dotti de' miei censori.

zione, come sotto Niccolò; che vi pose i più dotti uomini del suo tempo. Cercò di spegnere nella Spagna la funesta divisione di cristiani antichi e nuovi; decretando che i convertiti da qualsivoglia setta alla cattolica fede, fossero idonei a qualunque dignità, onore, beneficio, ed uffizio. E questo ne basti aver detto di Niccolò V. potendosi legger da chicchessia il Tiraboschi, che l'onorò di nobilissimo elogio, e Domenico Giorgi che ne scrisse eruditamente la vita pubblicata in Roma nel 1742 con dedica a Benedettò XIV. la cui famiglia avea ricevuto non picciol favore dal nostro sarzanese Pontefice. Noi porremo fine al nostro ragionare, ricopiando, tradotte in italiano, le parole con che il Giorgi (*) chiude la vita di Niccolò V. " Da quanto „ si è parlato fino ad ora, consta, che i primi „ fondamenti delle buone arti, dacchè mancò „ la barbarie, furon gittati da Niccolò V., che „ s'acquistò gloria immortale. Agevol cosa fu „ a' successori condurle a maturità; ma l'onor „ precipuo se ne dee a Niccolò, che cadute e „ giacenti, le sollevò, ed a piena adolescenza le

---

(*) Questo prelato dottissimo, parlando dell' indulgenza del Giubileo, la chiama *venia plenissima*. Niccolò V. nella bolla per l' anno santo 1450 la qualifica *indulgentia plenissima*. Questo sia detto a coloro, che si risero di una mia iscrizione, nella quale adoperai *plenissima*, non *plenaria*. In cose ecclesiastiche, mancando gli esempj degli antichi, seguitai l' autorità di un Papa e di un Prelato, ambedue più dotti de' miei censori.

„ condusse. Dal qual esempio risvegliati gli altri
„ Principi, presero a dar favore alle lettere...
„ le quali ove sien neglette, la Chiesa, lo sta-
„ to, i costumi ne sentono gravissimo danno. „

390. Tra' mecenati d'ogni liberal disciplina risplende non meno Sisto IV. Pontefice. Egli chiamando a Roma (*) da ogni parte d'Italia, e specialmente di Toscana, i più nobili pittori ad ornare la Sistina, aprì alla pittura un magnifico teatro; e preparò il secolo di Raffaello. Roma, dice il Tiraboschi, è piena d'opere di sovrana magnificenza, delle quali l'adornavan Niccolò V. e Sisto IV. E il P. Oldoini nelle giunte al Ciacconio protesta tanti esser gli edifizj fatti da Sisto, che delle sole pietre, nelle quali è scolpito o il nome o lo stemma di lui, se ne potrebbe fabbricare un gran palazzo. Riparò ed abbellì la basilica Vaticana, e quella di Laterano; e molte altre chiese di Roma. Il ponte Gianicolo da lungo tempo caduto, venne per lui rifabbricato di travertino, e ne porta il nome, chiamandosi *ponte Sisto*. Aprì una via che da Castel S. Angelo mette al Vaticano. Nello spedale di S. Spirito in *Sassia*, fece formare un dormentorio per albergarvi i nobili infermi, caduti nella mendicità. In una parola tanto operò in abbellimento di Roma e nel favorir le lettere e le arti, che nel nobilissimo mausoleo di bronzo a lui,

(1) Lanzi, *Sc. Rom. ep.* 1.ª

ma contro al suo volere, posto in Vaticano con ogni ragione si effigiarono tutte le scienze; e nell' epitafio fu scritto che aveva ristorato l'alma città: *Urbe instaurata.* Anche Innocenzo VIII. di casa Cibo, amò le lettere, e le arti; ma non può stare nè con Niccolò V., nè con Sisto IV. Di alcuni altri Mecenati de' buoni studj, verrà il discorso nel fine dell' epoca III.ª, così chiedendo la connessione delle cose e de' tempi.

391. Delle pubbliche scuole in Liguria non abbiamo che scarse notizie. Il Verzellino nelle memorie di Savona, testo a penna della Biblioteca Berio, scrive sotto l'anno 1419 che Giovanni Aurispa, celebre letterato siciliano " fu accordato „ dagli anziani a leggere umanità a' figliuoli cit„ tadini. „ Per altro l'Aurispa dovette andare a Savona prima del 1419, perciocchè secondo il Verzellino, nel 1414 il consiglio di Savona " de„ liberò spedire Giovanni Aurispa oratore al Pon„ tefice „ per alcune differenze che la città aveva col suo vescovo Vincenzo Viale. Nel 1444 troviamo precettore in Savona Giovanni Mario Filelfo figliuolo del celebre Francesco: " Giov. Ma„ rio Filelfo (sono parole del Verzellino) s'ac„ cordò per insegnar grammatica e rettorica ai „ figliuoli de' cittadini con salario di libre *cento* „ all' anno, e libre venti per pigione della casa „ pagategli dal pubblico. „ Questo Filelfo essendo molto affezionato a Galeotto del Carretto marchese di Finale, scrisse in latino la sto-

ria della guerra da quel Principe sostenuta contro de' genovesi nel 1447 e ne' due seguenti.
" Essa (dice il Tiraboschi) era già stata stam-
" pata per inserirla nella gran raccolta degli scrit-
" tori delle cose d'Italia. Ma perchè si vide
" ch' essa era troppo piena di errori per colpa
" del codice, ch' era stato usato, fu allora sop-
" pressa. Non ha molto però che si è comin-
" ciato a vederne alcune copie separatamente. "
Non oserei affermare che gli errori del codice fossero la vera cagione del non avere inserito nella raccolta *Rerum Italicarum* la storia del Filelfo. Appiè di quest' opera leggesi un avviso al Lettore, in cui vien pregato a perdonar gli errori fatti dall' *imperito amanuense*. Si volea dunque lasciare nella gran raccolta la storia del Filelfo; come vi si trovano inserite alcune altre opere assai più scorrette di questa. Crederei che ne fosse tolta per motivi politici. Lo stile di Filelfo è rozzo e ridondante, e pieno d' insolentissime parole contro de' genovesi, e di vilissima adulazione verso i Duchi di Milano. Tuttavia, essendo scrittore coetaneo, e che fu presente ad alcuni de' fatti inseriti nel suo libro, e che molte cose udì da coloro che v' ebber parte, non si può dispregiarne l' autorità e la fatica. Leggesi nel fine dell' ultimo libro la descrizione delle porte e delle muraglie, onde Giovanni Galeotto cinse nuovamente Finale, appena terminata la guerra: vi sono ricordati con lode Domenico Orco di Fi-

nale medico *sottilissimo*, e Pietro Colombotto della villa di Rialto, direttore delle miniere d'argento, d'oro, di piombo, e di ferro, che sono in que' monti. Il Filelfo mostrò la sua affezione alla casa del Carretto con un altro lavoro; che fu la versione in terza rima dell'uffizio della B. Vergine da lui dedicato a Maddalena figlia di Galeotto, e vedova Pierguido Torelli conte di Guastalla, mancato di vita nel 1460.

Men chiaro dell' Aurispa e del Filelfo si è un altro precettor delle scuole di Savona, cioè Venturino Priori, o *de Prioribus*, di Nizza marittima, volgarmente *di Provenza*. Egli avea moglie e figliuoli, come dimostrasi del Vernazza (*). Ma questo erudito non vorrebbe in modo alcuno concedere che Venturino fosse precettore in Savona. E perchè il Bandini avea pubblicato alcuni versi del *Priori*, che hanno la data *ex Saona* 1457, il Vernazza distingue così: la data è *di Savona;* ma dicendo il Poeta ch' egli allora si trovava maestro a' fanciulli *in urbe Aquilina*, intendiamo da ciò, ch' egli stava in Acqui. Già si è detto che l' Aquila vero ed antico stemma di Savona, diè luogo alle perifrasi *in Urbe Aquilina*. Ora si vuol osservare che Venturino stesso per attestato del Moriondo ne' monumenti d'Acqui (II. *Praef.* 40) si dice *Saonensis* in certe note a Boezio, ch' eran presso il Cavalleri.

(*) Tipografia in Alba, 27.

Risponde il Vernazza: si sarà chiamato *Saonensis*, come Domenico Nani, che fu da Morbello in Monferrato, si denomina egli stesso *Saonensis rhaetor*. Ma come non si avvide quel dotto scrittore, che la brama di scemar la gloria della Liguria, traevalo a manifesta contraddizione? Se quel *Saonensis* va supplito con *rhaetor*, dunque Venturino insegnava umane lettere in Savona. Doveva pur notare il Vernazza, che Venturino dopo aver detto che teneva scuola nella città Aquilina, entra a far l'elogio (*) del doge Pietro Fregoso: *Urbis sceptra regit nunc etc.* E questo ben si addiceva alle scuole di Savona, non a quelle di Alba. Abbiam quì sopra notato, avere il Priori corretto e il dottrinale, e il Boezio stampati in Savona. E se il Vernazza risponde non essere impossibile che lo stampatore fosse in Savona, e il correttore in Alba, noi diciamo al contrario che i due libri accennati vennero impressi tra il 1470, e il 1474, e che Venturino non andò a far la scuola in Alba, che dopo il 1482 (**). Il Priori come osservò il Bandini. era stretto in amicizia con Giammario Filelfo (***): e forse gli fu successore nella cattedra savonese. Avvertiremo in fine che le poesie MS. di Venturino ci scuoprono un poeta latino ligure, ed

(*) *Giornale de' Letterati.* Modena, tom. 25, pag. 135.

(**) Lo attesta il Vernazza nel citato Giornale di Modena, 25. 137: — dopo il 1482 Venturino abitava in Alba.

(***) *Catal. MSS. Lat. Bibl. Laurent.* 111. 804.

è Paolo Ramoino oriundo della valle di Oneglia; il quale si teneva per principe de' poeti; onde fu alquanto deriso in due carmi latini a lui indirizzati da Venturino; i quali si trovano scritti a penna in un codice della Laurenziana (*). Del Nano parleremo nell' epoca terza.

Non è da dubitare che le città vescovili non avessero scuole di lingua latina. Nelle costituzioni sinodali di Sarzana fatte dal vesc. Barnabò nel sec. XIV. e ripubblicate da monsig. Benetti colle stampe di Pisa presso Ugone Ruggieri nel gennajo del 1494, si prescrive al cap. V. che niuno sia promosso al sacerdozio, *nisi audiverit grammaticam*. In Finale nel 1394 il marchese Carlo del Carretto nominò suo procuratore maestro Lorenzo da Fontana di Piacenza *dottore di Gramatica* (**). Natural mi sembra che Lorenzo fosse maestro in Finale.

392. La città di Genova non mancò certamente di condurre a' suoi stipendj qualche pubblico professore di umane lettere; ma non ne abbiamo così certa notizia, come de' precettori savonesi. In documento del 1384 addì 20 maggio, il signor maestro Antonio da Varsi reggente le scuole gramaticali nella città di Genova, confessa la dote di Caterina sua moglie in lire 300 (***). Quel re-

(*) *Catal. MSS. Lat. Bibl. Laur.* 111. 805.

(**) V. i documenti aggiunti alla *Cyrologia* del Torre.

(***) Fogliazzo Notar. vol. 2. part. 2.ª, fol. 137.

gens Scholas del rogito, fa intendere che ci dovevano essere più maestri. In atto del 1397 è nominato M. Odone Mallone maestro di scuola (MS. Cicala). Pietro de Illionibus *maestro delle scuole della chiesa di Genova*, fu eletto canonico di S. Donato nel 1400 (*). Antonio Asteggiano da Villanuova, in un suo poema latino scritto verso il 1450, e pubblicato dal Muratori (*Rer. Ital.* XIV.) racconta, che trovandosi a studio in Pavia, fu costretto a partirne per timore della peste, che vi si scoprì nel 1431, e si ricoverò nella città fondata da *Genuo*,

A quo priscum habuit clarissima *Genua* nomen.

Giunto in questa città, nè avendo di che sostentare la sua vita, si ritirò in una villeggiatura, e aprì scuola a' fanciulli genovesi. Quì il buon Asteggiano tesse un bel panegirico alla città ed agli abitatori. Non sarà grave udirne alcuni versi:

In quadam ex villis, quas illi tempore semper
 AEstivo cives incoluisse solent:
In quibus egregias aedes hortosque decoros....
 Omne voluptatis hic reor esse genus.
 ..... Genua magna potensque
 Urbs, et moratis est redimita viris....
 Genua divitiis, classe, virisque potens;
Genua qua toto rara urbs formosior orbe,
 Aut saltem in Latio creditur esse solo.....
Si videas cives, ut fit plerumque, coactos ...
Esse senatores romanae dixeris' Urbis.
Quid de Matronis dicam; tenerisque puellis?
 Sit modo fas; omnes dixeris esse Deas.

(*) V. Muzio: *la Prepositura di S. Donato*, MS. Berio n.° 9.

Narra dipoi, che allora (1431) Bartolommeo Guasco (già precettore in Chieri) oratore insigne, v' insegnava, benchè a suo malgrado, la gramatica:

> Illic grammaticam, licet invitissimus, artem
> Ipse docens Guascus Bartholomaeus erat.

Ma l'infelice Asteggiano, introdottasi la peste in Genova, e morti due suoi scolari per contagio, se ne fuggì tremante nella state dell' anno medesimo; e postosi in gondola, e corso pericolo di naufragare alla Cerusa, giunse in Savona,

> Quae sit parva licet, tamen est jucunda profecto
> Urbs, et judicio sat generosa meo;

e statovi due giorni, acconciossi con un mulattiere, e fece ritorno ad Asti. Non è dubbio che il Guasco avesse pensione dal pubblico, come afferma il Tiraboschi; e si dee prendere la parola *gramatica* nell' ampio significato degli antichi; cioè per tutti gli studj dell' umanità.

Imparasi ancora dalle lettere di Francesco Filelfo, che l'anno 1451 egli si prometteva di far ottenere la cattedra di belle lettere in Genova a Giovanni Mario suo figlio, se questi avesse voluto accettarla; ma non sappiamo (come nota il Tiraboschi), se Giammario si curasse di averla; perciocchè allora credeva di maggior vantaggio l'attendere al foro; e di fatto se ne stava in Torino nel 1455 occupato nelle cose forensi. Deesi ancora aggiugnere alle nostre osservazioni

sulle pubbliche scuole genovesi, che l'uso di que' tempi voleva che a' fanciulli bennati si facesse imparare la gramatica, come lo dice espressamente il Giustiniani (*Annali*, an. 1470); e non è punto verisimile, che una città qual era Genova, che il poeta Asteggiano anteponeva a tutte le italiche, non avesse un ginnasio mantenuto dal pubblico. A Savona ed a Genova si aggiunga Diano, per autorità del citato Annalista nella descrizione della Liguria: " È Diano castello mu„ rato et eminente... l'aria è buona e sana; e „ la terra civile; dove sono molti dottori, e „ vi sono sempre molti precettori di Gramatica „ per instruire la gioventù. „ È da notare quel *molti*; perchè verso il fine del sec. XV. non poche città d'Italia si stavano paghe ad un solo maestro; quantunque a tali scuole desser talvolta il titolo pomposo di *Accademia*. Io non dubito punto che le altre città e terre più illustri non avessero precettori condotti per autorità pubblica; ma i documenti mi mancano; e le scuole elementari non fanno parte della letteratura, sì della vita civile.

I collegj potrebbero in qualche maniera pretendere di essere descritti nella storia letteraria; e tre n'ebbe Genova; de' *Giudici*, ossia giureconsulti; de' Medici, e de' Notaj. A' due primi, che si trovano da me accennati nel descrivere quest' epoca 2.ª concedette Sisto IV. sommo pontefice " il privilegio di poter fare dottori in legge

„ e in arti (*). „ Talvolta ancora fu scelta la città di Genova a darvi i gradi del magistero usati negli ordini regolari. Onde è che Beltrame da Cernuscolo de' predicatori, deputato a leggere il libro delle sentenze agli studenti domenicani in Pavia, e dovendo per ciò essere ammesso al magistero, nè potendo aver luogo tal funzione in Pavia, che si trovava colpita dall' interdetto, ottenne da Papa Urbano VI. con breve del mese di novembre 1387, XIII. Kal. dec. di poter ricevere il berretto magistrale in Genova; come l'ebbe di fatto dalle mani del P. maestro Antonio (**). Avvertirò finalmente che Genova fu la terza città d'Italia ad avere pubblico orologio, che indicasse le ore per mezzo di un maglio cadente sopra una campana. L'ebbe Milano a principio del secolo XIV; Padova nel 1344, Genova nel 1353. " In quest' anno (dice il Giustiniani ann. 1353) „ si fabbricò l'orologio comune per la distin- „ zione delle ore, del quale la repubblica man- „ cava. „ Giorgio Stella (***) ne da tutto il merito a Giovanni Visconti arciv. e signor di Mi-

(*) Giustin. Anno 1472.

(**) Fogliazzo Notar. vol. 2, part. 2, fol. 138.

(***) Alle notizie degli Stella già riportate altrove, si aggiunga che Giovanni Stella aveva la sua casa in Genova nella strada del *pozzo* de' *Curlo;* e in Albaro presso al mare aveva palazzo, e una casa piccola, ed una villa lunga 100 cannelle, e larga 27; per cui pagava annualmente alla Chiesa di S. Maria d'Albaro lire 16 di Genova. (*Fogliazzo Notar.* vol. 2, p. 2, fol. 234.)

lano, che allora dominava i Genovesi: " Circa
„ hoc tempus (1353) non erat Januae pulcra
„ et subtilis fabrica, qua ad singulam diei noc-
„ tisque horam pulsatur. Eam ergo Mediolanen-
„ sis Dominus fecit in ipsa urbe Januensi com-
„ poni. „

393. Cominciò nel sec. XIV. il nobilissimo desiderio di raccoglier codici, e formare private biblioteche. Perciocchè prima di quest' epoca, i più non si curavano che di avere alcuni pochi libri necessarj a quegli studj, cui si applicavano. Afferma il Tiraboschi, che il card. Fieschi, del quale abbiamo parlato nel cap. precedente, aveva una copiosa raccolta di libri; della quale il de Sade, autore delle memorie per la vita del Petrarca, aveva veduto l'inventario. In Genova un certo Batista *de Jacopo*, oltre i libri sacri e legali, possedeva la *Monarchia* e la *Commedia* di Dante, e le chiose alla *Commedia;* Plinio *de viris illustribus*, L. Floro, Svetonio, Macrobio, Floro, Seneca, le declamazioni attribuite a Quintiliano, le etimologie di S. Isidoro, la rettorica di Egidio, e la Cronaca mantovana. L'inventario di questi libri fatto a' 12 gennajo 1390 si trova nel fogliazzo de' Notaj (*) compilato dal Muzio. L'anno 1393 venne a morte nella stessa città nello spedale di s. Benedetto di Fassolo, Francesco arcivescovo Turritano in Sardegna; e tra

(*) MS. Berio, vol. 2. part. 2. 158.

suoi libri se ne trovarono due degni di esser notati: Sermoni saraceni scritti in *papyro* (cioè in carta di lino), e la *Giovannina,* in lingua di Parigi (*). Se si potesse provare, che il codice de' sermoni in lingua saracenica fosse allora di qualche antichità, sarebbe questo un nuovo argomento in favore dell' Ab. Andres, il quale attribuì l' invenzione della carta di lino (*papiro*) agli Arabi, e ciò prima del 1200; quando in Italia non era ancor conosciuta. Accenna il Giustiniani, che nel 1461 furono portati da Pera a Genova molti codici; de' quali 187 vennero depositati appresso i religiosi della Madonna del Monte, e 24 nel convento della Madonna di Castello. La premura che si presero i genovesi del Levante di mandare alla madre patria questi volumi, è certo argomento che fossero di grandissimo pregio. Ma singolare fu senza dubbio la biblioteca posta insieme da Andreolo Giustiniani, uno de' Signori di Scio. Nato egli intorno al 1400 si applicò all' erudizione ed alla poesia. Descrisse in versi italiani l' assedio posto a Scio da' Veneziani l' anno 1431; lavoro che nel sec. XVII. si trovava originale presso Giangiorgio Giustiniani. L' Ab. Michele che prometteva negli *Scrittori Liguri* di pubblicare questo poema, non credo che attenesse la parola; pur sappiamo da lui, che il primo verso era questo:

(*) MS. Berio, vol. p. 2. fol. 153.

Aveva Febo già lo grado sesto.

Raffaele Adorno, fatto doge di Genova, lo invitò a tornare in patria, ma Andreolo si morì nell' isola di Scio verso il 1455, come attesta il citato Michele Giustiniani, che ne discendeva per linea femminile. Ebbe amicizia col Poggio, con Ambrogio Camaldolese, con Ciriaco d'Ancona, col Bracelli, uomini dottissimi. La biblioteca di Andreolo, aveva due mila volumi: e perciò vinceva di numero tutte le private librerie, e quasi tutte le pubbliche della prima metà del sec. XV.

Che anche i Regolari si adoperassero per formar biblioteche, si può conoscere da un atto riferito dal Muzio (*); nel quale maestro Manuello da Lagneto fisico, attesta l'anno 1365 di avere avuto a prestanza da' PP. del convento di S. Domenico di Genova cinque volumi coperti di cuojo, che stavano legati con catene negli armadj, come oggidì si veggono i codici della Laurenziana incatenati ai banchi; e contenevano varie opere di Aristotele coi comenti di Alberto, e di Pietro d'Abano. Promette il Lagneto di restituirgli ad ogni richiesta de' PP. Domenicani. Marco Vigerio dell' ordine de' Minori, morto vescovo di Savona nel 1446, lasciò la propria libreria al convento dell'ordine suo in quella città. Giacomo Feo savonese vesc. di Vintimiglia, e

(*) Il Sacro Ord. de' Predicatori, MS. Berio, n.° 4.

commissario pontificio nella Romagna, nel testamento fatto del 1467 lasciò i suoi libri alla basilica di S. Paolo di Roma (*).

394. Le pubbliche biblioteche tanto debbono a' genovesi di quest' epoca seconda, ch' io non so qual altra regione d' Italia si possa con noi comparare. Ben sappiamo che dalla città di Firenze riconoscono i letterati la prima biblioteca, che dopo l' età barbariche si aprisse ad uso pubblico; ed è quella di S. Marco di Firenze. Ma può chicchessia comperar libri, e far edificare una sala da riporvegli: ad ordinargli in maniera convenevole, ci volea la mente di un uomo che abbracciasse nella sua memoria tutte le cognizioni di quel secolo; e coll' intelletto sapesse ripartire nelle proprie sedi le diverse discipline. Or quest' uomo se l' ebbe Firenze dalla Liguria; e fu Tommaso da Sarzana, poi Niccolò V; del quale così parla Vespasiano fiorentino con amabile semplicità: " Avendo a ordinare una libre-
" ria in tutte le facoltà, non era chi n' avesse
" notizia, se non maestro Tommaso. E però Co-
" simo de' Medici avendo a ordinare la libreria
" di S. Marco, scrisse a M. Tommaso gli piacesse
" fargli una nota, come aveva a stare una Li-
" breria. Mandogli un ordine che sta in modo,
" che chi non ha avuto quello innanzi, per es-
" ser fatto con grandissimo ordine, non può a

(*) Verzellino, *Memorie di Savona*, MS. Bibl. Berio.

„ buon esito riuscire: e scrisselo di sua mano,
„ e mandollo a Cosimo; e così seguitò l'ordine
„ suo in queste due librerie di S. Marco e della
„ Badia di Fiesole; e il simile seguitò in quella
„ del Duca d'Urbino; e quella del Sig. Ales-
„ sandro Sforza. E chi sarà pe' tempi a far li-
„ breria, non potrà fare senza questo inventario. „
Il canonico Biscioni (*) bibliotecario della Laurenziana ebbe la sorte di rinvenire l'*Inventario*, ossia il regolamento mandato da Niccolò V. a Cosmo de' Medici, avendolo trovato a caso cucito in un Codice, ov'erano scritte le vite dei Santi Domenicani. Nè Tommaso da Sarzana seppe ordinare soltanto le Biblioteche: egli fu grandissimo raccoglitore di Codici; e benchè povero sacerdote, e misero prelato, ogni cosa che poteva avere, spendeva in libri: ed egli stesso li postillava di sua mano, avendo bel carattere; v'aggiugneva gl'indici; e quelli che faceva copiare, volea che fossero scritti da buoni e periti copisti, e gli faceva miniare, e non guardava a prezzo. Vero è che nol potevano ingannare gli scaltri, come ad altre persone è accaduto non poche volte; perchè egli aveva una vasta memoria, ed una rara cognizione degli autori così greci come latini. Quando accompagnava il card. Albergati nelle Legazioni, riportava sempre de' Codici; ed alcuna volta trovò qualche opera, che non si aveva

(*) Bibl. Mediceo-Laurent. Catalogus, pag. XVII e XVIII.

ancora in Italia; qual sarebbe quella de' Sermoni di S. Leone papa, ricordati da Vespasiano. Eletto a Pontefice, e trovate le due biblioteche pontificie di Roma in un deplorabile stato, per la traslazione della S. Sede in Provenza, cercò testi a penna da ogni parte, mandò suoi fidati in ogni parte d'Europa: non badassero a spesa: e i Codici che non potessero avere, facesser copiare. Così giunse a metterne insieme da 5 mila; numero che parve allora meraviglioso; ond'ebbe a dire il tante volte citato Vespasiano, *che da Tolommeo in quà non si venne mai alla metà di tanta copia di libri.* E veramente, non trovo memoria, che alcuna biblioteca di quel tempo, tranne quella di Andreolo, giungesse ad un migliajo di codici. E da un documento prodotto dall'Ab. Marini si conosce che allora i codici si valutavano in massa a 10 zecchini per ciascheduno.

Ma la gloria di condurre a pieno effetto le grand'idee di Niccolò V. era riserbata a Sisto IV. il quale gran copia di libri raccolse da ogni parte; e fattigli disporre in ordine opportuno, ed assegnato un annuo stipendio a comperarne de'nuovi, aprì finalmente la Biblioteca vaticana ad uso del pubblico, affidandone la cura al famoso Bartolommeo Platina, e lui morto, ad altri letterati di grido; aggiuntivi due *scrittori*, nominati da Sisto nel 1481, e furono Pietro Demetrio di Lucca, e Giovanni Chadel francese. Così se ben ordinata chiamasi una biblioteca, allor-

chè possiede buon numero di scelti volumi, e questi saviamente disposti secondo le materie; e quando è fornita di scrittori, e retta da un dotto bibliotecario, e quando può con determinato stipendio procacciar nuovi tesori letterarj; egli è cosa evidente, che Sisto IV. fu il primo a bene ordinare una pubblica libreria.

395. Dopo le biblioteche debbono aver luogo le raccolte di antichi monumenti. E noi possiamo far onorata memoria di Eliano Spinola; il quale sapendo con occhio sagace riconoscere le cose antiche, e pregiarne il disegno, ne aveva formato una insigne raccolta, traendole dalla Grecia, dall' Asia, e da altre provincie. Giunta la notizia di tal collezione al Pontefice Paolo II. che molto si dilettava delle antiche rarità, fece scrivere dal card. Ammanati ad Eliano, mostrando gran desiderio di farne l' acquisto. Ma non sappiamo, se questo trattato, di cui parla il Tiraboschi, avesse il desiderato effetto. Nelle lettere del Bracelli pubblicate da Mons. Agostino Giustiniani, una se ne legge scritta nel 1456 da Genova al Re di Napoli a nome di Eliano Spinola; e vi si parla di un Diamante mandato dal genovese a quel Monarca: e di un Sardonico di gran prezzo che lo Spinola avrebbe procurato al Re, se questi gli farà pagare il prezzo del grano, che il genovese aveva somministrato alle truppe del Piccinino. Un' altra epistola latina stesa dal Bracelli a nome di Teodora Vivaldi, figliuola di

Eliano Spinola, è indirizzata ad Ippolita Maria principessa di Capua, ancor fanciulla, per ringraziarla de' presenti che aveva spedito alla Vivaldi. È data di Genova, 1459. Negli annali del Giustiniani trovo che Eliano Spinola di Nicolò fu capitano di una galera nella terribil pugna navale, in cui Biagio Assereto trionfò degli Aragonesi.

Non ho certa notizia che raccogliessero antichità alcuni altri genovesi accennati dal Tiraboschi; ma pur ci è noto che dieder favore ed ajuto al celebre Ciriaco d'Ancona, il quale viaggiava per osservare, trascrivere, e procacciarsi gli avanzi de' secoli migliori. I genovesi indicati sono Andreolo Giustiniani, del quale si è già parlato; Nicolò Cebà, amico del Filelfo, e che aveva viaggiato in Persia (*), Batista Cicala consigliere dell' imperatore Sigismondo, Giovanni Grillo, Francesco Spinola, Benedetto Negrone, Paolo Imperiali, Jacopo Bracelli e Nicolò Camogli; il qual ultimo, che fu dal Ciriaco conosciuto in Genova, è lodato di erudizione come il Bracelli.

396. " Onore altissimo fa pure ad alcun luogo la semplice dimora d'uno straniero celebre per la sapienza. „ Così scriveva con molto di ragio-

---

(*) Il Tiraboschi dice in *nota*, ch' era de' Grimaldi, fondandosi sopra una lettera del Longolio. Ma egli non osservò che in detta Epistola si legge *Nicolò Grimaldi Ceba*, e che a' tempi del Longolio per la legge del 1528, i Cebà erano nell' Albergo Grimaldi.

ne, il cav. Gius. Valeriano Vannetti (*). Or molti uomini segnalati si stettero alcun tempo in Liguria; come Raimondo Lullo, che in Genova nel 1301 compose una sua operetta; S. Vincenzo Ferrero, che in Savona e in Genova fece ammirare la forza della sua eloquenza; ed altri ancora che troppo lunga fatica sarebbe l'annoverare ad uno ad uno. Io dunque mi ristringerò a parlare di due illustri fiorentini Dante, Alighieri, e Francesco Petrarca; attesochè nel parlar di questi famosi trecentisti potrò forse in alcunchè emendare la storia dell'italiana letteratura; e certamente scoprire alcuni pregj della nostra Liguria, o ignoti fino ad ora, o più tosto lasciati in ingrato silenzio.

397. Dante Alighieri fu ambasciatore *ad Genuenses pro finibus, quos optime composuit.* Così ha il Filelfo nella vita di Dante citata dal Pelli (**). Il Tiraboschi non si sa risolvere ad ammettere le molte ambascerie dell'Alighieri notate dal Filelfo, sembrandogli che un uomo cacciato in esiglio in età di anni 37, non potesse andare tante volte ambasciatore. Ma Dante anche di anni 30 era uom gravissimo, e caldo nel servigio del Comune; e quelle ambascerie delle antiche repubbliche non altro erano che una semplice legazione per un affare solo, che in poco tempo

(*) Opere di Dante, ediz. Zatta, nel vol. IV. par. II. 168.
(**) *Memorie di Dante*, §. IX., ediz. 2.ª

si risolveva. Che se gli scrittori antichi nulla dicono di tali ambascerie, non è da negar fede al Filelfo, che dichiara cui e per che fosse Dante spedito ambasciatore; il che dimostra ch' egli vide il registro del comune di Firenze. Come poteva egli sognare, che il Poeta fosse mandato a Genova per determinare i confini, e che ottenesse un' ottima composizione di quella vertenza, se non avesse veduto i libri dell'archivio fiorentino? Oltre ciò, niun disse mai degli antichi, che l'Alighieri andasse a S. Gemignano a trattare del congresso de' comuni di Toscana: e pure il Lami ne trovò e diede al pubblico l' autentico documento. L'anno dell' ambasciata a Genova non si ha nel Filelfo; ma dovette accadere verso il 1300, perchè l' esilio del poeta fu nel 1302. Dante cacciato dalla patria, se ne andò, dopo varj avvolgimenti, a prender ricovero in Lunigiana presso il marchese Moruello Malaspina figliuolo di Opizzone, e di Tobia Spinola, e padre di quella Orietta maritata in Geri Spini, della quale narra il Boccaccio (Decam. VI. 1), la gentil maniera con che seppe far tacere uno sciocco Novellatore. In una carta dell' archivio di Sarzana si ha che Franceschino, Moruello, e Corradino fratelli Malaspina, addì 6 ottobre 1306, fanno Dante Alighieri lor procuratore a far la pace con Antonio vesc. di Luni; che fu rogata lo stesso giorno mese ed anno; come può vedersi nel Lami e nel Pelli. Che Dante vedesse le nostre riviere, si conosce

dal poema. Nel Purgatorio cant. 19 facendo parlare Adriano V. adopera la seguente perifrasi per dire: *io sono de' Conti di Lavagna:*

> Intra Siestri e Chiavari s' adima
> Una fiumana bella (*), e del suo nome
> Lo titol del mio sangue fa sua cima.

Bella è di certo quella fiumana; nè più amene rive si possono vedere; e però si vuol credere che il Poeta avesse contemplato il giocondo spettacolo di quel fiume. Nel canto III. pure del Purgatorio, accenna le malagevoli strade della Liguria da Lerici a Monaco:

> Tra Lerici e Turbia, la più diserta,
> La più romita via, è una scala,
> Verso di quella, agevol, ed aperta.

Forse il Poeta passò per le nostre riviere nell'andare a Parigi, o nel ritorno. E nel canto IV. similmente del Purgatorio, porge un manifesto indizio di quanto da noi si afferma; perchè volendo rappresentare una salita delle più ripide che immaginar si potessero, cita quella per cui si discendeva in Noli. E perciò non è maraviglia, che talvolta innestasse nel suo poema parecchie voci e maniere dell'idioma genovese; come *a randa a randa; galeotto* in significato onorevole di *vogatore; montar di chiappa in chiappa*, intendendo per *chiappa* una lastra di

---

(*) Detta *Lavagna* dal nome della terra vicina; ant. *Entella*.

pietra; *a provo*, ossia *a pruovo*, cioè *dopo un altro*; ed alcuni altri vocaboli, e locuzioni, che ora non giova il cercare minutamente. Ed a confusione di coloro che mettono in canzone l'idioma genovese, faremo avvertire che Dante n'ebbe miglior concetto; ond'è che avendo ravvisato in Italia 14 dialetti principali, giudicò esser da gettar via il romano (allora troppo diverso dal moderno), il marchegiano, lo spoletino, il milanese, il bergamasco, e' lor vicini, il friulano, l'istriese e il sardo (*), perchè tutti questi popoli hanno *idioma incomptum et ineptum*. Riprende poscia il volgare plebeo di Sicilia e di Puglia; e nel cap. XIII. tratta degl'idiomi toscano e genovese; e dopo aver vituperato il primo di essi, aggiugne tali parole, secondo la versione italiana; cui perfettamente concorda il testo latino: " Se alcuno poi non pensasse, che quello „ che noi affermiamo de i Toscani, sia da affermare de i genovesi, questo solo costui consideri, che se i genovesi per dimenticanza perdessero il *z* lettera, bisognerebbe loro o esser „ totalmente muti, over trovare una nuova locuzione; perciocchè il *z* è la maggior parte „ del loro parlare; la qual lettera non si può „ se non con molta asperità profferire. „ A noi basta, che Dante, crivellati, com'egli dice, i volgari d'Italia, non abbia giudicato che il no-

(*) De vulgari eloquio, cap. XII.

stro, benchè imperfetto, sia tra quelli da *gettar via;* ma sì di quelli *che nel crivello sono rimasi* per farne comparazione. E l'esser accoppiato col toscano dialetto, col quale il nostro ha non poca, ma poco intesa, affinità, non è egli un grande onore?

398. Ma sopra ogni altro, ragion vuole che la Liguria si pregj di aver accolto il Petrarca per qualche tempo, di avergli dato un amico degno di lui; di aver trovato in esso poeta un illustre encomiatore. Io non so come il Tiraboschi accennasse a pena quel Guido arcivescovo di Genova che fu compagno al Petrarca in tutti gli studj. Io ne traggo la notizia dall'epist. 2.ª libro decimo delle *Senili*, indirizzata a Guido di Scetten arcivesc. di Genova (*). Ben ti ricordi, o Guido, così gli parla il poeta, che nel confine dell'infanzia e della puerizia, noi fummo quasi al tempo stesso trasportati in Provenza; ed allora cominciò la nostra amicizia. Nulla dirò dell'essere passati insieme per *Genova tua*, ai confini del cui dominio tu sei nato (*era di Lunigiana*), e della quale ora sei arcivescovo. Delle cose de' genovesi io scrissi largamente una volta al doge ed al consiglio; e so che tu vedesti quella lettera, e ti piacque. Arrivammo ad Avignone. Ma perchè la gran moltitudine del po-

(*) Edit. Venet. oper. lat. Petrarchae per Simonem de Luere, impensa Torresani, 1501, vol. 2 in fol.

polo faceva care le case, i nostri vecchj si deliberarono di mandarne colle donne di governo a Carpentras, dove per 4 anni ci rivoltammo nello *strame* della gramatica. Andati poscia a Montpellier, quivi restammo pur quattro anni a studiarvi il gius; e finalmente partimmo per Bologna, ov' erano famosi giuristi. Trascorsi tre anni, io me ne andai alle sponde del Rodano. Piacemi ancora di tornarti a mente, che trovandoci noi a Carpentras, e giuntovi tuo zio, questi, come straniero, ebbe vaghezza di vedere la fonte di Sorga, che per mezzo de' miei versi ora è più rinomata; il che da noi conosciuto, pregammo d' essere compagni in quella gita, io al padre, tu allo zio; quantunque si opponesse, ma indarno colei, che a me fu madre per natura, a te per affetto. Colà dunque ci recammo con quel tuo zio, del quale porti il nome e il cognome; avendo però molto aggiunto alla dottrina ed alla fama, di cui egli godeva. Ma finalmente, benchè indivisibili per animo, ci distrassero gli studj troppo contrarj; tu le liti ed i rostri; io seguitai l' ozio e le selve; le ricchezze vennero a te nel *camino politico;* ed a me eziandio che fuggiva pei boschi. Così il poeta al nostro Guido da Scettem (*) pastore illustre della chiesa genove-

(*) Ne' Codici della Laurenziana, citati nel Catalogo del Bandini, si hanno due lettere del Petrarca al Doge, e Consiglio di Genova; nove a Guido *de Septem*, che il Tiraboschi tradusse *da Settimo*; ma si dee leggere *Scetten* o *Scettem*; una a Galeotto Spinola, due

se ; il cui deposito marmoreo si vedeva alla Cervara nel pavimento della chiesa (*). Alcune lettere scritte dal Petrarca a Guido prima che fosse arcivescovo si trovano nel V. libro dell' Epistole famigliari, col semplice titolo *ad Guidonem Januensem:* alcune altre si possono vedere presso il de Sade nelle memorie per la vita del Petrarca. Questo poeta tornò a Genova nel 1347; e due volte si adoperò, ma indarno, di comporre le guerre che bollivano tra' genovesi e' veneziani. Qual idea si avesse di Genova il cantor di Laura, si può conoscere dall'*Itinerario* ch' egli scrisse ad istanza di un amico milanese; e volle cominciarlo da Genova. " Vegniamo, così parla al-
„ l' amico, a quella Genova, che tu non vedesti
„ ancora. Vedrai dunque una città imperiosa
„ sulle pendici di colle sassoso, e per uomini
„ e per mura superba. La quale esser signora
„ del mare, l' aspetto medesimo nel fa palese:
„ ma con se stessa per potenza contrasta. Tu

---

ad un Marco da Genova suo amico, ed uomo letterato; una a Bartolommeo da Genova conosciuto dal Poeta soltanto per le lettere che si scrivevano l' un l' altro.

(*) Guido ebbe la Chiesa di Genova nel 1359, e morì nel 1638. A giudizio dell' Ughelli fu Prelato *degno di eterna memoria.* Fondò il Monastero della Cervara nel 1364 in bellissima posizione: nella Chiesa, oltre il deposito dell' amico del Petrarca, erano altre cose degne di esser vedute. Un altro Monastero, cioè quello di S. Girolamo di Quarto, fondato nel secolo stesso, l' anno 1283 da certi romiti spagnuoli, merita l' attenzione del viaggiatore singolarmente per le sculture.

„ in essa contemplerai maravigliando e gli abiti
„ del popolo, e la posizione de' luoghi, e lo
„ splendore degli edifizj, e sopra tutto la flotta,
„ ad ogni lido, come già quella de' Tirj, ter-
„ ribile e tremenda: tu il molo opposto al mare
„ vedrai, lavoro di spesa inestimabile, e d'opera
„ infinita.... Ma non partirne prima di aver
„ veduto lo catino di smeraldo, vaso prezioso ed
„ insigne: dicesi, che fosse adoperato dal Sal-
„ vatore nell' ultima cena: checchè ne sia, è per
„ se stesso illustre monumento.

CONCLUSIONE.

399. L'epoca 2.ª della nostra letteratura condotta dal 1301 al 1500 (*) chiaramente ne dimostra, che i genovesi non eran meno valenti nelle arti di pace che in quelle di guerra. Genova non pensò ad aprire l'università degli studj; ma ebbe nel sec. XIV. pubbliche scuole di lettere con un *Reggente;* il che allora non era piccolo pregio; ed ebbe nel sec. XV. scuola di musica, che ora si cerca invano in sì popolosa metropoli. Filippo da Lavagna è il primo italiano, che prendesse ad applicarsi alla tipogra-

(*) La terza epoca sarà condotta dal 1501 al 1638, nel quale anno mancati già il Chiabrera, il Cebà, ed altri della vecchia scuola, il cattivo gusto innondò la Liguria, come innondato aveva l'Italia settentrionale.

fia; e Savona fu delle prime città che vantar potessero una stamperia. Il card. Fieschi, i PP. domenicani di Genova, Niccolò V., Sisto IV. ed Andreolo Giustiniani formaron nobili biblioteche; e Niccolò V. fu il primo che sapesse ordinarle con buon metodo, adottato poscia in tutte le copiose librerie. La lingua greca ebbe valenti cultori; il Fazio, il Curlo (*), Lorenzo Maggiolo, ed altri. La provenzale trovò in noi lo storico del suo Parnaso; e la spagnuola non dimentica di annoverare un genovese ne' primi suoi poeti. Nella latina, il Bracelli vinse tutti gli scrittori del sec. XV. Niun poeta abbracciò mai così vasto argomento, e sì difficile, come il Falamonica. Batista Fregoso co' suoi *detti e fatti memorabili* superò di molto Valerio Massimo. Andalò (**) di Negro per viaggi maravigliosi, e

(*) Il Sig. Canonico Vincenzo Lotti, erudito indagatore delle memorie di Taggia sua patria, è di parere che il Curlo sia dell'antica e nobil famiglia Curlo di Taggia; citando in suo favore i MSS. di Aurelio Rossi, e quelli del Senator Federici, i quali dicono che fosse di quella stirpe, e che andasse ambasciatore alla Corte di Napoli. Le ragioni del Sig. Canonico Lotti mi sembrano assai probabili; quantunque il P. Oldoini, ch'era della Spezia, lo asserisca natìo di questa città; e il Soprani e il Giustiniani concorrano alla stessa opinione, chiamandolo compatriota del Fazio, che fu della Spezia. Per me l'autorità del Federici è tanto grande, che l'antepongo a quella de' tre citati scrittori della nostra *Biblioteca;* e rimetto la decisione di tal punto al giudizio del pubblico.

(**) In carta del 1404 addì 8 novembre sono ricordati Salagro e Niccolò di Negro figliuoli ed eredi della fu Signora *Pometta* moglie del fu Andalò di Negro. (*Fogliazzo Notar.* 2, 2, 224.)

per dottrina matematica, meritò somme lodi dal Boccaccio suo discepolo, e da Giannozzo Manetti illustre letterato toscano del sec. XV. Bartolommeo del Bosco (*) unì ad egregia beneficenza uno studio profondo del dritto. Sisto IV. rinnovò, per così dire, la città di Roma. Or qual regione d'Italia (trattane però la Toscana) non si terrebbe gloriosa, s'ella potesse mostrare in due secoli un di Negro, un Fazio, un Bracelli, un Niccolò V., un Sisto IV? Quai nomi; e quante nobili ricordanze non destano in ogni petto italiano? E pur ne resta un nome più grande, che suona glorioso nell'antico emisfero e nel nuovo; Cristoforo Colombo (**).

(*) Ecco un'altra notizia del Bosco. L'anno 1404 a' 7 ottobre si rilasciò un mandato in favore del nostro Giureconsulto da eseguire sopra i beni de' figliuoli del q. Andrea Giustiniani di Tommaso per compimento delle doti di Bianchina, (figlia del detto Andrea e di Primafiore sua consorte) moglie del Bosco. (*Fogliazzo Notar.* vol. 2, part. 2, fol. 233.)

(**) Anche Franco Sacchetti fu in Genova tra il 1380 e il 90, e volentieri parla de' Genovesi nelle sue novelle.

Fine dell'Epoca 2.ª

ELENCO

DE' SIGG. ABBONATI A QUEST'OPERA.

SUPPLEMENTO.

A.

Arrigo Rev. Antonio..... Genova
Argento Giuseppe...... "
Argento Francesco...... "
Arata Fortunato........ "
Acquarone Franc. di Gug. "

B.

Balbi March. Tommaso.. Genova
Bracelli-Spinola M.sa Mar. "
Badaracco Rev. Angelo... "
Bonino Medico......... Torino
Bosello Luigi Abbate.... Genova
Bava Luigi Rettore...... "
Bozzo Benedetto........ "
Brunenghi Agost. Avvocat. "
Bonora Domen. Avvocato. "
Bontà Professore........ "
Brignole Rev. Prete...... "
Bertelli Professore...... "
Bessio Michele......... "

C.

Casabuona Antonio...... Genova
Carensi C.te Carlo Galesi Finale
Canepa Domenico....... Genova
Casanuova Prete Ant. Mis. "
Colombo Angelo....... "
Conti Bernardo......... "
Casanova Stefano........ "
Collegio di Marina...... "
Canale Rev. Prete....... "

D.

Discalzo Rev. Agostino... Genova
Desimoni Clemente..... "
De-Albertis D.G.B..... "
Demarini Abbate....... Genova
Defornari nell'azienda di Torino
De Candia Cav. D. Stef. "
Di Negro Mar. Gio. Carl. Genova
Defferari G.B......... "
Defferari Brunone....... "
Doria Giulio Intendente. "

F.

Faccio Giuseppe........ Genova
Ferile Prete Giuseppe... "
Ferrari Pietro Causidico. "
Franchi Tito........... "

G.

Giazzotto Rev. Giuseppe. Genova
Gerardi Luigi.......... "
Garello Rev. G.B........ "
Gandolfo Dom. Rettore.. "
Gervino Pasquale...... "
Ghigliazza Dom. di Agost. "
Garroni Onorio Avvocato Finale
Graberg Jacopo Console. Tripoli
Ghio Lorenzo.......... Genova
Garrone Luigi.......... "
Garibaldi Professore..... "

I.

Isola Gio. Luigi........ Genova

L.

Lagomarsino Paolo Chir. Genova
Luxoro Luigi di Frances. "
Longhi Carlo........... "
Lercari Luigi........... "
Lagomaggiore Daniele... "

M.

Morozzo Pietro . . . . Genova
Malaspina Orazio Avvoc. Finale
Mosso Gio. Andrea. . . . . . Genova
Moro Luigi . . . . "
Mello . . . . "
Mongiardini Medico. . . . . "
Mongiardini Negoziante. . "

N.

Neri Lorenzo. . . . . Genova
Natino Pietro. . . . . "

O.

Oliva. . . . . Genova
Olivari . . . . "

P.

Profumo Carlo. . . . . Genova
Prasca Padre Luigi. . . . . . "
Picasso Angelo Luigi. . . . "
Pistone Rev. Ang. Canon. . "
Pittaluga Giuseppe . . . . . . "
Parodi Tommaso . . . . "
Proposto di Quarto . . . . . "
Peragallo Gio. Battista. . . . "
Pareto Lorenzo Antonio. . "
Pedemonte Paolo Maest. . "

Q.

Quartara Cav. Giovanni. . "

R.

Rolla Rev. G. B. . . . . Genova
Rubadi Gius. Avvocato. . . "
Rosea Francesco . . . . "
Rambaldi G. . . . . "
Ricci Marchese Vincenzo. "
Rossi Emanuelle . . . . "
Rovereto Giacomo. . . . . . . "
Rossi Giuseppe . . . . "
Runcallo Francesco. . . . . . "

S.

Sivori Arciprete. . . . . Genova
Sauli Marcello Damiano. "
Sartorio Agostino. . . . . . . "
Speroni Filippo . . . . "
Somis Conte G. B. . . . . . . "
Sturla Angelo . . . . "
Straforelli. . . . . . . Porto-Maurizio

T.

Tomati Lorenzo . . . . Genova
Torricella Francesco. . . . . "
Tagliafico Architetto . . . . "

V.

Venzano Agost. di Bart. . . Genova
Verani Mersin. Bar. . . . . . "
Viotti Rev. G. B. . . . . "
Vandersi Paolo . . . . "

Z.

Zunino Rev. Canonico . . . "

N. B. *Colla pubblicazione del presente Volume resta chiusa l' Associazione.*

AVVISO.

Il gradimento singolare dimostrato a questa *Storia* in Liguria, e fuori, ha mosso l'Autore ad accrescere il Dizionario già promesso nel *Manifesto* e nella *Introduzione*, con innestarvi a' proprj luoghi gli articoli di tutti coloro, i quali non essendo chiari nè per lettere, nè per arti leggiadre, tuttavia meritarono o per religione, o per valore, o per beneficenza, o per altro motivo qualunque, di passare alla memoria de' posteri. Tutte le famiglie patrizie di Genova, e le altre più celebri delle Riviere, vi avranno similmente un luogo onorato. Questi articoli (che sommano a più centinaja) saranno notati con uno asterisco.